

NUMERO XXXX . DICEMBRE 2010

**Museo Civico
di Crema e del Cremasco**
via Dante Alighieri 49
26013 Crema (CR)
T. 0373 257161

museo@comune.crema.cr.it
infulcheria.museo@comune.crema.cr.it

Responsabile del Museo Civico
Roberto Martinelli

Direttore Responsabile
Marco Lunghi

Vice Direttore
Walter Venchiarutti

Segreteria
Daniela Bianchessi
Giovanni Castagna

Coordinatore
Emanuele Picco

Comitato di Redazione
Franco Bianchessi
Mario Cassi
Giovanni Giora

Comitato Scientifico
Giuliana Albini
Cesare Alpini
Cesare Alzati
Anna Cabrini
Renata Casarin
Franco Giordana
Lynn Pitcher
Giovanni Plizzari
Luciano Roncai
Juanita Schiavini Trezzi

INSULA FULCHERIA

RASSEGNA DI STUDI E DOCUMENTAZIONI
DI CREMA E DEL CREMASCO
A CURA DEL MUSEO CIVICO DI CREMA

VOLUME B

**STORIA, SAGGI,
RICERCHE**

Sommario

Archeologia

Roberto Knobloch , Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione	8
---	---

Storia Locale

Romano Dasti , “Contro i tori infuriati divenuti conigli...”	30
---	----

Junita Schiavini Trezzi , “Anime pie ricordatevi di lui” Aspetti di storia sociale attraverso le epigrafi del cimitero maggiore di Crema. 1809-1859	56
--	----

Alvaro Stella , La Popolare, da 140 anni al servizio della città	76
---	----

Enrica Foglia Alquati , Del ritrovamento di un manoscritto ad una controversia suscitata dal Marchese Obizzi (1784-1787)	102
---	-----

Storia dell'arte

Elisa Muletti , Ugo Stringa. Poeta dell'Arte	118
---	-----

Luca Guerini , Mauro Picenardi in Duomo	134
--	-----

Marianna Belvedere , Appunti sull'altare maggiore della chiesa di San Rocco a Crema	144
--	-----

Collezionismo

Attilio Barenco , La Biblioteca Castagna relativa alla prima guerra mondiale	150
---	-----

Salvatore Galati, Il mondo di Marcello Dudovich nella Collezione Galati	172
---	-----

L'Ambiente

Ivan Bonfanti , Varietà di temi per una identità: alla scoperta del Parco del Serio	186
--	-----

Franco Giordana , Un giro alla palata della roggia Menasciutto	206
---	-----

Il Museo

Mario Cassi , Le collezioni del museo riguardanti il risorgimento	214
--	-----

I Restauri

Renata Casarin , Lo Scurolo di Santa Maria della Croce: per un restauro conservativo dell'apparato decorativo, statuario e tessile	222
---	-----

Le Tesi di Laurea

Delio Brunetti , La presenza di Maria nel Santuario della Pallavicina	242
--	-----

Alessandra Neri , L'agriturismo cremasco	254
---	-----

Una via, un personaggio

Filippo Carlo Pavesi , Giuseppe Gazzaniga (1743-1818): il maestro di cappella della Cattedrale di Crema che ispirò Mozart	262
--	-----

Rubriche

IN PRIMO PIANO (A CURA DI)

Gabriele Barbieri , Michele Stigliano , L'associazione <i>Edonè</i>	272
---	-----

Elia Ruggeri , I pittori cremaschi a Busto Arsizio	280
---	-----

Tiziano Guerini , Crema del Pensiero. Siamo a metà strada	286
--	-----

Roberta Ruffoni , 2000-2010. I dieci anni di attività del Teatro San Domenico	287
--	-----

LUTTI (A CURA DI)

Maria Dragoni , Carla Maria Burri, egittologa di fama (1935-2009)	292
--	-----

Giovanni Castagna , Silvio Valdameri	294
---	-----

Franco Giordana , Prof. Francesco Guazzo Albergoni	296
---	-----

ATTIVITÀ DEL MUSEO

Roberto Martinelli , Thea Ravasi e Franca Fanteguzzi	297
---	-----

LE INIZIATIVE CULTURALI DELLA DIOCESI DI CREMA

Don Marco Lunghi , Don Pier Luigi Ferrari	338
---	-----

Autori

341

Storia, saggi,
ricerche



Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione

Il contributo presenta una ricostruzione del sistema stradale di età romana nel territorio cremasco e della Geradadda. Nello specifico, vengono esaminate le seguenti questioni: il rapporto della viabilità romana con le precedenti piste di età protostorica, la data di costruzione delle strade, l'esatto percorso dei tracciati stradali, le sopravvivenze delle vie romane nelle strade di età medievale e moderna.

¹Questo contributo riprende volutamente il titolo di un lavoro di Carlo Pia-strella di alcuni anni or sono: “Il sistema viario del territorio cremasco, storia ed evoluzione”²; in questo articolo lo studioso cremasco svolgeva un’analisi della legislazione sulle strade durante il dominio visconteo e veneziano che conduceva, attraverso lo studio dei toponimi e della documentazione storico-archeologica, a constatare i retaggi del sistema stradale di età romana in epoca medievale e moderna. La presente ricerca, invece, svolgerà il percorso inverso, ricostruendo l’opera di organizzazione del territorio impostata dai Romani sui precedenti percorsi di età protostorica e le sopravvivenze del sistema stradale così creato in età medievale e moderna.

Se per l’Italia la costruzione delle *viae publicae*³ da parte dei Romani faceva da supporto alla penetrazione militare e alla politica di progressiva annessione della penisola attraverso l’impianto di coloni⁴, diversa è la situazione per l’area compresa tra il Po e le Alpi. Questo territorio, abitato da popolazioni di stirpe celtica o venetica, alleate con i Romani o ad esse sottomesse dopo le guerre del 200-191 a.C., venne interessato solo in minima parte dall’impianto di coloni romani o latini⁵. Esso era per lo più lasciato alle popolazioni indigene, legate ai Romani con lo statuto di *populi foederati* e sottoposte al regime provinciale (la *Provincia Gallia Cisalpina* o *Togata*)⁶; solo nel corso del I secolo a.C. esse furono progressivamente inserite nello stato romano con piena cittadinanza, attraverso la concessione prima del diritto latino (*lex Pompeia*, probabilmente nell’89 a.C.), poi del diritto

1 Ringrazio quanti mi hanno agevolato nella stesura di questo articolo con suggerimenti e segnalazioni: il Prof. G.L. Gregori e la Prof.ssa L. Migliorati dell’Università di Roma “La Sapienza”, la Prof.ssa J. Schiavini Trezzi dell’Università/Archivio di Stato di Bergamo, O. Moro del Gruppo Archeologico “Aguaria” di Gallignano, il Dott. C. Pizzamiglio del Gruppo Storico-Archeologico di Castelleone, la Dott.ssa M. Verga Bandirali, il Dott. F. Caramatti, il Dott. F. Tadini, la redazione di “Insula Fulcheria”. Naturalmente mi assumo la piena responsabilità di quanto affermato nell’articolo, compresi eventuali errori.

2 PIASTRELLA 1998.

3 Sulla definizione di *viae publicae*, strade costruite dal governo centrale su suolo pubblico e servite dal *cursus publicus*, vedi DALL’AGLIO 1988 e RATHMANN 2002, con bibliografia precedente. Sulla possibile estensione della definizione di *viae publicae* anche alle *viae vicinales*, strade locali di collegamento degli insediamenti rurali (*vici*) vedi il frammento di Ulpiano, *Dig.* 43, 8, 22 con il commento di PIASTRELLA 1998, pp. 58-63.

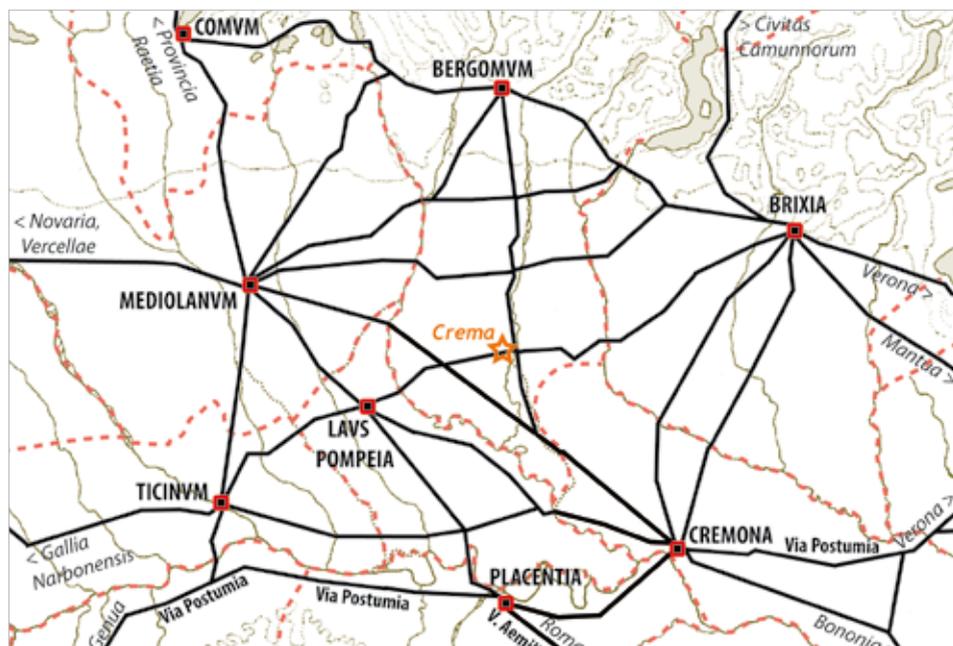
4 COARELLI 1988, p. 35 e pp. 41-42.

5 Stanziamenti di coloni a Nord del Po si ebbero con le fondazioni di diritto latino di Cremona (218 a.C.) e Aquileia (181 a.C.) e con la colonia di diritto romano di *Eporedia* (Ivrea) nel 100 a.C.. Va inoltre ricordata la deportazione dei Liguri Statielli nel 172 a.C. a Nord del Po, in un territorio evidentemente confiscato alle popolazioni indigene.

6 La provincia fu istituita almeno a partire dall’81 a.C. e fu soppressa nel 42 a.C. (CASSOLA 1991, pp. 30-44, con bibliografia precedente); essa comprendeva a Sud anche il territorio cispadano che però fu interessato, fin dal III secolo a.C., da massicci impianti di coloni.

1.

Carta della pianura lombarda in età romana con i principali percorsi stradali; in linea rossa tratteggiata sono indicati i confini amministrativi dei municipi/colonie (ricostruzione dei tracciati stradali derivata da GABBA 1984, PASSERINI 1953, TOZZI 1972 e TOZZI 1990).



romano nel 49 a.C.⁷.

Parallelamente all'assimilazione giuridica della Transpadana al resto dell'Italia si verificò una progressiva romanizzazione dei costumi e della società e anche il paesaggio antropico venne ridisegnato secondo il modello romano: vennero costruiti centri urbani che divennero i capoluoghi dei diversi *municipia* (il popolamento gallico in Transpadana era rimasto ad uno stadio pre-urbano) e le campagne vennero riorganizzate attraverso la centuriazione. A questa riorganizzazione del territorio va connessa la costruzione delle *viae publicae*, che servivano essenzialmente a collegare tra loro i capoluoghi dei *municipia* e che, dove possibile, cercavano di interferire il meno possibile con le maglie centuriali, allineandosi ad esse o tagliandole di 45°.

Chi scrive condivide la tesi "ribassista" secondo la quale la *lex Pompeia* comportò soltanto una modificazione dei rapporti tra indigeni e romani ma permetteva alle

7 Vedi LURASCHI 1979.

comunità locali di mantenere la propria legislazione⁸, mentre il fenomeno sopra descritto di riorganizzazione della società e del territorio in chiave pienamente romana andrebbe abbassato al momento della concessione della piena cittadinanza. Anche la documentazione archeologica suggerisce che le grandi trasformazioni verso una compiuta romanizzazione siano avvenute dopo il 60 a.C.⁹.

Per quanto riguarda le *viae publicae*, considerazioni sia di natura topografica che archeologica fanno propendere per una loro definitiva sistemazione all'incirca tra l'età cesariana e la media età augustea. Faccio alcuni esempi: la strada da *Laus Pompeia* a Cremona utilizza, nel tratto da Acquanegra all'Adda, un decumano della centuriazione di età triumvirale, quindi posteriore al 40 a.C.¹⁰; A Milano il tratto urbano della strada diretta verso *Laus Pompeia-Placentia*, che costituisce il raccordo con la *Via Aemilia*, si data, su base stratigrafica, tra la seconda metà del I secolo a.C. e l'età augustea¹¹; sulla base della toponomastica storica parrebbe che il nome ufficiale della strada da *Mediolanum* a *Cremona* fosse *via Augusta* (vedi *ultra*), titolatura che ci riporta agli anni 27 a.C.-14 d.C..

La data di costruzione delle strade romane in Transpadana porta con sé un altro problema interpretativo, ossia l'identificazione dell'autorità responsabile della loro realizzazione. La costruzione delle *viae publicae* era competenza dei magistrati *cum imperio* (principalmente i consoli e i pretori) in età repubblicana, dell'imperatore dopo il 20 a.C.¹². Nelle provincie, invece, essa dipendeva dai proconsoli;

8 Cfr. LURASCHI 1979.

9 Riguardo la nascita della città romana in Transpadana, viene spesso sottolineata la continuità tra i centri "proto-urbani" gallici e le città di età imperiale; in realtà il fenomeno non è così sistematico: vedi i casi di *Ticinum* (Pavia) e *Novaria* (Novara), costruite alla fine del I secolo a.C. su siti privi (almeno allo stato attuale delle ricerche) di consistenti insediamenti indigeni: GABBA 1984, p. 228, SPAGNOLO GARZOLI 2004, pp. 81-85. *Comum*, secondo Strabone V 1,6, fu rifondata nell'89 a.C. da Pompeo Strabone ma la città romana nella convalle non risale a prima dell'età cesariana: LURASCHI 1997, p. 355; la stessa situazione di *Comum* sembra proporsi per *Laus Pompeia*, altra città connessa all'azione ecistica di Pompeo Strabone. In generale, la costruzione delle città "di tipo romano" nella regione va datata ad età cesariano-triumvirale: TORELLI 1987; cfr. anche BONETTO 1998, p. 163. Anche i nuovi dati proposti alle Giornate di Studio di Torino "Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina", 2006 (atti editi nel 2007) non mi sembrano contrastare questa datazione.

10 TOZZI 1972, nota 61 a p. 34.

11 Come risulta dagli scavi archeologici effettuati a Piazza Missori durante la costruzione della linea metropolitana MM3: BLOCKLEY - CAPORUSSO 1991. Non credo si possa addurre come prova affidabile dell'esistenza, già nel 54 a.C., di una *via publica* da *Mediolanum* a *Placentia*, l'epistola di Cicerone *ad Q. fratrem* II 14 (13), scritta in quell'anno al fratello, in marcia verso le Gallie con le truppe di Cesare; essa si basa sulla correzione di *†Blanden(n)on(n)e* in *a Laude ad Nonum*, cioè "da Laus Pompeia alla stazione del nono miglio" (Sigonius); altri leggono *Laude nonis* (codici Ambrosianus E 14 inf. e Mediceus 49.18) o *Laude una* (Boot), oppure accettano *Blandennone* riferendola a una località sconosciuta sulla strada per le Gallie (Biandronno?).

12 Sulla questione della competenza della *cura viarum* in età tardorepubblicana vedi GREGORI 2006, pp. 355-360 e note n° 8-26, con bibliografia relativa.

ma anche gli amministratori locali dei municipi/colonie potevano deliberare la costruzione di strade pubbliche interne al territorio della propria città¹³. Poiché quasi tutte le strade esaminate in questo contributo attraversano i territori di due o più città diverse, spesso con lunghi rettili che prescindono completamente dalla viabilità locale, la loro costruzione fu promossa non dalle autorità locali ma dai magistrati del governo centrale. Questi sarebbero i proconsoli se ammettiamo la costruzione di *viae publicae* prima del 42 a.C., anno di soppressione della *Provincia Gallia Cisalpina*; ma finora nessuna fonte ci attesta interventi di questo tipo da parte dei governatori della provincia¹⁴.

Per quanto riguarda l'azione delle autorità locali, accenno soltanto alla problematica iscrizione in alfabeto gallico su stele, rinvenuta a Milano nei sotterranei di un edificio di via S. Vito¹⁵; essa è stata interpretata come il testo di un miliario che reca la distanza da Milano (in miglia romane?) di una località ignota. Se questa lettura fosse esatta, l'uso dell'alfabeto encorio imporrebbe di riferirla a un'opera stradale realizzata dalle autorità locali e in una data anteriore al conferimento della piena cittadinanza romana.

Il sistema delle comunicazioni nell'età del Ferro tra il medio corso dell'Adda e dell'Oglio (figg. 2 e 3)

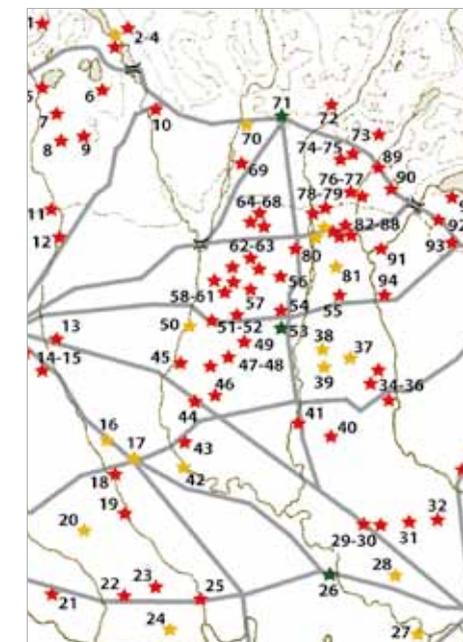
Il popolamento di questo territorio era organizzato, nel periodo compreso fra il X e il V secolo a.C., lungo una direttrice Nord-Sud che, costeggiando il fiume Serio, portava dalle valli bergamasche al Po e da una serie di direttrici in senso Est-Ovest. La più settentrionale di queste correva alla base dei rilievi prealpini collegando i centri proto-urbani di Como-Monte della Croce, Bergamo-Città Alta e Brescia, fioriti nel periodo di massimo sviluppo della Cultura di Golasecca (VI-V secolo a.C.).

Questa direttrice conservò la sua importanza anche in età gallica (IV-II secolo a.C.) quando però la decadenza dei centri proto-urbani sopra indicati e l'addensarsi dell'insediamento nella fascia di alta pianura fecero emergere un secondo percorso più meridionale, che dal guado dell'Oglio all'altezza di Cividino (o di

2.



3.



Direttrici viarie nel territorio tra Adda e Oglio nel periodo compreso tra il 1000 e il 375 a.C. circa: in rosso i siti di necropoli, in verde i siti di abitato, in giallo i siti di altra natura (ripostigli, rinvenimenti isolati, contesti non definibili). Elaborazione dell'autore derivata da Casini 2003, fig. 9, De Marinis 1995, fig. 1 e Poggiani Keller 2001, fig. 4, con modifiche.

Il sistema stradale di età romana sovrapposto alla distribuzione dei siti di età gallica e gallo-romana (circa 375-50 a.C.): in rosso i siti di necropoli, in verde i siti di abitato, in giallo i siti di altra natura (ripostigli, rinvenimenti isolati, materiale sporadico, contesti non definibili). Per la legenda dei siti vedi l'Appendice in fondo all'articolo.

13 Oltre ai magistrati menzionati da Siculo Flacco (*De condicionibus agrorum* 146, 1 ed. Lachmann) anche le massime magistrature di municipi e colonie, cioè i *duoviri* o *quattuorviri*, potevano deliberare la costruzione di strade nel territorio di loro pertinenza: cfr. Langhammer 1973, p.183.
 14 Per un elenco dei governatori della Cisalpina noti dalle fonti vedi CASSOLA 1991, pp. 43-44. In particolare, Giulio Cesare tenne il proconsolato della Cisalpina dal 59 al 49 a.C., servendosene come base per la conquista della Gallia Comata; Va sottolineato che la costruzione di una *vias publica* da parte di un magistrato romano prima del 49 a.C., quando i Transpadani non godevano ancora della piena cittadinanza, comportava complicazioni giuridiche non irrilevanti: in pratica si creava una striscia di terra appartenente allo stato romano all'interno di un territorio ancora autonomo: CASSOLA 1991, pp. 24-25.
 15 PIANA AGOSTINETTI 2004, pp. 223-224, con bibliografia relativa.

Pontoglio) proseguiva verso Ovest per Mornico, Ghisalba, Verdello e probabilmente superava l'Adda all'altezza di Trezzo, dopo aver passato il Brembo a Brembate Sotto; tale percorso sopravvive ancor oggi nell'andamento della Vecchia Strada Francesca.

Una terza direttrice in senso Est-Ovest, avente per estremi gli abitati protostorici di Brescia e Milano, si può ipotizzare approssimativamente lungo l'asse Rivolta d'Adda-Fornovo S. Giovanni-Calcio.

La riorganizzazione del territorio in età romana

Fino alla promulgazione della *Lex Pompeia* esistevano in Transpadana¹⁶ soltanto due città "romane" (le colonie di *Cremona* ed *Eporedia*) e un'unica *via publica*, la Postumia, costruita già nel 148-146 a.C. ma lungo un percorso che escludeva volutamente i principali insediamenti indigeni¹⁷. La costruzione del sistema stradale nel I secolo a.C. procedette con i seguenti obiettivi:

- allacciare la Transpadana alla rete viaria della penisola attraverso gli snodi sul Po di *Cremona* e *Placentia*
- creare *viae publicae* che collegassero tra loro i centri divenuti città capoluogo delle diverse *civitates*
- creare una viabilità secondaria che collegasse le città con i *vici* (villaggi) e gli altri insediamenti minori del proprio territorio, utilizzando a questo scopo anche i principali *limites* centuriali.

Il territorio tra Adda e Oglio, diviso tra le città di *Bergomum* e *Cremona*¹⁸, venne attraversato sia dalle *viae publicae* che si dipartivano a raggiera da questi due centri sia, trasversalmente, da quelle che collegavano *Brixia* (Brescia) rispettivamente con *Mediolanum* (Milano) e *Laus Pompeia* (Lodi Vecchio). Mancava in quest'area un centro importante, in grado di attrarre su di sé questi percorsi viari, come sarà la città di Crema a partire dall'XI secolo dell'era volgare. Tuttavia è necessario postulare che almeno una delle *viae publicae* passasse per *Forum Novum* (Fornovo S. Giovanni, vedi *ultra*).

La pista protostorica pedemontana, opportunamente regolarizzata, divenne la strada di collegamento tra (*Novum*) *Comum*, *Bergomum* e *Brixia* e fu prolungata fino a Verona. Il collegamento tra *Bergomum* e *Mediolanum* venne servito da una strada passante, in territorio mediolanense, per le odierne Gorgonzola e Vaprio d'Adda (ora è ricalcata in buona parte dalle attuali Strada Padana Superiore e Via Milano); essa valicava l'Adda più a Sud rispetto al punto di guado di età protostorica (sito all'altezza di Capriate/Trezzo, vedi fig. 2) in località *Pons Au-*

reoli (l'attuale Canonica d'Adda, già Pontirolo Vecchio)¹⁹. Poco oltre il passaggio dell'Adda, un diverticolo si staccava verso Nord per raggiungere *Bergomum*²⁰, un secondo asse proseguiva verso Est lungo il percorso, già protostorico, della "Strada Francesca"; questo secondo asse creava un collegamento diretto tra *Mediolanum* e *Brixia* che escludeva *Bergomum*.

Un tracciato più meridionale in senso Est-Ovest, passante per *Forum Novum*, sembra ricalcare la precedente pista protostorica da Milano a Brescia; esso usciva da *Mediolanum* lungo il percorso della moderna Cassanese e proseguiva oltre l'Adda attraverso Casirate, Caravaggio, Fara Olivana, Covo e Calcio. Tale tracciato sembra confermato dalla distribuzione dei rinvenimenti di età romana²¹ e dalle sopravvivenze del percorso in età medievale (la cosiddetta *via carraia*).

A. Palestra, nella sua ricerca condotta sulla cartografia storica e sui toponimi derivati dalla presenza di miliari o stazioni delle vie romane, ricostruisce una *via Mediolanum-Brixia* passante per Vignate, Trecella, Cassano d'Adda, Morengo, Romano di Lombardia, Chiari²².

Di questi tracciati viari in senso Est-Ovest non è possibile leggere la prosecuzione oltre l'Oglio. E' probabile che essi vadano riferiti alla viabilità secondaria e che le *viae publicae* di collegamento tra *Mediolanum* e *Brixia* si limitassero alla strada passante per *Bergomum* e al più alla Strada Francesca²³.

Il territorio tra Adda e Oglio venne solcato anche, in senso Nordovest-Sudest, da

16 Per "Transpadana" si intenda qui il territorio gallico a Nord del Po, quindi con l'esclusione dell'area venetica.

17 FRACCARO 1952, p. 253.

18 TOZZI 1972, tavv. X e XI.

19 Tuttavia il percorso di età protostorica fu probabilmente conservato dalla viabilità secondaria che, superato l'Adda a Trezzo, passava il Brembo a Marne o a Brembate (dove si conservano resti di un ponte, forse romano, presso S. Vittore: POGGIANI KELLER *et alii*, n° 102); da lì risaliva verso Bergamo costeggiando il fiume.

20 P.L. Tozzi, sulla base delle distanze in miglia romane riferite dall'*Itinerarium Antonini* e *Burdigalense*, fa passare questo ramo della strada per Ciserano e Verdello. TOZZI 1972, nota 227 a p. 91. Questo percorso è confermato anche dal miliario di Valentiniano e Valente rinvenuto a Verdello: VAVASSORI 2003, pp. 147-148.

21 Mi riferisco in particolare alla villa romana di Arzago d'Adda, ai rinvenimenti di Fornovo lungo la via di S. Pietro che conduce al guado del Serio, alla necropoli, probabilmente di età imperiale, di Cascina S. Vito a Fara Olivana, a quella, della medesima epoca, in località S. Gherardo/Morti di S. Colombano a Covo, ai rinvenimenti di tombe di età gallo-romana e imperiale a Nord di Antegnate, alla villa romana ubicata sul sito dell'attuale Castello Silvestri di Calcio (POGGIANI KELLER *et alii*).

22 PALESTRA 1978, pp. 28-30. Il tracciato dall'Adda al Serio, nel dettaglio, è il seguente: a Sud delle Cascine Bruciata e Cesarino di Cassano, rasente le Cascine Roccolo, Rozzoni e Agostana di Treviglio, attraverso Vidalengo, a Nord della Cascina Malcontenta di Pagazzano. L'attraversamento del Serio è posto all'altezza della Cascina Pilastrello, il cui toponimo è considerato la memoria di un miliario romano. Cfr. MAZZI 1880, p.195.

23 Infatti l'unica via da *Mediolanum* a *Brixia* menzionata dagli *itineraria* è quella passante per *Bergomum*. Anche il percorso della via *Mediolanum-Emona*, noto dai miliari con dedica a Valentiniano rinvenuti lungo il tracciato, passava da *Bergomum*, come dimostra il rinvenimento di Verdello: VAVASSORI 2003 (ma vedi TOZZI 2007, p. 382, sulla possibile attribuzione del miliario alla via *Mediolanum-Brixia*).

una via di collegamento diretto tra *Mediolanum* e Cremona; essa si prolungava oltre Cremona con la strada diretta a *Regium Lepidi* (Reggio Emilia)²⁴; si allacciava così alla *via Aemilia*, costituendo un percorso alternativo al prolungamento della *Aemilia* da *Placentia* a *Mediolanum*, passante per *Laus*.

Un diverticolo di questa via *Cremona-Mediolanum* si staccava da essa presso Gombito o Montodine (vedi *ultra*) e permetteva il collegamento tra Cremona e *Bergomum*. La strada risaliva il margine destro della valle del Serio e si incrociava, all'altezza di Crema, con la *via publica* che collegava *Brixia* con *Laus Pompeia* e *Ticinum* (Pavia). La via *Mediolanum-Cremona* decadde fino a scomparire nel corso dell'Alto Medioevo²⁵; la *Laus Pompeia-Brixia* non soltanto sopravvisse alla fine dell'età antica ma ebbe anche un ruolo determinante per le epoche successive, poiché è proprio lungo questa direttrice che, alla fine dell'XI secolo, sorgerà Crema²⁶. L'asse della *Bergomum-Cremona* venne percorso, a partire dall'XI secolo, dai pastori provenienti dalle valli bergamasche che crearono un itinerario di transumanza costeggiante il Serio, che sfruttava i prati lungo il fiume per lo stazzo e il pascolo²⁷; la decadenza di Fornovo, lo sviluppo di nuovi borghi come Mozzanica e Trezzolasco e lo spostamento del corso meridionale del Serio tra il XII e il XIV secolo alterarono progressivamente il percorso di età romana.

Nelle pagine successive verrà esaminato in dettaglio il tracciato delle *viae publicae* passanti per il territorio cremasco; tuttavia non bisogna dimenticare che, accanto alla viabilità principale, esisteva un reticolo di strade minori che collegavano gli abitati compresi entro i confini del *municipium*. Tra di esse, P.L. Tozzi ricostruisce una variante alla via *Bergomum-Cremona* che si riallacciava alla strada principale in corrispondenza del dosso di Crema; essa passava per Stezzano, Verdello, Arzene, Treviglio, Calvenzano, Vailate, Pieranica, Cremosano²⁸; tale tracciato attraversa in effetti aree ricche di rinvenimenti sia di età gallica che di età romana ed è ripreso in parte dalla moderna Strada Vailatese.

Non si dimentichi che anche gli assi centuriali costituivano in parte delle strade carrabili che integravano la viabilità principale²⁹ e che dovevano esistere raccordi che congiungevano gli insediamenti rurali con le strade principali. A questa via-

24 Cfr. TOZZI 1972, nota 61 a p. 34 e TOZZI 2003, p. 257.

25 La strada doveva essere ancora fruibile in età longobarda, come dimostra la presenza di rinvenimenti di quest'epoca lungo il tracciato. Essa deve considerarsi già abbandonata nel XII secolo, allorché i flussi commerciali tra Crema e Milano utilizzavano la *Strata Vaprii* fino a Treviglio e di lì proseguivano lungo la Cassanese: PIASTRELLA 1998, pp. 83-84 con documentazione relativa.

26 Sulla nascita di Crema vedi MENANT 2004, pp. 136-143.

27 PAGNONCELLI 2000, pp. 178-179, con bibliografia relativa.

28 TOZZI 1972, nota 227 a p. 92; vedi anche PIASTRELLA 1998, p. 77 e pp. 82-83.

29 Le norme gromatiche prevedevano che un cardine e un decumano ogni cinque (i cosiddetti *limites quintarii*) fossero strade carrabili, così come erano carrabili il *kardus* e il *decumanus maximi*, i due assi centrali da cui si costruiva la maglia centuriale.

4.



Ricostruzione del tracciato della via *Laus Pompeia-Brixia* da Crema a Soncino. In blu i siti di età protostorica e gallo-romana, in giallo quelli di età romana, in verde quelli altomedievali (base cartografica derivata da una riduzione delle tavolette IGM in scala 1:25.000, Anni Trenta del XX secolo): 1. Crema, area del Duomo; 2. Garzide; 3. S. Pietro in Ciel d'Oro; 4. Boccaleri; 5. S. Lorenzo; 6. Ponte dei Galli; 7. Dosso Castello, S. Giovanni, S. Michele; 8. S. Lucia; 9. Pieve S. Maria; 10. Camporelle; 11. Ticengo, Campi S. Martino (posizionamento generico); 12. Grandoffie; 13. Fontane Sante

bilità minore si possono riferire i tratti di selciato rinvenuti in località Cascina Giubilea³⁰ e Cascina Serine³¹, nel territorio comunale di Soncino.

Via *Laus Pompeia-Brixia* (fig. 4)

Questa strada è un tratto della via che collegava *Brixia* con *Ticinum* (Pavia); quest'ultima era in età romana uno snodo importante non tanto per il collegamento tra Milano e il Mar Ligure, com'è attualmente, bensì per raggiungere la Gallia Transalpina, attraverso i valichi alpini del Monginevro e del Gran San Bernardo³². Il tratto pavese e lodigiano di questa strada non si è mantenuto nel sistema stradale moderno, causa lo spostamento di Lodi dalla sede dell'antica *Laus* a quella attuale nel 1158. Dal passaggio dell'Adda fino a Brescia, invece, il percorso della strada romana è ricalcato dall'attuale SS 235. Il motivo di questa persistenza può essere che, nei secoli VI-VIII d.C., caratterizzati da una generale destrutturazione del sistema viario ereditato dall'età romana, la strada fu mantenuta in efficienza perché collegava Pavia, capitale del *Regnum Langobardorum*,

30 OCCHIO 2005, p. 14.

31 In corso di scavo al 2010.

32 GABBA 1984, pp. 164-165 e pp. 168-169.

con Brescia, altra importante sede della corte regia³³.

Il passaggio dell'Adda avveniva probabilmente all'altezza del ponte attuale³⁴. Da lì la strada raggiunge con un rettilineo Tormo, dove subisce una deviazione all'attraversamento dell'omonimo torrente, quindi prosegue fino al dosso di Crema con andamento pressoché rettilineo³⁵. A questo punto la strada moderna si prolunga con la via XX Settembre raggiungendo il punto più alto del dosso; è invece più probabile che la strada romana aggirasse questo dislivello da Sud, superando il Serio all'altezza della Cascina Quade (attuale località Castelnuovo)³⁶. Dopodiché proseguiva in direzione di Brescia con un andamento a linea spezzata, giustificato dall'orografia del terreno³⁷. Dopo il primo tratto, dal fiume Serio a Offanengo Minore, essa piegava verso Sud-Est evitando il dosso del Favale, in antico molto più rilevato dell'attuale³⁸, quindi, in vista di Romanengo, si innestava per un breve tratto su un decumano della centuriazione bergamasca. Superato Romanengo, la strada piegava decisamente verso Sud fino a Ticengo per poi risalire verso Nord fino a Soncino. Questa deviazione, con conseguente allungamento del percorso, permetteva di aggirare il pianalto della Melotta, un rilievo isolato di poco elevato sulla pianura circostante (massimo 13 m) ma dai pendii particolarmente scoscesi sui versanti occidentale e orientale³⁹. L'attraversamento dell'Adda avveniva probabilmente più a Sud del ponte attuale⁴⁰.

-
- 33 Come ricorda anche Pietro Terni nella sua *Historia di Crema*, ammesso che si voglia riconoscere valore storico alla sua testimonianza. Il controllo di questa via poté avere anche qualche valenza militare negli anni 568-603, quando Cremona era ancora in mano bizantina. A ricordare la presenza longobarda lungo questo percorso sono i numerosi rinvenimenti di tombe (Dovera, Boccaleri, Offanengo, Gallignano) e i toponimi con suffisso germanico *-engo*: Offanengo, Romanengo, Ticengo.
- 34 Secondo lo storico lodigiano Giovanni Agnelli il passaggio del fiume era invece al Fanzago, tramite un ponte di pietra: AGNELLI 1917, pp. 120-121 e 356-357.
- 35 Alle porte di Ombriano è ancora vivente il toponimo "Pilastrello", molto probabilmente memoria di un antico miliario.
- 36 Come proposto da EDALLO 2005, p. 152 e fig. 3.
- 37 A testimonianza dell'orografia originaria del territorio di Offanengo, assai più mossa di quella attuale a seguito degli spianamenti di età moderna, si ricordano la *strata dossorum* menzionata in ADP 141/III/59 e 141/III/64, il *dossum presbyterorum* citato in un documento del 1361, nonché il Dosso Castello e il Dossello tuttora esistenti: VERGA BANDIRALI 2005, p. 50 e FERRARI 2005, p. 67.
- 38 VERGA BANDIRALI 1999, p. 39.
- 39 PELLEGRINI 2003, p. 22. Ferruccio Caramatti, sulla base della cartografia storica e di documenti notarili, ricostruisce l'esistenza di un collegamento diretto tra Romanengo e Soncino, passante per il pianalto. Tale strada, denominata *Via volta* (= alta) o *Strada vecchia di Soncino* o *Strada di Soncino abbandonata*, risulta già in disuso nel XVII secolo: CARAMATTI 1997, p. 27. L'andamento irregolare della strada (che parte dai Sabbioni, ad Est di Offanengo, e costeggia da Sud le casine Galatina e Baluardo) e la difficoltà nel percorrerla a cavallo o con i carri, fanno propendere per una sua origine in età medievale, come tragitto alternativo alla *via romea* passante per Ticengo; quest'ultima sembra confermare, con il suo andamento perfettamente geometrico, la sua origine di strada romana.
- 40 Prima della risistemazione del corso dell'Oglio nel tratto di Soncino-Orzinuovi nella seconda metà

Via Mediolanum-Cremona

Questa strada di collegamento diretto tra il capoluogo insubre e Cremona, alternativa e leggermente più breve di quella passante per *Laus Pompeia*⁴¹, non è nominata dalle fonti antiche né ebbe continuità di vita in età moderna; tuttavia le sue tracce sono ancora chiaramente leggibili per il topografo, sotto forma di sentieri campestri, argini di rogge, filari di alberi e tronchi di strade secondarie⁴²; anche i siti archeologici distribuiti lungo il percorso⁴³ e i documenti di età medievale⁴⁴ confermano l'esistenza di questa via. Essa si presenta come una grandiosa creazione artificiale, sviluppata in tre lunghi rettilineari. Il primo di essi copre oltre quattordici miglia da Milano fino alle rive dell'Adda, all'altezza di Casolate⁴⁵. Il secondo rettilineo si estende dall'Adda fino all'antico corso del Serio (attuale Serio Morto) passando per Roncadello e San Rocco, lambendo Crespiatica, San Cipriano, Casaletto Ceredano, Credera, Moscazzano, Montodine, San Latino, San Giacomo⁴⁶. A San Bassano si trovava l'antico passaggio del Serio, dopodiché la strada continua ricalcando il percorso dell'attuale SS 415.

La regolarità del tracciato, la totale indipendenza dagli insediamenti intermedi e il fatto di attraversare i territori di quattro città diverse⁴⁷ identificano certamente

del XVII secolo, che comportò anche la rettifica della strada regia di Soncino e la costruzione di un primo ponte sul sito dell'attuale, esistevano due punti di guado, uno leggermente più a Nord della strada attuale, in corrispondenza del porto sul fiume, e uno più meridionale: ROSSI 1995, pp. 203-204.

- 41 Circa 50 miglia romane (75 km) contro le 51 miglia (secondo la *Tabula Peutingeriana*; in realtà un po' di più) dell'itinerario passante per *Laus*: TOZZI 1974, pp. 320-321.
- 42 La ricostruzione dettagliata del percorso si trova in TOZZI 1974, tavole.
- 43 Villa tardoantica a Tribiano, loc. Molino d'Arese (JORIO 1998); tomba longobarda e resti di *suspensurae* e fittili romani a Nord-Est della Cascina Fracina di Spino d'Adda (BUCCI 2002); tomba a inumazione di età romana a Roncadello, loc. Colombera; monete di Giustino (518-521 d.C.) a Dovera, loc. Cervo (MAESTRI 1939, p. 83); fornace romana a Crespiatica (JORIO 1994); frammenti di embrici e ceramica romana a Sud di Castelleone presso la Roggia Pallavicina (PIZZAMIGLIO 2009, p. 234); tombe altomedievali tra Gombito e San Latino (CUGINI 1946, p. 447).
- 44 *CONVENZIONE DEL 1361*, 208-209; pergamena del Monastero di S. Benedetto di Crema, ADP 142/IV/II/15; la strada è chiamata *via Rayne* o *Reyna*.
- 45 PASSERINI 1953, pp. 147-148. Le sopravvivenze nel paesaggio moderno si seguono chiaramente da Milano, piazza Beccaria, dove si apriva la porta della cinta urbana, fino a Tribiano.
- 46 Queste le sopravvivenze in età moderna: la Roggia Dardanona fino a Roncadello, la Roggia Nuova fino all'incrocio con la SS 235, un tratto della Roggia Pallavicina, la strada vicinale della Ragna a Moscazzano, la via di Cascina Saragozza nel territorio comunale di Ripalta Arpina, un tratto della Roggia Borromea a San Latino, la Strada S. Giacomo. Tracce della strada romana si conservano anche nella toponomastica vivente a Dovera (Madonna del Pilastrello, Pilastrello) Moscazzano (Strada vicinale della Ragna), Castelleone (Campo Pilastrello) S. Giacomo (Strada Vicinale Regina): FERRARI 1999, pp. 59-60. Per le attestazioni nella toponomastica storica (*Strata*, *Strada Regina*, *Via Rayne*) vedi DURANDO-FERRARI 1997, pp. 183-184 e FERRARI 1999, pp. 50-59.
- 47 Esse sono *Mediolanum*, *Laus Pompeia* (infatti il territorio di *Laus* si insinuava profondamente verso Nord-Est: PASSERINI 1953, p. 131), *Bergomum* e *Cremona*.

questa strada come una *via publica*⁴⁸. Il toponimo *Avosta/Agusta*, che compare in documenti medievali relativi al territorio di Chieve⁴⁹, fa sospettare una derivazione da **via Augusta*⁵⁰, fornendoci così la possibile denominazione ufficiale della strada e la sua datazione. Ancora la toponomastica medievale conserva memoria del rivestimento stradale in basolato⁵¹ del quale non sono finora emerse tracce archeologiche⁵². P.L. Tozzi ipotizza che le *mutationes* lungo la strada potessero collocarsi a Muzzano, Montodine e San Bassano, quindi ad intervalli di 13-16 miglia romane⁵³. Altre possibili stazioni, calcolando intervalli di 6 o 10 miglia, potrebbero trovarsi al guado dell'Adda, all'incrocio con la *via Ticinum-Laus-Brixia* (in località Cascina Campagnana), al presunto incrocio con la via per *Bergomum* (al Campo S. Benedetto, vedi *ultra*)⁵⁴ e nel territorio di Cappella Cantone, dopo il passaggio del Serio (attuale Serio Morto).

Anche se soppiantata, già in età imperiale, dal percorso *Cremona-Laus Pompeia-Mediolanum*⁵⁵, questa via costituiva, a livello di pianificazione del sistema stradale, la vera arteria di collegamento tra Milano e Cremona; infatti l'altro itinerario, passante per *Laus*, è in realtà il raccordo di segmenti di due diverse arterie: il prolungamento della *via Aemilia* da *Placentia* a *Mediolanum* e la strada che, correndo parallela alla riva sinistra del Po, andava da *Augusta Taurinorum* (Torino) a *Hostilia* (Ostiglia)⁵⁶.

Via Bergomum-Cremona (fig. 5)

Il primo tratto di questa strada, partendo da Bergamo, coincide sostanzialmente con l'attuale Strada Cremasca; il tracciato, infatti, procede per lunghi rettili che,

48 Pertanto essa era servita dal *cursus publicus* (cfr. RATHMANN 2002).

49 CDLAUD, II, p. 79, p. 137 e p. 145.

50 FERRARI 1999, p. 53.

51 Nella Convenzione viscontea del 1361, riga 208, compare il toponimo *Selicia*, probabilmente derivato da **via silicea*, in riferimento alle lastre di pietra (*silix*) che coprivano in manto stradale: FERRARI 2005, pp. 88-89. C. Pizzamiglio mi segnala che è errata la notizia del rinvenimento di basoli dalla Roggia Pallavicina o dalla Roggia Bocchello, a Sud di Castelleone, riportata in FERRARI 1999, p. 54.

52 La perlustrazione sul terreno fatta da P.L. Tozzi (Tozzi 1974, p. 323, nota 15) non aveva dato risultati degni di nota; lo stesso vale per il controllo effettuato dallo scrivente nel corrente anno.

53 Tozzi 1974, nota 15 a p. 324.

54 In questo punto sono segnalati resti di strutture edilizie, non meglio identificate, di età romana; non, però, nel Campo S. Benedetto, bensì nel campo denominato S. Giovanni, sito nel territorio comunale di Gombito e corrispondente al lato Sud della *Mediolanum-Cremona*: vedi PIZZAMIGLIO 2009, pp. 234-235. E' possibile che il sito corrisponda anche all'*ospitale de Yerusalem* noto dalle fonti documentarie (vedi CARAMATTI 2008). La presenza, in età medievale, di un ospizio per i pellegrini, rafforzerebbe l'identificazione del sito con una stazione della strada romana.

55 Infatti è questo l'unico tragitto da *Mediolanum* a *Cremona* che compare negli *itineraria* e nella *Tabula Peutingeriana*.

56 Tozzi 1974, p. 324.

5.



Ricostruzione del tracciato della via *Bergomum-Cremona* da Cologno al Serio a Ripalta Arpina e delle intersezioni con la strada da *Mediolanum* passante per *Forum Novum* e con la via *Laus Pompeia-Brixia*. In blu i siti di età protostorica e gallo-romana, in giallo quelli di età romana, in verde quelli altomedievali (base cartografica derivata da una riduzione delle tavolette IGM in scala 1:25.000, Anni Trenta del XX secolo).

tra l'altro, escludono l'abitato medievale di Ugnano. Diversi rinvenimenti archeologici si dispongono lungo il percorso (vedi fig. 5).

Nel tratto da Bariano a Mozzanica la strada moderna perde l'andamento a linea spezzata, facendo una serie di brusche svolte e avvicinandosi, a Nord di Mozzanica, all'alveo di esondazione del Serio. Per di più, essa taglia fuori il centro di *Forum Novum* (Fornovo S. Giovanni) che in epoca romana costituiva il secondo abitato più importante del territorio di *Bergomum*, dopo il capoluogo⁵⁷; si aggiunga che normalmente i *fora*, luoghi di mercato e dotati di alcune funzioni amministrative, si collocano lungo le principali vie di comunicazione⁵⁸. Pertanto è poco probabile che una strada romana seguisse un percorso del genere; meglio ipotizzare, pur nella difficoltà di rintracciarne le tracce sul terreno, che essa puntasse da Bariano verso *Forum Novum*⁵⁹ e da lì recuperasse un nuovo allineamento corrispondente, nel primo tratto, all'asse del cardo massimo della prima centuriazione bergamasca. In questo caso, la vecchia strada consortile per Fornovo e la Strada Vecchia per Crema, nel territorio di Mozzanica, sarebbero le sopravvivenze della via antica, che poi tornerebbe a coincidere, più a Sud, con il tracciato della SS 591⁶⁰.

Dopodiché la strada prosegue con una serie di rettifili - le lievi deviazioni della strada moderna sono probabilmente imputabili all'azione erosiva delle acque del Serio in età storica. Alle porte di Crema la strada moderna si stacca dall'asse principale per raggiungere il santuario rinascimentale di S. Maria della Croce⁶¹, la strada antica proseguiva lungo l'attuale via dei Mulini, raggiungendo il dosso di Crema; qui avveniva l'intersezione con la *via Laus Pompeia-Brixia*.

Nella ricostruzione di P.L. Tozzi la strada prosegue a Sud di Crema lungo il 18° cardine della pertica bergomense, congiungendosi alla *Mediolanum-Cremona* in corrispondenza dell'odierna Montodine⁶²; tale tracciato non mostra però continuità con la strada moderna che eredita il percorso irregolare della medievale *via Rivolte Nove*⁶³. Io suggerirei invece, in base alla distribuzione delle testimonianze

insediative di età tardoantica-altomedievale e all'opportunità di collegamento con il passaggio fluviale della Vinzasca (vedi *ultra*) una prosecuzione del tracciato in fregio all'antica valle del Serio, passando per Ripalta Vecchia, il Marzale e Ripalta Arpina⁶⁴.

L'innesto sulla *via Mediolanum-Cremona* verrebbe così a trovarsi a Nord di Gombito⁶⁵ nel territorio comunale di Ripalta Arpina, dov'è il campo denominato "il San Benedetto". Il sito dovrebbe corrispondere alla località *Aulianum* (prediale di chiara origine romana) nota dai documenti medievali e già sede di uno *xenodochium* (è noto come queste strutture tendano a disporsi lungo i percorsi viari risalenti ad età romana)⁶⁶. Dopodiché il tragitto per Cremona coincideva con la strada proveniente da *Mediolanum*.

È possibile che un diverticolo della strada proveniente da *Bergomum* proseguisse oltre l'incrocio con la *Mediolanum-Cremona* fino a Vinzasca⁶⁷, già porto sull'Adda almeno dall'XI secolo d.C.⁶⁸ e non lontana da un punto di guado di età proto-storica⁶⁹. Allo stato attuale, non sono in grado di dire se la via proseguisse oltre il fiume in direzione di *Placentia* o se esistesse un'altra strada che congiungeva questa città e *Bergomum*⁷⁰. Tra gli elementi che fanno propendere per l'esistenza di una via di collegamento diretto tra le due città, ricordo gli stretti rapporti che sembrano intercorrere tra i due *municipia* e che vanno dall'iscrizione alla medesima tribù, la Voturia, alle attestazioni epigrafiche di famiglie con lo stesso *nomen*⁷¹.

57 Lo testimonia la quantità di rinvenimenti archeologici da quest'area: FORTUNATI 1992, pp. 119-123.

58 GABBA 1975, p. 145.

59 Forse una traccia di questo tratto di strada da Bariano al nucleo storico di Fornovo è leggibile in una roggia, ora scomparsa, segnata nel Catasto Teresiano, foglio 5 di Fornovo San Giovanni; essa corre a Sud dell'attuale via Don A. Bietti e sfocia nella roggia Rino, tagliando le divisioni poderali in senso NE-SO.

60 A conferma della corrispondenza tra la strada moderna e l'antica, si menziona il toponimo "Villa publica", probabilmente derivato da **via publica*, attestato a partire dal 1034 nei dintorni di Trezzolascio: DURANDO-FERRARI 1997, p.181.

61 Questa strada, la cosiddetta "Strada Vendramina", risale al 1593 e fu costruita per collegare il santuario di S. Maria della Croce, eretto nel 1490, con la Porta Serio: ZAVAGLIO 1980, p. 358.

62 Vedi TOZZI 1972, tav. 5.

63 CONVENZIONE DEL 1361, 472-474.

64 La distruzione del paesaggio antico prodotta dallo spostamento del basso corso del Serio in età storica (vedi FERRARI 1992) rende molto incerta la ricostruzione di questo tratto viario.

65 Il nome dell'abitato moderno non può però essere collegato all'antico incrocio stradale (*compitum*); infatti esso deriva, come risulta da CCR I, anno 1034 (*locus et fundus Gumidi*) dal lombardo *gombed*, "gomito", allusivo alla profonda ansa fluviale su cui l'abitato si affaccia.

66 FERRARI 2009, pp. 21-27.

67 Cfr. FERRARI 2009, pp. 24-25 e, in particolare, p. 28.

68 Cfr. CDLAUD, vol. I, p. 47.

69 Dalle sponde dell'Adda, nel territorio comunale di Gombito, proviene una spada ad antenne, variante del tipo "Tarquinia".

70 Cfr. CANTARELLI 1992, p. 182 e PIASTRELLA 1998, pp. 85-86.

71 VAVASSORI 1992, p. 148.

Bibliografia

- AGNELLI G. "Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte", Lodi 1917.
- BLOCKLEY P. - CAPORUSSO D. *Lo scavo della stazione Missori* in "Scavi MM3 - ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990", a cura di D. Caporusso, Milano 1990, pp. 268-295.
- BONETTO J. "Mura e città nella Transpadana romana", Portogruaro 1998.
- BUCCI R. *Spino d'Adda (CR) Cascina Fracina - Tomba longobarda*, NSAL 1999-2000 (2002), p. 158.
- CANTARELLI F. *Nuove proposte sulla problematica storica del territorio orobico in età preromana e romana* in "Carta Archeologica Provincia di Bergamo - Saggi", Modena 1992, pp. 179-191.
- CARAMATTI F. "L'Annunciata di Romanengo", Romanengo 1997.
- CARAMATTI F. *Prime ricerche su Manzano (Castelleone)*, LDSS 2, 2008, pp. 1-94.
- CASINI S. *et alii* "Carta archeologica della Lombardia - la provincia di Lecco", Modena 1994.
- CASINI S. *I ritrovamenti della cultura dei Celti golasecchiani* in "Verdello dalle origini all'Altomedioevo, Verdello (BG) 2003, pp. 77-92.
- CASIRANI M. *Insedimenti e beni fiscali nell'altomedioevo nell'Insula Fulcheria*, in *CONTRIBUTI DI ARCHEOLOGIA* 3, 2003, pp. 273-297.
- CÀSSOLA F., *La colonizzazione romana della Transpadana*, in "Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches" Atti del Convegno dell'Istituto di Cultura Italiana di Colonia, Mainz am R. 1991, pp. 17-44.
- CHEVALLIER R. « La romanisation de la Celtique du Pô », Roma (1979) 1983.
- COARELLI F. *Colonizzazione romana e viabilità*, *DIALOGHI DI ARCHEOLOGIA*, 3° serie, VI, 2, 1988, pp. 35-48.
- CORADAZZI G. "Le strade romane nel Bresciano e Bergamasco", Brescia 1974.
- "Crema nel Trecento: conoscenza e controllo del territorio", Atti del Convegno, Crema 2005.
- CUGINI G. "Storia di Castelleone dal 1700 al 1946", dattiloscritto 1946 (copia a stampa: Castelleone 2002)
- DALL'AGLIO P.L., *La ricostruzione della viabilità romana: appunti metodologici* in "Vie romane tra Italia centrale e pianura padana", a cura di G. Bertuzzi, Aedes muratoriana, Modena 1988, pp. 193-206.
- DE MARINIS R., *La Preistoria e la Protostoria*, in "Lodi - la storia - dalle origini al 1945" vol. I, Bergamo 1990, pp. 9-32.
- DE MARINIS R., *Percorsi locali e grandi vie dei traffici nell'ambito della Cultura di Golasecca*, in "L'antica Via Regina - tra gli itinerari stradali e le vie d'acqua del Comasco", a cura della Società Archeologica Comense, Como 1995, pp. 2-10.
- DURANDO F., *La viabilità romana nell'ager cremonensis e i suoi rapporti con la centuriazione*, *BOLLETTINO STORICO CREMONESE*, n.s. 2, 1995, pp. 45-63.
- DURANDO F. - FERRARI V. "Parole Pietre Confini - documenti letterari, epigrafici, topografici per la storia di Cremona romana", Cremona 1997, vol. I.
- EDALLO A. *Crema - Piazza del Duomo*, *INFULC* I, 1962, p. 67.
- EDALLO E. *Crema entro le mura del Barbarossa*, in "Crema nel Trecento", pp. 149-173.
- FASOLI S. *Le campagne cremasche attraverso la documentazione trecentesca del monastero di San Benedetto di Crema*, in "Crema nel Trecento", pp. 113-147.
- FERRARI V. *L'evoluzione del basso corso del Serio in epoca storica e le interconnessioni territoriali derivate*, *INFULC* XXII 1992, pp. 9-42.
- FERRARI V. "Toponomastica di Madignano e Ripalta Vecchia", Cremona 1994.
- FERRARI V. "Toponomastica di Ripalta Arpina", Cremona 1995.
- FERRARI V. *Emergenze toponomastiche lungo un tratto della via romana Mediolanum-Cremona*, *PIANURA* 11, 1999, pp. 47-63.
- FERRARI V. *Per strade, acque, ponti: paesaggi rurali del Cremasco nella seconda metà del XIV secolo*, in "Crema nel Trecento", pp. 61-111.
- FERRARI V. *Antiche località scomparse*: Aulianum, *LDSS* 3, 2009, pp. 21-31.
- FORTUNATI ZUCCÀLA M. *Una proposta di lettura del territorio di Bergamo in età romana attraverso la cultura materiale, gli insediamenti e le necropoli*, in "Carta Archeologica Provincia di Bergamo - Saggi", Modena 1992, pp. 117-141.
- FRACCARO P. *La via Postumia nella Venezia*, in "Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte", vol. I, "Festschrift für R. Egger" 1952, pp. 251-275.
- GABBA E. *Mercati e fiere nell'Italia romana*, *STUDI CLASSICI E ORIENTALI* XXIV 1975, pp. 141-166.
- GABBA E. *Ticinum: dalle origini alla fine del III secolo d.C.* in "Storia di Pavia - l'età antica", a cura della Società Pavese di Storia Patria, Milano 1984, pp. 205-247.
- GALLI E. *Ticino Laudem - tracce archeologiche di una strada romana*, *RASMI* XLVII 1991.
- GASTALDI FOIS P. *La rete viaria romana nel territorio del Municipium di Bergamo*, *RENDISTLOMB* 105, 1971, pp. 211-222.
- GHIDOTTI P.M. "Grumello Cremonese tra archeologia e storia", Cremona 1995.
- GRASSI M.T. "La Romanizzazione degli Insubri", Milano 1995.
- GREGORI G.L. - BUCCELLATO A. *I 5000 piedi di un nuovo cunator viarum* in "Misurare il tempo misurare lo spazio" atti del colloquio AIEGL - Borghesi 2005, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza 2006, pp. 351-372.
- JORIO S. *Crespiatica (LO) - resti di fornace*, NSAL 1994 (1996) p. 99.
- JORIO S. *Tribiano (MI) località Molino d'Arese - resti di una villa tardoantica*, NSAL 1995-97 (1998), pp. 149-152.
- KNOBLOCH R. *L'età di La Tène nel Cremasco - catalogo dei rinvenimenti*, *INFULC* XL, 2009, pp. 79-104.
- KNOBLOCH R. *La localizzazione dell'oppidum gallico di Acerrae*, *RAC* 190, 2008 (2010), pp. 175-184.
- LANGHAMMER W. *Die retliche und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973
- LURASCHI G. "Foedus ius Latii Civitas - aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana", Padova 1979.
- LURASCHI G. "Storia di Como antica - saggi di archeologia, diritto e storia", Como 1997.
- MARCHETTA V. (a cura di), "Confini dei Comuni del territorio di Bergamo (1392-1395) Trascrizione del Codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana", *FONTI PER LO STUDIO DEL TERRITORIO BERGAMASCO* XIII, Bergamo 1996.
- MAESTRI A. *Scoperte di antichità*, *ASLOD* LVIII, 1939, 1° semestre, pp. 80-84.

- MAZZI A. *Le vie militari romane, ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO*, 1875.
- MAZZI A. "Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X", Bergamo 1880.
- MÉNANT F. *Cremona in età precomunale: il secolo XI - La prima età comunale* in "Storia di Cremona - dall'Alto Medioevo all'Età Comunale" Cremona 2004, pp. 106-281.
- MORANDINI F. *Il sistema stradale ad Ovest di Brescia in età romana*, in G. Donni *et alii*, "Cologne - storia arte e gente", Brescia 2004, pp. 65-68.
- OCCHIO F. "Scoperte archeologiche nel territorio di Soncino dal 1976 al 2003", Soncino 2005.
- PAGNONCELLI G. *I collegamenti viari tra il Bergamasco ed il Cremasco*, in "Le acque cremasche - conoscenza, uso e gestione" atti del convegno, Crema 18-19 dicembre 1998, a cura di C. Piastrella e L. Roncai, Crema 2000, pp. 177-190.
- PALESTRA A., *Le strade romane nel territorio della Diocesi di Milano, ASL serie X*, vol. IV 1978, pp. 7-42.
- PASSERINI A., *Il territorio insubre nell'età romana*, in "Storia di Milano I - le origini e l'età romana", Milano 1953, pp. 113-214.
- PAUTASSO A., *Le monete preromane dell'Italia settentrionale, SIBRIUM* 7, 1962-1963, pp. 1-162.
- PELLEGRINI L. *Le forme del paesaggio*, in "Storia di Cremona - l'età antica" Cremona 2003, pp. 19-32.
- PIANA AGOSTINETTI P., "Celti d'Italia - Archeologia, lingua e scrittura", *POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA* 12, tomo I, Roma 2004.
- PIASTRELLA C. *Toponimi e idronimi cremaschi: appunti per una ricerca, INFULC* XVI 1986, pp. 37-104.
- PIASTRELLA C. *Il sistema viario del territorio cremasco - storia ed evoluzione, INFULC* XXVIII, 1998, pp. 37-104.
- PIZZAMIGLIO C. *Segnalazioni sparse relative al territorio di Castelleone, LDSS* 3, 2009, pp. 233-246.
- POGGIANI KELLER R. *et alii* "Carta archeologica della Lombardia - la provincia di Bergamo - Schede", Modena 1992.
- POGGIANI KELLER R. *Il centro protourbano di Bergamo e il sistema dei siti collinari coevi tra Oglio e Adda*, in "la Protostoria in Lombardia - Atti 3° Convegno Archeologico Regionale", Como 2001, pp. 381-413.
- POGGIANI KELLER R. *Letà del Ferro. Dall'oppidum degli Orobi alla formazione della città sul colle*, in "Storia economica e sociale di Bergamo - I primi millenni" vol. I, Bergamo 2007, pp. 147-189.
- PONTIROLI G. "Catalogo della sezione archeologica del Museo Civico "Ala Ponzone" di Cremona", Milano 1974.
- RADKE G., *Römische Strassen in der Gallia Cisalpina und der Narbonensis, KLIO* 42, 1964, pp. 299-318.
- RATHMANN M. *Viae publicae in den Provinzen des Imperium Romanum: Probleme einer rechtlichen Definition*, "7 Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums" 1999, Stuttgart 2002, pp. 410-418.
- ROSSI E. "Soncino - la bella storia", Soresina 1995.
- ROSSI F. *et alii* "Carta archeologica della Lombardia, la provincia di Brescia", Modena 1991.
- SCHIAVINI TREZZI J., *Acque e strade nelle fonti dell'Archivio di Stato di Bergamo*, in "Le fasi antiche del territorio - la Lombardia orientale tra Adda e Oglio", Bergamo 2003, pp. 63-68.
- SPAGNOLO GARZOLI G., *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in "Tra terra e acque - Carta Archeologica della Provincia di Novara", Torino 2004, pp. 75-116.
- TIBILETTI BRUNO M.G. *Onomastica celto-latina a Crema, INFULC* III 1964, pp. 11-19.
- TIRLONI I., *Fundi et vici dell'Ager Bergomensis. Analisi del popolamento del territorio nel settore orientale, RASMI* 49-50, 1992, pp. 77-101.
- TORELLI M. *Conclusioni*, in "La città nell'Italia settentrionale in età romana" atti del convegno, Trieste 13-15 marzo 1987, Trieste-Roma 1990, pp. 671-676.
- TOZZI P.L. "Storia padana antica - il territorio tra Adda e Mincio", Milano 1972.
- TOZZI P.L. *Una nuova strada romana tra Milano e Cremona, ATHENAEUM* LII 1974, pp. 320-325.
- TOZZI P.L. *Per la identificazione di tratti di vie romane, ATHENAEUM* LIV 1976, pp. 296-299.
- TOZZI P.L. *Gli antichi caratteri topografici di Placentia* in "Storia di Piacenza, vol. I - dalle origini all'anno mille" a cura di F. Ghizzoni, Piacenza 1990, pp. 321-392.
- TOZZI P.L. *La storia politica repubblicana*, in "Storia di Cremona - l'età antica" Cremona 2003, pp. 230-273.
- TOZZI P.L. *Il territorio di Bergamo in età romana*, in "Storia economica e sociale di Bergamo - I primi millenni" vol. II, Bergamo 2007, pp. 367-385.
- VAVASSORI M. *Le testimonianze epigrafiche* in "Carta Archeologica della Lombardia - Provincia di Bergamo - Saggi", Modena 1992, pp. 142-153.
- VAVASSORI M. *Due frammenti epigrafici significativi*, in "Verdello dalle origini all'Altomedioevo", Verdello 2003, pp. 147-154.
- VERGA C. "Crema città murata", Roma 1966.
- VERGA BANDIRALI M. *Su una "Via publica romea" nel Cremasco, INFULC* XXIX, 1999, pp. 33-48.
- VERGA BANDIRALI M. *Una Via Romea sul percorso cremasco della Brixia-Laus Pompeia*, in "Crema nel Trecento", pp. 45-59.
- VERGA BANDIRALI M. *Cremosano: prime ricerche per una storia dei Mosi, SERIANE* 85, pp. 11-100.
- ZAVAGLIO A. "Terre nostre - storia dei paesi del Cremasco" (nuova edizione con aggiunte di G. Lucchi), Crema 1980.

Documenti cartografici e di archivio

- CARTA TOPOGRAFICA DEL REGNO LOMBARDO-VENETO costruita sopra misure astronomico-trigonometriche ed incisa a Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco. Pubblicata nell'anno 1833. Scala ad 1/86400 del naturale.
- CATASTO TERESIANO: Censimento generale dello Stato di Milano, 1718-1760.
- CONVENZIONE DEL 1361: *Comparticio et divisio de stratis, viis et viazolis sive regressibus et pontibus iurisdictionis tere Creme reaptandis, meliorandis, reficiendis et manutenendis*: pergamena, Crema 9 aprile 1361. *ASCR*, pergamene 1361-1796, n. 1.
- CREMA, PIANTA DELLA CITTÀ: stampa del 1704, Amsterdam, ed. P. Mortier.
- DESEGNO DE CREMA ET DEL CREMASCHO: anonimo, seconda metà del XV secolo. Venezia, Museo Correr.
- DISEGNO DELLE STRADE REGIE DI MONTODINE E CASTELLEONE: mappa manoscritta, 1780 circa. Crema, Biblioteca Comunale, Archivio Benvenuti, cartella 77, fascicolo 1.
- TABULA PEUTINGERIANA, *segmentum IV*.

Abbreviazioni

ADP = Archivio di Stato di Milano, archivio diplomatico, pergamene

ASL = periodico dell'Archivio Storico Lombardo, 1874-

ASLod = periodico dell'Archivio Storico Lodigiano, 1914-

ASCR = Archivio Storico di Crema

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum

CDLAUD = Codice Diplomatico Laudense, 4 voll., Milano 1879-1885

CCR = Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, a cura di E. Falconi, 4 voll., Cremona 1979-1988.

LDSS = Leo de Supra Serio, 2007-

INFULC = Insula Fulcheria, 1962-

NAB = Notizie Archeologiche Bergomensi (1880-1900) 1993-

NSAL = Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1981-

RAC = Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como 1872-

RASMI = "Notizie dal Chiostrò di S. Maria Maggiore", Rassegna di Studi a cura del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano 1975-

RENDISTLOMB = Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere

Appendice Elenco dei siti archeologici indicati in fig. 3

1. Caslino¹
2. Pescate²
3. Lecco³
4. Lecco, Acquate²
5. Costa Masnaga²
6. Ello²
7. Cassago Brianza²
8. Casatenovo, Cascina Cacciabuoi²
9. Casatenovo, Rogoredo⁵
10. Calusco d'Adda, loc. Pianezzo⁴
11. Briosco, loc. Capiacca⁵
12. S.Giorgio al Lambro, loc. Monzina⁵
13. Peschiera Borromeo, loc. Bettola⁵
14. Milano, Chiaravalle⁵
15. Mezzano di Melegnano⁵
16. Cascina La Gallinazza⁶
17. Lodi Vecchio⁶
18. Salerano sul Lambro, loc. S. Stefano⁵
19. Graffignana, Cascina Vimignano⁶
20. Gerenzago⁶
21. Belgioioso, loc. S. Margherita⁵
22. S. Cristina e Bissone, loc. Bosco di Mezzo⁵
23. Miradolo, Fondo Merla⁶
24. Pieve di Porto Morone⁶
25. S. Colombano al Lambro, loc. Mariotto⁵
26. Maleo/Pizzighettone, Cascina S. Francesco/S. Pietro⁷
27. Castelnuovo Bocca d'Adda⁸
28. Sesto Cremonese⁸
29. Castelleone, Corte Madama⁹
30. Castelleone, Cascina Règona⁹
31. Soresina, fraz. Olzano⁹
32. Casalmorano, loc. Ca' Magra⁹
33. Quinzano d'Oglio, fr. Acqualunga¹⁰
34. Soncino, loc. Fontane Sante⁹
35. Soncino, fraz. Isengo⁹
36. Soncino, loc. Cascina Serafina⁹
37. Casaleto di Sopra⁹
38. Camisano, Campo Baruffo⁹
39. Ricengo, loc. Cantuello⁹
40. Fiesco, loc. Scaldasole⁹
41. Ripalta, loc. Dosso⁹
42. San Martino in Strada⁶
43. Boffalora d'Adda, loc. Presedio⁵
44. Dovera, loc. Bosco Streppe⁹
45. Spino d'Adda⁹
46. Palazzo Pignano, loc. Cinquanta Pertiche⁹
47. Agnadello, loc. Cascina Costa⁹
48. Azzano⁹
49. Misano di Gera d'Adda, Campo Fornace⁴
50. Rivolta d'Adda⁹
51. Arzago d'Adda⁴
52. Calvenzano⁴
53. Mozzanica, Campo Mulino⁴
54. Fornovo S. Giovanni, Brolo⁴
55. Antegnate, loc. Travagliato⁴
56. Pagazzano⁴
57. Caravaggio, Campi de' Croppe⁴
58. Treviglio, Campo S. Maurizio⁴
59. Treviglio, Via XXIV maggio⁴
60. Treviglio, loc. Crodoncel⁴
61. Treviglio, Predio d'Addina⁴
62. Brignano⁴
63. Lurano⁴
64. Verdello, Campo Sportivo⁴
65. Verdello, Campo Mantui⁴
66. Verdello, Colabiolo¹¹
67. Verdello, via Galilei⁴
68. Verdello, Campo Remiglia⁴
69. Dalmine, fraz. Mariano al Brembo⁴
70. Curno, Campo Broletto⁴
71. Bergamo, Città Alta¹²
72. Villa di Serio, tomba del 1897⁴
73. S. Paolo d'Argon, loc. S. Lorenzo⁴
74. Bagnatica, Campo S. Giovanni⁴
75. Bolgare, presso il Cherio⁴
76. Bolgare, loc. Brolo⁴
77. Bolgare, t. Sonzogno Polloni⁴
78. Cavernago, loc. Mulino⁴
79. Cavernago, Prato alla Brusata⁴
80. Cologno al Serio, C.na Cantarana⁴
81. Romano di Lombardia, Dignone⁴
82. Ghisalba, guado del Serio⁴
83. Ghisalba, Castello⁴
84. Ghisalba, Santuario⁴
85. Ghisalba, Cascina Don Bosco⁴
86. Ghisalba, Cascina Vite Vecchia⁴
87. Calcinata, Strada Francesca⁴
88. Mornico al Serio, Campo Lingura⁴
89. Chiuduno, fraz. Cicola⁴
90. Telgate, fondo Sozzi e pr. Bertoli⁴
91. Pontoglio¹⁰
92. Cologne¹⁰
93. Coccaglio¹⁰
94. Urigo d'Oglio¹⁰
95. Timoline¹⁰

Riferimenti bibliografici:

- (1) G. BASERGA in RAC 73, 1916;
- (2) CASINI et alii 1994; (3) PAUTASSO 1962-1963; (4) POGGIANI KELLER ET ALII 1992; (5) GRASSI 1995; (6) DE MARINIS 1990; (7) KNOBLOCH 2010; (8) PONTIROLI 1974; (9) KNOBLOCH 2009; (10) ROSSI ET ALII 1991; (11) VERDELLO dalle origini all'Alto Medioevo 2003; (12) POGGIANI Keller 2007.

“Contro i tori infuriati divenuti conigli...”

I primi passi del fascismo a Crema e nel Cremasco (1919-1921)

Anche a Crema, nel clima politico incandescente immediatamente successivo alla prima guerra mondiale, muove i primi passi e lentamente si consolida il movimento fascista, che sul nostro territorio deve confrontarsi con due interlocutori molto forti ed agguerriti: il Partito socialista ed il Partito popolare. L'area liberale, che fino alla guerra aveva egemonizzato la vita politica locale, vive un profondo disorientamento. Le inaspettate disfatte elettorali la portano, in contraddizione con i suoi valori, ad avvicinarsi progressivamente al fascismo allo scopo di servirsene per riacquistare consenso. A partire dagli inizi del 1919 prima gli studenti della Giovane Italia e poi il Fascio economico cremasco creano i presupposti per la nascita a Crema, nel giugno 1920, del movimento fondato da Mussolini. La sua crescita nei mesi successivi appare incerta e difficile ma si avvale, anche se in un rapporto spesso conflittuale, dell'appoggio degli agrari e del cremonese Farinacci, che si appresta a diventare un leader di livello nazionale, in un contesto in cui progressivamente cresce il ricorso alla violenza come mezzo di lotta politica.

Il presente saggio ripercorre i primi passi del fascismo a Crema dalla fine della prima guerra mondiale alla vigilia delle elezioni politiche del maggio 1921, che segnano una svolta nelle vicende di questo movimento politico, sia a livello nazionale che locale (in provincia viene eletto deputato Roberto Farinacci).

Va premesso che i caratteri che noi solitamente colleghiamo col termine “fascismo” emergono pian piano, cominciando ad assumere una fisionomia abbastanza definita solo a partire dal 1921, momento in cui questa ricerca si ferma. Essa quindi si interessa della fase nascente, quanto mai magmatica e dai tratti abbastanza indefiniti, di questo movimento politico.

I germi di quello che sarà il fascismo maturano nel contesto di una società sconvolta dalla prima guerra mondiale: morti e feriti, disoccupazione e aumento del costo della vita; di qui un malcontento diffuso che genera frequentissimi scioperi e manifestazioni di protesta. Il “teatro” di questo malcontento sono, nel nostro territorio, soprattutto le campagne, essendo l'agricoltura l'attività economica di gran lunga prevalente. Il tutto in un clima sociale e politico che si fa via via sempre più teso ed incandescente, in cui tre aree politiche – quella, tradizionale, liberale, quella socialista in forte ascesa e quella cattolica che per la prima volta si aggrega in un soggetto politico autonomo che prende il nome di Partito popolare italiano – polemizzano aspramente tra loro, lanciandosi reciproci anatemi e non trovando pressoché alcun elemento di condivisione. La stampa locale – con il liberale «Il Paese», a cui si aggiunge prima «L'Unione» e successivamente «Il Lavoro» con cui darà vita dal marzo 1921 a «Il Progresso», la socialista «Liberale Parola» e la cattolica «L'Era Novella» – mostra bene tale clima, che in corrispondenza delle frequenti campagne elettorali – per le elezioni politiche del novembre 1919 e del maggio 1921 e per quelle amministrative dell'autunno 1920 – diviene infuocato.

La Giovane Italia di Giovanni Agnesi

Il Fascio di Combattimento – fondato da Mussolini a Milano nel marzo 1919 e di cui Roberto Farinacci apre una sezione a Cremona nell'agosto successivo – viene ufficialmente costituito a Crema il 20 giugno 1920. Esso però non nasce dal nulla ma rappresenta lo sbocco di iniziative che avevano pian piano preso corpo nei mesi precedenti, a partire dagli inizi del 1919. In particolare due: l'organizzazione giovanile La Giovane Italia e il Fascio economico cremasco.

La Giovane Italia a Crema mette piede alla fine di gennaio del 1919, come sezione locale di un'organizzazione nazionale promossa dal poeta Ettore Cozzani. Ad essa, secondo il giornale liberale «Il Paese», “gli studenti di Crema si iscrissero nella quasi totalità”¹. I liberali guardano all'iniziativa con favore² mentre da parte cattolica si sospende il giudizio in attesa di capire esattamente a cosa miri la nuova

1 «Il Paese», 8 febbraio 1919.

2 Ivi.

organizzazione³. Il leader nazionale Cozzani è invitato a Crema per una conferenza pubblica il 16 febbraio, introdotta da Giovanni Agnesi e da Edoardo Stramezzi (personaggio, quest'ultimo, destinato ad avere un ruolo di primo piano ma anche controverso, nelle fasi iniziali – e convulse – del fascismo cremasco)⁴.

L'associazione gode di buona salute arrivando a contare un centinaio di soci⁵ e ad ottobre dà vita ad un proprio giornale, «Fiamma Italica»⁶, che diventa il settimo giornale locale dopo che pochi mesi prima, al termine della guerra, si erano ridotti a due. Il proliferare di giornali a Crema testimonia, tra l'altro, una buona vivacità di idee ed un sorprendente desiderio di dibattito pubblico. Il giornale, di cui è direttore Demetrio Paneroni, pubblica articoli a sfondo patriottico e di difesa dell'impresa di Fiume (chiuderà qualche mese dopo, nel luglio 1920).

L'associazione si divide in due gruppi, uno maschile ed uno femminile. “In brevissimo tempo i proseliti sono diventati numerosi, ed ora il comitato di Crema è forte, ordinato, animato da ardente volontà d'azione e da ardente fede”. Tra l'altro il gruppo ha dato vita anche ad una squadra di calcio; “essa gioca esclusivamente con denominazioni italiane e si rifiuta di fare partite con squadre che usano gli aborriti termini inglesi”⁷.

Per i socialisti locali la Giovane Italia è un'associazione “monarchica e cortigiana” e «Liberia Parola» si chiede cosa vogliono “codesti vecchi e nuovi italiani che dicono tutti di volere la gloria della patria ed il benessere delle classi umili”. Per essi si tratta di un'ulteriore articolazione di quell'arcipelago estremamente eterogeneo che si va nello stesso tempo dividendo ed accorpando, costituito di “ex socialisti ed antichi reazionari, rinunciatari e d'annunziani, pescicani e loro mantenuti”, uniti nell'obiettivo di “mantenere in piedi la vecchia baracca borghese-militaristica”⁸.

Il Fascio economico cremasco di Guido Pianigiani

Un altro precursore del fascismo a Crema può essere considerato il Fascio economico cremasco. Non inganni la parola “fascio” in quanto era da anni utilizzata per indicare genericamente un gruppo o un'associazione. Ciò che lo avvicina al fascismo è la dichiarata amicizia e consonanza tra il suo segretario Guido Pianigiani e Benito Mussolini.

3 «L'Era Novella», 15 febbraio 1919.

4 Le vicende travagliate di Edoardo Stramezzi nel Fascio cremasco sono tratteggiate in ROMANO DASTI, FRANCESCA MANCLOSSI, *Cirillo Quillieri il podestà scomodo*, Centro Ricerca A. Galmozzi, Crema 2008, pp.15-44.

5 Da una lettera di Agnesi a Pasella, segretario nazionale dei Fasci di combattimento, del 22 giugno 1920. Vedi GIUSEPPE PARDINI, *Roberto Farinacci ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze 2007, p.32.

6 «Il Paese» ne annuncia la nascita già a marzo ma il primo numero uscirà alcuni mesi dopo.

7 «Il Paese», 24 maggio 1919.

8 «Liberia Parola», 4 ottobre 1919.

Il Fascio economico viene fondato a metà del mese di giugno del 1919 con un'assemblea presso il Politeama Cremonesi. Tre gli obiettivi: 1) “esplicitare un'azione pacificatrice tra le classi sociali”; 2) “tutelare gli interessi degli associati al Fascio”; 3) “valorizzare i frutti della Vittoria”⁹. Si tratta, di fatto, “di un'organizzazione politico economica emanata dalla potente Federazione agricola cremasca (presieduta dall'avvocato Andrea Agnesi)”¹⁰. In effetti sulle colonne del «Paese» nel mese di marzo il conte Ercole Premoli, una delle figure più in vista degli agrari cremaschi, aveva auspicato l'unione dei proprietari agricoli, piccoli e grandi, con un appello che poteva suonare ironico: “Agricoltori cremaschi unitevi!”¹¹. Il terzo degli obiettivi dell'organizzazione giustifica anche il rilievo che viene fatto da «Liberia Parola» che ritiene quelli del Fascio economico “gente molto affine all'arditismo”¹². Del resto è lo stesso Pianigiani ad autodefinirsi “invalido di guerra” oltre che “noto organizzatore”¹³.

La fisionomia del Fascio economico cremasco diventa presto chiara quando esso da un lato cerca di accreditarsi presso la popolazione con un'intensa opera di propaganda, dall'altro funge da soggetto rappresentativo degli agricoltori nelle frequenti controversie con i lavoratori salariati¹⁴. Tra giugno e luglio «Il Paese» ospita in prima pagina alcuni articoli di Pianigiani. Il 2 agosto 1919 compare un nuovo settimanale, «L'Unione», organo del Fascio economico, diretto dallo stesso Pianigiani. Sul secondo numero (9 agosto) viene pubblicata una lettera di Mussolini “al caro commilitone e amico” Pianigiani con “augurali parole d'incitamento, di plauso e di fede”. Mussolini scrive “in nome del trincerismo, dell'amicizia e dell'affinità o comunità delle nostre idee”¹⁵. Pianigiani dunque conosce personalmente Mussolini e si sente vicino al suo movimento, da poco fondato.

L'avversario per eccellenza contro cui quasi settimanalmente si scaglia il giornale è il Partito popolare di Miglioli, che in quei mesi sta portando un duro attacco agli interessi degli agrari di cui il Fascio economico è portavoce. I diversi interventi sul giornale di Ercole Premoli, autorevole rappresentante degli agrari cremaschi, accreditano il Fascio economico come espressione di quell'area sociale. «Il Paese» definisce il nuovo giornale come “confratello” mentre «Liberia Parola» fa subito no-

9 «Liberia Parola», 21 giugno 1919, *Un altro fascio*.

10 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p.32.

11 «Il Paese», 8 marzo 1919.

12 «Liberia parola», 9 agosto 1919. Gli arditi erano in origine componenti dei reparti d'assalto dell'esercito italiano durante la grande guerra. L'ideologia dell'*arditismo* è fatta di massimo disprezzo per l'esistenza propria e altrui e di rifiuto di qualsiasi autorità che non derivasse in modo diretto dalla forza (vedi *Dizionario di storia*, Bruno Mondadori, Milano 1995).

13 «Liberia parola», 21 giugno 1919.

14 Vedi «Liberia Parola», 6 settembre 1919, *Per intenderci*.

15 «L'Unione», 9 agosto 1919.

tare come esso costituisca un “concorrente al giornale conservatore”¹⁶, dividendo di fatto il medesimo fronte liberale. D’altro canto questo fatto segnala che l’area liberale cremasca, per anni rappresentata dall’onorevole Fortunato Marazzi e dal giornale «Il Paese», in questa fase convulsa si va frammentando.

Pianigiani è molto attivo in città: a fine agosto è protagonista della nascita della locale sezione dell’Associazione nazionale combattenti, su iniziativa dell’Associazione mutilati ed invalidi¹⁷.

Gli attacchi a Pianigiani

Se al momento della prima uscita dell’associazione il giudizio dei socialisti cremaschi è di critica ma non pesante (“è un avversario che non ha la franchezza di definirsi, una specie di vecchio partito economico travestito da giovane patriota...”¹⁸), successivamente i toni si fanno sempre più accesi fino allo scontro frontale condito da attacchi personali. In effetti a partire dal mese di luglio i socialisti di «Libera Parola», che nei mesi precedenti avevano avuto come bersaglio polemico quasi esclusivamente il cattolico Guido Miglioli, cominciano ad attaccare, quasi settimanalmente, Guido Pianigiani e la sua organizzazione. Ed è una “bomba” la durissima lettera scritta dal segretario del Fascio di combattimento di Monza Enrico Tagliabue il 23 agosto e ripresa dal giornale socialista. In essa il Tagliabue si meraviglia che Pianigiani, che proveniva proprio da Monza, a Crema abbia da poco assunto incarichi importanti nel Fascio economico. Egli denuncia che Pianigiani “qui a Monza, in un comizio alla vigilia dello scioperissimo [del 20-21 luglio] tenne un discorso prettamente bolscevico trascinando il pubblico al grido di W Lenin e W lo sciopero”; si scandalizza del fatto che “la sua impudenza è arrivata sino a carpire una lettera dell’amico Mussolini allo scopo di farsi bello al cospetto dei combattenti di Crema” e conclude perentoriamente: “Prendete a calci ed allontanate questa figura equivoca che Monza tutta è lieta di essersene liberata”¹⁹. Pronta è la risposta di Pianigiani, correttamente pubblicata sullo stesso giornale, che ribatte alle accuse, considerandole “delazione... di amici e compagni d’arme” e precisa che “vano è l’appello a Mussolini che troppo bene mi conosce e sempre mi ebbe e mi avrà al suo fianco nelle sue buone battaglie”²⁰.

L’accusa di Tagliabue è in sostanza quella che Pianigiani sarebbe un furbo che per avere uno stipendio ha trovato un posto ben remunerato a Crema presso gli agrari, millantando le sue gesta di soldato. In realtà, sempre secondo Tagliabue che ritorna sulla vicenda nel febbraio successivo “questo signore fece di tutto per farne poca

di guerra”, è un “patriota di professione” e un “farabutto politico”²¹.

Da questo momento su «Libera Parola» il segretario dal Fascio economico viene spregiativamente chiamato “Damigiani”, definito “Capitan Fracassa” che ha “l’anima di uno gnomo e il cervello di una tartaruga”²² e il Fascio deformato in “Fiasco”.

La querelle segna comunque un punto a favore di Pianigiani quando a settembre viene nominato “rappresentante e fiduciario in Crema” dei Fasci di combattimento di Mussolini²³.

Il travaglio dell’area liberale

L’area liberale a Crema è nel frattempo in preda ad un fortissimo disorientamento. Profondamente diffidenti nei confronti del nuovo, aspramente antisocialisti e lontani dal “bolscevismo bianco” di Miglioli, i liberali cercano con difficoltà di capire cosa stia accadendo e si sforzano di non essere risucchiati dal vortice delle “passioni” che caratterizza quei mesi politicamente incandescenti. Coraggioso e lucido è un editoriale intitolato “Esame di coscienza” che appare sul «Il Paese» nel mese di settembre 1919. Dopo aver condannato la violenza fomentata dai socialisti, denuncia l’egoismo della borghesia che non ha concesso alle classi lavoratrici ciò che era buon senso concedere. E fa un invito esplicito: “La borghesia deve volere la morte del mondo vecchio [...] deve uscire all’aperto”. L’articolo si conclude con la messa in guardia dalla tentazione di cavalcare il movimento appena fondato da Mussolini: “Ma sappia la borghesia che non si approda a buon porto seguendo il convulsionismo mussoliniano. Siamo apertamente, senza infingimenti contro il socialismo sbracato e vanesio; ma non intendiamo assolutamente dare mano a chi calpesta i sentimenti puri delle nostre popolazioni, a chi ha ridotto la vita politica a salti di quarta, a chi per maggior abbeveraggio metterebbe la divisa del diavolo per farsi frate. La borghesia tenga presente che la parte sana di nostra gente non è e non può essere mussoliniana”²⁴. Una così esplicita presa di posizione è però stigmatizzata dalla cattolica «Era Novella» che si chiede come mai «Il Paese» sia ancora in “stretta amicizia” con «L’Unione» di Pianigiani che diffonde a Crema “le convulse teorie e gli acrobatici sistemi” di Mussolini²⁵.

Col passare dei mesi e l’avvicinarsi delle elezioni politiche va drammaticamente sfumando la ricandidatura di Fortunato Marazzi, frutto anche di una divisione interna dei liberali cremaschi. D’altronde in vista delle elezioni, per la prima volta col sistema proporzionale, si va profilando un vasto raggruppamento di forze, non

16 «Libera Parola», 2 agosto 1919, *Un nuovo giornale*.

17 «Il Paese», 30 agosto 1919.

18 «Libera Parola», 12 giugno 1919.

19 «Libera Parola», 30 agosto 1919, *Commendatizia*.

20 «Libera Parola», 6 settembre 1919, *Commendatizia*.

21 «Libera Parola», 7 febbraio 1920.

22 «Libera Parola», 18 ottobre 1919.

23 «Il Paese», 13 settembre 1919, *Una nomina significativa*.

24 «Il Paese», 6 settembre 1919.

25 «L’Era Novella», 13 settembre 1919.

del tutto omogenee, sotto il nome di Blocco, che comprende le diverse anime liberali, i radicali ed i socialisti riformisti e dentro il quale converge anche il nascente movimento fascista.

Poco dopo l'associazione Combattenti, a fine settembre dalla Società monarchica del circondario cremasco nasce la Lega patriottica, che "dovrebbe riunire tutti gli elementi antibolscevichi col proposito di propugnare tutte le riforme economiche, sociali e politiche che i tempi reclamano, ma nell'ordine e senza dannose convulsioni"²⁶. Promotore è il dottor Giovanni Viviani. "Fiume italiana" è il marchio distintivo di quella fase nascente, che avvicina questo gruppo a quello della Giovane Italia di Agnesi e Paneroni. A fine settembre l'associazione Combattenti – che però ha e mantiene anche nei mesi successivi una profilo apolitico – elegge le proprie cariche: presidente è Azio Samarani, vice presidente Rinaldo Scmaz-zetti (che ritroveremo tra i primi aderenti al Fascio di combattimento), segretario Ildebrando Santucci.

L'arcipelago "moderato" cremasco alla vigilia delle elezioni del 1919 pubblica ben tre giornali: al «Paese» si è aggiunto, da qualche mese, il "confratello" «L'Unione». Da ottobre compare anche «Fiamma Italica» promossa dalla Giovane Italia, testata salutata positivamente da «L'Unione»: "Al nuovo confratello, che si propone di svolgere sana e attiva propaganda patriottica fra le varie schiere del circondario, vada il nostro cordiale saluto e l'augurio fervido di numeroso seguito e vita duratura per la buona, comune battaglia, nel nome sacro dell'Italia e degli alti ideali di fratellanza, di libertà e di giustizia"²⁷.

Le elezioni politiche del novembre 1919

Le elezioni politiche del 19 novembre 1919, le prime dopo la guerra, si svolgono con un sistema elettorale che prevede come novità radicali il suffragio universale maschile (per la prima volta reso effettivo) e il sistema proporzionale che tende a favorire i partiti come soggetti politici e non più i singoli (come avveniva precedentemente con il sistema uninominale).

Il movimento di Mussolini, che non è ancora un partito, partecipa a queste elezioni in maniera frammentaria nei diversi territori, e mai in maniera autonoma, dando vita a liste di combattenti o, come in provincia di Cremona, alleandosi con il cosiddetto "blocco" che tiene insieme liberali, democratici, radicali e socialisti riformisti (ed a Cremona è appoggiato anche da Farinacci). Tre sono gli schieramenti che si presentano in provincia: netta (e sorprendente) è la vittoria dei socialisti (che eleggono 3 dei 5 deputati della provincia: Lazzari, Garibotti ed il cremasco Ferdinando Cazzamalli), buona l'affermazione dei popolari (che eleggono Miglioli), deludente il risultato del "blocco" che manda in parlamento

26 «Il Paese», 20 settembre 1919.

27 «L'Unione», 4 ottobre 1919.

solo il cremonese Bissolati, esponente di primo piano dei socialisti riformisti e già ministro durante la guerra²⁸.

A farne le spese, sul nostro territorio, è Fortunato Marazzi, che non viene nemmeno ricandidato nella lista del "blocco" (nonostante i suoi tentativi in tal senso, fino all'ultimo), dopo aver rappresentato ininterrottamente in Parlamento il territorio cremasco per 29 anni ed essere stato riletto consecutivamente ben 12 volte²⁹. La vicenda della sua mancata candidatura è eloquente del rapido cambiamento dello scenario politico nel corso del 1919, scenario nel quale Marazzi appare inevitabilmente un uomo del passato, il rappresentante di "un altro mondo", che la guerra ha spazzato via. Nonostante che a sostenere Marazzi ci sia la neonata Lega patriottica, uno dei suoi promotori, il dott. Viviani, risulta essere – con l'avv. Giovanni Freri e il notaio Bernardi – uno degli artefici della "fronda" che porta alla candidatura di Tullio Giordana³⁰.

Il Blocco prevale, e di misura, solo a Crema e a Pianengo. Nel resto del cremasco è un trionfo dei popolari, che primeggiano in 38 comuni su 52.

Il risultato delle elezioni è un shock enorme per "il partito dell'ordine" che in provincia di fatto non riesce ad eleggere alcun candidato su cinque posti. Tra le cause principali viene individuata la frammentazione che l'area moderata vive nel cremasco. Ne parla esplicitamente un articolo de «L'Unione» ripreso integralmente dal «Paese». In esso si afferma che mentre nel resto d'Italia "unanime è la volontà di unire tutte le forze dell'ordine" a Crema "si cerca in tutti i modi di impedire ed ostacolare la necessaria, impellente fusione. Invece di un blocco di uomini che dal liberale al costituzionale, al radicale, al *buon* cattolico vada fino al socialista non settario e bolscevico, nella nostra cittadina si opina ancora per il frazionamento in sterili e sporadici gruppetti. È ciò l'opera deleteria delle non ancora scomparse camarille per le quali rivivono invidie e trionfano le personali antipatie"³¹.

Da «L'Unione» a «Il Lavoro»

Il Fascio economico cremasco, di cui «L'Unione» è l'organo settimanale, si muove di fatto su un terreno ambiguo: da un lato tende ad aggregare lavoratori e contadini, attraverso un'intensa opera di propaganda, messa in atto soprattutto nell'estate

28 I risultati delle elezioni, con i voti comune per comune, sono pubblicati sui giornali locali. Vedi anche MARIA E GIUSEPPE STRADA, *Il fascismo in provincia. Nascita e caduta del fascismo nel cremasco e nell'alto cremonese*, L'albero del Riccio, Crema 1975, p. 357.

29 Un'ottima biografia di Fortunato Marazzi è la tesi di laurea di GUIDO ANTONIOLI, *Fortunato Marazzi deputato e militare nell'Italia liberale. Appunti per una biografia*, discussa presso l'Università degli studi di Milano nell'a.a. 1982-83. Si veda anche ANDREA SACCOMAN, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Edizioni Unicopli, Milano 2000.

30 «Il Paese», 10 ottobre 1919.

31 «Il Paese», 10 gennaio 1920, *Considerazioni*.

del 1919, dall'altro tende sempre più a difendere gli interessi dei fittabili e dei proprietari, dai quali è ispirato. Probabilmente anche in relazione alle vicende del suo direttore, con l'inizio del 1920 il giornale assume sempre meno una connotazione politica per diventare progressivamente il portavoce della Federazione agricola, dedicando molto spazio a questioni legate all'agricoltura. È il segnale che la valenza politica iniziale sta scemando e Pianigiani, che aveva interpretato tale disegno, è lasciato solo. Lo dice esplicitamente nell'editoriale dell'ultimo numero: "Non fu che un sogno vano il nostro e nella buona, nella santa campagna ci trovammo presto fra la diffidenza degli uni, il dileggio degli altri, il cruccio di quanti, forse, avevano sperato avere in noi un cieco strumento di lotta per fini ed aspirazioni che non potevano essere le nostre. E rimanemmo soli!"³². Secondo la testimonianza dello stesso Pianigiani, in una lettera a Pasella, segretario nazionale dei Fasci di combattimento, del 10 aprile 1920 "il Fascio economico e il suo organo di stampa («L'Unione») vennero tenuti in piedi sino alla discussione per il nuovo patto colonico del circondario di Crema, nell'aprile 1920, allorquando gli agrari locali considerarono esaurita quell'esperienza e tolsero i fondi"³³.

Il 10 aprile «L'Unione» cessa le pubblicazioni e la settimana successiva nasce «Il lavoro», "settimanale democratico-liberale del circondario cremasco". Sul primo numero si segnala la cessazione dell'«Unione» come una perdita significativa e si invita Pianigiani a scrivere sul nuovo settimanale, che viene salutato dal «Paese» come "nuovo confratello"³⁴.

La continuità temporale tra le due testate suggerisce che dietro ci sia la stessa "mano" che però abbia voluto cambiare "linea" e "cavallo", scaricando Pianigiani, oggetto, come abbiamo visto, di una pesante campagna denigratoria. Non è chiaro se la chiusura dell'«Unione» sia l'esito positivo di tale campagna oppure se chi aveva sostenuto (idealmente e finanziariamente) il Fascio economico abbia deciso di cambiare uomini e strategia. Forse entrambi. Sta di fatto che da questo momento la figura di Pianigiani, nella vita pubblica di Crema, scompare.

Per diversi mesi i bersagli principali del «Lavoro» sono il Partito popolare, Miglioli e l'«Era Novella».

La nascita del Fascio di combattimento a Crema

Al primo congresso provinciale fascista che si tiene a Cremona il 23 marzo 1920 non partecipa alcun rappresentante del cremasco; da Crema perviene solo un'adesione³⁵. Di fatto non è dal Fascio economico che nascerà a Crema il Fascio di

32 «L'Unione, 10 aprile 1920, *Commiato*.

33 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p.32.

34 «Il Paese», 18 aprile 1920.

35 PAOLO PANTALEO, *Il fascismo cremonese*, Cremona Nuova, Cremona 1931, p. 48. Probabilmente l'unica adesione è quella di Pianigiani.

combattimento di ispirazione mussoliniana, nonostante che Pianigiani fosse stato indicato come il referente locale. Ci si arriva per un'altra strada.

«La Voce... del popolo sovrano», il giornale di Farinacci, ai primi di giugno informa che a Crema al movimento fascista "hanno aderito i giovani studenti che si sono costituiti in Avanguardia studentesca". Tra i più attivi vengono citati Demetrio Paneroni e Giovanni Agnesi "che stanno svolgendo un'instancabile propaganda fascista tra i giovani"³⁶. In effetti sul numero di maggio di «Fiamma Italica» viene pubblicato un eloquente editoriale di Agnesi intitolato "Agire" che prelude evidentemente ad un "salto di qualità" che ha significato per lui abbandonare l'associazione per dare vita a qualcosa di nuovo, e cioè il Fascio di combattimento, che agli occhi di questi giovani studenti proseguiva la battaglia nazionalista dandole un contenuto politico più ampio. Ai primi di maggio Agnesi si dimette da presidente della Giovane Italia "avendo impegni a Milano"³⁷ ma probabilmente perché è già proiettato verso la nuova prospettiva.

Il Fascio di combattimento cremasco è ufficialmente fondato a Crema da Agnesi, ancora studente, il 20 giugno 1920³⁸. La Giovane Italia, di cui nei mesi precedenti era stato promotore, si scioglie confluendo nel nuovo movimento³⁹. Come abbiamo visto, col numero del primo luglio cessa anche la pubblicazione del giornale.

Domenica 4 luglio si tiene la prima assemblea: "La gioventù, che è sempre la più entusiasta, era intervenuta numerosa". Presiede Demetrio Paneroni del "comitato provvisorio" che introduce l'intervento di Farinacci. Al termine aderiscono al Fascio 30 persone⁴⁰. La sera stessa, secondo la cronaca riportata sul suo giornale, Farinacci "ebbe una lunga discussione con gli esponenti dell'associazione 'Lavoro e progresso'⁴¹ che raccoglie attorno a sé un numero non esiguo di ottimi elementi"; ad essi egli fa la proposta di convergere nel neonato movimento fascista. "I componenti della suaccennata associazione aderirono al nostro movimento"⁴². Segretario del nuovo movimento è Renzo Bacchetta.

La nascita del Fascio non passa inosservata sull'«Era Novella» che in un articolo sotto forma di lettera al "Caro Giovannino" – probabilmente Giovanni Agnesi – ironizza su "quello che ha sproloquiato il signor Romolacci, o Farinacci che sia" e con un certo disprezzo considera i neonati fascisti cremaschi, che colloca nell'area

36 «La Voce... del popolo sovrano», 7 giugno 1920.

37 «Il Paese», 8 maggio 1920.

38 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p.32. Bianco sul «Fascista!» del 12 febbraio 1921 parla di 30 giugno.

39 «Fascista!», 12 febbraio 1921, *Relazione dell'azione politica...*

40 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p. 42.

41 Si tratta del gruppo dei liberali-democratici, che da qualche mese pubblica «Il Lavoro». «L'Era Novella» considera l'associazione rappresentante della massoneria (17 luglio 1920).

42 «La Voce... del popolo sovrano», 12 luglio 1920. La stessa cosa è confermata da una lettera di Pasella a Renzo Bacchetta.

del “trincerismo”, “tutta gente che al più potrà sporcare le cantonate con qualche sesquipedale manifesto zeppo di parole grosse, far un po’ di chiasso quando c’è aria netta”⁴³.

Il 2 agosto si tiene una nuova assemblea durante la quale Renzo Bacchetta rassegna le dimissioni per motivi di lavoro e viene sostituito da Fortunato Bacchetta. Inoltre viene nominata la “commissione provvisoria esecutiva” che risulta composta da Giovanni Agnesi, studente liceale; Tullio Bacchetta, pittore, combattente; Alfredo Bocci, ragioniere, tenente; Annibale Cappellazzi, studente universitario, tenente; Enrico Cervieri, parrucchiere, combattente; Vittorio Martinelli, impiegato, combattente mutilato; Alfredo Marzagalli, studente liceale, tenente; Giovanni Marzagalli, medico supplente; Rinaldo Scomazzetti, commesso, combattente; Otello Ughi, impiegato privato, tenente. Demetrio Paneroni è nominato segretario amministrativo⁴⁴.

L’iniziale adesione dell’associazione Lavoro e progresso viene quasi subito revocata. L’articolaista che riporta la notizia sul giornale di Farinacci e che si firma “un fascista” si chiede: “Sono contrari al fascio perché adopera la violenza?”⁴⁵. «L’Era Novella» parla dell’assemblea con sarcasmo, considerandola un’iniziativa velleitaria di giovani inesperti⁴⁶. Nel complesso però, per testimonianza degli stessi protagonisti, il Fascio cremasco sorge “fra l’indifferenza della cittadinanza”⁴⁷.

Il 5 settembre al congresso regionale del Fascio a Cremona partecipano come rappresentanti di Crema Bianco, Marzagalli, Paneroni e il dott. Bacchetta.

Un difficile consolidamento

A partire dal mese di settembre, quando il tenente Giuseppe Bianco – congedato dall’esercito – diviene segretario, inizia una fase nuova, di lento e difficile consolidamento del nuovo gruppo politico, che però deve convivere con continue crisi e defezioni. Nel mese di novembre Bianco afferma che “in questo periodo di tempo il nostro Fascio ha dovuto subire delle crisi morali, perché parte dei soci non si sono interessati – per negligenza – a dare aiuto ai componenti della C[ommissione] E[secutiva]”⁴⁸. Proprio i continui avvicendamenti in seno a tale commissione segnalano le persistenti difficoltà. La nuova commissione esecutiva eletta a novembre, in occasione dell’inaugurazione della sede in via Civerchi 37

(precedentemente il gruppo si riuniva presso il Caffè commercio⁴⁹), è composta da: Giuseppe Bianco, segretario politico, Vittorio Martinelli, segretario amministrativo, Renzo Moretti, Otello Ughi, Annibale Cappellazzi, Giannetto Marzagalli, Giovanni Marzagalli, Alfredo Marzagalli, Enrico Cervieri e Giuseppe Ogliaresi⁵⁰. Come si può notare, la commissione è rinnovata per una buona metà dei membri, dopo poco più di tre mesi di vita. Nel febbraio successivo essa risulta ulteriormente e radicalmente rinnovata; ne fanno parte, oltre al segretario Bianco, Angelo Basso Ricci, Massimo Fadini, Giovanni Guelfi, Giuseppe Ragazzetti, conte Ercole Premoli, prof. Edoardo Stramezzi e Carlo Rovescalli. A parte il segretario, nessuno dei nuovi membri aveva fatto parte delle precedenti Commissioni. Nomi di spicco sono Ercole Premoli, che abbiamo visto essere da subito uno dei finanziatori del Fascio, Edoardo Stramezzi, già vicino alla Giovane Italia e successivamente alla Lega Patriottica, che affianca sempre più Bianco nell’opera di propaganda sul territorio (è un po’ l’ideologo del gruppo), e la coppia Guelfi - Rovescalli che, secondo la testimonianza di Bianco, in quei mesi “con me [hanno] rischiato la vita parecchie volte”⁵¹. Il Fascio locale nel giro di qualche mese sostituisce quelli che Farinacci successivamente definisce “sbarbatelli” con “veri fascisti”⁵².

Il disorientamento liberale e la disfatta delle elezioni amministrative

Alla tornata elettorale per l’elezione delle amministrazioni comunali e provinciali fissata, a seconda dei comuni, tra il 19 settembre ed il 17 ottobre 1920, l’area liberale arriva in una situazione di grande disorientamento e perciò di debolezza. Soprattutto nella città di Crema matura un accordo, piuttosto innaturale dato il contesto, tra liberali e cattolici che, visto l’esito, ha convinto ben pochi ed ha amplificato la portata della sconfitta. Ai socialisti viene contrapposta una lista frutto dell’accordo dei liberali della Lega patriottica e di una frangia del Partito popolare. Se ne dissociano pubblicamente i liberal-democratici dell’associazione Lavoro e progresso sul loro giornale «Il lavoro»⁵³, ma anche in casa popolare – visto il poco calore col quale l’organo del partito «L’Era novella» supporta la campagna elettorale – ci sono parecchi malumori.

Alla fine la lista “moderata” sembra non avere padri. La socialista «Libera Parola» parla di “patto della vergogna” e definisce i suoi candidati “24 carneadi”. Con beneficio d’inventario così li classifica: “14 pipisti, 2 ex fascisti, 6 quarantuno, 2 ex mangiapreti”⁵⁴. Nonostante la prevalenza nella lista, non viene eletto alcun

43 «L’Era Novella», 10 luglio 1920, *Le erbe e il Fascio*.

44 «La Voce... del popolo sovrano», 9 agosto 1920. Paneroni è indicato da Bianco come il vero artefice della fondazione del Fascio cremasco. Nel mese di dicembre è però “deceduto in seguito a una disgrazia” («Fascista!», 12 febbraio 1921), mentre era da qualche settimana in servizio militare a Monopoli («Il Paese», 1 gennaio 1921).

45 «La Voce... del popolo sovrano», 9 agosto 1920.

46 «L’Era novella», 14 agosto 1920.

47 «La voce... del popolo sovrano», 13 dicembre 1920.

48 «La voce... del popolo sovrano», 15 novembre 1920.

49 «Fascista!», 12 febbraio 1921, *Relazione dell’azione politica...*

50 «La voce... del popolo sovrano», 15 novembre 1920.

51 «Fascista!», 12 febbraio 1921, *Relazione dell’azione politica...*

52 «Fascista!», 12 febbraio 1921, *L’adunata fascista di domenica*.

53 «Il Lavoro», 9 ottobre 1920.

54 «Libera Parola», 16 ottobre 1920. I “quarantuno” si identificano con i liberali.

esponente del Ppi, nemmeno l'avvocato Guido Crivelli, esponente di primo piano del partito (e questo conferma la freddezza con cui da parte cattolica è accolta la lista). Della lista moderata vengono eletti in minoranza l'ingegnere Mario Marazzi, l'industriale Paolo Stramezzi, il possidente Giovanni Ziglioli, il geometra Luigi Ballabio, l'avvocato Giovanni Donati e l'industriale Paolo Genzini. Secondo «Libera Parola», i primi tre sarebbero “monarchici”, il quarto “fascista”, gli ultimi due “di nessun partito”⁵⁵.

La vittoria socialista è di misura⁵⁶ ma risulta comunque assolutamente inaspettata e consegna il più importante centro del cremasco – antico “feudo” bianco – al “bolscevismo”, dopo che già gran parte della provincia, Cremona compresa, è marcatamente “rossa”. Nel resto del cremasco netta si riconferma la prevalenza dei popolari e cocente da debacle del “blocco” moderato, che in nessun comune riesce a prevalere. Il risultato elettorale, soprattutto nella città di Crema, viene considerato dal liberale «Il Paese» “una disfatta”. Il giornale cerca però di rintuzzare l'idea che l'area liberale sia allo sfascio; nota che la sconfitta in città è stata di misura, anche per colpa dei molti che si sono astenuti ed hanno invitato all'astensione (e successivamente il giornale se la prenderà con Agnesi, il presidente della Federazione agricola, e con i cugini del «Lavoro»⁵⁷). Il giornale reagisce energicamente contro “quelle anime in pena che, ipocritamente, parlano della necessità di nuovi organismi politici, di nuovi giornali, di uomini nuovi. Dove sono questi uomini nuovi?”⁵⁸.

È chiaro che l'area liberale ha subito un colpo durissimo e stenta a riprendersi. Cerca di reagire da un lato rinfocolando, masochisticamente, le divisioni interne, dall'altro aprendo, un po' a sorpresa, al fascismo. A poco più di un anno di distanza dall'articolo del «Paese» che prendeva chiaramente le distanze da Mussolini, lo stesso giornale con la fine di ottobre inizia a dare spazio ad articoli che presentano i Fasci di combattimento. Pubblica in sequenza l'Appello alla Nazione lanciato da Mussolini in vista del 4 novembre⁵⁹, un articolo di Giuseppe Bianco, segretario del Fascio di Crema, che presenta caratteristiche ed obiettivi del suo movimento⁶⁰, un comunicato del Fascio cremasco che illustra la sua posizione nei confronti delle “classi lavoratrici”⁶¹ e infine, in dicembre, un lungo articolo di prima pagina

55 Ivi. Dopo aver definito il Ppi locale “un partito di buffoni”, il giornale socialista dà un giudizio tranciante sugli sconfitti: “Che fine indecorosa, che liquidazione fallimentare di uomini, di idee, di partiti abbiamo determinato *noi socialisti*. Tutti nell'immondezzaio”.

56 I voti per i socialisti sono 1042, quelli della lista “moderata” 984. Cattolici e liberali stigmatizzano l'alto numero di astenuti (quasi il 40%) per sminuire il successo degli avversari.

57 «Il Paese», 20 e 27 novembre 1920.

58 «Il Paese», 6 novembre 1920, *Dopo la battaglia elettorale*.

59 «Il Paese», 23 ottobre 1920.

60 «Il Paese», 20 novembre 1920, *Domande e risposte*.

61 «Il Paese», 11 dicembre 1920.

significativamente intitolato “A noi!” nel quale vi è una chiara – ma un po' inattesa – giustificazione della violenza fascista. Commentando i fatti di violenza accaduti a Bologna ed in Romagna, che avevano avuto come protagonisti i socialisti e i fascisti, il giornale rileva una sproporzione tra le violenze commesse, ritenendo molto più gravi quelle “rosse”. E conclude in maniera perentoria (ma anche un po' contraddittoria): “Sì, il Fascismo è sopraggiunto, e ha detto ‘basta!’; il Fascismo è sopraggiunto e ha lanciato l' ‘a noi!’”. Benché ogni forma di violenza sia deplorabile sempre, la maggioranza degli italiani ha compreso che esso rappresenta la reazione alla prepotenza socialista e l'unico sostegno dell'opinione pubblica indignata; che esso costituisce una libera milizia sorta alla difesa nazionale, a salvaguardia delle istituzioni e dello Stato. Questo ha compreso la grande maggioranza della Nazione, e per questo appoggia il Fascismo. Il quale molti errori ha commesso, e potrà commettere, in molti modi potrà eccedere e trasmodare: ma ha ed avrà sempre diritto alla gratitudine della Patria, – per aver saputo – al momento opportuno – accorrere in sua difesa – lanciare, contro il nemico in agguato entro i confini, il suo fatidico: ‘A noi!’”⁶².

La necessità di una scossa

I fascisti locali non hanno di fatto giocato alcun ruolo significativo nella competizione elettorale amministrativa ma il risultato negativo dell'area dei “partiti dell'ordine” ne rilancia il ruolo, in una dimensione nuova.

Nel mezzo di un turno elettorale amministrativo che si profila disastroso per i “partiti dell'ordine” e una settimana dopo la “disfatta” di Crema, il segretario Bianco ottiene un grosso finanziamento dal conte Premoli. È lui stesso a raccontarlo a Pasella: “Domenica [17 ottobre] ci recammo dal conte Premoli a esporre il nostro programma e a domandargli un aiuto finanziario. Il conte non trovò nulla da eccepire e ci promise la sua cooperazione. Avrebbe provveduto per la consegna di lire 3.000 adesso, e dopo tutto ciò che occorre. Si raccomanda la massima segretezza”⁶³. Ciò da un lato rafforza il debole Fascio locale, dall'altro permette agli agrari di avere un nuovo alleato in una fase molto difficile: “Nonostante le precise direttive al Fascio cremasco affinché svolgesse un ruolo percettibile nella società e, soprattutto, svincolato dai forti gruppi di pressione economici (proprietari e conduttori terrieri) in direzione delle campagne, le difficoltà operative vennero superate solo in seguito dal conte Ercole Premoli, grande proprietario terriero, il quale provvide a larghi finanziamenti. Era questo “aiuto”, l'unica possibilità in quel momento – nel pieno dell'occupazione delle fabbriche – per permettere al

62 «Il Paese», 25 dicembre 1920. Dai toni analoghi un articolo di prima pagina del “confratello” «Il Lavoro» del 15 gennaio 1921.

63 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p.42.

fascismo di sfondare nelle campagne”⁶⁴.

Il grosso finanziamento ottenuto consentirà al Fascio cremasco, di lì a qualche settimana, prima (novembre) di aprire una propria sede in via Civerchi e poi (gennaio) addirittura di pubblicare un proprio giornale, «Fascista!...».

Dopo le elezioni “apparve pubblicamente il contrasto tra Andrea Agnesi, presidente della Federazione agricola cremasca (alla quale aderivano almeno un migliaio di soci), e il settimanale liberale «Il Paese»”⁶⁵. Oggetto del contrasto una reazione decisa allo stato di cose richiesta dagli agrari, che quindi tendono ad allontanarsi dal moderatismo liberale per avvicinarsi al fascismo, ritenuto più in grado di difendere i loro interessi. La linea Agnesi sembra fare breccia; infatti, come abbiamo visto, a partire dalla fine di ottobre «Il Paese» comincia a dar voce, in forma crescente, al fascismo. Sotto la guida di Bianco e Stramezzi, particolarmente attivi, il gruppo locale pian piano cresce e fa proseliti. Sul primo numero del loro giornale scrivono: “Le adesioni piovono a decine tutti i giorni nell’ufficio del Fascio. Nelle campagne si nota uno strano fermento. Già si vedono gruppi di giovani ex combattenti «genuini» con nel taschino fazzolettini tricolori e si dicono fascisti prematuramente. L’opera tenace del Segretario politico Bianco frutterà indubbiamente la creazione di altre leghe [di] contadini aderenti al Fascio e anzi presto farà un giro di propaganda nelle campagne”⁶⁶. Certamente c’è enfasi ed esagerazione ma che le adesioni vadano crescendo è un fatto. Segno di salute è la creazione, a metà gennaio di un proprio giornale. A metà febbraio Bianco parla di 500 aderenti al Fascio nel cremasco, che saliranno a 700 due mesi dopo⁶⁷.

La scelta della violenza

Fin da subito, ciò che contraddistingue il Fascio di combattimento è la scelta aperta, dichiarata, della violenza come mezzo di lotta politica. È fin troppo noto l’aspetto dello squadristico come componente decisiva dell’affermazione del fascismo. Nel cremasco la costituzione di squadre d’azione dedite alla violenza è un fenomeno che prende piede lentamente e probabilmente non raggiunge un livello significativo, certamente inferiore a quello del cremonese. Per la fase che

64 Ivi: “Guido Pianigiani, attivista fascista nonché segretario della federazione agricola cremasca, avrebbe ricordato che proprio l’associazione degli agricoltori iniziò «l’opera di preparazione dell’avvento del fascismo, colla propaganda scritta e orale, coll’elargizione di denaro ai primi nuclei audaci e coll’organizzazione di squadre di fascisti fra gli stessi figli degli agricoltori, che furono le prime camicie nere del cremasco». Nel cremonese invece Farinacci non disponeva ancora dell’appoggio degli agricoltori, ma basava la modesta forza del Fascio sulla simpatia dei ceti medi e sull’attivismo di intellettuali e del proletariato urbano”.

65 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p. 41.

66 «Fascista!», 14 gennaio 1921, *Movimento fascista nel cremasco*.

67 «Fascista!», 12 febbraio 1921 e 26 marzo 1921.

indaghiamo in questo saggio siamo comunque alle fasi iniziali ed ancora confuse. Sul giornale del gruppo cremasco «Fascista!» sono frequenti nei primi mesi del ’21 gli articoli che da un lato teorizzano dall’altro raccontano la violenza politica. Dal punto di vista teorico se ne segnalano due. Il primo è particolarmente significativo in quanto è quello che apre il primo numero del giornale ed è a firma del segretario Bianco e quindi rappresenta una sorta di “manifesto”. L’argomento è “il problema della delinquenza” che Bianco ritiene più che giudiziario, politico. La sua tesi è la seguente: siccome il governo non sa (o non vuole) risolvere tale problema, dilagante in Italia, ci devono pensare i fascisti. “Finché non ci sarà un governo che avrà un ascendente su tutta la Nazione, noi ci consideriamo mobilitati [...] È bene perciò che i nostri avversari – bianchi o rossi – si persuadano di avere contro di loro i fascisti, i quali non permetteranno mai che l’Italia divenga la Russia rivoluzionaria anche a costo di andare contro i tori infuriati divenuti conigli per opera del fascismo”⁶⁸. Gli fa eco Enrico Mansueto in un lungo articolo sulla prima pagina del numero del 5 febbraio, significativamente intitolato “Disarmare?...”: all’invito rivolto ai fascisti a disarmare, risponde dicendo che per due anni i socialisti hanno fatto quello che volevano, che le Camere del lavoro “sono tanti arsenali” e che quindi “non disarmeremo”⁶⁹.

La violenza teorizzata è anche, in parte, attuata. Certamente l’atteggiamento violento è ostentato e la violenza è minacciata esplicitamente agli avversari socialisti e migliolini. In un trafiletto intitolato “Ai vari migliolini della città e del circondario” si minaccia: “Sappiate che contro di voi stanno preparandosi i fascisti, e se non potranno per ora rintuzzarvi come di dovere perché non c’è altro mezzo per persuadervi che una buona dose di legnate sul groppone, vi preparano delle sorprese non certo da voi sospettate”⁷⁰. Bianco fa a metà febbraio una “carrellata” delle azioni violente compiute dal suo gruppo, e che ne nobilitano l’operato, ricordando un’azione tesa a costringere i contadini dell’azienda agricola Sacchi dei Portici di Offanengo a riprendere il lavoro, il pestaggio di alcuni socialisti colti a strappare manifesti dei fascisti in città e l’intervento di una squadra di fascisti il 6 febbraio in soccorso del fittabile Ragazzetti al quale avrebbero “rubato” 10 vacche. Secondo la sua cronaca, sette fascisti mettono in fuga 200 contadini simpatizzanti del Ppi a colpi di pistola e facendo dieci feriti, con i carabinieri impotenti a intervenire⁷¹.

68 «Fascista!», 14 gennaio 1921, *Problemi urgenti*. La tesi dell’inevitabilità della violenza fascista era stata sostenuta anche nell’articolo “A noi!” apparso qualche settimana prima sul «Paese».

69 «Fascista!», 5 febbraio 1921. L’avvocato Enrico Mansueto, che nel 1921 non compare negli organismi dirigenti del Fascio locale, diventerà negli anni successivi una delle figure di primo piano (vedi DASTI MANCLOSSI, *Cirillo Quilleri* cit., pp.34ss; vedi anche PIERO CARELLI, *Appunti di viaggio. Crema 1943-2009*, Centro Ricerca A. Galmozzi, Crema 2009, pp.23ss).

70 «Fascista!», 21 gennaio 1921.

71 «Fascista!», 12 febbraio 1921, *Relazione dell’azione politica...* Versioni radicalmente diverse da quelle del giornale «Fascista!» sono riportate sia su «L’Era Novella» che su «Il Paese».

Quello che dal punto di vista fascista viene ostentato con orgoglio, come un marchio di autenticità, viene dalla parte opposta sminuito. A proposito di un episodio di violenza accaduto a Montodine e che ha avuto come avversari cattolici e fascisti «L'Era Novella» così commenta: “Per far sapere che si vive bisogna agitarsi, per agitarsi bisogna far rumore e per far rumore bisogna saper maneggiare la pistola e così hanno fatto i vostri fascisti”. Con questo “il nostro fascismo ha avuto il suo battesimo di sangue”⁷².

La fondazione delle leghe contadine

Ma il metodo violento è ancora, almeno in questa fase, l'estrema ratio non la strada maestra nella ricerca del consenso della popolazione e, in definitiva, del potere. Già i liberali da alcuni mesi avevano tentato la costituzione di alcune cooperative di consumo nei paesi, una forma indiretta di penetrazione a livello popolare. La strada seguita dal Fascio cremasco per fare presa è quella della costituzione delle leghe contadine: “Nel groviglio agrario del cremasco il nostro Fascio [...] è entrato in lotta”⁷³. Se dalle settimane immediatamente successive la fine della guerra erano iniziate e progressivamente cresciute di intensità le rivendicazioni contadine in provincia, a partire dal novembre 1920 si entra in una fase particolarmente acuta e delicata, durante la quale la tensione tra possidenti e fittabili da un lato, e lavoratori salariati dall'altro raggiunge livelli di guardia.

Su questo terreno, più che i socialisti i concorrenti sono i cattolici che al seguito del verbo migliolino hanno in atto una dura lotta per la conquista del grande obiettivo: la compartecipazione del lavoratore salariato alla gestione (e quindi anche ai profitti) dell'azienda agricola.

Il 6 dicembre alla presenza di Bianco nasce una lega di contadini aderenti al Fascio a Montodine⁷⁴, noto feudo migliolino. La scelta del paese non è casuale e provoca la reazione dei cattolici. Ad animare la nuova lega sarebbe Santo Longari che sul giornale socialista «Libera Parola» subisce un attacco al vetriolo. A farlo è il compaesano Gerolamo Branchi che lo accusa di essere stato prima un “migliolino fegatoso, fanatico, baciapile”; quindi, scaricato dai preti, di aver tentato di cavalcare il movimento socialista che però gli chiuse “l'uscio in faccia”. “Disilluso, sprezzato, perduto, per smerdarsi, sapete, fascisti di Montodine, che fece Santo Longari? Fondò la vostra lega. A Montodine c'erano due partiti netti: la lega bianca dei lavoratori e i fittabili. I borghesi, i padroni, contro i poveri, contro i suoi. I servi eran compatti. I padroni disorganizzati. I servi vincendo alzavano la voce, i padroni perdendo l'abbassavano ogni giorno di più. Cominciavano a temere, a

scoraggiarsi, a cedere, avrebbero finito col calar del ... Non sapevano più a che santo raccomandarsi per resistere ai lavoratori compatti. Pregavano, bestemmiavano sotto voce, infine il santo difensore lo trovarono: Santo Longari. [...] E contenti pagavano e si formò la lega fascisti”⁷⁵.

La fondazione di un'analogo lega avviene ai primi di febbraio nella vicina Ripalta Nuova, dove intervengono Bianco e Stramezzi. Davanti ai contadini intervenuti, il primo afferma che l'obiettivo della lega fascista è “conciliare i bisogni delle classi lavoratrici colla classe dei datori di lavoro”; successivamente Stramezzi illustra “il programma fascista, persuadendo gli astanti che il compito primo del fascismo è quello di tutelare gli interessi del proletariato”⁷⁶. Un paio di settimane dopo il conte Bonzi, “anima del locale fascismo”, concede 50 pertiche di terra ai contadini aderenti al Fascio⁷⁷.

Ai primi di marzo si aggiunge la lega contadina fascista di Capergnanica con 120 iscritti. Promotore è il tenente De Grazia. Anche qui i fittabili promettono di distribuire la terra ai contadini⁷⁸. I popolari dell'Ufficio del Lavoro insinuano che la concessione di terra ai contadini da parte degli agrari su sollecitazione del fascio sia una finzione per tenerli buoni⁷⁹.

Per la verità, nonostante un intenso sforzo di propaganda, a fine marzo le leghe contadine costituite sono solo tre. Esse si muovono, come si può vedere, in un modo piuttosto ambiguo: da un lato si accreditano come una nuovo “sindacato” dalla parte dei contadini, dall'altro sono promosse da grandi proprietari o da personaggi dal profilo poco chiaro e di fatto dividono il fronte contadino indebolendolo, avvantaggiando così la controparte. D'altro canto, il fascismo ha bisogno a tutti i costi di accreditarsi presso la popolazione e perciò, partendo da una posizione di netta inferiorità nei confronti dei cattolici, è disposto a ricorrere anche alla violenza. Eloquente al riguardo una lettera che Bianco invia il 28 gennaio '21 a Pasella, segretario nazionale, chiedendogli uomini in grado di reagire al dominio dei cattolici: “Occorre che tu faccia un sacrificio e mandi senz'altro una ventina di fascisti [...] Qui nel partito Popolare c'è un fermento strano e da informazioni addente mi risulta che saranno circa 3000 quelli che andranno a fare l'azione pu-

72 «L'Era Novella», 8 gennaio 1921, *Montodine*.

73 «Fascista!», 12 febbraio 1921.

74 «La Voce... del fascismo cremonese», 3 gennaio 1921 (dal gennaio del 1921 il giornale di Farinacci cambia nome); «Fascista!», 12 febbraio 1921.

75 «Libera Parola», 22 gennaio 1921, *Santo Longari e i fascisti di Montodine*.

76 «Fascista!», 5 febbraio 1921.

77 «Fascista!», 19 febbraio 1921.

78 «Fascista!», 12 marzo 1921. “Il Fascio di Crema [...] creava proprie leghe contadine e cercava di persuadere i proprietari a consegnare a queste la terra perché fosse coltivata collettivamente dai contadini” (FRANCIS J. DEMERS, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p.194). «L'Era Novella» del 26 marzo informa che nei giorni precedenti si è svolta l'assemblea della cooperativa di consumo di Capergnanica a cui hanno partecipato cattolici e fascisti. La votazione ha dato il seguente risultato: 100 voti ai primi, 24 ai secondi. Il giornale ne tira la conseguenza che è sbagliato dipingere Capergnanica come fascista.

79 «Fascista!», 19 febbraio 1921.

nitiva a Montodine. Da Cremona e da Soresina non mi manderanno alcun aiuto. Perciò, dal modo con cui conduciamo la reazione, dipende il nostro accrescere del fascismo nel cremasco”⁸⁰.

Il difficile equilibrismo del Fascio cremasco dentro le lotte contadine

L’inverno tra il 1920 e il 1921 è una fase sociale convulsa, particolarmente in provincia di Cremona. In essa il Fascio locale intende giocare la propria partita come soggetto significativo ma fatica a trovare una propria linea, costretto - per trovare un proprio spazio - a giocare in modo antagonista alle forze popolari cattolica e socialista e per questo identificato come stretto alleato della borghesia agraria, dalla quale però tenta in tutti i modi - almeno in questa prima fase - di rimanere distinto, proprio per non perdere il consenso popolare. Per cui in questa fase “il fascismo cremonese continua a barcamenarsi tra rigurgiti antisocialisti e prese di posizione antipadronali”⁸¹.

Secondo Farinacci a Crema il Fascio “puzza un po’ troppo di agraria”⁸². D’altro canto “gli agricoltori cremaschi si lamentarono della politica farinacciana, non tardarono a far sapere a Milano che i sindacati economici [fascisti] assumevano posizioni piuttosto estreme: «Alcuni agricoltori della provincia, consoci dei Fasci, vengono a lamentarsi dell’atteggiamento assunto da voi [Farinacci] nei confronti dell’agitazione agricola nel Soresinese. Pare che il memoriale presentato dai Sindacati economici nazionali superi - non nelle rivendicazioni di carattere economico, ma nelle pretese di carattere economico e politico - lo stesso memoriale presentato da Miglioli, pare anzi Miglioli sia disposto ad accettarlo senza riserve» (lettera di Rossi a Farinacci del 4 febbraio 1921)”⁸³.

Il contesto sembra essere chiaro: il fascismo cremonese in questa fase vuole cavalcare la lotta contadina ma suscita la reazione negativa degli agrari, reazione che si manifesta nell’assemblea del 13 febbraio successivo.

La burrascosa assemblea del 13 febbraio ed i suoi strascichi

Il 13 febbraio il Fascio cremasco tiene un’importante assemblea con all’ordine del giorno la relazione del segretario sull’attività svolta negli ultimi mesi e la nomina di un nuovo Consiglio direttivo. Bianco, segretario, parla di oltre 500 iscritti e “due leghe contadine distaccatesi dal movimento migliolino hanno aderito al movimento fascista”. Dell’assemblea abbiamo due cronache distinte, entrambe di fonte fascista, una cremasca e l’altra cremonese. Quella apparsa sul «Fascista!» sottolinea in modo particolare che “Farinacci non poté fare a meno di congratu-

larsi col nostro direttore e di esprimere il suo compiacimento di trovarsi in un’assemblea di veri fascisti e non di sbarbatelli quali erano prima”. Minimizza poi la discussione accesa che ha caratterizzato l’incontro, derubricandola ad intrusione indebita: “Vi furono degli intrusi che sfacciatamente domandarono la parola per complicare le faccende che andavano così bene”⁸⁴. Diversa invece, più dettagliata e credibile la cronaca apparsa sulla «Voce... del fascismo cremonese»: “La relazione del segretario Bianco suscitò una appassionata discussione alla quale presero parte i fascisti Agnesi, Longari e il signor Teodoro. Al Direttorio dimissionario furono da qualche presente mosse delle critiche per l’atteggiamento assunto dal fascismo cremonese nei confronti dell’agitazione agraria”. Risponde alle critiche direttamente Farinacci che afferma che “il fascismo non è asservito a nessuna categoria di cittadini né di lavoratori [...] Condanna il movimento migliolino che riconosce basato sulla più sfacciata malafede e sostiene la necessità per gli agricoltori di concedere il massimo possibile ai contadini onde por fine all’attuale agitazione che sta distruggendo tutta la ricchezza delle nostre provincie”. Farinacci fa approvare un ordine del giorno di sostegno alla condotta del Fascio cremonese nei confronti dell’agitazione agraria. L’ordine del giorno viene approvato all’unanimità⁸⁵.

Un’ulteriore eco della diatriba compare sul «Lavoro» del 26 febbraio dove viene pubblicata una lettera firmata da “un agricoltore” che si lamenta dell’intervento fatto dai rappresentanti del Fascio cremasco ad un convegno fascista a Milano. I cremaschi avrebbero detto che “occorre esperire opera in seno ai fittabili perché s’inizi una nuova era per i contadini sin’ora sfruttati e dai politicanti e dai proprietari”. Nella stesso convegno un rappresentante dei Fasci cremonesi avrebbe affermato che “alla malafede dei migliolini corrisponde quella degli agricoltori”. L’autore della lettera invita quindi a stare in guardia dai fascisti che sembrano essere amici degli agricoltori ma fanno affermazioni contrarie⁸⁶.

Successivamente all’assemblea del 13 febbraio compaiono su «Fascista!» diversi articoli nei quali si cerca di motivare la posizione del Fascio cremasco come distinta dagli interessi degli agrari. Il 19 febbraio si precisa che il fascismo è diverso dal fascismo agrario. Si intima - probabilmente gli agrari - a non dare vita ad un altro movimento fascista: “Noi fascisti siamo qui per conciliare lealmente i bisogni dei lavoratori coll’onestà degli agrari”⁸⁷. Sullo stesso numero si respinge l’accusa, lanciata dal giornale socialista, che il Fascio abbia come finanziatori gli agrari e gli industriali locali⁸⁸. Il durissimo intervento in parlamento del socialista cremasco on. Cazzamalli, nel quale aveva accusato i fascisti di essere al servizio di agrari e

80 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p. 37.

81 DI FIGLIA, *Farinacci* cit., p. 41.

82 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p. 46, Lettera di Farinacci a Rossi del 3 febbraio 1921.

83 Ivi, pp. 46s.

84 «Fascista!», 19 febbraio 1921, *L’adunata fascista di domenica*.

85 «La voce... del fascismo cremonese», 21 febbraio 1921.

86 «Il Lavoro», 26 febbraio 1921.

87 «Fascista!», 19 febbraio 1921.

88 Ivi.

industriali (“Un branco di delinquenti venduti all’agraria od assoldati dagli industriali...”), provoca non solo la dura reazione di Mussolini ma anche quella dei cremaschi che affermano che i fascisti non sono spinti a rischiare la vita dai soldi che prendono⁸⁹. Ad una serie di articoli “ben informati” apparsi su un quotidiano nazionale dove si afferma che nel fascio locale c’è malcontento, soprattutto degli agricoltori, si risponde che “il nostro programma [...] non è per nulla agricolto-rofilo né lavoratorofilo” e che questa linea è stata ribadita al recente congresso regionale⁹⁰. La tensione con la Federazione agricola locale è riscontrabile da un comunicato “Agli agricoltori, ai contadini, ai cittadini tutti!” comparso sul «Fascista!» del 5 marzo che fa seguito ad un comunicato precedente della Federazione: il giornale è costretto a negare che i fascisti abbiano chiesto soldi agli agricoltori per difenderli e smentisce la voce che l’aumento del contributo degli agricoltori alla loro federazione sia per finanziare il fascio⁹¹. Nel soresinese gli agrari hanno allestito proprie squadre d’assalto per far cessare le agitazioni contadine promosse da Miglioli, apparentemente con scarso successo. I fascisti cremaschi sono minacciosi: “Ciò che sta accadendo a Soresina non accadrà a Crema. Questo, signori *pipi*, ve lo possiamo garantire. Nel cremasco non vi sono i Fasci di agrari, vi son invece leghe contadini aderenti al Fascio, le quali, non permetteranno mai e poi mai che i Volontè, i Valotta e tutto il satellismo migliolino, assassini la produzione della nostra campagna”⁹².

A Capergnanica a fine marzo Stramezzi “tratteggiò, con sentiti e vivaci colori, la condotta tenuta dal locale Fascio nella lotta tra agricoltori e contadini, condotta tesa tutta a dirimere gli ostacoli tra le due parti contendenti, per venire all’accordo completo e cordiale che si ottenne già a Montodine e Ripalta”⁹³.

I difficili rapporti con Farinacci e le divisioni interne

Il Fascio cremasco fin dalle origini è travagliato da divisioni, defezioni, contrasti. Lo si evince, per il breve periodo che prendiamo in considerazione, dai frequenti “rimpasti” della commissione esecutiva, l’organo costituito verosimilmente dagli elementi più attivi. Abbiamo già visto come nella seconda parte del 1920 ci siano stati parecchi avvicendamenti; ma anche i primi mesi del ’21 mostrano una situazione in movimento: rispetto alla composizione di febbraio a marzo viene inserito De Grazia di Capergnanica⁹⁴ mentre ai primi di aprile ne fanno parte “Stramezzi,

Peletti, Premoli, Dosi, Moretti, Bachetta, Ragazzetti, Basso Ricci Renzo, De Grazia, Fadini, Guelfi, Longari, Bonzi di Ripalta Nuova”, oltre al segretario Bianco: molti sono i volti nuovi⁹⁵. Dopo la burrascosa assemblea del 13 febbraio sono frequenti su «Fascista!» i riferimenti, spesso impliciti, a tentativi di fondare nuovi fasci in città e allusioni ad un’inchiesta a cui sarebbe soggetto il Fascio di Crema da parte degli organismi superiori. Tra gli altri c’è un articolo contro un non meglio identificato “fascista sfegatato venuto da Milano” che vorrebbe impiantare un nuovo Fascio. È un “figlio di papà aspirante onorevole”⁹⁶. Sono tutti segnali di divisioni e malumori interni.

Due appaiono gli elementi di maggiore criticità in questa fase: il non pieno accordo con gli agrari e la presenza ingombrante sul territorio provinciale di Roberto Farinacci. Il 26 dicembre 1920 Farinacci scrive che “conviene avvisare il Fascio di Crema che non si intrometta nella costituzione dei fasci in provincia, perché quei giovani, troppo ragazzi, farebbero più male che bene”⁹⁷. Bianco ha appena fondato il Fascio a Montodine: è un altolà? Ai primi di gennaio sempre Farinacci scrive a Pasella che occorre “tenere i nuovi Fasci in stretto collegamento con il fascio cremonese (in sostanza con lui), perché altrimenti «non si sarebbero sviluppati». Il suo giudizio è altresì confortato dalla difficile situazione del Fascio cremasco, per il quale invocò più volte un’inchiesta”⁹⁸. Sono diverse le lettere di Farinacci a esponenti di primo piano del fascismo nelle prime settimane del ’21 nelle quali si lamenta del Fascio di Crema⁹⁹. Mentre fino a febbraio il giornale di Farinacci riporta ogni tanto articoletti di cronaca relativi a Crema, dopo la metà del mese essi scompaiono completamente. È il segno che i rapporti si sono incrinati in modo preoccupante¹⁰⁰. D’altro canto i cremaschi partecipano assiduamente ai vari appuntamenti del movimento. Il 23 gennaio al II congresso provinciale Crema è rappresentata da Bianco, Stramezzi, Rovescalli, Guelfi, Moretti, Zambellini¹⁰¹. Bianco e Stramezzi vengono in quella sede eletti a far parte della direzione provinciale¹⁰². All’incontro regionale di Milano del 20 febbraio partecipano Bianco, Guelfi, C. Rovescalli e Stramezzi¹⁰³. Un’altra difficoltà viene sottolineata sul giornale «Fascista!» ai primi

89 «Fascista!», 5 marzo 1921.

90 Ivi.

91 Ivi.

92 «Fascista!», 12 marzo 1921. Tiberio Volontè e Giovanni Valota sono due esponenti di primo piano dei cattolici cremaschi: il primo è presidente della Gioventù di Azione Cattolica, il secondo è direttore dell’Ufficio cattolico del lavoro.

93 «Fascista!», 26 marzo 1921.

94 Ivi.

95 «Fascista!», 9 aprile 1921.

96 «Fascista!», 12 marzo 1921.

97 PARDINI, *Roberto Farinacci* cit., p. 45. Lettera a G. Marinelli.

98 Ivi.

99 DEMERS, *Le origini del fascismo* cit., p.230.

100 Nei mesi e poi negli anni successivi Farinacci interverrà pesantemente nei confronti della dirigenza cremasca del Fascio arrivando alla rottura traumatica, tra i tanti, sia con Bianco che con Stramezzi. Vedi DASTI MANCLOSSI, *Cirillo Quilleri* cit., pp.13-44.

101 «Fascista!», 21 gennaio 1921. PANTALEO, *Il fascismo cremonese* cit., p.71 fornisce un elenco un po’ diverso dei partecipanti cremaschi ma la fonte del giornale appare più credibile.

102 PANTALEO, *Il fascismo cremonese* cit., p.74.

103 «Fascista!», 26 febbraio 1921.

di aprile: la città, a differenza della campagna, rimane sostanzialmente diffidente nei confronti del Fascio: “Il nostro movimento nelle campagne si va estendendo; i contadini che tanti di noi, fino a poche settimane fa, ritenevano incapaci di comprendere l'identità nostra al di sopra di ogni vile interesse di uomo o di partito, si inscrivono in falangi compatte al Fascio; uniscono i loro muscoli d'acciaio, le loro fresche e agili menti al nostro crescente vigore. In città, invece, sembra che il nostro movimento non venga accolto con grande entusiasmo da tanti giovani che preferiscono vegetare nel buio...”¹⁰⁴.

La posizione dei cattolici

I cattolici cremaschi che hanno come proprio giornale «L'Era Novella» hanno già, nel corso del 1920, espresso giudizi critici nei confronti del fenomeno del fascismo. Tali giudizi vengono ripresi e sviluppati nei primi mesi del 1921, quanto la presenza fascista, anche sul nostro territorio, comincia ad essere più percettibile. Tra le novità di questi mesi, convulsi e fecondi, vi è anche la nascita delle organizzazioni che fanno capo all'Azione Cattolica che appaiono collaterali ad altri organismi come il Partito popolare e l'Ufficio del lavoro, ma che esprimono anche una propria specificità, connotandosi come realtà formative con spiccato carattere religioso. Anche in tale veste non si esimono però dal dare un giudizio sul fenomeno nascente. A gennaio il ramo giovanile maschile dà vita anche al quindicinale «A noi giovani».

«L'Era Novella» a gennaio ospita un articolato intervento su “I Fasci di combattimento e la G.F.C.I.” (ossia la Gioventù femminile cattolica). L'articolo affronta la questione in maniera molto soft ma conclude che “tale associazione, lungi dal meritare il nostro appoggio, deve essere da noi ostacolata e combattuta”¹⁰⁵. Bisogna aspettare però la fine di marzo 1921 perché il giornale cattolico dedichi al fascismo la prima pagina: “Il fascismo attraversa indubbiamente un buon quarto d'ora della sua vita [...] Ha oggi acquistato una forza dinamica dalla quale più non si può prescindere nella valutazione del tormentoso momento politico sociale della nostra patria”. Il suo merito sta nell'aver “spezzato l'incanto della strapotenza rossa”. Ma i meriti si fermano qui. “Alla larga da questa associazione che troppo è dissimile nelle sue finalità vere dalle nostre finalità [...] Da che mondo è mondo, la violenza ha sempre generato violenza e dal cozzo ne è sempre uscito un imbarbarimento di costumi, un movimento a ritroso nel cammino dell'umano progredire”. Poi c'è il riferimento al nostro territorio: “Non dimentichiamo poi come il fascismo puzzi, come nella nostra provincia, le mille miglia lontano d'odor di borghesia. E così vediamo nelle nostre plaghe, dove il bolscevismo non ha potuto realizzare i suoi piani di demagogia liberticida, fasci di combattimento immischiarsi in competi-

104 «Fascista!», 2 aprile 1921.

105 «L'Era Novella», 15 gennaio 1921.

zioni di puro carattere economico, e portare tanto sfacciatamente il peso della propria violenza da apparire quasi come la mano punitrice di qualche agrario senza coscienza, o una forza nuova paralizzatrice dell'unica forza che rimane ai lavoratori in lotta per i loro diritti, la solidarietà e l'organizzazione”¹⁰⁶.

«A noi giovani» pochi giorni dopo riporta una sorta di piccolo decalogo del giovane di Azione cattolica intitolato significativamente “Perché non sono fascista” che sottolinea l'opposizione del programma fascista alla religione e alla chiesa, la sua vena anticlericale e massonica ed il suo culto della violenza¹⁰⁷. La giornata federale di Izano del 24 aprile raduna le schiere del nascente movimento giovanile cremasco, guidato da Tiberio Volontè e don Francesco Piantelli. La dettagliata cronaca della giornata informa che, tra i vari argomenti discussi, vi è anche “la questione sull'appartenenza dei giovani cattolici ai Fasci di combattimento. Il Presidente [Volontè] legge un brano dell' «Azione Giovanile» [il giornale edito a livello nazionale] in proposito dove ne è svelato il carattere anticlericale. Don Piantelli richiama il divieto esplicito del consiglio Superiore della G.C.I. e perciò chi persiste in questa adesione ai Fasci deve essere radiato dalla nostra associazione. E l'assemblea con un'imponente ovazione sottolinea le parole dell'Assistente”¹⁰⁸. La giornata di raduno si conclude proprio con una provocazione fascista: “Siamo oltre S. Bernardino. Una grossa automobile carica di così detti fascisti s'avanza a gran corsa. Facce torve, imberrettate di nero, pugnale alla mano: «*Abbasso Cristo!*» è l'urlo blasfemo della carovana da galera per provocarci. Avanti! ... Non raccogliamo la cretina bestemmia e dai nostri petti balza più forte e più solenne il grido sacro: Noi vogliam Dio, ch'è nostro Padre! Noi vogliam Dio, ch'è nostro Re!”¹⁰⁹.

La posizione dei socialisti

Ancor più dura la posizione dei socialisti, che dedicano al fascismo un articolo su «Liberia Parola» di febbraio, riprendendo le tesi già sostenute alla Camera dall'on. Cazzamalli. Il movente del fascismo sarebbe il “deliberato proposito dei ceti conservatori e reazionari di riprendere il potere perduto, di annullare con una vampata di reazione, le conquiste fatte dal proletariato in questi ultimi vent'anni”. La borghesia pensa alla rivincita “non più ingaggiando i crumiri perché diventa sempre più difficile il trovarne, ma reclutando tutto il marciume dei bassifondi sociali, tutti i danneggiati dalla pace, tutti i paranoici della violenza per la violenza. Così è nato il fascismo. Nella nostra provincia come in tutta Italia il nucleo centrale è costituito da questi detriti morali [...] È a tutti noto come – per non uscire da Crema – i quattro gatti esotici che fanno del fascismo siano al servizio dei capitalisti”.

106 «L'Era Novella», 26 marzo 1921, *Fascismo*.

107 «A Noi Giovani», 31 marzo 1921.

108 «A Noi Giovani», 30 aprile 1921.

109 Ivi.

Tutto questo non fa paura perché “la vittoria del proletariato, pure tra i nemi di sangue e di reazione, trasluce magnifica nell’orizzonte della storia”¹¹⁰.

La posizione dei liberali

I liberali cremaschi, alle prese con un ventaglio di posizioni politiche diverse, sono all’affannosa ricerca di una linea comune oltre che di nuove convergenze. Il 13 febbraio 1921 la Lega patriottica, l’associazione che raggruppa i liberali “marazziani”, e Lavoro e progresso, che rappresenta i liberali democratici, si fondono¹¹¹. È il preludio alla fusione dei giornali «Il Paese» e «Il Lavoro» che avviene il 5 marzo con l’avvio del settimanale «Il progresso» “Periodico liberale-democratico”. Tra i fattori che possono concorrere a spiegare tale evoluzione va considerata la morte di Fortunato Marazzi (tra l’altro da pochissimo nominato senatore), avvenuta l’8 gennaio. «Il Paese», nato proprio in occasione della sua prima elezione a parlamentare nel 1890, gli sopravvive meno di due mesi. Il leader di quest’area è ora il giornalista direttore di «Epoca» Tullio Giordana, già candidato (non eletto) alle politiche del 1919.

Nel fondo del primo numero del giornale si presentano i liberali come alternativi sia ai socialisti che ai migliolini, di cui si stigmatizzano le violenze. Curioso che non si faccia riferimento al metodo violento utilizzato dai fascisti, anzi paradossalmente l’articolo si chiude quasi con un peana nei loro confronti: “Marciano a noi davanti, sulla stessa via sebbene in gruppo indipendente e distinto, i manipoli degli audaci, novissima avanguardia, risoluta giovinezza d’Italia, giunge coi canti fino a noi, e meravigliosamente rive, lo spirito di Patria che animò alla resistenza vittoriosa gli Eroi del Piave e del Grappa”¹¹². È un chiaro riferimento ai fascisti, con i quali i liberali dichiarano sintonia di obiettivi, anche se nella distinzione – ma a questo punto conta poco – dei metodi. In parole spicchiole: si tratta di ingaggiare una lotta dura, che richiede metodi poco ortodossi che a noi non piacciono ma che lasciamo usare a questi giovani ardimentosi. Uno dei risultati della fusione con la Lega patriottica – e quello che segna la consonanza con il fascismo – è la centralità che assume il tema della patria: “Lontano, ad di sopra di tutti e di tutto, conforto e benedizione supremi, s’irraggia senza tramonto l’astro della patria grandezza”¹¹³. Dal punto di vista fascista, la posizione dei liberali nei loro confronti è ben tratteggiata sul primo numero di «Fascista!»: “I liberali democratici ci proteggono con aria di superuomini che si sforzano di scendere dal loro piedistallo” e nello stesso tempo manifestano diffidenza: «Sì, è una buona idea quella del fascismo, bisogna coltivarla e divulgarla, ma ... attenti a non compromettervi...» [...] Sotto l’appa-

110 «Libera Parola», 12 febbraio 1921.

111 «Il Lavoro», 19 febbraio 1921.

112 «Il Progresso», 5 marzo 1921.

113 Ivi.

renza di onesti spettatori [i liberali] scrivono o fanno scrivere che il fascismo nel cremasco non è che un *bluff* (verissimo se dipendesse da loro!)”¹¹⁴.

La campagna elettorale della primavera 1921

La progressiva convergenza di intenti all’interno dell’area liberal-democratica e tra questa ed il fascismo è anche spiegabile in vista della campagna elettorale per le elezioni politiche indette, a solo un anno e mezzo di distanza dalle precedenti, per il 15 maggio. Come nel ’19 questa variegata area politica converge in una lista denominata “Blocco dei partiti costituzionali”.

Il 9 aprile è Bianco a chiedere “ai partiti dell’ordine” di unirsi ai fascisti alle prossime elezioni¹¹⁵. I rapporti di forza sembrano essersi capovolti.

La composizione del comitato elettorale cremasco di tale lista ci consente di capire quali orientamenti rappresenti: c’è l’associazione Liberale democratica rappresentata dall’ingegner Mario Marazzi, dall’avvocato Azio Samarani e dall’avvocato Guido Verga; c’è la federazione agricola di Crema con l’avvocato Andrea Agnesi; c’è il Fascio di combattimento con il conte Antonio Bonzi ed infine un non meglio specificato Comitato esecutivo rappresentato dall’ingegner Gennaro Occhioni e dal geometra Modesto Giusto¹¹⁶.

A Crema il 10 maggio il comizio di Farinacci è introdotto da Bianco, Agnesi e dal dott. Giovanni Viviani, noto esponente liberale¹¹⁷. L’elezione del ras cremonese (che comunque nel cremasco ottiene pochissime preferenze) rappresenterà una svolta per il movimento fascista cremonese, con conseguenze rilevanti anche per il cremasco. Infatti a queste elezioni la destra cremonese si riprende ma grazie ad un elemento nuovo: il fascismo. “La cosa rilevante è che gli equilibri interni alla destra stessa erano profondamente mutati: a entrare in Parlamento furono il diretto rappresentante degli agrari, Ferrari, e, soprattutto, il leader del fascismo Farinacci [...] Il fascismo cremonese, che fino a sei mesi prima non era neanche contemplato come forza politica, trovava adesso una piena affermazione”¹¹⁸.

Anche da questo punto di vista “il 1921 fu anno decisivo e centrale”¹¹⁹. La vicenda del fascismo vivrà una svolta, anche in termini di uso della violenza, che nel volgere di poco più di un anno porterà Mussolini al potere. Sul piano locale l’imporsi sempre più deciso della figura di Farinacci costituirà un elemento di indebolimento del Fascio cremasco ma di rafforzamento del movimento fascista nel suo complesso in tutto il territorio provinciale.

114 «Fascista!», 14 gennaio 1921, *Note d’ambiente*.

115 «Fascista!», 9 aprile 1921.

116 «Il Progresso», 20 maggio 1921.

117 «Fascista!», 7 maggio 1921.

118 DI FIGLIA, *Farinacci* cit., p.50.

119 Ivi, p. 41.

“Anime pie ricordatevi di lui” Aspetti di storia sociale attraverso le epigrafi del cimitero maggiore di Crema. 1809-1859

La presenza di centinaia di epigrafi ottocentesche ha offerto lo spunto per una prima ricostruzione delle vicende che hanno portato alla realizzazione del cimitero maggiore di Crema e agli ampliamenti effettuati tra il 1817 e il 1867. Attraverso l'esame delle iscrizioni con cui si è voluto affidare alla solidità delle lapidi il ricordo pubblico dei defunti, è stato possibile gettare nuova luce, da un inedito punto di vista, sulla società cremasca della prima metà dell'Ottocento, sulla sua percezione dei legami familiari e la volontà di rappresentarli, sul suo rapporto con la vita e con la morte.

Sono quanto di più antico si conservi nel cimitero maggiore della nostra città. Incastonate in nicchie riquadrate nel fronte esterno della cinta muraria ai lati dell'ingresso e nell'androne dello stesso¹ a perenne monito circa la caducità della vita e ad implorare dai passanti preghiere di suffragio nel ricordo dei cari defunti, affrontano invece, nell'indifferenza generale, il degrado causato dalle intemperie che già ne hanno rese illeggibili alcune e danneggiato molte altre.

Eppure sono una fonte straordinaria per illuminare, da un punto di vista molto particolare, la società cremasca della prima metà dell'Ottocento, la sua sensibilità ed i suoi atteggiamenti riguardo alla vita e alla morte.

Prima di esaminarne i contenuti, ci è parso però opportuno provare a ricostruire le ragioni della loro insolita presenza in quella sede. Altre, rifacimenti e ampliamenti succedutisi nel corso del tempo hanno infatti portato alla perdita di quelle preziose testimonianze che all'epoca dovevano essere diffuse un po' in tutti i cimiteri extraurbani ma che ora troviamo solo in pochissimi paesi del cremasco².

Occorre dunque risalire al ben noto editto di Saint Cloud (12.6.1804), esteso al Regno d'Italia napoleonico con R.D. 5.9.1806, nel quale si proibivano le sepolture all'interno delle chiese o nei cimiteri urbani esistenti da secoli nei loro dintorni e si imponeva, per ragioni igienico-sanitarie, la tumulazione in cimiteri extraurbani, da realizzare a spese dei comuni entro due anni dall'emanazione del decreto. A Crema il problema si presentò subito come di non facile soluzione perché si trattava di trovare idonea sistemazione non solo ai defunti residenti in città ma anche a quelli dei comuni dell'immediato circondario ossia S. Bernardino, Castelnuovo, Vergonzana, Ombriano, S. Stefano Vairano. Solo S. Michele e S. Bartolomeo possedevano luoghi di sepoltura rispondenti ai requisiti di legge mentre S. Maria si avvaleva di quello di Pianengo³. Dopo un avvio decisamente lento (la questione fu presa in esame solo nell'ottobre del 1807) ed un altro anno di tempo perso accarezzando il progetto di ottemperare alla legge con minima spesa limitandosi ad ampliare l'esistente cimitero di S. Bartolomeo, in seguito alle sollecitazioni del vice prefetto che da un lato ricordava l'imminente scadenza per

- 1 Nel nostro lavoro abbiamo preso in considerazione anche le poche lapidi, murate nel portico antistante la chiesa del cimitero.
- 2 Ricordo qui i tre esemplari presenti nel fronte esterno del muro di cinta del cimitero di Pianengo, datati 1834, 1837, 1850 mentre sul lato rivolto verso l'interno le lapidi sono ben 39 ma più recenti (dal 1883 al 1951 con un caso di gran lunga posteriore, datato 1984). Altre cinque lapidi (1862-1943) presenti sulla facciata della chiesa interna al cimitero sono state da noi trascritte e pubblicate su "In cammino", bollettino parrocchiale, Avvento 2008, pp. 7-8.
- 3 Archivio storico del Comune di Crema (d'ora in poi ASCC), fasc. 6291. Esprimo un sincero, vivo ringraziamento alla dott.ssa Francesca Moruzzi, direttrice della Biblioteca comunale di Crema e al dott. Sergio Horeschi, responsabile del Servizio contratti, appalti, protocollo e archivio del Comune di Crema, per aver agevolato la consultazione delle carte.

l'adempimento, dall'altro, sulla scorta di perizie tecniche, esprimeva forti riserve sulla praticabilità della soluzione proposta⁴, il podestà avanzava l'ipotesi di costruire ex novo un cimitero "di qua dal Serio nelle vicinanze di Porta Ombriano per uso della città"⁵. Ottenuta l'approvazione da parte del vice prefetto in data 19 luglio 1808⁶, individuata l'area nel fondo detto "il Colombo" di proprietà dell'Ospedale⁷, della superficie di circa 10 pertiche (7.600mq) e distante 200 braccia (ca. 150m.) dall'abitato, i lavori, iniziati alla fine dell'estate, si conclusero nella primavera del 1809 dando subito il via alle prime sepolture come dimostrato dalla lapide più antica tra quelle pervenuteci, dedicata a tale Giuseppe Merlo deceduto il 12 marzo 1809⁸.

Nemmeno otto anni dopo, il cimitero risultava saturo e, tra polemiche legate alle ragioni dell'errata previsione sul fabbisogno⁹, nell'impossibilità di procedere a delle esumazioni non essendo ancora trascorsi i dieci anni prescritti dal R.D. 3.1.1811, non restava che programmare un ampliamento in tempi rapidi. Si decise quindi la demolizione del muro di cinta sul fronte meridionale (quello dell'ingresso) e il suo avanzamento di alcuni metri (allo scopo furono acquistate altre tre pertiche di terreno). Appaltati nell'aprile del 1817, i lavori si conclusero nel giugno successivo realizzando un nuovo muro di mattoni intonacati in luogo

-
- 4 I rilievi riguardavano la necessità di sviluppare l'ampliamento sul versante che essendo degradante verso il Serio e verso il Cresmiero avrebbe esposto il cimitero a rischi di allagamento e reso impossibile conferirgli una forma geometrica regolare. Veniva inoltre segnalato che il primo corpo di case distava solo 50 braccia e quindi meno della distanza minima indicata dalla legge in 150 passi. *Ibidem.*
- 5 Un altro avrebbe dovuto sorgere "oltre il Serio ad uso dei Comuni di S. Bernardino, Castelnuovo e Vergonzana".
- 6 Con la precisazione che avrebbe dovuto servire non solo alla città ma anche ai comuni di Vairano, Porta Ombriano e Ombriano che, complessivamente, contavano allora 11.788 abitanti.
- 7 La planimetria redatta dall'ing. Antonio Maridati in data 28.7.1808 sta in ASCC fasc. 6291.
- 8 Lápide n. 4/2dx. Per una più agevole individuazione delle lapidi, si avverte che nella numerazione di quelle poste nel muro di cinta si è seguito l'andamento dall'alto al basso e da sinistra verso destra. Quelle esistenti nell'ingresso e nel pronao della chiesa sono state invece numerate dal basso in alto e da sinistra a destra. Nelle citazioni, il primo numero è quello progressivo della lapide mentre il secondo indica il riquadro in cui è incassata, con la precisazione se si trova sul lato sinistro (sin) o sul destro (dx) rispetto all'ingresso. Le sigle "ch" e "ing" stanno per chiesa ed ingresso. Ringrazio Alberto Trezzi per aver fotografato tutte le lapidi, strumento indispensabile per il mio lavoro. Trasferite su un CD, le immagini vengono ora donate al Museo Civico, perché restino a documentare quei preziosi cimeli purtroppo esposti a un progressivo degrado che finirà col renderli illeggibili.
- 9 In un verbale della Congregazione Municipale in data 27.2.1817 si legge l'ammissione di aver sottostimato il numero di defunti sul quale calcolare l'ampiezza del cimitero non avendo considerato i decessi che avvenivano all'ospedale di persone provenienti da tutto il Cremasco e che raramente venivano poi tumulate nel paese d'origine. Nel dibattito si giunse perfino a chiedere alla Congregazione di Carità (amministratrice dell'Ospedale) di non inviare più i morti al cimitero cittadino o, in alternativa, di contribuire alle spese di ampliamento del cimitero. ASCC, fasc. 6292.

del preesistente in calce e pietre in parte "offese dal gelo". Nel 1820 si procedeva poi alla ricostruzione di tutta la restante parte della vecchia cinta che denunciava gravi lesioni come lo "spanciamento" del muro. In quell'occasione, come richiesto dal capitolato d'appalto e come confermato in sede di relazione di collaudo, furono staccate tutte le lapidi presenti "in gran copia" nella vecchia cinta ordinando che venissero consegnate alla persona indicata dal Comune (non nominata nei documenti)¹⁰.

L'ampliamento del 1820 corrispose al fabbisogno per un trentennio ma nel marzo del 1850 squillò nuovamente un campanello d'allarme dal momento che, come segnalava l'ing. Carlo Donati in esito al sopralluogo svolto, restavano a disposizione solo 38 fosse.

Tamponata momentaneamente la situazione affrettando le esumazioni decennali, il problema verrà affrontato in maniera radicale tre anni dopo con la costruzione dei primi loculi a fascia nel muro di cinta sul fronte del cimitero: soluzione per quei tempi innovativa perché permetteva di aumentare notevolmente la disponibilità di sepolture senza ulteriori significative occupazioni delle aree agricole circostanti e perché veniva incontro al desiderio crescente di famiglie benestanti di offrire ai propri cari defunti una sistemazione più duratura e "distinta" senza tuttavia affrontare gli oneri della costruzione di una cappella privata¹¹.

Secondo quanto disposto dall'art. 10 del contratto per l'esecuzione dei lavori stipulato il 30 marzo 1853, l'impresa appaltatrice avrebbe potuto trattenere i materiali di risulta derivanti dalla demolizione del muro esistente restando "però riservate le lapidi attuali le quali saranno rimesse in opera a tergo della nuova fabbrica con simmetrica disposizione"¹².

Era infine previsto che l'opera, notevolmente impegnativa per il Comune, sarebbe stata realizzata in lotti, procedendo con tre campate per volta, simmetricamente rispetto all'ingresso, assecondando il ritmo delle richieste che sarebbero via via pervenute.

Diverse le vicende del lato sud del muro di cinta, al cui centro fu inserita la nuova cappella¹³ con portico, sagrestia e camera mortuaria, progettata nel 1857 e completata nel 1864 con una complessa vicenda di rinvii e modifiche al progetto ori-

10 "Descrizione delle opere da eseguirsi...", 14.11.1819; relazione dell'ing. Massari 8.2.1820. ASCC, fasc. 6293.

11 L'obiettivo è manifestato dal podestà che sottolineava come i nuovi loculi fossero "da allogarsi a quelle famiglie che volessero conservare una perenne memoria de' loro congiunti trapassati". Lettera 12.9.1850 in ASCC fasc. 6295.

12 *Ibidem.*

13 Si tratta della chiesa che oggi, in seguito ai successivi ampliamenti del cimitero, si trova al centro dello stesso. La chiesetta preesistente, non celebrata ma utilizzata esclusivamente come luogo di preghiera e munita di cassetta per le elemosine, fu demolita nel 1857 come da dichiarazione del capomastro Andrea Crivelli in data 16.10.1858. ASCC fasc. 6295.

1. Veduta d'insieme del muro di cinta, fronte, lato destro



2. Lapide spezzata a causa del distacco e della successiva ricollocazione



3. Lapide in stato di estremo degrado a causa degli agenti atmosferici



4. Accostamento di più lapidi in un singolo riquadro. In basso a destra la più antica, risalente al 1809, tagliata lungo il bordo inferiore perché rientrasse nel vano-cornice.



ginario che si protrasse fino al 1867 quando fu redatto il verbale di collaudo¹⁴. In esso si legge che per realizzare la grande apertura d'ingresso "si rese indispensabile il prelevamento dei due depositi o lapidi monumentali della famiglia Monticelli Strada le quali vennero poscia di nuovo poste in opera"¹⁵.

Fin dal 1865 il canonico Angelo Riva chiedeva di potervi seppellire il fratello canonico Giovita Riva (deceduto il 7 settembre) sotto il pavimento "a destra entrando del vestibolo della chiesa di recente costruita" realizzando un vano sufficiente ad accogliere, un giorno, anche la salma del richiedente. L'autorizzazione fu concessa, con modifiche circa la collocazione delle lapidi, e i lavori furono realizzati nel dicembre dello stesso anno¹⁶.

Venivano così configurandosi quelle che sono ancor oggi le strutture nelle quali sono posizionate le epigrafi di cui ci occupiamo. In particolare, per quanto riguarda i 233 pezzi inseriti nel muro di cinta, la ricostruzione delle loro vicende spiega circostanze a prima vista illogiche come l'esistenza di riquadrature rientranti e disposte in file regolari e tuttavia non adeguate alle reali misure delle lapidi che vi sono alloggiare, nonché la presenza di numerose crepe e fratture nei marmi non ascrivibili all'azione delle intemperie e addirittura la presenza di lapidi mutile.

Non meno anomala appariva, ad un primo sommario esame, la totale assenza

di ordine cronologico nella loro successione e la presenza di raggruppamenti di due, tre o addirittura quattro pezzi di tipologia assai diversa tra loro nello stesso riquadro/nicchia.

Alla luce delle testimonianze documentarie, possiamo invece dedurre che i riquadri fossero finalizzati a conferire alle epigrafi che vi sarebbero state collocate l'ordinata e simmetrica disposizione prescritta dal contratto del 1853; il loro riposizionamento fu effettuato dalle maestranze della ditta appaltatrice con una logica di ottimizzazione degli spazi e senza alcun approccio culturale (da qui il mancato rispetto dell'ordine cronologico e le impietose mutilazioni inferte ad alcuni pezzi che sarebbero sporti rispetto al vano in cui si incassavano); le fratture possono essere riconducibili a scarsa attenzione nelle operazioni di distacco e di riposizionamento e, per quelle risalenti agli anni dal 1809 al 1819 (epoca della prima demolizione del muro di cinta), al trasporto e alla permanenza in qualche magazzino comunale oltre che ad un probabile doppio riposizionamento (nel 1820 e nel 1853).

Ci troviamo dunque di fronte ad un eccezionale corpus di ben 282 lapidi così distribuite: 137 nel muro di cinta lato destro per chi lo osserva dal piazzale antistante, 96 nel lato sinistro, 34 nell'ingresso, 15 nel pronao della chiesa. Complessivamente quelle che rientrano nell'arco cronologico da noi preso in considerazione sono 225¹⁷

14 *Ibidem*. Verbale in data 31.1.1867.

15 La cosa è confermata dagli "allegati di calcolazione", art. XIX, "Opere diverse" nei quali è incluso il "movimento e riposizione in opera delle lapidi a fianco della porta d'ingresso". Allegato al verbale di collaudo cit., ASCC fasc. 6295.

16 La richiesta sta in ASCC fasc. 6295. Per l'effettiva sepoltura dei fratelli Riva si veda la lapide in latino posta in loco (parete destra, n. 12).

17 Si segnala il caso curioso di Giuseppe Nava e della di lui moglie Francesca Valentini, deceduti rispettivamente nel 1844 e nel 1838, ricordati in due lapidi presenti nel muro di cinta (n. 70/60sin) e nell'ingresso (n. 13) ed anche in altre due epigrafi, le uniche in ferro, addossate ai pilastri che delimitano la facciata del pronao della chiesa del cimitero.

5. Echi medievali nel teschio, immagine emblematica del comune destino.



6. Farfalla e fiori, simboli della brevità della vita umana, nell'epigrafe dedicata a Faustino Grifoni Sant'Angelo (1817)



7. Tricorno, stola e Vangelo caratterizzano tutte le lapidi dedicate a sacerdoti



e solo 24 quelle posteriori datate tra il 1860 e il 1894, mentre sono 33 quelle non datate o la cui data è illeggibile.

Molto raramente in marmo bianco di Carrara o nero del Belgio, quasi sempre in barbiglio nuvolato (di color grigio), avevano il compito di richiamare i defunti alla memoria dei passanti e di sollecitarne il compianto e i suffragi¹⁸.

Ricordando che, originariamente, erano collocate sulla facciata interna e quindi si riferivano a defunti sepolti nelle fosse immediatamente adiacenti il muro¹⁹, la

traslazione sulla facciata rivolta verso l'esterno, ne modifica il significato accentuando la funzione di richiamo dell'attenzione e di monito per i passanti che transitavano nei pressi sulla strada che, all'epoca, non era così distante come oggi dal recinto cimiteriale.

Nella stragrande maggioranza dei casi, coloro che pongono la lapide sono il coniuge e i figli, talora i nipoti o i genitori (nel caso di morti in tenera o assai giovane età), raramente fratelli o eredi di cui non è precisata la relazione di parentela. Per quanto riguarda le motivazioni, sono emblematiche le espressioni presenti in alcune delle nostre epigrafi: "alla diletta zia questo testimonio d'amore e gratitudine pose", "posero questa pietra ultimo pegno d'amore", "per affezione e gratitudine questa memoria pregando posero", "a perenne di lui ricordanza questa pietra posero", "onde viva conservare la memoria dell'amarissima perdita e procurare suffragio alla di lui anima posero questa pietra".

Se, come è stato acutamente osservato, le iscrizioni funerarie sono una pratica di viventi rivolta ad altri viventi²⁰, scritte per i morti ma perché altri le leggano e quindi concepite "per l'aldilà"²¹, gli epitaffi svolgono la duplice funzione di mitigare il dolore dei superstiti ("perché le grandi affezioni trovano soave conforto nella rimembranza")²² e di onorare la memoria dei defunti laddove la pietà

18 La lapide n. 80/64dx, estremamente sobria e non datata, ben esprime proprio questo concetto: "Questo monumento desti compianto e suffragio per Graziosa Galleani e di lei figlio Gerolamo Castelli". Ringrazio l'arch. Giorgio Schiavini ed il marmista Roberto Serina per l'identificazione dei materiali lapidei.

19 Come esplicitamente attestano quelle dedicate alla memoria di Margherita Sangiovanni Bisleri e di Antonio Bisleri (deceduti rispettivamente nel 1822 e nel 1824), le cui spoglie mortali si dicono poste "nella sottoposta tomba" e "nel sottoposto avello". Le epigrafi si trovano nel lato sinistro n. 38/32 e 39/33. La stessa informazione è espressa in numerose altre lapidi come ad esempio, la n. 82/66dx che recita: "Sepolta giace qui Rosa Brocchieri morta li 2 febbraio 1840 in età d'anni 36". Si segnala anche l'inconsueta epigrafe per Giuseppe Racchetti (autore della notissima Storia di Crema) morto nel 1858, che indirizza il pio visitatore alla salma sepolta "nell'angolo meridionale destro equidistante (sic) cinque metri dal recinto" (n. 57/50sin). Un altro caso particolare è rappresentato dall'epigrafe in memoria del generale Livio Galimberti che, a detta dello storico cremasco Francesco Sforza Benvenuti, fu traslata nella facciata esterna del muro di cinta (dove si trova attualmente, lapide n. 72/62sin) nel 1883 per dar luogo alla costruzione della cappella Noli nel lato destro del periptero (ossia portico colonnato) della chiesa cimiteriale dove originariamente era stata collocata. *Dizionario biografico cremasco*, Crema, 1888. Ristampa anastatica Bologna, Forni Editore, 1972, p. 19 nota 1.

20 ARRIGO PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino, Einaudi, 1995, p. XIX.

21 FABIO SOLDINI, *Le parole di pietra*, Friburgo, Edizioni Universitarie, 1990, p. 43.

22 Aforisma dettato per Savina Varesi Bruschini morta nel 1855 n. 118/89dx.

e il dolore scoloriscono il ricordo dei difetti, dei possibili contrasti vissuti e torti subiti, delle piccole e grandi mancanze e sostituiscono alla severità rancorosa del giudizio un nuovo e più forte senso di solidarietà umana di fronte all'irreparabile caducità della vita.

Sottolineata, la brevità dell'esistenza umana, anche dalle immagini fortemente simboliche ed evocative scolpite in alcune lapidi con forme ripetute secondo stili consolidati. Così, oltre alla prevedibile clessidra il cui messaggio è rinforzato dotandola di due ali spiegate²³, troviamo una sorprendente farfalla che, nel caso dell'epigrafe in memoria del conte Faustino Griffoni Sant'Angelo è inserita al centro del cerchio formato da un serpente che si morde la coda (l'Ouroboros)²⁴ e affiancata da due fiori, omaggio decorativo ma fors'anche simbolo della *vanitas* tanto efficace quanto colto poiché tratto direttamente da una lunga tradizione pittorica²⁵ mentre echi medievali (pensiamo alla frequente rappresentazione di scheletri e alle "danze macabre" rimaste in auge fino al Settecento) riemergono nell'immagine del teschio presente in dodici lapidi datate tra il 1811 ed il 1834 (con un solo caso più tardo, risalente al 1854)²⁶.

Il difficile distacco dalle persone care, che vede i superstiti "dolentissimi", "lacrimanti", "addolorati", "gementi", "inconsolabili" o "sconsolati", "mestissimi", in "estremo affanno" è reso ancor più doloroso quando la morte è percepita come ingiusta, illegittima e criminosa. Viene allora espressa con verbi come "rapire" e "strappare" e con formule atte a suscitare emozione anche nel lettore sottolineando la giovane età del defunto (morte ingiusta perché tronca le speranze di una vita ancora ricca di promesse) o le circostanze del decesso (morte crudele per le

23 Si vedano le lapidi dedicate a Luigia Valentini Grioni n. 98/73dx (1839), Isabella Marini Tarenzi n. 9/8sin (data illeggibile), Marianna Piacentini n.73/63sin (1861), canonico Giovanni Maria Alzani n. 1ch (1872), Agostino Denti n. 5ch (1839) e alla famiglia Alghisi n. 13ch (1876).

24 Infrequente e colto, il simbolismo ha origini assai antiche ed ebbe grande successo nel Rinascimento: la farfalla simbolo di metamorfosi (la vita umana che, dopo la morte, non cessa ma si trasforma come la larva dopo l'uscita dal bozzolo) e l'Ouroboros che rappresenta l'eternità, il tempo che solo in Dio non ha avuto inizio né avrà fine (come appunto il cerchio formato dal serpente che si morde la coda). A questa interpretazione in chiave cristiana se ne affiancano altre di impronta nettamente pagana che vi riconoscono un simbolo alchemico. La farfalla, presente a Crema anche nelle lapidi dedicate a Caterina Perletti Austoni n. 37/28dx (1855) e ad Angelo Oggioni n. 30/25sin (data illeggibile) è segnalata, con l'interessante inserimento nel serpente, nel sepolcro di Santa Giulia a Bonate Sotto, sulle epigrafi di due sacerdoti e di un medico morti nel 1829, 1848, 1872. Si veda il sito [www.duepassinelmistero.com/Bonate%20Sotto\(2\).htm](http://www.duepassinelmistero.com/Bonate%20Sotto(2).htm) visitato l'8.10.2010. Ringrazio Jacopo Lorenzelli per la preziosa segnalazione.

25 L'epigrafe è la n. 41/35sin. Sul tema del fiore come simbolo della *vanitas* cfr. *Fiori. Natura e simbolo dal Seicento a Van Gogh*. Catalogo e mostra a cura di DANIELE BENATI, FERNANDO MAZZOCCA, ALESSANDRO MORANDOTTI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2010.

26 Nn. 3/2dx, 6/3dx, 7/3dx, 11/6dx, 12/6dx, 117/88dx, 38/32sin, 39/33sin cui si aggiungono le nn. 52/41dx, 100/75dx, 75/65sin, 16ing dedicate a sacerdoti, in cui il teschio indossa il tricorno.

8.

Stemma della famiglia Monticelli Strada che sovrasta la solenne epigrafe in latino posta nel pronao della chiesa del cimitero (1828)



9.

Epigrafe in ferro per Giuseppe Nava appoggiata al pilastro sinistro del pronao della chiesa (1844)



sofferenze patite o, al contrario, per la fulmineità dell'accadimento che non lascia il tempo di una seppur faticosa accettazione) o la sottrazione del defunto ad un nucleo familiare privato di un sostegno essenziale (morte malvagia per le difficoltà procurate e le sofferenze inferte a innocenti) o ancora, l'imponderabilità di un decesso avvenuto all'improvviso quando pareva ormai felicemente concluso un periodo di gravi difficoltà (morte beffarda)²⁷.

Gli esempi in tal senso sono numerosissimi: "rapito nel fiore dell'età all'amore dei suoi figli", "sul fiore di anni 25 strappata agli amplessi de suoi", "rapita negli anni

27 Di Teresa Zanetti si ricorda che "aspre venture, dolorose vicende con invitto animo superate, da improvviso morbo colpita a 7 marzo 1831 morì". Lapide n. 44/38 sin. Un caso analogo è citato da MATTEO RABAGLIO, "... Chiamata da Dio volò al cielo rassegnata". *Gli epitaffi del cimitero di Mezzoldo*, in EUGENIO GUGLIELMI ET AL., *Mezzoldo in Valle Lulmi*, Comune di Mezzoldo, 2006, pp. 67-78: "Dopo aver superato tutti i disagi e pericoli della guerra e prigionia si spegneva... a soli 24 anni - paradigma di un incontro ineludibile". Il brano citato è a p. 72.

acerbi dalle braccia amorose dei parenti”, “da immatura morte rapito”, “pianto da due teneri figli”, “rapito alle più belle speranze de suoi nella verde età d’anni 22”, “lasciò la moglie madre di due pargoletti”, “l’affezionatissimo marito e cinque suoi teneri figli” ed infine, vera “summa” di tali sentimenti, l’epitaffio per Giovanna Cabini, “spenta ahi da crudo morbo sul fiore degli anni la notte del 13 maggio 1851 dopo soli sette mesi di tranquillo connubio con Ferdinando Cornacchia, dottore in legge. Lasciò oltre ogni dire dolorosi il marito, il genitore, i congiunti. Oh quanto è breve e fugace l’umana felicità”²⁸. Sintesi altrettanto efficace espressa graficamente nell’epigrafe di Maria Mandricardi Tessera dove l’anonimo marmista ha intrecciato una croce, una falce ed una fiaccola accesa ma rivolta verso il basso²⁹.

Se alcuni dei riferimenti alla brevità dell’esistenza terrena hanno come matrice il sentire comune e presentano echi che rimandano all’antichità, molti altri scaturiscono dall’esperienza religiosa cristiana e la loro frequenza ci permette di constatare quanto fosse radicata nella popolazione del tempo la fede in un Dio consolatore degli afflitti, giusto e misericordioso.

Se ne hanno esempi nella parte iconografica, con le molte croci che il più delle volte poggiano su una linea curva che allude al Golgota, ma soprattutto nei testi che affidano la salvezza dell’anima del defunto alla preghiera, esprimono la speranza nella pace eterna quale ricompensa per una vita retta o per le sofferenze patite, onde i parenti implorano da Dio “eterna pace”, “la pace de celesti e l’eterno riposo”, “l’eterno riposo dei giusti”, “il gaudio celeste”, “l’eterna requie” e dai vivi “un ricordo di suffragio”, “a voi devoti chiede preci”, “anime pie ricordatevi di lui”, “dal Dio remuneratore implorate o fedeli eterna requie” trovando talvolta accenti ancor più toccanti (come nel caso del ventenne sergente d’artiglieria, “emigrante veneto”, per il quale “la madre e fratelli lontani” raccomandano preghiere, e in quel “lontani” si sente vivissima la sofferenza di chi non ha potuto riavere accanto a sé neppure una salma) ed espressioni più personali e articolate come la seguente: “la sposa e le figlie pregano affrettato l’ingresso nella beata regione dei santi”³⁰ fino a tentare soluzioni poetiche come nel caso dell’epigrafe dettata per una ragazza tolta precocemente alla vita: “O tu che leggi e che non sei di pietra, piangi Teresa Severgnini e al cielo che un sì bel fior recise in su lo stelo tua prece estolli e requie eterna impetra”³¹.

Nell’ottica della fede, il trapasso è sentito anche come viaggio ascendente, percorso di accesso ad un modo migliore: “strappata agli amplessi de’ suoi ma più strettamente unita al suo Dio”, “rendeva l’anima a Dio”, “passato a miglior vita”,

28 Lapid n. 36/30sin.

29 Lapid n. 2 murata nel pronao della chiesa, datata 21.1.1874.

30 Per il nobile Vincenzo Bettinzoli, morto il 18 maggio 1844 (o 1847). Lapid n. 58/47dx.

31 Teresa morì il 27.5.1828 all’età di vent’anni. Lapid n. 82/72sin.

“lasciava questa valle di lagrime”, “rapito a questa vita per volare alla eternità beata” come la bimba Giuseppina Boccaccio, di soli otto anni e mezzo che “rassegnata travagliò per 14 mesi per crudel malattia, finì di penare a 12 settembre 1845, or gode nel cielo e sorride a suoi genitori”³² mentre i coniugi Giovanni Marini e Matilde Discacciati dal 1846 “qui aspettano la risurrezione”³³.

Gli epitaffi esprimono dunque lo stato d’animo e le convinzioni religiose dei superstiti ma, ciò che appare forse meno prevedibile, sono anche testimonianze dell’atteggiamento del morente di fronte al grande mistero della morte e dell’esistenza di una vita, altra e imperscrutabile ma promessa dal Vangelo, eterna e priva di affanni. Non è certamente casuale che ciò emerga nell’accettazione serena, o almeno rassegnata, della malattia: “per violento morbo con mirabile rassegnazione patito nella giovane età d’anni 28”, “morì piamente”, “moriva rassegnata”, “spirò nel bacio del Signore”, “morta in Cristo”, “dopo longa e penosa malattia tranquillamente moriva”, “morta con rassegnazione e fiducia”, “rapita anzitempo a suoi cari da fiero morbo cristianamente sofferto” o anche “da lungo penoso morbo con tranquillità e pia rassegnazione sofferto”.

Luigi Silva “morì pieno di cristiano timore e di speranza in Dio”³⁴, i fratelli Giuseppe e Michele Strolla “accolsero come suole il giusto con volto sereno la morte”³⁵.

Se da un lato non si rinuncia quasi mai a segnalare le circostanze che hanno portato alla morte, molto raramente ne vengono però indicate le cause (peraltro le conoscenze scientifiche dell’epoca difficilmente permettevano di fare diagnosi precise). Troviamo quindi in abbondanza esempi di persone colpite da morbo “breve e violento”, “micidiale”, “improvviso”, “subitaneo”, “furioso” o consunte da “penosa malattia”, “lunga e cruda malattia”, “lenta tabe” mentre le poche indicazioni meno generiche riferiscono: “spento da apoplezia”, “dal fiero morbo cholera rapita”³⁶, “da fiera bronchite”, “da maligna febbre”, “reso infermo per insulto apopletico” ed è facile intuire il motivo del decesso di Marianna Mainoni, mancata nel 1837 “poco dopo il secondo parto nel più bel fiore della vita”³⁷. Ma che dire di Giovanni Maria Alzani, canonico della Cattedrale e docente nel Seminario cittadino morto il 13 dicembre 1872 a soli 51 anni “vittima di diuturni

32 Lapid n. 5ing.

33 Lapid n. 1ing.

34 Morto il 20.8.1843. Lapid n. 17/15sin.

35 Morti rispettivamente nel 1840 e nel 1849. Lapid n. 16/14sin.

36 Epitaffio per Maria Crespi nata Zucchi morta a 25 anni l’11 aprile 1836. Potrebbe essere stata causata dalla stessa malattia la scomparsa di Giambattista Albergoni, morto a 21 anni il primo aprile, pochi giorni dopo la madre, e quella altrettanto anomala di altri due membri di uno stesso nucleo familiare, Luigi Bernardi, morto a 64 anni il 26 luglio dello stesso anno 1836 e Isabella Bernardi (forse sua figlia?) morta a soli 18 anni tre giorni dopo.

37 Lapid n. 4436 chiesa

profondi studi^{38?}

Nessuna delle nostre lapidi riferisce di morti per infortunio o per eventi delittuosi ma ve n'è una, del tutto eccezionale e della quale avremo modo di riparlarne, dedicata ad un garibaldino caduto il 18 luglio 1866 “colpito da palla nemica (...) sui campi di Val di Ledro ove la salma sua riposa³⁹”.

A differenza di quanto è entrato nell'uso comune odierno, ossia di segnalare sulle pietre tombali la data di nascita e quella di morte⁴⁰, solo tre tra le tante lapidi ottocentesche del cimitero maggiore di Crema, dichiarano la data di nascita del defunto: si tratta della giovane Maria Maddalena Ferla nata Austoni⁴¹, del parroco di Capergnanica don Giovanni Battista Venturelli⁴² e di Livio Galimberti, personalità assai in vista, generale di cavalleria, commendatore dell'Ordine della Corona Ferrea e cavaliere della legion d'onore di Sua Maestà Imperiale l'Imperatore d'Austria (qualifiche ricordate nel solenne epitaffio in latino)⁴³, mentre sono ben 188 i casi in cui accanto alla data di morte si indica l'età del defunto, talora semplice dato informativo per coloro ai quali la morte ha concesso di completare il proprio ciclo vitale (ovviamente secondo i parametri dell'epoca) ma spesso elemento essenziale per raggiungere un duplice scopo: la condanna per la morte ingiusta “che si impossessa di quanto ancora non le sarebbe dovuto⁴⁴ (nel caso di defunti in giovane età) e la celebrazione della veneranda figura di chi ha avuto in sorte una vita lunghissima ed operosa.

Concentrando la nostra attenzione sul periodo 1809-1859, su 232 persone ricordate nelle 225 lapidi poste nell'arco cronologico considerato, quelle di cui si conosce l'età sono 190: analizzando i dati disponibili, l'età media al momento del decesso risulta di 52,4 anni con la massima concentrazione percentuale nella fascia d'età compresa tra 60 e 79 anni ma con una relevantissima incidenza di giovani tra i 20 e i 29 anni come si può osservare dalla seguente tabella:

ETÀ	NUMERO	PERCENTUALE SUL TOTALE
0-19	16	8,4
20-29	30	15,7
30-39	15	7,8
40-49	16	8,9
50-59	25	13,1
60-69	30	16,3
70-79	38	20,0
80-90	18	9,4

Il dato conferma quanto già noto ossia che nella prima metà dell'Ottocento l'aspettativa di vita era molto più breve rispetto ai giorni nostri ma va rilevato che la media risultante dalla nostra tabella è da considerarsi probabilmente più elevata di quanto non fosse in realtà a livello generale. Si deve infatti tener presente che non si riferisce all'intera popolazione ma ad un campione di essa molto particolare, costituito da famiglie benestanti se non addirittura assai facoltose, collocate ad un livello della scala sociale che le portava, per cultura e percezione di sé, a fissare sulla pietra il ricordo dei propri congiunti in modo che non fosse solo memoria di un'individualità ma celebrazione della coesione e della continuità (e talora anche dei fasti) dell'intero gruppo familiare⁴⁵. Circostanze che non potevano non influire sulla longevità (grazie alle migliori condizioni di vita) e sull'elevata incidenza di lapidi commemorative dedicate a persone anziane che, proprio grazie alla loro lunga esistenza, avevano potuto distinguersi nell'esercizio della professione, nella beneficenza, negli incarichi pubblici, nel ruolo di *pater familias*, suscitando ammirazione e riconoscenza.

Non a caso, quando la morte è davvero prematura, il dolore dei genitori si manifesta anche con il rammarico per lo sfumare di promettenti carriere: quelle di Lazzaro Zucchi “veterinario di non dubbia speranza operoso onorato” morto a 29 anni nel 1839⁴⁶, e di Giovanni Parelli “ragioniere, giovane di belle speranze” morto a 25 anni nel 1847⁴⁷; quelle ecclesiastiche del chierico Giuseppe Fossati “per felici saggi d'ingegno poetico e per immacolati costumi giovane di belle e sante speranze” morto a 16 anni in quello stesso 1839⁴⁸ e di Agostino Grossi “chierico esemplarissimo” che “compite lodevolmente otto classi ginnasiali, [si] applicava

38 La lapide a lui dedicata si trova nell'atrio della chiesa (n. 1).

39 Lapide n. 88/78sin. Collocata alcuni anni dopo la costruzione del muro e in assenza della salma, conferma la funzione celebrativa delle epigrafi che non sempre provengono da tombe svuotate per essere riutilizzate dopo le esumazioni ma costituiscono un “manifesto” di invito al ricordo e, al tempo stesso, un *memento mori*.

40 Sarebbe interessante indagarne le ragioni ma l'importanza oggi assegnata alla data di nascita è senza dubbio legata alla certezza delle registrazioni anagrafiche quali mezzo di identificazione della persona presenti in tutta una serie di strumenti di uso quotidiano quali la carta d'identità, la patente, il codice fiscale, la tessera sanitaria ecc.

41 Nata il 23.3.1802 e morta il 12.6.1826. Lapide n. 102/76dx.

42 Nato a Capergnanica il 21.8.1785, parroco del paese natio dal 30.6.1827 e morto in Crema il 16.8.1851. Lapide n. 19/11dx.

43 Nato il 3.12.1768 e morto il 29.6.1832. Lapide n. 72/62sin.

44 MATTEO RABAGLIO, “Chiamata da Dio...”, cit., p. 69.

45 Intenti al cui perseguimento non è certo estranea la scelta di dettare l'epitaffio in latino, presente in 20 casi, di cui 10 per nobili e 4 per sacerdoti. Altrettanto dicasi per lo stemma di famiglia che campeggia sopra le lapidi dedicate a Maria Teresa Zurla (n. 83/73sin), Emilio Vimercati (n. 91/81sin), Nestore Monticelli Strada (n. 7ch).

46 Lapide n. 30/22dx.

47 Lapide n. 24/21sin.

48 Lapide n. 36/27dx.

con distinto progresso al corso di teologia” quando “un lento malore” lo portò alla morte appena ventunenne nel 1857⁴⁹; quelle forensi di Luigi Silva, morto a 33 anni “sul fiore della legal carriera” nel 1843⁵⁰ e di Antonio Soldati, morto nel 1844, a 21 anni, “mentre agli studi legali in Pavia indefesso attendeva”⁵¹.

La collocazione sociale dei defunti nella fascia che va dalla più antica nobiltà all’alta e media borghesia, al clero di più elevata condizione nella gerarchia ecclesiastica, è chiaramente testimoniata dall’esplicita indicazione della loro condizione (sulla cui base è stata redatta la seguente tabella) presente in 84 casi tra i quali troviamo membri delle famiglie gentilizie dei Benvenuti, Zurla, Rosaglio, Vailati, Schiavini, Frecavalli, Benzoni, Monticelli Strada, Bonzi, Marazzi, Bondenti, Perugini, Petrozani/Peterzani, Braguti, Bernardi, Tensini, Griffoni Sant’Angelo, Dattarini, Terni, Vimercati e, tra gli ecclesiastici, sette canonici, un prevosto (il conte don Giovanni Bonzi) e un curato (don Alessandro Della Torre) della Cattedrale; i parroci di S. Giacomo (don Gaetano Cesari) e di S. Benedetto (don Gaetano Bellocchio) in città nonché quelli di Capergnanica (don Giovanni Battista Venturelli) e Farinate (don Paolo Rovescalli), il coadiutore nelle parrocchie di Vaiano e di S. Benedetto don Francesco Fusar Imperatore, il rettore della chiesa di Ombriano (don Vincenzo Ceruti), un lettore di filosofia nel seminario diocesano (nome illeggibile).

PROFESSIONE O CONDIZIONE SOCIALE DICHIARATA NELLE LAPIDI POSTE TRA IL 1809 ED IL 1859
CON RELATIVA PERCENTUALE

Nobile	34	40,4
Sacerdote/chierico	21	25,0
Medico/chirurgo	7	8,3
Avvocato/dottore in legge	6	7,1
Suora	4	4,7
Militare	2	2,3
Altre*	10	11,9

* 1 veterinario, 1 fattore “di casa Bisleri”, 1 farmacista, 1 direttore di opere pie, 1 fonditore di campane, 1 sacrista⁵², 1 podestà, 1 ingegnere, 1 ragioniere, 1 notaio

49 Lapide n. 47/36dx.

50 Lapide n. 17/15sin.

51 Lapide n. 47/41sin.

52 Posizione anomala, tra tante persone di rango elevato, che trova spiegazione nello zelante servizio prestato da Agostino Denti, morto nel 1839, presso la parrocchiale di S. Giacomo. Lapide n. 5ch.

Forse inaspettate, si affacciano anche figure di rilievo nella storia di Crema. Citiamo, tra gli altri, oltre al già ricordato Livio Galimberti⁵³, il cultore di storia locale Giuseppe Racchetti⁵⁴, l’ing. Luigi Massari, protagonista nelle turbinose vicende politiche della fine del Settecento⁵⁵, il fonditore di campane Giacomo Crespi⁵⁶, il nobile Antonio Maria Bernardi Paganelli, capitano di fanteria e, benché nativo di un territorio soggetto all’Austria, guardia del corpo del re di Sardegna⁵⁷, scelta di campo condivisa, seppur con altre modalità e un poco più tardi, dal patriota Giuseppe Zanetti del quale vale la pena trascrivere qui lo specialissimo epitaffio: “Giuseppe Zanetti, dottor in legge, generoso in pensieri, saldo all’opre, caldo in affetti, per amor di patria milite volontario nel 1859, granatiere di Lombardia, marino del prode dei prodi nel 60 fra gli animosi ad Aspromonte, colpito da palla nemica intrepido cadea in età d’anni 25 il 18 luglio 1866 sui campi di Val di Ledro ove la salma sua riposa. Alla pietosa memoria dei concittadini la desolata madre e le sorelle dolenti ricordando posero”⁵⁸.

Esula dall’arco cronologico preso in esame, ma desideriamo farne cenno, anche Ranuzio Pesadori, “celebrato tenore in Italia e all’estero, pio, attivo, gioviale, affettuoso marito, tenero padre” morto il 10 marzo 1871 all’età di 70 anni, padre del maggior poeta in vernacolo cremasco, il notaio Federico Pesadori⁵⁹.

Anche quando l’estrazione sociale dei defunti non è esplicitamente dichiarata, è tuttavia possibile farsene un’idea attraverso una seppur sommaria analisi dei cognomi che spesso rimandano a note famiglie della città. Troviamo, ad esempio, Gaetano Griffoni Sant’Angelo, Filomena Clavelli in Benvenuti, l’ex monaca agostiniana Angela Benvenuti, Camilla Severgnini moglie di Carlo Schiavini e madre di Camillo Schiavini, Marianna Mainoni in Fadini, esponenti della nobiltà; Lelia Coldaroli, moglie del medico Gerolamo Marini, Fulvia della Giovanna, vedova del dottor Giovanni Arrigoni, Giovanna Cabini, moglie del dottore in legge Ferdinando Cornacchia e dunque appartenenti alla borghesia delle professioni ed anche, seppur di origini forse più modeste, Luigi Sabbia e Rosa Cattaneo, “nobilitati” in quanto genitori di Francesco Sabbia (1814-1893) vescovo di Crema dal 1871 alla morte⁶⁰.

53 Lapide n. 72/62sin.

54 Morto il 3.8.1858 all’età di 74 anni. Lapide n. 57/50sin.

55 Morto il 29.12.1847 all’età di quasi 90 anni. Lapide n. 3/2sin.

56 Morto nel 1839 (mancano giorno e mese). Lapide n. 2/1sin.

57 Morto il 3.11.1831 all’età di 67 anni. Lapide n. 129/98dx.

58 Lapide n. 88/78sin.

59 Lapide n. 71/56dx.

60 Deceduti con ogni probabilità prima del 1860, la lapide loro dedicata (n. 126/95dx) fu realizzata dopo il 1871 in quanto posta dai figli tra i quali Francesco, citato come “vescovo”.

Se è vero che “l’Altissimo premierà le sue virtù negli eterni tabernacoli”⁶¹ ecco che i sopravvissuti trovano necessario tracciare un breve ritratto del defunto e dei suoi meriti che sottolinei la gravità della perdita subita non solo dai famigliari e dalla cerchia di amici e conoscenti ma da tutta la comunità nella misura in cui un’esistenza improntata alle virtù civili e cristiane illumina e ne fa partecipe la società intera.

Ci è parso dunque interessante esplorare, attraverso il linguaggio spesso ripetitivo ma perciò stesso segnale di un sentire comunemente accettato, quali fossero i valori attesi, apprezzati e proposti all’imitazione nella società cremasca della prima metà dell’Ottocento.

In primo luogo è possibile osservare che il numero delle donne celebrate nelle epigrafi (91) è nettamente inferiore a quello degli uomini (139)⁶², il che attesta che la propensione a fissare nella pietra il ricordo dei congiunti scomparsi registrava differenze di genere, in stretto collegamento col ruolo riconosciuto alla donna che non le permetteva di manifestare le proprie capacità al di fuori dell’ambito familiare e quindi di distinguersi per successo professionale o nel *cursum honorum*. Come vedremo, l’unico ambito in cui poteva acquisire meriti pubblici pare fosse quello della beneficenza. In assoluta coerenza con tutto ciò, mentre di tutti si celebra la profonda fede cristiana e per quanto riguarda la vita coniugale non si riscontrano sostanziali differenze tra uomini e donne, accomunati nella lode per essere stati marito e moglie “ottimo” o “tenero”, padre e madre “amorosissimo” o “affettuoso”, ben diverse sono le altre virtù di cui si fa memoria, riproponendo la netta divisione dei ruoli assegnati alla donna e all’uomo nella società del tempo. La donna è “pia”, “madre amorosa di pietà e religione”, “madre operosa”, “di cristiane virtù ornata”, “per domestiche virtù lodevolissima”, “moglie integerrima”, “ingenua, docile”, “tolta alle dolci speranze di bella educazione ai teneri figli” e, se nubile, “di costumi intemerati” come Angelica Perletti che morì a 72 anni meritando l’affettuosa riconoscenza delle nipoti “che ella con amor materno ornò di saggia educazione civile e religiosa”⁶³ e come le sorelle Maddalena e Giuseppa Passeri Cerri “vergini d’illibato candore, di soda e distinta pietà. Vissute al secolo non furono del mondo, di loro casa fecero un sacro ritiro, esempio d’ogni pia e retta virtù cristiana e domestica”⁶⁴. A queste doti si aggiunge, diretta derivazione dalla pratica cristiana, la caritatevole attenzione per i bisognosi di cui si

legge negli epitaffi di Giuseppa Perugini, “benefattrice della chiesa parrocchiale di S. Pietro apostolo in Crema”⁶⁵ e di Costanza Noli Dattarino, vedova del conte Sermone Vimercati Sanseverino, “donna caritatevole, piissima benefattrice delle zitelle, dei poveri, della chiesa”⁶⁶ e soprattutto nell’esemplare ritratto di Margherita Sangiovanni Bisleri “modello di cristiane virtù, per Dio tutta cuore e zelo, per gli sgraziati e mendici tutta occhio nel vederne i bisogni, tutta mano in prontamente soccorrervi”⁶⁷. Stupisce, quasi voce fuori dal coro, l’epitaffio della marchesa Emilia Obizzi nata Benvenuti descritta “di pronto e acuto ingegno, religiosa senza superstizione”, lodandone comunque la lunga vedovanza “consumata nell’amore e nella cura dell’unica sua figliuola Maria” (andata sposa al nobile Luigi Monticelli)⁶⁸. Esempio incarnazione delle virtù più apprezzabili in una nobildonna, la marchesa Giulia Pallavicini nata Monticelli Strada si distinse non solo “per purezza d’affezioni” ma anche per “prudenza nell’agire e conversare, rassegnazione in tanti malori e per modestia nelle cospicue dovizie”⁶⁹. Meno severe, più luminose, rapido squarcio di una vita felice e troppo breve, le doti di Marianna Mainoni, che lo sposo Giacomo Fadini ricorda di “ingegno pronto, vivace”, di “amabili maniere”, “nelle lettere, nel suono, nel canto perita [abile]”⁷⁰. Sorprendentemente, le epigrafi del nostro cimitero si rivelano un vero e proprio *vademecum* non solo per il raggiungimento della pace eterna ma anche e soprattutto per le buone regole del viver nel mondo!

“Ingenuità”, “solerzia”, “docilità”, “indole soavissima”, “animo sensitivo”, “costumi intemerati” sono doti che le donne (anche mature) condividono con i defunti più giovani⁷¹ mentre altre sono le qualità riconosciute agli uomini: “sobrio”, “sincero”, “operoso”, “giusto”, “prudente”, “probo/onesto/integerrimo cittadino”, “generoso”, “leale amico”, “magnanimo”, “cordiale”, “di virile consiglio”. A chi era chiamato a ricoprire incarichi pubblici, sia a livello politico-amministrativo sia come funzionario, venivano additati gli esempi di quell’impiegato del Monte di Pietà (il cui nome è reso illeggibile dalle intemperie) che fu “sollecito nell’adempiere quanto esigeva il dovere sebbene ostasse talvolta la malferma salute”⁷², del nobile Nicola Rosaglio “fregiato di decorose cariche patrie sostenute con zelo e

61 Epitaffio per Luigi Ardenghi, morto il 18.6.1872. Lapide n. 122/92dx. Ci è parso opportuno riportarlo, per la sua icastica espressività anche se un poco posteriore all’arco cronologico che ci siamo proposti di considerare.

62 Rispetto al totale dei defunti nel periodo considerato, manca il dato relativo ai nominativi illeggibili per i quali ovviamente non è rilevabile il sesso.

63 Morta il 24.6.1830. Lapide n. 31/26sin.

64 Morte rispettivamente nel 1857 e nel 1867. Lapide n. 85/75sin.

65 Morta il 17.1.1846. Lapide n. 49/38dx.

66 Morta il 27.3.1838. Lapide n. 94/84sin.

67 Morta il 13.11.1822. Lapide n. 39/33sin.

68 Morta il 31.7.1833. Lapide n. 78/68sin.

69 Morta il 17.1.1856. Lapide n. 9ch.

70 Morta il 20.3.1837. Lapide n. 10ch.

71 Così negli epitaffi di Giuseppe Fossati morto a 16 anni (lapide n. 36/27dx), Giambattista Albergoni, 21 anni (lapide n. 45/34dx), Domenico Grossi, 20 anni (lapide n. 46/35dx), Agostino Grossi, 21 anni (lapide n. 47/36dx), Bartolomeo Schiavini, 16 anni (lapide n. 51/40dx) e numerosi altri.

72 Anche la data è illeggibile. Lapide n. 134/102dx.

disinteresse”⁷³, del marchese Camillo Zurla “ch’ebbe ingegno esperto all’agricoltura, sostenne carica pubblica e difficile con intrepido e incorrotto cuore, fu rigido co’ malvagi, cortese co’ buoni”⁷⁴, del nob. Vincenzo Bettinzoli, generoso benefattore, “nella carica di podestà e in altri sostenuti uffici gratuito zelantissimo”⁷⁵. Virtù che in questi nostri tribolati giorni sarebbero quanto mai auspicabili, non meno di quelle tradotte in concreti stili di vita da medici come Angelo Zanetti, “archiatra” (oggi diremmo: direttore sanitario o primario) dell’Ospedale di Crema, “religioso, prudente, dotto senza ostentazione, largi con imparziale solerzia al dovizioso ed al povero i soccorsi dell’arte salutare. Lorché il colera devastava questa città, sprezzando coraggiosamente il pericolo, prestò assidua cura agli infetti”⁷⁶ e come Gaetano Ravelli, “zelante per soccorrere l’umanità inferma sia ricca che povera”⁷⁷. Da notare la ripetuta sottolineatura dell’imparzialità nel approfondire le proprie capacità professionali a favore dei poveri come dei ricchi, essenziale ma forse inconsueta in un’epoca che non era in grado di garantire l’assistenza sanitaria pubblica e gratuita.

Anche ad un’altra categoria di persone, i sacerdoti, si presume che fosse richiesta una particolare coerenza con la missione che erano chiamati a svolgere. E tuttavia, benché particolarmente numerosi, come si è visto, nelle lapidi del cimitero di Crema, che ne evidenziano sempre l’identità con la ricorrente immagine del copricapo a tricorno (a volte indossato da un teschio) poggiato su di un libro aperto (la Bibbia o il Vangelo) e sulla stola, i casi in cui se ne celebrano le doti sono rari e il formulario appare freddo e quasi di maniera: “*pius, prudens sapiensque*”, “zelantissimo”, “esemplarissimo e della gloria di Dio e bene delle anime zelatore instancabile” e solo due volte se ne ricorda la “carità” (si tratta del canonico Giuseppe Gnocchi, morto nel 1835⁷⁸ e del rettore di Ombriano don Vincenzo Ceruti, morto nel 1844⁷⁹). Erano forse qualità date per scontate in un ecclesiastico o taciute perché meno praticate di quanto sarebbe stato lecito attendersi?

Seminascoste dietro i chioschi dei fioristi e l’edificio che ospita gli uffici comunali dei servizi cimiteriali, ben visibili invece sul fronte destro, che si affaccia sul

73 Morto a 78 anni il 21.10.1835. Lapide n. 121/91dx.

74 Morto a 81 anni il 13.12.1839. Lapide n. 84/74sin.

75 Morto il 18.5.1844 (o 1847). Non è indicata l’età. Lapide n. 58/47dx.

76 La maggior epidemia di colera della prima metà dell’Ottocento si verificò nel 1835-1837 (come s’è visto ne abbiamo trovata eco anche nelle nostre lapidi in alcune morti del 1836). Il dottor Zanetti morirà il 29.4.1849 all’età di 53 anni. Lapide n. 61/54sin.

77 Morto il 27.11.1827. In calce all’epigrafe dedicatagli campeggia una serpe avvinta ad un ramo frondoso: chiara allusione alla simbologia biblica che oggi vediamo adottata anche nel logo degli Ordini dei medici, dei veterinari e dei farmacisti.

78 Lapide n. 12ing.

79 Lapide n. 63/56sin.

parcheggio (e dunque luogo di transito frettoloso e distratto), abbandonate al degrado provocato dalle intemperie, incastonate in un muro dall’intonaco ormai cadente, le epigrafi che abbiamo provato ad esaminare si sono rivelate una fonte preziosa per avvicinarci alla società cremasca dell’Ottocento, alla sensibilità dei nostri concittadini di quasi due secoli fa, per capire che la loro funzione non è esaurita dal momento che è bastato fermarsi a rileggerle per cogliere, ancor oggi, quel messaggio per il quale erano state realizzate di dialogo tra generazioni che condividono il mistero della vita e della morte.

La Popolare, da 140 anni al servizio della città

Dalla Banca Popolare Agricola di Mutuo Credito ai giorni nostri

L'Associazione ex-Dipendenti della Banca Popolare di Crema, costituitasi lo scorso anno, ha accolto con piacere l'invito a raccontare la storia della Popolare, ancora oggi la Banca dei cremaschi. Una storia partita 140 anni fa: non c'erano le automobili e nemmeno le macchine da scrivere, la ferrovia era ancora incerta... e le operazioni di cassa venivano registrate "in bello stile". La calligrafia non era solo arte, era necessità. La Popolare nacque sulla spinta di intraprendenti imprenditori seguendo l'esempio di simili iniziative sviluppatesi nelle città vicine. Una storia forse mai riassunta, anche se ai più conosciuta.

Oggi, grazie alla disponibilità del dott. Giorgio Olmo, Presidente dell'Associazione Popolare Crema per il Territorio, del rag. Luigi Donarini e del dott. Paolo Landi, rispettivamente attuali Presidente e Direttore Generale della Banca Popolare di Crema, ci è stato possibile consultare documenti storici di inestimabile valore e di ripercorrere quindi il lungo e infinito cammino della nostra Banca.

Per questo, ciò che proponiamo risulta essere interamente basato sugli atti ufficiali della Banca Popolare di Crema.

L'anno che ci stiamo lasciando alle spalle è il centoquarantesimo dalla fondazione della Banca Popolare di Crema, la Banca dei cremaschi. Nelle pagine che seguono ci accingiamo a raccontarne la storia, fatta da nostri illustri concittadini che hanno partecipato in prima persona all'evoluzione dell'Istituto e alla crescita della nostra città. È una storia basata obbligatoriamente su date e numeri, quelli in lire dei bilanci di ieri, come quelli ambiziosi della Popolare di domani.

Il panorama nazionale dopo l'Unità d'Italia

Indro Montanelli, ancora oggi considerato il più grande giornalista italiano del Novecento, scriveva riguardo la storia del nostro Paese¹: *"L'Italia unificata sotto la corona di Vittorio Emanuele II contava nel 1861 circa 22 milioni di abitanti, i quali per la prima volta dopo la caduta di Roma - cioè dopo quindici secoli - si accingevano a coabitare sotto lo stesso tetto e la medesima legge. Di essi, circa il 70 per cento vivevano di agricoltura, che però non era dappertutto la stessa, e non soltanto per la diversa natura del suolo. Nella pianura padana da un pezzo aveva già preso avvio un capitalismo agrario, tecnicamente ben evoluto. Le aziende erano in mano a grandi affittuari, che le conducevano a risaie e a pascoli, integrandole con allevamenti di bestiame e caseifici. Era comunque una regione povera. Sulla mensa del contadino lombardo la carne non compariva più di una volta al mese. Ma anche peggio andavano le cose nel campo dell'industria. Il suo pilastro era la seta greggia, di cui l'Italia restava la più grande esportatrice d'Europa. Purtroppo, oltre alla concorrenza dei paesi orientali, i nostri allevatori hanno dovuto combattere una malattia del baco chiamata pebrina che procurò non lievi danni al settore. Nell'ottocento gli imprenditori lombardi erano ancora terrieri, ma già applicavano all'agricoltura quei criteri industriali necessari per una costante crescita. L'industria vera, almeno quella che intendiamo oggi, era assente. Lo Stato doveva accollarsi i debiti contratti dal Piemonte per le guerre di liberazione, che segnavano un passivo pauroso: quasi il doppio del reddito nazionale. Questo non sarebbe stato molto grave in un Paese industrialmente attrezzato e animato da un forte slancio produttivo; in Italia, purtroppo, mancavano non soltanto queste condizioni, ma anche il presupposto per crearle: i capitali. Il denaro scarseggiava, al sud era ancora esteso il baratto, ovunque era diffusa la diffidenza verso la carta moneta (escluso il Piemonte), e chi se la trovava tra le mani la convertiva in metallo che poi tesaurizzava sotto il materasso. L'unico investimento che gli italiani seguivano a considerare sicuro e proficuo era quello in terre. Di banche ce n'erano, anzi ce n'erano troppe tant'è che da più parti si imponeva di fonderle in istituti più robusti, omogenei ed elastici, ma soprattutto più disponibili ad una politica creditizia che favorisse l'industrializzazione. Erano comunque pochi ad avere il giusto spirito e il coraggio imprenditoriale".*

1 INDRO MONTANELLI (Fucecchio 1909 – Milano 2001), *L'Italia dei notabili*, 1973 Rizzoli Editore, Milano.

Il Territorio Cremasco

L'economia cremasca di quegli anni non poteva certo definirsi florida benché il grande patrimonio agricolo di cui disponeva le concedesse un'apparente tranquillità. La grande crisi finanziaria che colpì la nazione nel 1866², poi, non fece altro che ingigantire problemi già esistenti e mai seriamente affrontati. Uno dei principali motivi, se non il più importante dell'incerta condizione, era senza dubbio rappresentato dall'inadeguata e insufficiente situazione del credito, strumento indispensabile per dare nuovo ossigeno alla traballante economia. La stessa agricoltura, che era ovviamente il settore trainante dell'intera struttura produttiva, ne soffriva in modo rilevante producendo condizionanti riflessi anche nei confronti dell'industria e del commercio. L'unica forma di credito attuata era l'usura e chi ne pagava le conseguenze erano soprattutto i piccoli agricoltori e gli abitanti della campagna molto frequentemente costretti a mettere nelle mani degli strozzini gli sforzi e i sacrifici profusi nella coltivazione dei campi. Le persone che potevano far affidamento su un reddito certo erano poche e quindi poco era anche il denaro in circolazione. Si sentì quindi l'esigenza di una struttura creditizia che sapesse conciliare le aspettative dei seppur pochi risparmiatori e le necessità di realizzo di chi non voleva svendere i propri prodotti. Come sosteneva Luigi Luzzatti³ *“quando il credito è libero, le banche sorgono dove il bisogno lo richiede, mentre una banca protetta da un rigido monopolio istituisce le sue succursali in quei luoghi che meglio appagano la sua avidità. Ora se è vero il grande principio della uguaglianza dei cittadini, è chiaro che il monopolio della banca lo viola apertamente”*.

Cominciava così a farsi strada l'idea di poter avere una banca in luogo⁴ che potesse vivere di propria autonomia e che fosse in grado di rivolgersi soprattutto a quegli strati sociali esclusi dalle grandi banche.

Sulla scia della Banca Popolare di Lodi, prima banca popolare sorta in Italia, fondata da Tiziano Zalli nel 1864, della Banca Popolare di Milano, costituita nel 1865 su iniziativa di Luigi Luzzatti, e della Banca Popolare di Cremona, che pure vide la luce nel 1865 con il nome di Società Popolare di Mutuo Credito in Cremona, anche Crema vedeva nascere la sua Popolare. Sulla spinta del Comitato Agrario locale fu promossa, nel corso del mese di febbraio 1870, l'istituzione a

2 Alla sospensione della convertibilità dei biglietti di banca in oro fece seguito l'introduzione del cosiddetto corso forzoso.

3 Luigi Luzzatti (Venezia 1.03.1841 – Roma 29.03.1927), giurista ed economista, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 31.03.1910 al 29.03.1911; divulgò in Italia le teorie economiche di Schultze-Delitzsch partecipando alla fondazione dell'Università Ca' Foscari di Venezia come primo ateneo italiano per l'insegnamento dell'economia e contribuì alla diffusione delle banche popolari, all'epoca poco presenti in Italia.

4 Per la verità, come si evince dalla tesi di laurea di Barbara Dossena, anno accademico 1989/90, a Crema era già presente sin dal 1843 la Cassa di Risparmio di Lombardia avente sede in Milano (cfr. L.Barbieri, Istituti di credito e di previdenza in Crema e loro vicende storiche, Crema 1889).



1.
Il primo Presidente,
ing. Carlo Donati de Conti,
collezione Popolare
Crema per il Territorio

mezzo di pubblica sottoscrizione di una società anonima sotto la ragione sociale di Banca Popolare Agricola di Mutuo Credito. I promotori stabilirono che le azioni fossero di Lire 50 ciascuna e che si ritenesse costituita la Società alla sottoscrizione di almeno 700 azioni. L'obiettivo fu raggiunto in breve tempo e fu così creata una *Commissione Promotrice* con l'incarico di redigere lo statuto e di convocare tutti gli azionisti per la nomina del primo Consiglio d'Amministrazione. *“Nel giorno di sabato 7 maggio 1870, davanti al dott. Luigi Meneghezzi notaio in Crema e a due testimoni, il Presidente ing. cav. Carlo Donati De Conti, il Vice Presidente dott. Giuseppe Grioni, unitamente ai Consiglieri⁵ ed ai Proibiviri⁶ fu costituita la Banca Popolare Agricola di Mutuo Credito del Circondario di Crema⁷”*. L'art. 2 dello statuto, *“steso sopra fogli sette da una lira, e composto di settanta articoli, sottoscritti da numero centottanta azionisti firmatari delle relative azioni”*, ricalcando le direttive dell'ordinamento generale delle popolari, ribadiva che l'azienda *“ha lo scopo di procacciare il credito ai suoi azionisti con il criterio della mutualità e del risparmio”*.

5 Fortunato Albergoni, Luigi Griffini, Guido Albergoni, Egidio Agnesi, Federico Chiappa, Giovanni Tarenzi, Giovanni Marini, Lorenzo Freri e Mansueto Gelera.

6 Ugo Albergoni, Gracco Sala e Antonio Severgnini.

7 Autorizzata con Decreti Reali 4.08.1870 e 5.09.1875 N. MCXI, Serie II, parte supplementare, e con Decreto 21.06.1883 del R. Tribunale Civile e Correzionale di Crema presso la cui Cancelleria venne depositato e pubblicato il 10.07.1883.

L'inizio fu difficile poiché la diffidenza della popolazione nel ricorso al credito andò di pari passo con una certa riluttanza verso lo spirito d'associazione. La Banca poté comunque contare sul significativo appoggio del Comitato Agrario che ben vedeva nel credito cooperativo la soluzione ai problemi di finanziamento delle classi medie.

Il primo decennio

Il Consiglio d'Amministrazione⁸ ed il Consiglio dei Censori⁹ relazionavano così i Soci sull'esercizio 1872, anno secondo della Banca Popolare Agricola di Mutuo Credito del Circondario di Crema.

“Signori Soci, il secondo esercizio della nostra Banca si presenta con cifre tanto brillanti e per se stesse eloquenti da renderci gradita l'opera più importante d'ogni amministrazione, quella del resoconto. Sull'annata 1872 verremmo esponendo dei dati e delle considerazioni le quali influiranno a persuadervi che la banca ha consolidata la propria esistenza, e che essa, anche pel futuro, troverà elementi facilissimi per crescere sempre più d'importanza con sommo vantaggio del territorio, in ajuto del quale veniva creata da promotori benemeriti ed intraprendenti”.

La relazione dell'avv. Guido Albergoni, Presidente del Consiglio d'Amministrazione, proseguiva informando i presenti della decisione, assunta dagli Amministratori, di raddoppiare il capitale sociale con l'emissione di nuove 1.500 azioni da lire 50 ciascuna *“e su tale proposta sarete in oggi chiamati a dare le vostre decisioni, che speransi in senso favorevole alla nuova emissione, essendo forti le ragioni che la suffragano, quando solo si consideri il numero dei soci finora ancora troppo ristretto di fronte alla fitta popolazione dell'antico territorio Cremasco”.*

Venivano poi vagliati i vari aspetti delle già molteplici operazioni bancarie per toccare in seguito *“la parte senza dubbio più importante per molti Azionisti, quella delli utili ricavati possiamo presentarla molto lusinghiera. Il vostro Consiglio quindi ritenendo li utili ordinari in Lire 11.615,39 vi propone di ripartire la detta somma nel modo seguente: il 40% alla riserva in Lire 4.646,16 - il 10% agli impiegati in Lire 1.161,54 - il 50% per dividendo Lire 5.807,69”.* La conclusione assumeva i toni del sermone: *“Non nasconderemo il fatto che la maggior parte del contado ignora tuttora il meccanismo e le funzioni semplicissime di questo istituto, il quale a preferenza volle nominarsi Società agricola di mutuo credito, presago dei bisogni della nostra operosa popolazione campagnola. E infatti quando la Banca di Crema avrà fra i suoi addetti tutti i fittabili e conduttori di terre dell'agro cremasco, essa per natura*

8 Avv. Guido Albergoni presidente, Federico Chiappa vice presidente, nob. dott. Sforza Terni consigliere segretario, Fortunato Albergoni, Luigi Borroni, ing. Michele Capredoni, avv. Pietro Donati, nob. avv. Ottone Ladini, avv. Luigi Griffini, dott. Giuseppe Grioni, Giovanni Marini, ing. Gracco Sala, avv. Francesco Zambellini quali consiglieri.

9 Antonio Tensini, A. Pergami, avv. G. Zambellini relatore.

e forza di circostanze addiverrà colossale, considerata sempre in relazione alle risorse locali, e il laborioso movimento industriale della campagna non potrà a meno di portare un benefico contraccolpo anche su questa nostra città, oggidì ancora troppo aliena dall'impresie commerciali, e che però fortunatamente giace nel mezzo di un territorio ricco di acque e di zolle feraci”.

I primi anni '70 videro la nascita e diffusione dei *Boni di Cassa*¹⁰, un'intuizione del Luzzatti che in accordo con il Comune di Milano e con la Banca Popolare di Milano diede il via alla loro emissione: sembrava essere un semplice cambio di denaro ma di fatto ebbe delle pesanti ripercussioni sulla quantità di moneta in circolazione. I buoni di cassa per il periodo in cui rimasero in circolazione contribuirono a mantenere il mercato in uno stato di costante inflazione. Le banche popolari dell'Italia settentrionale aderirono di buon grado all'iniziativa, quella di Crema risultò essere tra le più intraprendenti. Nel 1874 il Governo proibì l'emissione di tali buoni sancendone con un'apposita legge la graduale eliminazione. Dopo il 1874, in breve tempo, i *Boni di Cassa* sparirono dalla circolazione lasciando prosperità nelle aziende di credito che ne avevano intuito l'importanza.

I decenni 1880-1890

Dov'era ubicata la prima sede della Banca? Com'era la Popolare in quegli anni?

Lo scopriamo continuando la consultazione del prezioso materiale messi a disposizione dagli attuali Amministratori.

“A mattina il Palazzo di Città, a mezzodì il canton che va in strada d'Ombriano¹¹, a sera il canton di Porfur ed a monte le case antistanti la via Freccavalli”... proprio entro questo perimetro si era insediata la Banca¹².

Sfogliando i *Quesiti per l'anno 1880*¹³ si evince che al 31 dicembre 1880, dopo poco più di dieci anni dalla sua costituzione, la Banca contava già 1.094 soci¹⁴. Il Presidente del Consiglio d'Amministrazione era l'avv. cav. Guido Albergoni, il Direttore era il rag. cav. Annibale Horvath, di chiare origini ungheresi, mentre il

10 Sempre dalla tesi di laurea della dott.ssa Barbara Dossena, oggi Responsabile Fidi della Banca Popolare di Crema.

11 L'attuale Via XX Settembre: sino attorno al 1886 era indicata su tutte le cartografie a noi pervenute come Contrada di Porta Ombriano (SERGIO LINI, *Le antiche strade di Crema*, ed. Leva Artigrafiche in Crema, 2006).

12 L'edificio, risalente al 1600, fu abitato dalla famiglia Vimercati nella prima metà del 1800 e successivamente acquistato dalla famiglia Occhioni che lo rivendette alla Popolare nel 1875. Oggi, di quanto contenuto in quell'edificio rimangono le tavolette lignee rinascimentali già oggetto di specifica pubblicazione a cura della dott.ssa Lidia Ceserani Ermentini (ed. Bolis e Banca Popolare di Crema, 1999).

13 Relazione allegata al Bilancio 1880.

14 Di cui circa la metà provenienti dal mondo agricolo (grandi e piccoli agricoltori, contadini giornalieri), e l'altra metà espressione della piccola e grande industria, del commercio e del mondo operaio, impiegatizio e professionale. Le donne erano poco più di un centinaio.

Cassiere era il signor Pietro Agnesi. Il valore nominale di un'azione era di Lire 50, mentre il capitale sottoscritto ammontava a Lire 287.176; i correntisti erano 68 ed i versamenti sui depositi a risparmio assommavano a 1.380. Al 31 dicembre risultavano accesi 1.455 libretti. Le operazioni fatte ai soci risultavano equamente suddivise tra il mondo agricolo e la piccola e grande industria. Il Bilancio si chiudeva con un utile di Lire 37.394,98.

Quella passata alla storia come la crisi di fine secolo¹⁵ si fece sentire nell'economia¹⁶ a noi vicina anche se, come qui di seguito riportato, la Popolare seppe far fronte al difficile momento in modo adeguato.

Sabato 7 marzo 1891 Il Nuovo Corriere di Crema¹⁷, nella sua consueta uscita del "sabato d'ogni settimana", annunciava la Convocazione dell'Assemblea della Banca Popolare Agricola Cooperativa del Circondario di Crema¹⁸ fissata "pel giorno 15 marzo alle ore 10 antimeridiane". La stessa informazione veniva fornita anche dalla Gazzetta Popolare Cremete, da Il Paese, giornale di Crema e Circondario, nonché dagli annunci Legali della Regia Prefettura di Cremona.

Il Presidente nob. dott. cav. Sforza Terni De Gregory e il Direttore rag. Giulio Longhi nella loro precisa relazione sulla gestione 1890 puntualizzavano come il XX esercizio "può figurare per buono, perché le perdite incontrate non furono gravi e di ammontare inferiore alla loro media decennale e anche dell'intero ventennio; perché gli affari non furono straordinariamente numerosi, ma neppure scarsi e ad ogni modo furono sufficienti a produrre un discreto utile finale; è perché l'affluenza dei capitali che a noi si affidano, se accennò a una notevole diminuzione nel primo semestre, ebbe una ripresa vigorosa nel secondo, la quale cominciò a farsi sentire in giugno in conseguenza dell'abbondante raccolto di bozzoli, prodromo di un'annata rurale migliore delle precedenti. E la nostra banca, importa ricordarlo, ritrae le sue principali risorse, direttamente od indirettamente, dall'industria agricola, ed è quindi naturale il suo pronto risentirsi delle vicende di questa".

L'esame dettagliato del bilancio trovava una interessante disquisizione per quanto riguarda i Conti Correnti Attivi. Specificava il Presidente Terni De Gregory: "Di questa operazione dobbiamo sempre lamentare la pesantezza e la non intera sincerità; difetti giustamente deplorati anche dai nostri Sindaci e che mutando il Conto Corrente in un mutuo, ipotecario o semplice, lo snaturano, frustrando l'intento che si ebbe nell'introdurla. Per questo capitolo il nostro credito al 31 dicembre 1889 era di Lire 151,518.62¹⁹ e al 31 dicembre 1890 discese a Lire 137,406.78 diviso in 27 partite".

15 Cfr. *Storia degli Italiani*, GIULIANO PROCACCI, ed. Euroclub 1981 per Laterza 1975.

16 Guerra delle tariffe doganali con la Francia, forte calo dell'export della seta, esaurimento della bolla edilizia, clamorosi scandali nel settore bancario.

17 Giornale popolare-politico-amministrativo-agricolo.

18 Si noti un primo cambiamento nella ragione sociale.

19 Si notino la virgola in luogo del punto e viceversa.

In conclusione, sull'Utile d'Esercizio il relatore informava che "nella distribuzione degli utili, superiori di Lire 65.94 a quelli dell'anno precedente in onta della diminuzione degli affari, ci siamo tenuti strettamente alle disposizioni statutarie". Agli azionisti fu devoluto il 59,49% dell'utile ammontante a Lire 14,137.50.

Il nuovo secolo

Gli ultimi anni del 1800, a seguito degli scandali e del crollo della Banca Romana²⁰, videro la nascita della Banca d'Italia, frutto della fusione tra la Banca Nazionale del Regno d'Italia, la Banca Toscana di Credito e la Banca Nazionale Toscana. Era il 1893, ma solo con l'anno 1926 la nuova banca centrale ottenne il monopolio dell'emissione monetaria.

In data 25 gennaio 1901 il rag. Giulio Longhi, Direttore della Popolare cremasca, presentava al nobile Sforza Terni De Gregory, della stessa Presidente, il Bilancio dell'esercizio 1900, il trentesimo dalla fondazione, che iniziava così: "Mi è anzitutto grato farle notare che anche in quest'anno la banca ha e di molto progredito nel proprio cammino, sia che si esamini la sua situazione dal lato delle operazioni compiute, sia che si consideri il suo patrimonio sociale o l'utile conseguito. Aggiungendo anzi che l'aumento di quest'anno 1900 supera gli aumenti che già da qualche anno si verificano sempre nella situazione della banca". La relazione continuava con l'enunciazione delle risultanze finanziarie ed economiche e con la comunicazione dell'utile d'esercizio attestatosi a Lire 43.610,34 con un incremento del 25% sull'esercizio precedente.

Il Comitato dei Sindaci²¹, rivolgendosi ai Soci nell'adunanza del 31 marzo 1901²², ribadiva così il felice momento della Banca: "Queste risultanze riassunte nei prospetti che avete sott'occhio provano che il nostro sodalizio popolare di credito, fondato su norme razionali, retto con saggezza e prudenza dalle persone preposte alla sua amministrazione, progredisce ogni giorno diffondendo i benefici del credito al commercio e all'industria locale soprattutto agraria e (nei limiti dalla prudenza voluti) anche alla proprietà fondiaria. I vostri Sindaci hanno attentamente controllate le esistenze di Cassa, di Portafoglio e di Titoli; hanno verificato sui libri le cifre dei singoli allegati del bilancio, esaminate tutte le partite dei profitti e delle perdite e ne ritrassero

20 Con il trasferimento della capitale a Roma si verificò un grande boom edilizio che finì in una voragine di fallimenti (cfr. L'Italia dei notabili, Indro Montanelli, 1973). La Banca Romana non ne fu estranea arrivando prima a emettere nuova moneta senza autorizzazione e poi a stampare più biglietti con lo stesso numero di serie. L'inchiesta, durante il Governo Giolitti, portò al fallimento della banca stessa la cui liquidazione fu affidata alla neonata Banca d'Italia.

21 Dott. Stefano Allocchio, rag. Benedetto Meneghezzi, ing. Arsilio Pesadori e ing. Gennaro Occhioni.

22 L'ordine del giorno prevedeva la nomina delle cariche istituzionali, la relazione e la discussione del bilancio 1900 nonché la non meglio definita "modificazione nella pianta degli impiegati" (cfr. Il Torrazzo di Crema, giornale settimanale, religioso, sociale – anno III, Crema 16.03.1901, esce ogni sabato, centesimi 5).

la convinzione che il Bilancio è perfettamente corrispondente a verità; che effettivi e realmente esistenti sono gli utili netti stabiliti in Lire 43,610.54”.

Il quarantesimo compleanno

La relazione sull'Esercizio 1910, il quarantesimo dalla fondazione, fu portata all'attenzione dei soci nell'Assemblea del 2 aprile 1911. Il nobile Sforza Terni De Gregory, Presidente Relatore, non nascose il delicato momento attribuito in parte alla concorrenza sorta in zona²³, ma anche alla “*richiesta incessante di denaro verificatasi non soltanto presso di noi, ma comune a tutti gli istituti di credito*”. Il relatore continuò tranquillizzando tutti gli intervenuti con parole di sicura efficacia: “*Anche in momenti speciali, in nessun imbarazzo ebbe a trovarsi questa banca, forte delle larghe riserve che la prudenza dell'Amministrazione e la vostra virtuosa rinuncia a molto ampie remunerazioni, anche negli anni più prosperi, permisero di accumulare (...) tuttavia l'attuale situazione impone una più oculata previdenza. Sono rosee le nostre lontane previsioni, ma non possiamo dissimularci che non sempre le somme sovvenute si adoperano per spese che compensino il gravame degli interessi e che qualche volta le stesse possano essere affatto improduttive. Limitazione a queste non può essere che quel restringimento dei freni che deriva da una più vigilante e parsimoniosa distribuzione delle sovvenzioni*”.

Nel primo conflitto mondiale

Solo qualche anno più tardi, siamo nel 1915 e il primo conflitto mondiale era in corso, l'Italia si trovò divisa tra favorevoli, tutta gente da prima pagina, e contrari, cattolici e socialisti, all'entrata in guerra di fianco alla Triplice Intesa. Sorge spontanea la domanda come mai un paese che da quindici anni svolgeva una politica estera di *appeasement*, di accomodamenti, e che si trovava totalmente impreparato alla guerra abbia potuto prendere a un tratto la decisione d'entrarvi. Forse furono importanti gruppi industriali a caldeggiarne la decisione, ma non è comunque questa la sede deputata a simile discussione. Dalla guerra, che lasciò sui campi di battaglia ben 600.000 mila morti e che durò al di là di ogni più pessimistica previsione, non uscirono solo le devastazioni subite dal mondo agricolo, ma anche un rafforzamento del settore industriale. In un'economia di guerra, in cui le nozioni di mercato e di prezzo di mercato erano praticamente abolite, i profitti non mancarono e si registrò come i grandi trust e le grandi banche si erano ritagliati intere province dell'economia nazionale.

Anche la nostra Popolare rimase al passo. In data 2 marzo 1919, il Comitato dei Sindaci, composto dai signori dott. Ruggero Pergami, rag. Ettore Pirovano,

23 Nel 1892 sorsero la Cassa Rurale di S. Bernardino e quella di S. Maria su iniziativa dell'avv. Carlo Contini, di don Paolo Ghilardi parroco di S. Bernardino e don Agostino Fasoli parroco di S. Maria della Croce.

2.
Via XX Settembre a Crema,
tanti anni fa



3.
L'accesso a Palazzo Vimercati,
sede della Banca



geom. Giovanni Battista Rè, Giovanni Battista Barbaglio e Agostino Tarenzi, riferiva così agli azionisti riguardo il Bilancio 1918: “*L'andamento del nostro istituto e dei vari servizi, che divennero sempre più onerosi e che dovettero essere disimpegnati in condizioni anormali, procedette regolarmente e lodevolmente; per il che riteniamo doveroso proporre al Vostro plauso l'operato solerte ed intelligente della nostra Direzione e del corpo dei nostri Impiegati che la coadiuvarono efficacemente*”.

Il Bilancio dell'esercizio 1918 si chiuse con un utile netto di Lire 82.328,17 ed ai soci furono riconosciute complessivamente Lire 40.276,25 così suddivise: L. 5 per ogni azione di L. 50 saldata al 31 dicembre 1917 e L. 2,50 per ogni azione di L. 50 saldata nel primo semestre 1918 e rispettivamente in L. 2,50 e L. 1,25 per ogni azione di L. 25.

Tra le due guerre

Il primo conflitto mondiale pesò enormemente sull'economia italiana. Le forti spese sostenute dallo Stato durante quei lunghi e sanguinosi anni costrinsero i governi succedutisi al ricorso di ingenti prestiti concessi dagli Stati Uniti, fornitori quasi esclusivi dei paesi belligeranti. A guerra conclusa, si registrò una svalutazione della lira del 20% rispetto al periodo anteguerra: servivano oltre 150 lire per ottenere 1 sterlina. Iniziò così quella programmazione, fatta forse più di stratagemmi che d'altro, che portò alla cosiddetta *quota 90* (1927).

4.

Tavolette lignee rinascimentali appartenenti al ciclo di Palazzo Vimercati, collezione Popolare Crema per il Territorio (a. Stemma Zurla, b. Stemma Vimercati, c. Stemma Benvenuti, d. Stemma Benzoni)



Il Consiglio d'Amministrazione della nostra Banca, presieduto dal dott. Antonio Bernardi, in data 28 marzo 1921²⁴, così relazionava sull'esercizio e sul bilancio 1920: "L'annata 1920 è stata caratterizzata da una recrudescenza nello stato di disagio, di malcontento, di irrequietezza, che lasciò temere e spesso ebbe dolorose manifestazioni". Malgrado ciò, la Popolare "non solo seppe conservare il proprio posto fra gli Istituti di credito locali, ma segnò un grande sviluppo in tutti i rami del suo esercizio, sia nelle operazioni attive, che nelle passive, pur conservando le misure di interesse le più limitate della piazza".

Il 1930, pur registrando la congiuntura che toccò tutti i settori dell'economia²⁵, consentì alla Popolare di mantenere il dividendo degli ultimi anni²⁶, di concedere la consueta compartecipazione d'utili ai depositanti, di incrementare ancora le riserve e di sanare totalmente un improvviso quanto eccezionale *disguido*. Nel corso della relazione, il Presidente dott. Antonio Bernardi e il Direttore dott. rag. Achil-

24 Suggestivo l'avviso di convocazione uscito dalle rotative della Tipografia C. Cazzamalli di Crema a firma di Longhi, Direttore della Banca, e controfirmato dal fattorino (Alpiani?) in data 19.02.1921 giorno della pubblicazione. La convocazione fu pubblicata anche sul Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cremona, oltre che sugli organi di stampa locali quali il settimanale socialista Libera Parola, l'organo delle sezioni cremasche del P.P.I. L'Era Novella, nonché il periodico liberal-democratico Il Progresso.

25 Solo un anno prima il mondo finanziario fu scombussolato dall'ottobre nero di New York: la crisi di Wall Street.

26 Fissato in lire 8. In quegli anni il pane costava 2 lire al chilo, un salariato percepiva circa 300 lire al mese, contro le 600 lire di un operaio specializzato e le 1000 lire di un impiegato (Gian Franco Venè, Mille lire al mese, ed. A. Mondadori 1988).

le Gallini spesero parole d'elogio nei confronti del personale che, "anche in seguito al maggior lavoro derivatoci dall'assunzione del servizio di esattoria per il Comune di Crema", ha risposto con capacità e diligenza alle nuove esigenze.

Una nuova guerra

Nel marzo 1941, con l'Italia in guerra ormai da parecchi mesi, il Direttore dottor Gallini apriva la relazione sull'esercizio 1940 rivolgendo un pensiero di devota riconoscenza ai Soldati d'Italia impegnati su più fronti. Il 1940 è stato caratterizzato da avvenimenti straordinari determinati dagli sviluppi della guerra: rialzo dei prezzi e del costo della vita, difficoltà di produzione e di approvvigionamenti, aumento delle spese pubbliche. In questo contesto, la Popolare, pur risentendo dello svolgimento dei vari fenomeni economici²⁷, "ha continuato nel suo graduale sviluppo e ha dimostrato ancora una volta di essere il più elastico, operativo e faticoso strumento dell'economia della zona cremasca". Il Presidente dottor Antonio Bernardi interveniva invece informando che "a mezzo dell'Istituto Centrale delle Banche Popolari Italiane²⁸ abbiamo concorso alla sottoscrizione e collocamento dei Buoni del Tesoro 1949 ed anche per quelli 1950, in sottoscrizione attualmente, siamo impegnati per la migliore riuscita dell'operazione".

27 L'aumento dei prezzi agricoli, primo fra tutti il latte, provocò un forte aumento nel valore dei terreni e delle affittanze, spinto anche da un'incontrollata speculazione.

28 Sorta nel 1939 su iniziativa di sei banche popolari: Cremona, Intra, Lecco, Lodi, Luino-Varese e Verona, poi estesa a tutte le popolari del territorio italiano.

1° febbraio 1945. Con le truppe alleate ormai da mesi attestate sulla linea gotica, il Direttore dottor Achille Gallini relazionava il Presidente cav. Achille De Magistris riguardo al bilancio 1944: trenta pagine dattiloscritte per toccare l'economia italiana, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la situazione bancaria, la zona cremasca, la Popolare. Nella sua relazione rivolgeva *“un sentito e doveroso omaggio a tutti i caduti italiani sul fronte di guerra e del lavoro ed alle numerose vittime dei barbari bombardamenti e mitragliamenti nemici che ancora tanto di frequente infieriscono senza ragione su popolazioni inermi e che non hanno risparmiato neanche la nostra amata Crema, sulla quale sembrerebbe dover anzi rilevare un particolare accanimento”* ed entrava nel vivo degli argomenti dando particolare risalto agli avvenuti fenomeni bancari riassumibili nell'aumento rilevante dei depositi²⁹, della rarefazione di nuovi impieghi di carattere commerciale nonché del rientro graduale degli impieghi precedenti.

Ovviamente numerose le pagine dedicate alla Banca: il regolare svolgimento dei vari servizi, le operazioni di finanziamento ammassi³⁰, l'aumento dei depositi, nonché il perfezionamento dell'acquisto dello stabile ex-Giamoco³¹ confinante con la proprietà della Banca stessa.

Gli anni '50 e '60

1950, ottantesimo compleanno. Dal Bilancio: *“Egredi Signori Soci, la nostra Banca ha ora compiuto il suo ottantesimo esercizio sociale ed ha lasciato passare la fausta ricorrenza senza celebrazioni chiassose o reclamistiche, di dubbio risultato, ma ha festeggiato la circostanza con l'offrire all'Ospedale Maggiore di Crema moderni apparecchi per la roentgenodiagnostica - che costituiscono la parte principale della attrezzatura della nuova sala “raggi” - e con l'offrire una moderna grande cucina all'Opera Pia Marina e Climatica Cremasca. Questi atti a favore delle due massime istituzioni benefiche della zona sono stati così voluti ed attuati utilizzando i fondi accantonati sui riparti d'utili delle varie annate decorse perché sintetizzano, in perfetta aderenza, il modo di lavoro della nostra Banca, quieto e riservato, ma non modesto, e sopra tutto di grande utilità, oltre che per le forze produttive locali, per il nostro popolo e le classi meno abbienti. La nostra attività e le nostre cure più sollecite per l'economia della zona, non trascurano le istituzioni benefiche che sono un vanto della nostra città”*.

La relazione del Presidente rag. Antonio Crivelli proseguiva con l'esame dell'aspetto economico finanziario, sia nazionale che locale: *“Nei primi mesi dell'anno sono stati registrati ribassi di prezzi e scarsità di affari e si andava profilando all'orizzonte*

una crisi economica che avrebbe potuto assumere aspetti ben più gravi. La nostra Banca ha avuto un andamento che ha risentito di tali fenomeni, ma il movimento complessivo degli affari e maggiormente il numero delle operazioni hanno registrato un notevole incremento in tutti i settori. Le Agenzie di Camisano e Ripalta Cremasca, aperte da poco più di un anno, vanno affermandosi nei rispettivi paesi ove la loro opera diverrà sempre più utile ed apprezzata. È recente l'apertura della nuova agenzia di Capergnanica ed altra apriremo prossimamente a Credera-Rubbiano³². Queste due ultime concessioni sono state ottenute, con approvazione dei superiori organi competenti, in seguito ad accordo diretto con la consorella Banca Popolare di Cremona, che anche in questa circostanza ha dimostrato quale sia lo spirito di mutua e fraterna collaborazione esistente fra le banche della categoria e come le maggiori abbiano a cuore la vita e lo sviluppo delle minori”. L'utile conseguito nell'esercizio 1950, maggiorato dell'avanzo utili 1949, portava a circa 8 miliardi la cifra a disposizione che veniva ripartita come consuetudine³³.

1960, la Popolare sbarca a Milano. L'11 febbraio 1961 il Direttore rag. Achille Gallini, affiancato dal Condirettore rag. G. Battista Fiorentini, così riferiva al Consiglio d'Amministrazione riguardo all'esercizio da poco chiusosi: *“L'anno 1960 è destinato a costituire il nuovo punto di partenza per quello che sarà l'avvenire del nostro istituto e ci sembra possibile formulare le migliori previsioni per la futura attività. Con lo sportello di Milano abbiamo ottenuto il riconoscimento di una nostra vecchia aspirazione, fatto ormai indispensabile per adeguare e difendere la posizione che ci siamo conquistati. L'intervento nella liquidazione coatta della Cassa Rurale di Casaletto Ceredano, mentre da un lato ha dimostrato ancora una volta la nostra sensibilità nei riguardi dell'economia locale, sanando una situazione che avrebbe compromesso i risparmiatori di un intero Comune della zona cremasca, dall'altro ci ha procurato il merito presso i superiori Organi perché la nostra richiesta per Milano fosse tenuta nelle dovute considerazioni. Infine la collaborazione data alle attività locali,*

29 In particolare furono i commercianti ad avere forti disponibilità liquide, frutto dell'esaurimento delle scorte, senza poter accedere a nuovi approvvigionamenti.

30 Frutto del conferimento obbligatorio di un certo quantitativo di grano all'ammasso per averne di riserva in caso di necessità.

31 Allora al civico 9 di via XX Settembre.

32 L'elenco completo delle Agenzie risulta essere a tutt'oggi così composto: Camisano e Ripalta Cremasca, aperte nel 1949, Capergnanica e Credera 1951, Ombriano 1957, Casaletto Ceredano e Milano ag. 1 1960, Spino d'Adda 1967, Milano sede 1968, Scannabue 1975, Paullo 1983, Crema ag. 2, Offanengo e Travagliato 1987, Bagnolo Cremasco, Segrate, Izano e Ripalta Arpina 1990, Pompiano, Sergnano, Trescore Cremasco e Brescia sede 1991, Crema ag. 4 Osp. Maggiore 1992, Vaiano Cremasco, Moscazzano e Salvirola 1993, Crema ag. 3 e ag. 5 1994, Crema ag. 1 1996, Madignano e Comezzano-Cizzago 1997, S. Donato Milanese 1998, Milano ag. 2 2001, Caravaggio, Rovato, Soncino, Brescia ag. 1 e ag. 2 2002, Borgo S. Giacomo 2003, Concesio e Palazzolo s/Oglio 2004, Ghedi 2005. Solo limitata ad un breve periodo l'apertura delle Agenzie di Peschiera Borromeo, Fiesco e Pieranica (oggi solo sportello temporale), come anche degli sportelli presso l'Ortomercato di Crema e l'Olivetti di Offanengo.

33 Lire 2,7 milioni quale dividendo agli azionisti nella misura di Lire 90 per azione di nominali Lire 500, Lire 103 mila al fondo di riserva ordinario, Lire 4,2 milioni al fondo di riserva straordinario e Lire 912 mila da destinarsi ad erogazioni benefiche nel corso del 1951.

sia nel condurre a termine il concordato Ferriera Stramezzi³⁴ come nell'applicazione delle leggi speciali per il credito a medio termine a favore degli artigiani, piccole industrie, agricoltura ed enti pubblici, è stata svolta con particolare intensità e premura verso qualsiasi categoria di operatori economici, in perfetta aderenza al fine cooperativistico della nostra organizzazione". Gli atti dell'Assemblea del 26 marzo 1961 evidenziavano in Lire 28.319.014 l'utile netto dell'esercizio 1960 che consentiva - tra l'altro - un dividendo di Lire 180 per ogni azione di nominali Lire 500. Gli stessi atti riportavano Erogazioni Benefiche per complessive Lire 2.767.000 dove le cifre più significative spettavano alle varie Colonie Marine e Montane, all'Asilo Infantile di Crema, alla Pia Casa Figlie Ricoverate e alla Scuola Serale Popolare di Commercio, istituzione alla quale la Banca ha da sempre contribuito con elargizioni in denaro oltre ad aver puntualmente fornito risorse umane quali presidenti, direttori e insegnanti.

L'avventura di Spino d'Adda. Il 19 febbraio 1967 si svolgeva in seconda convocazione l'adunanza dell'Assemblea dei Soci con l'ordine del giorno che comprendeva per la parte ordinaria l'approvazione del Bilancio 1966³⁵ e, come consuetudine, il rinnovo di alcuni Consiglieri, mentre per la parte straordinaria prevedeva il progetto di fusione per incorporazione della Banca Popolare Agricola Cooperativa di Crema³⁶ con la Cassa Rurale ed Artigiana di Spino d'Adda³⁷.

Il rag. Antonio Crivelli, nel presiedere l'Assemblea, illustrava le premesse dell'operazione³⁸ in questi termini: "Con Decreto Ministeriale del 21.10.1966 venivano sciolti gli organi amministrativi della Cassa Rurale ed Artigiana di Spino d'Adda che era ammessa al regime di amministrazione straordinaria: conseguentemente veniva disposta temporaneamente la sospensione dei pagamenti e la chiusura dello sportello. Si è pertanto delineata la possibilità per la nostra Banca di rimuovere la delicata situazione sia per l'affine struttura giuridica sia per la configurazione di istituto selettivamente operante nel territorio dell'ex circondario cremasco cui il comune di Spino d'Adda appartiene. Il nostro preminente titolo ad intervenire a favore della Cassa Rurale ed Artigiana di Spino d'Adda trova altresì giustificazione nel quadro di un adeguato programma di ampliamento della nostra attività aziendale. L'operazione produrrà un immediato beneficio ai depositanti di quell'azienda, che vedranno in alcun modo assicurati i propri crediti, neutralizzando altresì, con evidente vantaggio per

34 La prestigiosa azienda cremasca fu oggetto di amministrazione controllata nella seconda metà degli anni '60 per difficoltà attribuibili da un lato ad una poco oculata politica finanziaria e dall'altro all'inadempimento degli organismi statali incapaci di liquidare in tempi ragionevoli sia i danni di guerra sia le integrazioni agli aiuti statunitensi (cfr. *La Ferriera di Crema*, a cura di Giorgio Pedrocchi, Grafo edizioni Brescia 1993).

35 Chiusosi con un utile di Lire 86.555.691.

36 Un nuovo cambiamento nella ragione sociale.

37 Nata come Cassa Rurale S.Giacomo di Spino d'Adda nel 1908.

38 Operazione approvata dall'Assemblea.

l'intera zona, gli effetti negativi che inevitabilmente i provvedimenti succitati hanno provocato sulla massa dei depositanti e degli operatori economici".

L'anniversario

Nel 1970, anno del Centenario, la Banca Popolare di Crema³⁹, alla presenza del Ministro per il Tesoro on. Emilio Colombo e con la partecipazione di autorità, esponenti del mondo bancario e finanziario, cittadini e dipendenti, inaugurava la nuova Sede⁴⁰ situata sempre su Via XX Settembre ma al civico 18. "...l'atto ufficiale conclusivo di un impegnativo programma di ripristino e arricchimento del patrimonio immobiliare della Banca che ci ha seriamente occupati per alcuni anni", così riferiva l'avv. Osvaldo Grossi, Presidente del Consiglio d'Amministrazione, nel corso dell'Assemblea del 27 marzo 1971.

L'avvocato Grossi, nella sua relazione, faceva riferimento ai "larghi vuoti" che l'autunno caldo del '69 aveva provocato nella produzione industriale: "Il reddito nazionale è aumentato in misura non trascurabile ma sensibilmente inferiore a quella che sarebbe stata necessaria ed auspicabile, denunciando una marcata perdita di slancio del sistema, che stenta a ritrovare l'armonia di tutte le sue componenti che gli consentano una decisa inversione di tendenza", per poi sintetizzare così il momento economico nel cremasco: "il 1970 è stato un anno di contraddizioni e di palesi difficoltà per l'intero ambito economico, monetario e finanziario nazionale, tuttavia per quanto riguarda il cremasco si può dire sia trascorso abbastanza tranquillamente". Nello specifico si è appreso che l'agricoltura è stata favorita dalle buone condizioni meteorologiche, e anche l'industria della lavorazione del latte, gli allevamenti dei suini ed il commercio delle carni in genere hanno dato risultati positivi. Proseguiva la relazione dell'avv. Grossi: "È continuato, anche se in misura minore che per gli altri anni, il ridimensionamento delle forze di lavoro addette all'agricoltura, facilmente attratte e assorbite dalla struttura industriale della città e di alcuni centri del circondario, per non menzionare l'area milanese. Nel settore delle attività manifatturiere si trae l'impressione che le imprese artigiane e le piccole industrie abbiano in genere proceduto bene o quanto meno con risultati apprezzabili; le grandi aziende invece hanno più sensibilmente risentito i contraccolpi di quell'esteso turbamento delle attività economiche provocate dalle numerose controversie di lavoro". Un ampio spazio della relazione era dedicata al settore dell'edilizia che, a differenza dell'andamento nazionale, aveva consentito agli imprenditori locali⁴¹ "pur senza mettere in cantiere realizzazioni sensazionali" di veder crescere i loro affari grazie a "un costante ed assiduo assorbimento delle costruzioni e la possibilità di procedere quindi

39 La nuova ragione sociale, tuttora in uso.

40 Il nuovo edificio, progettato dagli architetti Ermentini e Bassanesi Varisco, fu portato a termine nel 1968.

41 La crescita della forza-lavoro presso l'Olivetti portò benefici anche al settore dell'edilizia.

5.

Centenario della Banca (a. il Presidente avv. Grossi e il Ministro per il Tesoro on. Emilio Colombo nella Sala Consiliare del Comune di Crema, b. il Ministro on. Colombo visita la Banca accompagnato dal Presidente avv. Grossi e dal Direttore rag. Fiorentini)

a.



b.



con sufficiente tranquillità, diffondendo benefici effetti in tutta quella serie di aziende, in genere di modeste dimensioni, le cui attività frequentemente sono complementari e condizionate dall'industria delle costruzioni”.

Prima di concludere la sua relazione con la rendicontazione dell'Esercizio del Centenario⁴², il Presidente riferiva che *“in un anno in cui le contrattazioni di titoli mobiliari non sono state affatto vivaci, stante il riserbo di risparmiatori ed operatori nei confronti sia del comparto azionario che di quello obbligazionario”* l'operazione di aumento del capitale sociale nella forma promiscua di assegnazione di nuove azioni in parte gratuite ed in parte a pagamento si era conclusa con pieno successo. La seconda metà degli anni '70 fu interessata da alcune deliberazioni assembleari che dimostrarono l'attenzione del Consiglio d'Amministrazione⁴³ nei confronti e dei soci e della sempre più vasta clientela richiedente il credito. L'Assemblea dei Soci, nel corso dell'adunanza del 17 aprile 1977, approvò la proposta degli Amministratori di aumentare il capitale sociale da 400 a 500 milioni di lire mediante l'emissione straordinaria di 200 mila nuove azioni da nominali 500 lire ciascuna e di offrirle ai Soci gratuitamente in ragione di una ogni quattro possedute. Un anno più tardi, nel corso dell'Assemblea dell'8 aprile 1978⁴⁴ fu ratificata la proposta di modificare alcuni articoli dello statuto per consentire alla Banca di porre in essere operazioni di finanziamento di durata eccedente i cinque anni.

42 L'utile netto dell'es. 1970 è stato di 134,6 milioni di lire.

43 Il CDA era sempre presieduto dall'avv. Grossi, mentre il Direttore era il rag. G. Battista Fiorentini.

44 Relativa all'Esercizio 1977, ordinaria e straordinaria.

6.

Bono di una lira riprodotto in occasione del Centenario della Banca



Gli anni '80 e '90

L'andamento dell'economia nazionale, attanagliata da una fortissima inflazione che raggiunse il 21-22%, indusse la Banca d'Italia ad aumentare il tasso ufficiale di sconto e di conseguenza il prime rate⁴⁵ a livelli mai prima raggiunti, come anche alla lievitazione del costo del denaro che, riprendendo l'intervento del Presidente avv. Osvaldo Grossi nel corso dell'Assemblea dei Soci riguardante l'Esercizio 1980⁴⁶, *“ha comportato un forte condizionamento all'operare delle imprese, tuttavia la lira ha dimostrato buona tenuta nel contesto del Sistema Monetario Europeo e, per quasi tutto l'anno, anche nei confronti del dollaro (...) la Borsa maggiore⁴⁷, dopo un lungo letargo dei corsi e delle contrattazioni, si è vivamente risvegliata alla soglia dell'estate, registrando un continuo e vistoso apprezzamento della maggior parte dei valori quotati”*. Riguardo la spesa corrente, l'avv. Grossi denunciava una *“sempre minor propensione al risparmio delle famiglie, strette fra la morsa dell'inflazione e di un sempre più pesante prelievo fiscale”*. Parlando invece dell'economia locale riferiva che, dopo un inizio d'anno favorevole sullo slancio del buon 1979, il secondo semestre risultava segnato da *“un progressivo rallentamento che sembra preludere*

45 TUS dal 15 al 16,50%; PR dal 19,50 al 21%.

46 Si svolse il 28.03.81 presso la sede di Via XX Settembre 18.

47 La Borsa di Milano è stata lo specchio fedele delle vicende economiche e finanziarie del paese registrandone i momenti salienti, dalla crescita impetuosa alla crisi, dal pubblico al privato, dai mercati locali sino all'attuale dimensione internazionale. La Banca Popolare di Crema, a coronamento del disegno voluto dal Direttore rag. Fiorentini a dagli Amministratori tutti, fu quotata dal 1977 (anno di istituzione del cosiddetto Mercato Ristretto).

*ad una situazione di recessione*⁴⁸. Infine, nello specifico della Banca, il relatore evidenziava che *“l’operatività è stata notevolmente influenzata dai vincoli all’espansione del credito e, conseguentemente, la gestione degli impieghi della Banca è stata indirizzata ad una attenta selezione delle erogazioni. Sono state pertanto privilegiate le operazioni di breve periodo strettamente legate al ciclo produttivo e commerciale delle aziende con lo smobilizzo del portafoglio e con finanziamenti all’importazione e all’esportazione”*. L’attento operato degli Amministratori è riscontrabile dai dati di bilancio dove la Situazione Patrimoniale e il Conto Economico evidenziavano l’utile d’esercizio in 1.839 milioni di lire, pari ad un incremento del 36% sull’anno precedente.

L’Assemblea dei Soci del 21 aprile 1990, ordinaria sull’Esercizio 1989, è passata alla storia dell’Istituto cremasco per aver visto le gesta, si fa per dire, del raider Preatoni. La si ricorda come un’adunanza infuocata già dalle prime battute. La Palestra Pergoletto, oggi Palazzetto dello Sport Paolo Bertoni, era gremita all’inverosimile tant’è che alla fine furono verificate ben 2.234 schede di votazione. Ancora oggi si ricordano le polemiche successive a quella giornata piena di tensione la cui cronaca può essere così riassunta. Subito la richiesta d’inversione dell’ordine del giorno, ma anche chiarimenti *“riguardo all’assegnazione di azioni a condizioni agevolate a nuovi soggetti in disprezzo del diritto d’opzione”*. Confusione per la nomina di due scrutatori, ma non solo per quello. Numerosi gli interventi, in un crescendo di brusii e disordine in sala. Situazione di difficile gestione per il Presidente cav. Cesare Pasquali, costantemente sulla difensiva di fronte agli attacchi provenienti da più parti. In un *baillame* mai prima registrato nelle assemblee della Popolare, anche il dott. Ernesto Preatoni chiedeva di parlare, ma senza successo in quanto non iscritto a farlo. Il cav. Pasquali illustrava il bilancio, ben fiero nella lettura dei numeri che dimostravano inequivocabilmente come ancora una volta la Banca Popolare di Crema fosse al passo con il mercato⁴⁹. Il Presidente accennava poi agli avvenimenti che avevano interessato negli ultimi tempi la compagine societaria, di cui si era occupata anche la stampa: riferiva in particolare della richiesta giunta all’Amministrazione negli ultimi giorni del 1989 a nome di 337 soci coordinati e tendente a inserire nell’ordine del giorno di questa Assemblea la proposta di discutere sulle prospettive future della Banca e di fusione con altre banche con mandato agli amministratori di ricercare e proporre *“rose di partner idonei ad assemblea all’uopo convocanda”*. Tale richiesta non veniva accolta dal CDA trattandosi di argomento di competenza di adunanza assembleare straordinaria. Numerosi i soci che chiedevano nuovamente d’intervenire e, tra di essi, an-

48 L’indicatore viene ravvisato nelle ore di ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni, la più alta della provincia.

49 L’Esercizio 1989 si è chiuso con un utile di oltre 14 miliardi e mezzo di lire e con una performance del 14,86% rispetto all’esercizio 1988.

che il dott. Preatoni: impossibile dimenticare la sua arringa, una filippica, contro gli amministratori, contro i dipendenti della Popolare, contro tutti i soci indistintamente. A fatica veniva ripristinata la calma. Un’ulteriore questione, non certo l’ultima, veniva rimarcata da un altro intervento: la mancata ammissione a socio di *“parecchie persone che hanno comperato le azioni al mercato borsistico”*⁵⁰. L’interminabile giornata si concludeva con lo spoglio delle 2.234 schede, di cui 2227 valide, che sanciva la sconfitta del raider venuto da lontano fermo a 426 voti.

L’anno successivo, il Presidente cav. Cesare Pasquali, relazionando sull’esercizio 1990⁵¹, considerava la fase congiunturale di difficile lettura *“sospeso fra la speranza di una semplice pausa e il timore di una incipiente recessione”*. Nel particolare, il relatore si esprimeva in questi termini: *“Segnatamente nella seconda parte dell’anno in esame sono affiorati segnali di appannamento e, in autunno, si sono palesate situazioni di conclamata difficoltà, peraltro in aziende già da tempo sofferenti di squilibri. Le maggiori preoccupazioni derivano dalla possibilità di flessione dei livelli occupazionali, che si sommano ai problemi di ugual natura che coinvolgono il plesso cremasco di una grande industria nazionale”*⁵². La relazione del cav. Pasquali non poteva tralasciare il peculiare momento che stava attraversando il mondo agricolo ed in particolare *“la clamorosa manifestazione di scontento messa in atto dagli agricoltori della valle padana”*⁵³ (...) *quello che interessa cogliere è che la nostra agricoltura, fortemente caratterizzata dalle coltivazioni foraggere e dalla produzione di latte, è pervenuta ad un duro impatto di mercato che rischia di ripercuotersi negativamente sulla diffusa formazione di redditi primari che sempre hanno rappresentato uno stabile zoccolo finanziario e un efficace elemento equilibratore della economia locale”*.

Pur presentando una situazione economica così incerta, sia in ambito nazionale che locale, i risultati della Banca Popolare di Crema continuavano ad esprimere significativi miglioramenti e nella consistenza patrimoniale e nel conto economico. Anche il numero dei soci era salito: 6.923, contro i 6.025 registrati al 31 dicembre 1989. In chiusura, e prima dell’enunciazione dei dati puramente numerici⁵⁴, veniva riportata all’attenzione del corpo societario come l’Organo Amministrativo della Banca prestasse costante e particolare attenzione *“all’evoluzione del sistema creditizio italiano, ed ai mutamenti in atto e che questa consapevolezza è condivisa anche da altre banche consorelle vicine con le quali si sta verificando la possibilità di individuare convergenze atte a definire una felice aggregazione”*.

50 Effetto della clausola di gradimento tuttora in essere.

51 Assemblea dei Soci del 20 aprile 1991.

52 Ancora l’Olivetti, i cui lavoratori per scongiurare la chiusura dello stabilimento di Crema si rivolsero così all’ing. De Benedetti: *“noi rivendichiamo la nostra tenacia, il nostro lavoro, la capacità di cambiare e di saper affrontare le avversità con la voglia di rovesciarle”*, senza però ottenere soddisfazione (cfr. *Dall’Everest all’Olivetti*, CENTRO RICERCA ALFREDO GALMOZZI, Arti Grafiche Cremasche, 2002).

53 I trattori e le quote latte... proprio come di questi tempi.

54 Utile d’Esercizio pari a Lire 15.604.201.133.

7.
Opere di artisti cremaschi, collezione Popolare Crema per il Territorio (a. Natività, di Vincenzo Civerchio; b. Santa Rosa da Lima, di G.B. Lucini; c. Lot e le figlie, di Mauro Picenardi)



Il XXI secolo

Anno 2000. Lo scenario economico mondiale si presentava con il dinamismo del Far East⁵⁵ che riusciva però solo nel primo semestre a sostenere il Giappone che, al contrario, continuava a soffrire di una crisi di ampio raggio: economica, finanziaria e politica. Pure gli Stati Uniti, nella seconda metà dell'anno, si trovavano imbavagliati in una crisi di fiducia logicamente accompagnata da un calo della produzione nonostante i ripetuti interventi della Federal Reserve. L'Italia, con un PIL in leggera flessione nella seconda metà dell'anno, si fermava al 2,8%, vale a dire un gradino sotto rispetto ai più vicini partner europei. Le nostre vendite all'estero lasciavano intravedere segnali diffusi di perdita di competitività del sistema Italia rispetto ai migliori concorrenti. L'atteggiamento delle famiglie nei confronti della spesa si rilevava prudente ed inoltre l'incertezza dovuta alle incognite riguardanti la tenuta del sistema previdenziale facevano lievitare i timori di un peggioramento dell'economia in generale. L'industria, agevolata dal diffondersi dei cosiddetti contratti di flessibilità, contribuiva ad un leggero ridimensionamento del tasso di disoccupazione⁵⁶.

Dalla relazione del CDA⁵⁷ si evince che il 2000, oltre ad aver visto la trasformazione della Popolare in Società per Azioni⁵⁸, "è stato un anno cruciale ed un momento storico importante per la vita della Banca". In effetti, significativi cambiamenti sono stati attuati. Il CDA ha ritenuto di approfondire i termini di un potenziale accordo con il Gruppo Bancario Banca Popolare di Lodi, mettendo a punto intese di tipo federativo per l'ingresso in un gruppo caratterizzato da notevole dinamismo. Obiettivo dell'operazione è quello di "elevare la performance reddituale dell'azienda" conferendo nuovo slancio e vivacità per meglio assolvere al ruolo di banca sul territorio. Quanto alla governance, il nodo che in altre circostanze ha fatto da ago della bilancia, particolari presidi sono stati introdotti a livello statutario, tra questi "la costituzione di un'Associazione⁵⁹ che rappresenta l'elemento di continuità con il territorio di origine ed è azionista di minoranza della Banca nonché unico detentore di azioni privilegiate". Riguardo alla gestione aziendale un aspetto di rilievo veniva riservato al personale ed ai primi effetti dell'aggregazione al Gruppo Banca Popolare di Lodi. Il personale, allora composto da 5 dirigenti, 61 quadri direttivi e 281 impiegati inquadrati nelle aree professionali 3/a e 2/a, fu

55 Passaggio della leadership dal Giappone alla Cina, oggi riscontrabile anche nel PIL.

56 Dall'11 al 10%.

57 Assemblea Ordinaria e Straordinaria del 19 aprile 2001.

58 Trasformazione sancita dall'Assemblea Straordinaria del 2.12.2000.

59 Nasce così la Popolare Crema per il Territorio, associazione di natura privata aperta alle persone fisiche e agli enti residenti e operanti nel circondario di Crema che persegue scopi di utilità sociale: supporto e sviluppo delle attività culturali e ambientali, incentivazione della diffusione dell'istruzione e delle conoscenze anche tecnico-professionali, sostegno delle attività sportive e consolidamento dell'assistenza sanitaria con particolare riguardo alle categorie più deboli.

seguito con attenzione ed un particolare impulso fu dato alla formazione; stessa attenzione fu esercitata verso i neo assunti per agevolare il loro inserimento nella realtà bancaria. Sempre dalla relazione sulla gestione dell'Esercizio 2000 si evidenziava che *"l'attenzione della Banca verso la propria clientela si è espressa con la messa a disposizione di prodotti e servizi finanziari competitivi con i più qualificati standing di mercato, grazie anche al contributo e all'assistenza delle società operative del Gruppo Arca⁶⁰ cui la Banca tradizionalmente partecipa, potendo così usufruire di supporti e sinergie di notevole contenuto"*.

La raccolta diretta dalla clientela ha registrato un incremento di circa il 10% raggiungendo a fine esercizio un ammontare complessivo superiore ai 1.100 miliardi di lire⁶¹. Gli impieghi creditizi alla clientela sono stati caratterizzati dal persistere di una dinamica espansiva che già aveva caratterizzato il precedente esercizio crescendo di circa il 18%⁶². L'utile netto d'esercizio, superando i 15 mila milioni di lire, ha visto un incremento pari a circa 33 punti percentuali.

La lunga relazione, oltre a informare che il nuovo CDA insediatosi dopo l'Assemblea Ordinaria del 19 febbraio 2001 aveva provveduto a nominare il nuovo Presidente nella persona del rag. Luigi Donarini⁶³, esprimeva al dottor Giorgio Olmo⁶⁴, divenuto Presidente della Popolare Crema per il Territorio, *"un sentimento di gratitudine per la professionalità e l'impegno con cui ha gestito una fase cruciale della vita aziendale e significativa per le prospettive di sviluppo che il progetto di aggregazione apre all'orizzonte della Banca"*. Concludeva poi con parole di stima nei confronti di tutto il personale *"cui viene dato atto del contributo prestato al raggiungimento dei risultati, dell'attaccamento all'azienda, della professionalità dimostrata ai diversi livelli e per la condivisione del progetto di aggregazione formulato*

60 La società ARCA, nata nel 1983, è stata costituita da dodici banche popolari, tra le quali la Banca Popolare di Crema. Successivamente si sono aggiunti numerosi istituti di credito e Sim.

61 Il cremasco contribuisce con il 78%, l'area milanese con il 18%, mentre l'area bresciano concorre con una quota limitata al 4% in funzione di una penetrazione non ancora realizzata in quest'ultima zona.

62 Anche in questo caso è l'area cremasca ad esprimere i valori più interessanti toccando una quota del 56%, seguita dal milanese con il 33% e dal territorio bresciano con l'11%.

63 Nato a Crema il 29.06.1937. Dal 1.01.1959 al 31.05.1982 è stato dipendente della Banca Provinciale Lombarda che ha lasciato per dimissioni quando ricopriva il ruolo di Direttore della Succursale di S. Angelo Lodigiano. Dal 15.06.1982 al 31.07.1998 è stato Direttore Generale della Banca di Credito Cooperativo di Crema già Cassa Rurale ed Artigiana di Crema. Dal 21.12.1998 entra nel CDA della Banca Popolare di Crema quale Consigliere cooptato e successivamente ne diviene Vice Presidente (21.01.1999) e poi Presidente (19.02.2001).

64 Cremasco, commercialista con studio in Crema. Laureato in Economia e Commercio presso l'Università Bocconi di Milano. Consigliere, Vice Presidente e poi Presidente della Banca Popolare di Crema; successivamente Vice Presidente e per un brevissimo periodo Amministratore Delegato della Banca Popolare di Lodi. Attualmente è Consigliere di Amministrazione della Banca Popolare di Lodi e Presidente dell'Associazione Popolare Crema per il Territorio.

dall'Amministrazione, nonché per la capacità dimostrata nel gestire circostanze che potevano indurre a sensazioni di incertezza".

I primi anni del secolo attuale hanno visto la Banca impegnata nel complesso processo di integrazione nel Gruppo Bipielle che, enormemente cresciuto negli anni, si era posto l'obiettivo d'essere *"uno dei principali protagonisti del panorama finanziario nazionale"*.

Nel corso del 2002 la nostra Popolare è stata interessata direttamente da un complesso processo di riorganizzazione, forse ai più sconosciuto, che è possibile sintetizzare in tre principali fasi. Il primo passo è stato l'incorporazione nella Banca Popolare di Crema delle società ICCRI-BFE, Bipielle Ducato e Bipielle Center con trasferimento della sede legale a Roma e con ridenominazione della Banca in ICCRI-BFE. E' poi avvenuto lo scorporo del ramo d'azienda riferito all'attività bancaria della ex Banca Popolare di Crema e del suo conferimento alla Banca Bipielle Centrosud, immediatamente seguito dal trasferimento della sede legale di quest'ultima a Crema sotto la nuova e definitiva ragione sociale Banca Popolare di Crema S.p.A. Da una fusione all'altra. Nel corso del 2006 il Gruppo Bipielle, per effetto dell'aggregazione Lodi-Verona, entrava di fatto nel gruppo veneto che in data 1° luglio 2007 assumeva la denominazione di Banco Popolare Soc. Coop. - Gruppo Bancario. Sono quindi ormai tre anni che la Popolare cremasca si relaziona con la consorella scaligera mettendo in atto tutta quella serie di iniziative dettate dalla prestigiosa capogruppo.

Un aspetto assolutamente non trascurabile, in anni di crisi occupazionale, è quello degli organici in seno alla Banca. Dal Bilancio 2008 abbiamo appreso che *"la forza lavoro della Banca Popolare di Crema constava di 282 risorse con un incremento di oltre il 7% rispetto all'anno precedente"* a dimostrazione di una sempre maggiore attenzione degli Amministratori nei confronti del mondo del lavoro. Lo stesso organico veniva confermato anche l'anno successivo dove *"le due dimissioni registrate sono state compensate numericamente dall'inserimento di giovani collaboratori"*.

I giorni nostri

Estate 2010. Alle 8 e 20, puntuale come sempre, la Banca apre i suoi cancelli. Ad attenderci, il dottor Paolo Landi⁶⁵, l'attuale Direttore Generale. Disponibilissimo come suo costume, nonostante i tanti impegni in agenda, si intrattiene con piacere a parlare della Popolare d'oggi e della posizione che la stessa occuperà

65 Nato a Lodi nel 1964, laureato in Economia e Commercio presso l'Università Bocconi di Milano. Ha iniziato a lavorare in Banca Popolare di Lodi nel 1992, dove ha rivestito diversi incarichi anche di responsabilità nell'ambito della Direzione Commerciale, fino al ruolo di Vice Direttore Generale. Dal 2004 al 2006 è stato Amministratore Delegato della Banca Popolare di Crema, che guida in qualità di Direttore Generale dal 1° dicembre 2008.

domani. Il dottor Landi è un fiume in piena, quello che segue è il suo personale contributo alla nostra storia: *“La Banca Popolare di Crema, in questi ultimi anni, ha ulteriormente consolidato il proprio ruolo all'interno del territorio cremasco. In genere si usa parlare di Banca del Territorio quando una banca raccoglie risparmio, eroga finanziamenti, presta servizi con particolare presidio di un territorio limitato che, in Italia, si sposa esattamente con le Province. Io mi spingerei oltre: per la nostra Banca ritengo più opportuno parlare di Banca della Comunità. Con questo termine si sottolinea meglio il destinatario dell'attività svolta dalla Banca: non tanto un territorio contraddistinto da un perimetro geografico, ma piuttosto una vera e propria comunità, fatta di persone che, nel loro ruolo sociale e professionale vedono nella nostra Banca un interlocutore privilegiato per sostenere le attività imprenditoriali, per aiutare la crescita ed il benessere delle famiglie, per affiancare le istituzioni in tutte le iniziative che possono portare beneficio alla collettività. Tutto questo viene fatto perché si guarda, non tanto al presidio fisico di un territorio, ma piuttosto al profilo socio economico di chi si rivolge al nostro Istituto sapendo che il loro rispettivo benessere e sviluppo personale e aziendale coinciderà con il benessere della Banca stessa. Negli ultimi due anni (periodo in cui si è sviluppata in tutta la sua virulenza la crisi economica, finanziaria e quindi sociale) sono stati erogati mutui ad oltre 1.600 famiglie (per circa 185 milioni di euro), prestiti personali a oltre 3.500 famiglie e concessi nuovi finanziamenti a più di 1.200 piccole aziende (superando i 200 milioni di euro), a dimostrazione del costante impegno nel sostenere l'economia locale in un periodo particolarmente difficile per tutto il Paese e quindi caratterizzato anche da maggiore rischiosità per chi eroga credito.*

Questi numeri riguardano tutta la Banca che si estende anche nelle province di Brescia e Milano, ma la quota cremasca fa ovviamente la parte del leone rappresentando una grande maggioranza dei suddetti numeri. La Banca poi si affianca alla Associazione Popolare Crema per il Territorio (che, in quanto azionista, attinge dagli utili della Banca stessa per i suoi scopi istituzionali) per sostenere con erogazioni liberali un numero elevato di associazioni che si occupano di attività culturali, sportive, ricreative, formative, socio-assistenziali: tra il 2005 e il 2009 sono stati erogati esclusivamente sul territorio cremasco ben 4,1 milioni di euro.

Sono numeri e quindi, in quanto tali, possono sembrare freddi e aridi, ma sono comunque sintomatici di cosa è una Banca della Comunità, un'impresa cioè al servizio delle persone che produce reddito per ritornarlo, in quota parte, alla stessa collettività nella quale è inserita.

Nei prossimi mesi e anni quale ruolo reciterà la Banca? Il destino è segnato e non potrà cambiare perché il dna di questa nostra Banca è il legame a doppio filo con la comunità in cui è inserita e quindi con il suo progresso e sviluppo. Se la comunità di famiglie e imprese del nostro territorio continuerà a crescere la Banca sarà al suo fianco, se la crisi continuerà ad attanagliare gli operatori economici la Banca si dovrà fare carico anche di queste difficoltà come già è accaduto nel 2009 e nel 2010 dove, oltre a caricarsi dei costi rivenienti da fallimenti aziendali e insolvenze di vario tipo (anche di mutui pri-

vati), ha aderito a tutte le iniziative che Provincia, Comune, Camera di Commercio e Associazioni di Categoria hanno promosso a sostegno delle famiglie (microcredito, sospensione rate mutuo, anticipazione Cassa Integrazione), ben consci che attorno alla famiglia ruota il segreto dello sviluppo e del benessere di una comunità.

*Una cosa è certa: la **Banca Popolare di Crema**, grazie alla professionalità e passione dei propri dipendenti, che in gran parte vivono su questo territorio, continuerà ad essere al fianco delle famiglie e delle imprese del cremasco per crescere insieme a loro”.*

Abbiamo spento un'altra candelina, ne abbiamo contate 140. Tante altre guarniranno la torta e ci sarà modo di festeggiare insieme, nuovamente.

I PRESIDENTI DELLA BANCA POPOLARE DI CREMA

DONATI DE CONTI ing. Carlo (dal 1870 al 1873)

ALBERGONI avv. Guido (1873-1886)

TERNI DE GREGORY dott. Sforza (1886-1920)

BERNARDI dott. Antonio (1920-1942)

DE MAGISTRIS cav. Achille (1943-1945)

BOMBELLI avv. Andrea (1945-1948)

TERNI DE GREGORY avv. Mario (1948-1950)

CRIVELLI rag. Antonio (1950-1970)

GROSSI avv. Osvaldo (1970-1982)

PASQUALI cav. Cesare (1982-1999)

OLMO dott. Giorgio (1999-2001)

DONARINI rag. Luigi (dal 2001)

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA BANCA POPOLARE DI CREMA, 2010

DONARINI Luigi	Presidente
CAIZZI Benito	Vice Presidente
DOLLINI Luciano	Amministratore Delegato
BIANCHESSI Maria	Consigliere
CASORATI Oreste	Consigliere
CORTESI Giovanni	Consigliere
CROTTI Cristina	Consigliere
FRIGNATI Michele	Consigliere
GIANFERRARI Claudio	Consigliere
NIGRONI Giuseppe	Consigliere
SOFFIENTINI Pier Paolo	Consigliere
VISCARDI Tarcisio	Consigliere
ZANCANARO Maurizio	Consigliere
ZANINELLI Antonio	Consigliere
ZUCCHETTI Giuseppe	Consigliere

Del ritrovamento di un manoscritto intorno ad una controversia suscitata dal Marchese Obizzi (1784-1787)

L'articolo informa di un rilievo sollevato dal Marchese Obizzi davanti all'Autorità della Città circa l'amministrazione del Deposito dei grani, denominato "Dono del miglio", istituito in Crema fin dal 1560 per volontà della Serenissima Repubblica Veneta.

Il fortuito ritrovamento di due manoscritti nell'archivio degli avvocati cremaschi Pietro Foglia (1826-1895) e del figlio Giulio (1865-1945), consente di far luce sul sistema amministrativo di Crema nella seconda metà del secolo XVIII e di recuperare una vicenda dai risvolti polemicamente relativa alla sospetta gestione di una antica istituzione civica, benefica, detta "Dono del miglio".

Il primo manoscritto, non datato e senza intestazione, è costituito da quattro fogli cartacei, su carta filigranata, rilegati e non numerati il cui testo compare sulla sola metà di sinistra; alcuni paragrafi presentano una leggera sottolineatura. In calce all'ultimo foglio si legge "Marchese Obizzi", il nome dell'estensore del documento, di cui il manoscritto ritrovato ne è la copia.

Il linguaggio usato è il volgare, con ricorsi al lessico burocratico; la grafia è leggibile e si avvale di alcune abbreviazioni.

Non è stato trovato il biglietto d'accompagnamento che doveva essere unito al manoscritto, da cui ricavarsi la data, così come restano ignoti i rinvii ad altri testi, segnalati in parentesi all'interno di alcuni paragrafi del documento stesso.

Il secondo manoscritto, anch'esso non datato e senza intestazione, rilegato da cordicella bicolore che tiene uniti sei fogli cartacei, su carta filigranata, è copia del Regolamento del Deposito dei Grani che, dopo una breve premessa, descrive gli obblighi da osservarsi dai Signori Deputati alla gestione del Deposito de' Grani detto "del Dono", così declinati:

- . Obblighi dell'Amministrazione del Deposito, ossia Ministro Deputato alle Vendite, e Compere de' grani (capitoli 1-10)
- . Obblighi dello Sconto, e Ragionato di questo Deposito (capitoli 1-9)
- . Obblighi del Ministro Cassiere, ora il Sig. Stefano Colnaghi (capitoli 1-5)
- . Obblighi del Calmedrante (capitoli 1-3)
- . Obblighi delli Facchini Misuratori (capitoli 1-2)

Accompagna il Regolamento una "postilla" al capitolo terzo relativo agli "Obblighi dell'Amministrazione del Deposito ossia Ministro Deputato alle vendite".

Il nome Obizzi in calce al primo manoscritto chiede che, prima di entrare nel merito della controversia, si risalga, seppur brevemente, alla presenza sul territorio cremasco della nobile famiglia.

I documenti della storiografia cremasca, che costituiscono significativi ed indispensabili preliminari di ogni ricerca, avendo quest'ultimi attentamente studiato anche la genesi del nobile Casato degli Obizzi, situano la prima tappa della creazione dell'antica tradizione della famiglia nel 1436 (1).

Nella Historia di Crema, libro secondo di Pietro da Terno, che Alemanio Fino (2) considera "diligentissimo investigatore delle antichità, e fatti della Patria nostra" troviamo un riferimento laddove lo storico cremasco discute circa l'origine dei nomi dei paesi e delle "altre ville" del Cremasco e "in che modo siano metti [...]".

1) *Codex Benvenuti 1666*, L'Araldo, Ombriano di Crema, 2010 p.105

2) *Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di M. Pietro Terni* Ristampata per cura di G. Solera, Crema presso Luigi Rainoni libraio MDCC-CXIV volume secondo p. 220

che procedano da cognomi de patroni, onvero da primi lavoratori et habitatori [...]: le due zorlesche, da Achille l'una, l'altra da Michele fratelli de Zurli fondatori, [...] la bizza da Obizo de Almeno fondatore” (3).

Nell'introduzione al manoscritto del Racchetti (4) si legge che il nome Obizzi è derivato da una storpiatura di Obizzo de Menni, o Almenni, modificato alla fine del XIV secolo e che la famiglia apparteneva “ad una frazione guelfa, ma senza mai dimostrarsi caldi partigiani”.

Il Terni (5), nel libro sesto della sua *Historia*, riferisce che, al tempo in cui Guelfi e Ghibellini si contendevano il dominio e l'autorità sulle terre di Crema, “Comino et fratello de Almeno ditti gli Obici nel 1436 per instrumento di Austino Batachio notaro di Pavia” acquistarono “le case di Azone (della famiglia Benzoni, che) erano nel borgo apresso al hospitale”.

“Sono i beni di natura frali e caduchi e il più delle volte o gli anni li guastano in parte, o la morte sempre li corrompe del tutto” (6). L'instabile Dea Fortuna non manderà indenne la famiglia Obizzi e le parole che Curzio Clavello rivolge nella “Orazione al Serenissimo Principe M. Luigi Mocenigo”, eletto Doge il 5 maggio 1570, ben s'addicono alle sorti di coloro che, in verità, tra il XV e il XVIII secolo, occuperanno posizioni di rilievo ed acquisteranno un ruolo importante nel governo della città di Crema e del suo territorio: nel 1451 Comino Obizzi venne incaricato dal Senato veneto di spianare il Castello di Ombriano, il nobile Tomaso Benvenuti elesse nel 1495 suo cortigiano, fra gli altri, “Giacobo Antonio de Obici per Badino” (7). Nei secoli successivi, come si evince dal Dizionario del Benvenuti (8), così come dal Codice Noli Dattarino 1623 (9), gli Obizzi siederanno nel Consiglio della Città, rivestiranno la carica di Provveditori e saranno eletti tra i Deputati dell'Ospedale degli Infermi.

Nel XVIII secolo, quando il territorio è governato dalla Serenissima Repubblica di Venezia, nel 1716, per volontà del Duca Francesco Farnese, la famiglia Obizzi, ben inserita nell'aristocrazia del territorio che porta i nomi di Pallavicini, Vimercati, Zurla, Benvenuti e Gambazzocca, nella persona di Alessandro, primogenito di Giovan Matteo e di Lucrezia Pallavicini, è insignita del titolo di Marchesi.

Si legge nel testamento di Giovan Matteo Obizzi, redatto a Crema il 25 Settembre 1711, che “il di lui primogenito (Alessandro) (10), è istituito erede universale dei suoi beni e Lucrezia Pallavicini, sua moglie, usufruttuaria.

Sembra utile annotare che il patrimonio Obizzi, che Alessandro eredita, non era solamente il podere gentilizio a Bottaiano, oggetto, da parte del Nostro, di lavori di

3) Pietro da Terno *Historia di Crema* a cura di Maria e Corrado Verga – Crema MCMLXIV p. 70

4) Giuseppe Racchetti *Storia genealogica delle nobili famiglie cremasche* Biblioteca Comunale di Crema, MSS 182

5) Pietro da Terno op. cit.

6) Alemanio Fino op. cit., volume secondo, p. 321

7) Pietro da Terno op. cit., p. 243

8) Francesco Sforza Benvenuti *Dizionario biografico cremasco*, Bologna 1972, p. 209

9) *Nomina, Cognomina et Insignia Deputatotum hospitalis infirmorum* Crema 2001, pp. 42-45, p.47, p. 50

10) Archivio Storico notarile di Lodi *Istromenti rogati dal notaio Giuseppe Mandricardi* 1711/1718, Filza 29

restauro che avevano interessato la villa Obizza e l'oratorio di San Michele Arcangelo, trasformato in cappella gentilizia, ma raggruppava numerose proprietà a Crema, Casale Cremasco, Camisano e cascine Gandini, nonché il palazzo padronale in località Torrianelli di Bottaiano. Le ricerche condotte da Mons. Angelo Zavaglio (11) riportano la notizia che Alessandro, Provveditore della città di Crema nel 1732 e nel 1751, sposa Maria Gambazzocca, dalla cui unione nasceranno Benedetto, Gio' Matteo, Lucrezia, Muzio e Antonio Maria; alla sua morte, avvenuta nel 1762, i beni della famiglia passeranno al primogenito Benedetto.

Qui interrompiamo la genealogia degli Obizzi, già ampiamente descritta dalla storiografia cremasca, cui si rimanda, per considerare i nomi di Benedetto, Gio' Matteo, Muzio e Antonio Maria al fine di proporre, seppur con cautela, il nome di Benedetto quale autore del manoscritto oggetto di studio, che abbiamo chiamato “controversia”, prendendo a prestito il termine dal manoscritto stesso, i cui fatti cercheremo poi di sostenere essere avvenuti nel corso del 1784.

Il manoscritto ritrovato è redatto, come era consuetudine al tempo, da uno scrivano che chiude il suo lavoro con il nome dell'estensore: Marchese Obizzi. La mancanza del nome proprio avvia la ricerca che, riferendosi alle date e ai nomi che si leggono nel documento, ambisce ad una possibile identificazione di colui che lo scrivano indica con il solo cognome.

La prima informazione considerata è quella del nome di tale Cesari che assumerà la carica di amministratore del deposito dei grani, esistente nella città di Crema, nel 1767; dunque una prima esclusione è possibile ed è quella del Marchese Alessandro Obizzi che muore, come più sopra scritto, nel 1762. La seconda, una data: 26 giugno 1784.

Chi argomenta su un illecito perpetrato ai danni della città nella amministrazione del Deposito del miglio detto “del Dono”, conosce e, di conseguenza, cita le leggi che il Senato della Repubblica Veneta ha emanato in ambito agricolo ma ancor di più i relativi provvedimenti presi dai Provveditori e Capitani della Città di Crema

relativi al commercio delle granaglie perché possessore di poderi sul territorio e quindi soggiacenti alle leggi di cui si fa strenuo difensore, come appunto si legge nel manoscritto. Ne consegue che il signore che nel 1784 conduce le terre situate nella campagna cremasca è verosimilmente Benedetto, il primogenito di Alessandro, l'erede universale dei beni della famiglia Obizzi, il filantropo che, alla sua morte, vorrà destinare le sue proprietà alla costruzione di un ospedale a sollievo dei poveri incurabili, di cui la città è mancante.

Intorno al nome degli eredi del Marchese Alessandro Obizzi ha avuto inizio la nostra ricerca la quale, sottomettendosi alla documentazione che fissa l'ambizione ed i limiti di ogni indagine, dichiara la sua incompletezza, non per omissioni ma per rispetto delle lacune documentarie che non consentono di riempire i silenzi, le discontinuità e le sconnessioni che rompono la trama e l'unità dell'argomento oggetto di studio.

11) Mons. Angelo Zavaglio *Terre nostre, storie dei paesi del Cremasco* Crema 1980

Avvertenze.

Le citazioni tratte dai manoscritti ritrovati sono in corsivo.

Sono state sciolte le abbreviazioni ricorrenti e le formule d'uso burocratico veneto, quando note.

È stata impiegata la punteggiatura del documento e si è conservata la maiuscola alle istituzioni e cariche di valore caratterizzante nel testo; per esempio a Deputati, Scontro, Deposito ecc.

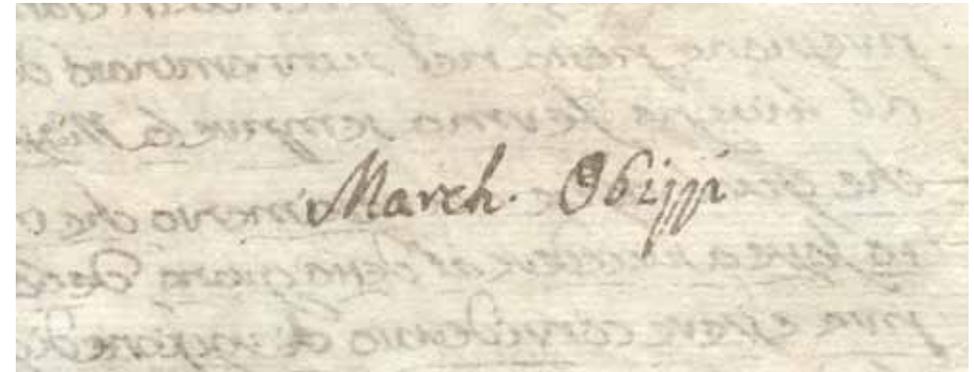
* * *

Uno dei due documenti, che per comodità di citazione abbiamo chiamato "la controversia", è la copia non datata di un memoriale presentato dal Marchese Obizzi ad una magistratura locale perché il Senato della Repubblica Veneta sia informato della promulgazione di un Decreto, emanato il 26 giugno 1784, che è "assolutamente essenziale che sia levato dal mondo [...] perché offensivo a' divieti de' Consigli della Città, agli interessi della medesima [...] e sarebbero altri dannati effetti a carico specialmente della più misera popolazione" e lesivo delle Sovrane Leggi, alcune delle quali citate nella premessa, promulgate per la buona amministrazione del Deposito del miglio detto "del Dono".

Scrivendo l'Obizzi: "Esiste in Crema un deposito di miglio denominato del Dono la di cui erezione ha avuto principio nel 1560 [...] da Ducale d'approvazione 21 Giugno di detto anno. In essa sta espresso che ogni beneficio e maleficio così del prezzo come del callo ed ogni altra spesa per conto de' conservar detto deposito sia a utile e danno della comunità." Quasi una affermazione dottrinale quella che leggiamo e che farà la forza di una argomentazione, rigorosamente semplice, dalla quale tuttavia

1.

Firma del Marchese Obizzi



traspare, fin dall'inizio, il principio virtuoso che deve contraddistinguere un buon governo e che si esplicita nell'amore delle leggi che domanda una preferenza continua per l'interesse pubblico.

Con estrema misura, l'Obizzi descrive il metodo cui dovrebbero soggiacere i Ministri deputati all'amministrazione del Deposito del miglio, i quali dovranno preferire il rispetto delle leggi più che il perseguimento dei loro interessi e ciò esigerà coraggio, sacrificio e disinteresse cosicché l'amore alla legalità sarà capace di limitare la loro ambizione al solo desiderio di rendere alla propria città i più grandi servizi.

Continua il Nostro che, proprio in ossequio a questa virtù, che deve dominare la coscienza dei governanti e dei governati e che fa agire entrambi in modo tale che il buon governo duri nel tempo e tenga lontana ogni forma di corruzione, sono stati "eletti ministri e formate leggi per lo buon governo di detto deposito" ubicato "sopra i grannari alla Casazza di ragione della Città e Clero per i loro rispettivi carratti, dove è il Deposito del miglio del Dono e v'è sito capace per detto nuovo Deposito, del quale luogo sarà tenuto il Territorio per di lui porzione d'affitto pagare alla cassa pubblica della Città lire cento e trenta." (12).

È preoccupazione dell'Obizzi rendere immediatamente nota la data che ha dato inizio alla attività del Deposito del miglio avvenuta il 21 giugno 1560.

Tale informazione trova, tra i documenti esaminati, una prima conferma nel provvedimento che il Doge di Venezia Aloisius Mocenigo emana ed invia il 7 maggio 1574 al Podestà e Capitano della città di Crema Nicolao Salomone che riceve "la licentia di poter vendere (ai)contadini che ne hanno esposto il bisogno

12) Archivio Storico del Comune di Crema presso Biblioteca Comunale (d'ora in poi A.S.C.) Parte Prima, Sez. Documenti cartacei, n.462, fald .6, u. 60 1738 aprile -18 luglio 31; seguiti 1745
Formazione e gestione del deposito di granaglie.

grande qualche quantità di miglio delle quattromila ottocento settanta sei some che loro dicono trovarsi nel deposito fatto per essa fedelissima Comunità offerendosi rimetter esso miglio (nel rispetto) della deliberazione del Senato Veneto de' di [...] Giugno 1560" et come fu anco fatto in simile occasione di bisogno."(13). Leggiamo in un altro provvedimento dell'autorità veneta che il 5 Giugno 1620 viene concesso ai Ministri Deputati del Deposito "che si venda o si dia a rinnovo la sesta parte del deposito del miglio (che si trova) in detta fortezza per deliberazione di questo Consiglio di 21 Giugno 1560."(14).

In un documento, datato 30 aprile 1788, a firma dell'avvocato Tomaso Galbino Adviani, che fa menzione di una causa esistente tra i Signori Sindaci del Territorio di Crema contro i Nobilissimi Provveditori e Nobilissimi Deputati al Deposito del miglio, veniamo a conoscenza che quest'ultimo, "dinominato dono (fu istituito) dall'Eccellentissimo Senato il 21 giugno 1560 in tempo che li Beni tutti de' Cittadini territoriali, e Clero di Crema erano allibrati ad un sol Estimo rappresentato da quella Comunità" (15).

Dunque alla precisa, seppur rapida, datazione che sancisce la creazione del Deposito del miglio, l'Obizzi fa seguire il rilievo che nel "buon governo d'esso Deposito, nell'andar del tempo sono state omesse e neglette alcune buone regole e sono stati introdotti vari disordini" cui si è messo fine con "terminazione segnata in Verona 21 settembre 1731 essendo Supervisore in Terra ferma il N.H.K. Carlo Pisani".

Enumera, successivamente, gli altri ordinamenti che saranno redatti in obbedienza ai Capitoli del Regolamento Pisani, quali le "ordinazioni 22 Marzo 1765" che i Ministri Deputati del Deposito promulgano; del sopracitato Regolamento, l'Obizzi menziona, in particolar modo, il capitolo 4, che dichiara i Deputati, eletti ogni anno dal Consiglio Generale della città, "responsabili d'ogni danno del Deposito che emergesse nel tempo della loro deputazione".

Omette il Nostro altri provvedimenti, emanati per il buon governo del Deposito dei Grani, adottati dai Provveditori della Città di Crema in tempi diversi, quali, per esempio, quello che istituisce "nell'anno 1738 [...] un fondaco, ossia Deposito de' grani a beneficio di questa popolazione"(16) oltre alla Convenzione che il 18 aprile dello stesso anno viene firmata tra i tre Corpi Città, Clero e Territorio, cui è deputata l'amministrazione del Deposito, le cui regole, "le uniche attendibili nel proposito"(17), saranno fissate nella "terminazione dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Almorò Pisani per la Serenissima Repubblica Provveditor Generale nella Patria del Friuli" (18) il 18 agosto 1751. E' lecito supporre che l'Obizzi fosse a conoscenza di questi provvedimenti presi "per togliere ogni pericolo di nuove

fermentazioni [...] onde con paterne amorose insinuazioni riconciliare li loro animi, e ricondurli all'armonia, ed alla quiete [...] fra li tre Corpi

- 13) A.S.C. Parte Prima, Sez. Pergamene n.32, u.32 1574 Maggio 7; Venezia Utilizzo del miglio del deposito
- 14) A.S.C. Parte Prima, Sez. Pergamene, n.46, u.46 1620 Giugno 5; Venezia Gestione del miglio del deposito
- 15) A.S.C. Parte Prima, Sez. Documenti cartacei n.468, fald.6, u.66 1767 maggio 27-1788 aprile 30
Provvedimenti diversi relativi alla gestione del deposito del miglio detto "del Dono"
- 16) A.S.C. Parte Prima, Sez. Documenti cartacei n.477, fald.6, u.75 1787 Giugno-1787 Settembre Pareri Legali
riguardanti una causa tra i deputati amministratori del deposito dei grani per irregolarità nel processo elettivo del ministro del deposito.
- 17) A.S.C., *Pareri legali* op. cit.
- 18) A.S.C., *Terminazione Almorò Pisani 18 agosto 1751*

Città, Clero, e Territorio da una parte ed il Popolo di essa Città dall'altra sopra li Decreti emanati in materia del Deposito de' grani [...] da aprirsi esso Fondaco subito dopo il Mattutino della Cattedrale"(19).

Preme forse maggiormente al Marchese ricordare che "le già fissate regole[...] le ordinazioni[...], i registri ed incontri voluti dalle Leggi [...] servono anche ad assicurare l'interesse de' Ministri stessi sicche non possino incorrere in errori a loro discapito, facili in ogni caso a rilevarsi nel confronto de' registri [...] che tutti devono andar uniformi. [...]. Le suddette Leggi ed Ordinazioni vogliono pure che tutto l'interesse sia unicamente della Città, ed affatto allontanato quello de' Ministri".

Da qui la ragione del rapido passaggio perché, "premessa la suddetta informazione [...] si abbia quella pure dalla quale nasce la presente controversia". La breve introduzione a carattere legislativo, avvia il Magistrato locale, cui è rivolto il memoriale, a considerare l'opportunità di rendere nullo un decreto, quello appunto del 26 Giugno 1784, che risulterebbe essere "esempio mostruoso se avesse a sussistere un tale fatto, che dalla istituzione d'esso Deposito a questa parte, non ha il simile, contrario essendo alle Sovrane Leggi (e) alla pratica de' Consigli della Città".

Il Marchese Obizzi non si limita, dunque, ad imputare di semplice imprevidenza l'adozione di tale misura amministrativa, ma ne valuta le gravi conseguenze, in difesa di quel principio di legalità che vuole le leggi incontrovertibilmente rispettate; la voce del "diritto" parla, infatti, fin dall'inizio del testo, in modo chiaro ed inequivocabile.

Nessuna posizione di prudenza, ma una ferma condanna, espressa con intran-

sigente rigore, nei confronti dei protagonisti, Provveditori e Ministri Deputati del Deposito de' Grani che lo conduce a scrivere "Guai se il Ministro potesse farvi entrare il di lui interesse [...] ed il presente scandaloso esempio, quando non venisse tolto dal mondo, li farebbe strada ad altri, e specialmente se avesse a reggere che li Provveditori potessero arbitrare sopra le leggi del Consiglio, allora non mancherebbe al Ministro di ritrovar il tempo d'ingannare gli uni se non gli altri, come dimostra il presente caso" sollevato da "uno di essi, questi il Cesari".

Tralasciamo per un momento la disamina dello scritto dell'Obizzi, per occuparci di questo personaggio il cui nome è stato ritrovato all'interno di una serie di pareri legali che ripercorrono sia l'elezione del Cesari ad Amministratore del Deposito del miglio, sia le sue pretese sulle entrate del Deposito stesso.

Un anonimo consulente legale, presumibilmente Membro del Consiglio della Città, chiamato ad esprimere il suo parere circa le modalità di elezione dei Ministri, dopo averci informato che con "la terminazione di S.E Almorò Pisani [...] fu stabilita la organizzazione di detto Corpo amministratore composto di otto Deputati, quattro della Città, due del Clero, e due del Territorio, [...] fu eletto per Cassiere Giovan Battista Riboli [...] in seguito nell'anno 1764 fu parimenti eletto Giovan Pietro Riboli di lui figliolo [...] finalmente con parte 24 marzo 1767, questo è il primo caso, in cui fu eletto per scrutinio e balottazione il Signor Bartolomeo (Bortolo) Cesari" (21), aggiunge che a quest'ultimo "è stata anche appoggiata la incombenza

19) A.S.C., *Terminazione Almorò Pisani* op. cit.

20) A.S.C., *Pareri Legali* op. cit.

21) A.S.C., Parte Prima, Sez. Documenti cartacei. n.462,fald.6, u.60 1738 aprile 18-1738 luglio 31; seguiti a 1745

Formazione e gestione del deposito delle granaglie

Cassiere, con una delle chiavi di detta Cassa, e colla incombenza di riscuotere il dinaro dalle vendite, e di pagare l'occorrente per le comperè"(22).

Lunga amministrazione quella del Cesari che lo vede, senza alcuna interruzione, Cassiere de Deposito del Dono dal 1767 al 1779, come si evince da un "Ristretto di conti del Deposito del Miglio del Dono e sua Cassa di contante tenuta a carico del Sig. Bartolomeo (Bortolo) Cesari" (23), datato 15 aprile 1779, all'interno del quale sono descritti gli importi ricavati dalle vendite di miglio così come il denaro di cui resta debitore il Cesari stesso, oltre al "denaro ritrovato esistente attualmente nel suddetto Scigno del Deposito, in varie valute d'oro, ed argento, conteggiate giusto al costo in cui furono riposte" (24).

È il 31 ottobre 1782 quando il Cesari, ancora una volta Ministro Cassiere del Deposito, esibisce una nota, che porta in calce la sua firma, con il rendiconto di cassa la cui somma dovrà servire per l'acquisto di sorgo turco che, ridotto in farina,

sarà venduto allo prezzo stabilito dal Calmedrante, "alla povera popolazione della Città [...] onde restino con ciò provveduti li poveri stessi di un vitto tanto ad essi necessario a un prezzo onesto" (25). Dunque un eccellente Amministratore, che gode della fiducia del Podestà e Capitano della Città, nel 1782 Flaminio Corner, capace di condurre con competenza il Deposito che, come ricordano i 14 Capitoli della Terminazione di Almorò Pisani, è stato istituito "inserviente al bisogno del Popolo di Crema" (26).

A margine del documento già citato relativo ai pareri legali riguardanti una causa tra i deputati amministratori del deposito, promossa per irregolarità sollevate nel processo elettivo del ministro cassiere e che entrano dettagliatamente nelle proposte e controproposte circa l'elezione dei Ministri Deputati del Deposito stesso, discutendo sulla opportunità che per l'elezione di quest'ultimi si proceda per concorso e non per scrutinio, si legge "spedita [...] 1787".

È questo l'anno in cui "finalmente rilleandosi, che il detto Ministro Cesari era difettivo verso il detto Deposito tanto di grano, quanto di somma di denaro"(27) i Deputati, congiuntamente ai Provveditori, il giorno 22 giugno dello stesso anno, prendono la decisione di licenziarlo dalla Carica di Amministratore eleggendo, seduta stante, per scrutinio, un nuovo Ministro nella persona del Sig. Cristofforo Donati, nome che ritroviamo nel secondo manoscritto che accompagna il memoriale del Marchese Obizzi.

Da una nota informativa, non datata, ma per i fatti in essa raccontati, ascrivibile allo stesso periodo, si legge quanto segue: "nel mese di giugno decorso risultando debitore di varie somme per altre cariche, dalle quali è stato licenziato, e dubitandosi debitore anche verso la Cassa di detto Deposito, per cui temeva di venire licenziato, si è risolto di rinunciare da sé medesimo al Carico stesso ed in sua vece è stato eletto da questo generale Consiglio nel giorno 29 giugno suddetto il Sig. Cristofforo Donati, a cui previa la misura si è fatta la consegna del grano esistente in detto Deposito, e non ancora della Cassa, la di cui chiave tutt'ora esiste

22) A.S.C., *Provvedimenti diversi* op.cit.

23) A.S.C, Parte Prima, Sez. Documenti cartacei n.475,fald.6, u.73 1779 aprile 15; Crema

Chiusura contabile dell'amministrazione del deposito del miglio detto "del Dono" a carico di Bartolomeo Cesari

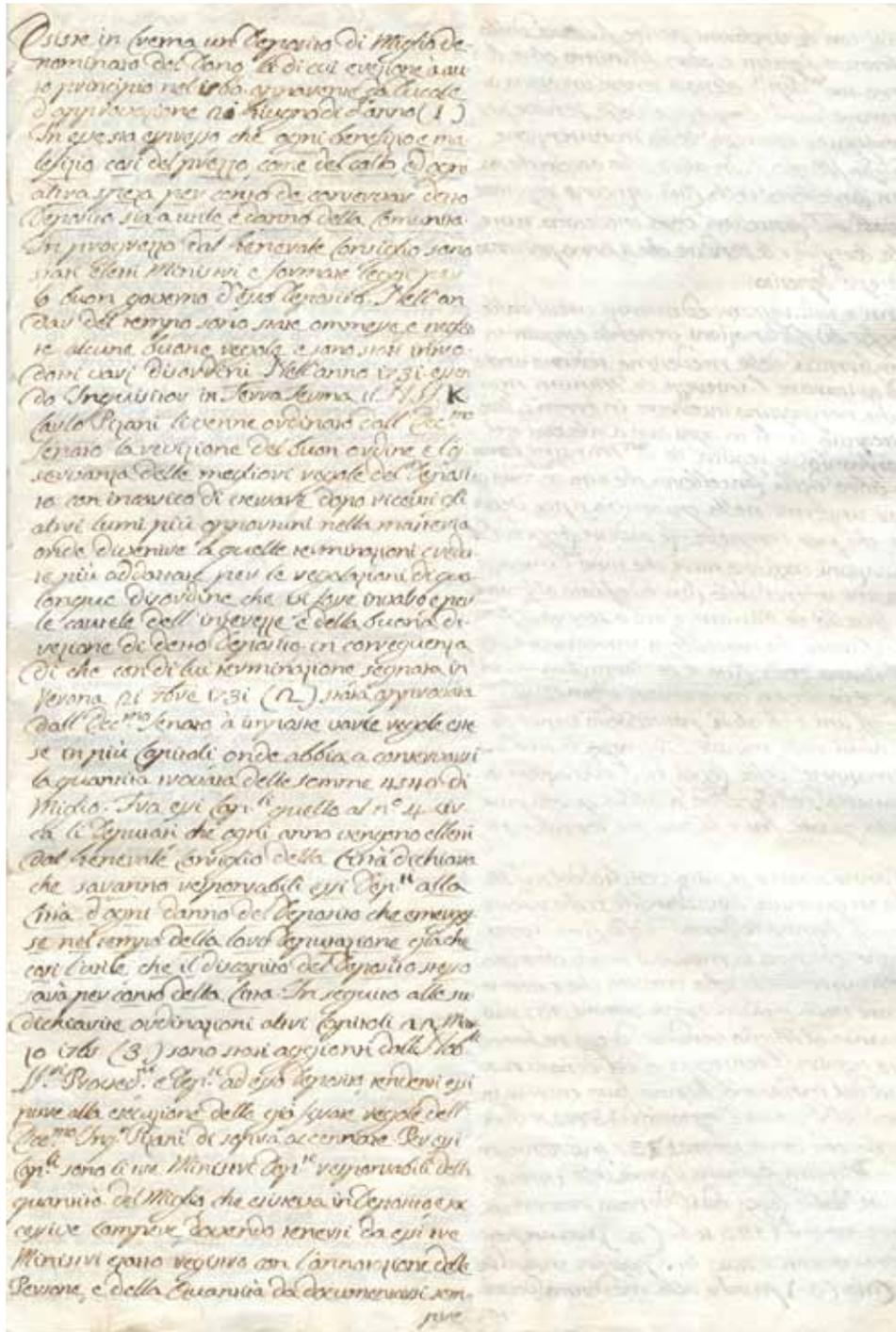
24) A.S.C., *Chiusura contabile* op. cit.

25) A.S.C. *Provvedimenti diversi* op. cit.

26) A.S.C. *Provvedimenti diversi* op. cit.

27) A.S.C. *Pareri legali* op. cit.

in mano del Cesari ministro decaduto" (28). Nelle pagine successive si aggiunge che le diciannove e mezza some di miglio trovate in più nel Deposito sono pretese



2.
Incipit della “controversia”

dal Cesari al quale l'autorità preposta risponde che “la Città non sarà mai per accordarle tale pretesa, [...] che sia sentenziato il detto Cesari ministro decaduto a riconsegna della Cassa” (29).

Una amministrazione contestata, quella del Ministro Cesari, che conduce alla stesura di una “Informazione” perché si entri nel merito della causa in essere “con tutta l'attenzione, e di far estendere dall'Avvocato consultore la risposta [...] indicandoci la di lui opinione” (30).

Sono questi i fatti che ci danno l'occasione per tornare alla controversia suscitata dal Marchese Obizzi per osare una datazione della sua istanza che porta a conoscenza della magistratura locale che gli Illustrissimi Provveditori consideravano infondate le pretese avanzate dal Ministro Cesari poiché “per cognizioni che avevano acquistato nel prestare la loro personale assistenza in occasioni di vendite, per rilievi fatti sulle polize di detto Ministro e per molte altre riflessibili ragioni (non vi era motivo) sul quale poter(le) ragionevolmente accordare”.

Se oggetto del contendere che percorre i vari documenti citati è l'accrescimento del miglio, che un Ministro Deputato al Deposito pretende gli sia riconosciuto come credito tanto da indurlo a non restituire la chiave della Cassa del Deposito stesso, allo stesso modo lo scritto dell'Obizzi entra nel vivo della circostanza e condanna non solo il comportamento del Cesari ma, con determinazione, stigmatizza le decisioni dei Provveditori che, “pro bono pacis”, liquideranno l'Amministratore fraudolento.

È attendibile affermare che il caso sollevato dall'Obizzi, cui fa riferimento il manoscritto ritrovato, sia accaduto nel 1784.

Le ragioni di questa datazione trovano un fondo di verità nella comparazione tra quanto descritto nella “controversia” e le argomentazioni di una serie di “informazioni” che appartengono ad una documentazione ascrivibile al 1787 ma che rinviano a decisioni in materia di amministrazione del deposito prese antecedentemente.

Si legga una delle confutazioni fatte al Cesari nel 1787: “dal complesso di tutte queste cause, a motivi nel lungo corso di tre anni, epoca dall'ultima misura, e nel giro di tante compere e vendite [...] Dirà l'avversario, che anche nell'anno 1784, tempo in cui è stata fatta l'ultima misura del grano in detto deposito, si sono trovate some di miglio in più, che anche in quel tempo egli (Cesari) ha preteso [...] dovessero essere considerate di sua ragione, che agitata la questione colli Provveditori di quel tempo è seguito il Decreto n. 26 Giugno 1784.” (31)

Dunque una corrispondenza a conferma della datazione del manoscritto: un'ulti-

ma misura del grano nel 1784, tre anni di amministrazione Cesari e di nuovo, nel 1787, come lo stesso Cesari ricorda a sua difesa, il riferimento preciso a

28) A.S.C. *Formazione e gestione del Deposito del miglio* op. cit.

29) A.S.C. *Formazione e gestione del Deposito del miglio* op. cit.

30) A.S.C. *Formazione e gestione del Deposito del miglio* op. cit.

31) A.S.C. *Formazione e gestione del Deposito del miglio* op. cit.

quel decreto 26 giugno 1784 che il Marchese Obizzi deplora e a stendere il quale *“sono stati chiamati tutti gli Avvocati esercenti in questo foro, parte con figura di Arbitri, e parte in figura di Difensori delle Parti, ma in verità solo per studiare ingegnare espressioni da porsi nel Decreto per cuoprire l’ingiustizia dell’assegno che li Provveditori volevano fare al Cesari”*.

Non sorprende che nel documento del 1787 si faccia notare all’Avvocato consultore che dovrà stendere le contro risposte al Cesari, che la decisione presa nel 1784 fu adottata *“per far cosa grata al detto Ministro, ma che per altro in calce di detto Decreto fu tenuta ferma la massima, che qualunque Accrescimento, che in seguito fosse per succedere al detto grano, debba sempre essere considerato di ragione di questa Città”*(32).

Più severo a questo proposito il giudizio del Marchese Obizzi che, considerando il comportamento tenuto dai Provveditori nel 1784, non comprende come sia stato possibile che quest’ultimi *“due nuovi [...] che intendono farsi credere per cittadini zelanti e esatti nei loro impieghi [...] abbino lasciato a parte il Provveditore vecchio e loro Collega [...] ed abbino da soli, e che sapevano non avere autorità, rimessa la definizione di tale affare a due Arbitri, uno de quali [...] congiunto anche in grado prossimo e molto addetto all’Avvocato Difensore del Cesari”*.

Non tralascia neppure di informare che il Ministro Cassiere reclami, insistentemente e più volte, a suo credito, l’accrescimento del miglio; nella descrizione del procedere del Cesari innanzi ai Provveditori del Deposito, l’Obizzi stupisce nell’esercizio di stile adottato, rispondente ad una vera e propria strategia di promozione in crescendo della lezione di giustizia ed equità che percorre il suo scritto: *“Poi qualche tempo dopo s’è invogliato di tale accrescimento e l’ha ricercato [...] Dopo nuovamente è sortito [...] di nuovo poco dopo ha sortito con dimande e verbali [...] In quest’anno dopo passati vari mesi nuovamente è sortito rivolgendosi con supplica alli Provveditori”*.

Ad allarmare la coscienza morale del Marchese, cui risulta inaccettabile qualsiasi privilegio che vada a discapito del bene comune, contribuisce il fatto che *“passa diversità molto grande portandosi al Consiglio piccolo oppure al Consiglio grande controversie che insorgono secondo la loro qualità mentre che in questi casi le persone si fanno riguardo a promuovere pretese se non le credono giuste [...] e non si facilmente hanno luogo le protezioni che talvolta acquistano quei Ministri che maneggiano rob-*

ba e denaro del pubblico”.

Si coglie, in quest’ultima osservazione, una esplicita citazione in giudizio degli arbitrii che, se permessi, finirebbero per incoraggiare ogni licenza e vedrebbero messo da parte ogni criterio morale. Nessuna giustificazione verso coloro che, responsabili dell’amministrazione pubblica e caduti in molte contraddizioni, rivelano la loro inadeguatezza nel buon governo della città e per il cui operato non è lecita alcuna assoluzione o accomodamento.

Dai documenti del 1787 si evince che il Decreto 26 giugno 1784 non è stato cassato e che il memoriale del Marchese Obizzi non è stato accolto dalla Magistratura locale cui era rivolto con l’attenzione che egli desiderava.

32) A.S.C. *Formazione e gestione del Deposito del miglio* op. cit.

Ma si leggano i provvedimenti presi nel 1787 dai Deputati della Città, Clero Territorio, che il secondo manoscritto ritrovato, quello relativo al Regolamento del Deposito, descrive con chiarezza in una serie di articoli e si noti che essi vanno nella direzione auspicata dal Marchese Obizzi, dalle cui considerazioni è scaturito il chiaro pensiero che gli ordinamenti debbano essere *“inviolabilmente eseguiti”*. *“Volendo li SS.ri Deputati [...] al Deposito de’ grani sostituito alle antiche Porzioni colla facoltà loro derivante dalla terminazione di S.E. Almorò Pisani dell’anno 1751, raccogliere, e prescrivere li rispettivi obblighi è necessario d’essere dichiaratamente ingiunti alli Ministri inservienti al Deposito stesso. [...] riservata però alli SS.ri Deputati la facoltà di regolarli, o aggiungervi come più in seguito crederanno utile a norma delle circostanze, e de’ tempi mediante però altre Parti da proporsi nell’unione de’ Signori Deputati medesimi.*

[...] Il Ministro suddetto ora il Sig. Cristofforo Donati, [...] dovrà invigilare alla custodia, e preservazione de’ sudetti grani, e succedendone per pioggia, o altre intemperie, od accidenti qualche pregiudizio, dovrà subito darne avviso alli SS.ri Deputati, e farne seguire quelle operazioni, che dalli medesimi li saranno ordinate per i convenienti ripari, e mandando detto Ministro di portarne a detti Deputati opportunamente l’avviso, perderà l’intiero salario di quell’anno, in cui commettesse tale negligenza. [...] Per tutte le incombenze spettanti al sudetto Ministro non potrà conseguire altro emolumento, se non il salario annuo fissatoli in lire 500”.

Nel momento in cui si chiude questo nostro intervento non conosciamo quali risposte il Marchese Obizzi abbia ottenute dalla Magistratura locale, né se il suo impegno a difesa della buona amministrazione del Deposito abbia avuto proseliti o sia rimasta voce unica nel momento in cui venivano disattese le leggi della Repubblica Veneta che nel 1560 lo aveva istituito: *“il Principe dia il luogo per far la fabbrica di esso deposito e la spesa di esso deposito sia fatta la metà dal Principe e la metà dalla Comunità, si possa venderne una sesta parte all’anno, ma rimetterla a novembre. Ogni beneficio o maleficio sia della Comunità. Il Rettore habbi*

Volendo li SSⁿⁱ Deputati della Città, Clero, e Territorio
al Deposito de' Grani, costituito alle antiche bot-
tioni colla facoltà loro derivante dalla Termina-
zione di S. E. Alberto Pisani dell'anno 1751. raccogliere,
e prescrivere li rispettivi obblighi, che oltre
al prescritta della Terminazione suddetta, è ne-
cessario d'essere dichiaratamente ingiunti alli
Ministri inservienti al Deposito stesso.

L'averà Parte, che ori voti de' medesimi SSⁿⁱ Deputati
ora congregati siano approvati e confermati
li seguenti Capitoli d'essere dagli infradichiarati
Ministri inviolabilmente eseguiti, riservato
però alli SSⁿⁱ Deputati pro tempore la facoltà
di regolarti, e aggiugnervi come più in seguito
crederanno utile a norma delle Circostanze, e
de' tempi mediante però alla Parte da pro-
porsi nell'unione de' SSⁿⁱ Deputati medesimi.

Obblighi dell'Amministratore del Deposito, ossia
Ministro Deputato alle Vendite, e Comprate de' Grani.

Primo. Il Ministro suddetto ora il Sig. Cristofforo Donati
dovrà ogni anno essere ribalottato per la di lui
conferma, o rimessione, e non potrà assumere,
né continuare l'esercizio di questo impiego, se non
prestita

3. Regolamento del Deposito de' Grani

ancor lui una chiave, ma l'obbligo della introduzione del formento resti fermo, 1560 21 Giugno” (33). Una fabbrica, quella del Deposito, che il Governo della Serenissima segue con attenzione tanto da scrivere il 24 maggio 1568 che “in proposito della fabbrica de magazzini de megli et siamo certi, che per voi sarà usata ogni diligentia, acciochè siano fatti presto, et con ogni vantaggio perchè noi non mancheremo di quelli denari che saranno necessari per finirla [...] e veduto anche l'ordine che ho dato [...] il 26 ottobre 1564 circa li affitti per li magazzini per essi migli” (34).

Il Reperto cronologico consultato (35) riporta la notizia che il Senato Veneto si occuperà nuovamente della fabbrica del miglio il 24 maggio 1568, così come ci dà notizia che il 9 maggio 1569 fu “comperata una Casa per la fabbrica de' Granari del miglio del Deposito et pagata la metà dal Principe e la metà dalla città 1569 9 maggio” (36).

E questa istituzione che il Marchese Obizzi ha inteso difendere giudicando che se fosse continuato il disordine amministrativo che egli imputava al Ministro Cassiere Bartolomeo (Bortolo) Cesari ed a quelli che ne giustificavano l'operato avrebbe mortificato l'intera politica della Serenissima .

33) A.S.C. Parte Prima, Sez. Ducali dei governi di Milano e di Venezia, n. 256, fasc.3

1559 agosto 5-1586 marzo 10, reg. III, pp. 4-5

34) A.S.C. Parte Prima, Sez. Ducali dei governi di Milano e di Venezia, op. cit. p.91

35) A.S.C. Parte Prima, Sez. Ducali dei governi di Milano e di Venezia, Indici e Rubriche, n. 266, fasc.13

[XVII III quarto] *Repertorio cronologico delle ducali degli anni 1445-1675*, p.33

36) A.S.C. Parte Prima, Sez. Ducali dei governi di Milano e di Venezia, Indici e Rubriche op.cit, reg. III, p.34

Ugo Stringa Poeta dell'Arte

Una passione nata fin da piccolo e mai abbandonata attraverso la quale ha saputo esprimere la parte più nascosta di sé, la sua passionalità, la sua irruenza, la sua voglia di vivere: l'arte.

La notte abbandonava il reale ed entrava nel mondo dal quale traeva ispirazione per le sue opere; e con una pennellata energica, corposa, le sue forme prendevano consistenza e creavano spazi infiniti ma a tutti percepibili.

Da una fase iniziale che lo vedeva legato al figurato, se ne distacca, per trovare il suo modo di esprimere ciò che sente, senza slegarsi dalla forma reale.

Non era interessato alle esposizioni, alle mostre, a volere esibire le sue opere al pubblico, era solo interessato all'arte in quanto tale, le sue tele erano delle figlie che custodiva amorevolmente.

Per Stringa "un artista è un essere ossessionato, direi indemoniato, uno che non può fare a meno di esserlo, che pensa e vive solo per l'arte¹".

La vita e la formazione artistica

Ugo Stringa nasce a Vaiano Cremasco (Cr), il 3 febbraio 1923, figlio di Natale Stringa e di Bianca Vailati.

Il padre proveniva da una famiglia di macellai, si occupava delle terre, delle mandrie ed esercitava anche la professione di 'mediatore di bestiame'. La madre, figlia di una famiglia benestante del luogo, morì giovanissima, a soli 27 anni, stroncata da una polmonite fulminante, lasciando orfani Ugo, di soli tre anni, e il fratellino secondogenito, Marino, di pochi mesi. Il padre, per far fronte alla gestione familiare, decise di risposarsi con Angela Ferrari, dalla quale ebbe altri sei figli: Franco, Bianca, Dionigi, Luigi, Piera e Maria.

La sua formazione artistica fu precoce. A soli undici anni cominciò a seguire lo zio, apprezzato decoratore, Pietro Ferrari (1881- 1959), assistendolo nell'esecuzione di affreschi e stucchi per le chiese del cremasco. Giorno dopo giorno il contatto diretto con le opere degli antichi gli insegnava i segreti dell'arte e le tecniche degli accostamenti di colore. Fece l'importante conoscenza di Carlo Carrà, durante i lavori di restauro nella Villa di Vaiano dei conti Vimercati-Sanseverino, dove il grande pittore era ospite e dipingeva per loro. Il conte Gaddo, un personaggio appassionato d'arte, apprezzava il giovane artista; tanto da permettergli di accedere nella sua villa liberamente.

Inizialmente si avvicinò ai classici, copiando opere famose come *Il Cenacolo* di Leonardo, *La Crocifissione di San Pietro* e *La caduta di San Paolo* di Caravaggio, *San Giovanni Evangelista* di Carlo Dolci, rivolse lo sguardo alla pittura rinascimentale, barocca, ai maestri dell'Ottocento come Hayez, Coghetti, Podesti e il Piccio. Il legame e la forte attenzione che aveva nei confronti di questi pittori del passato lo portarono a sviluppare una pittura figurativa e realistica, che però abbandonò, verso la metà degli anni cinquanta, per rivolgersi alle correnti espressionistiche con la sua pennellata forte e vigorosa.

Utilizzava supporti poveri come il cartone, pannelli di faesite, masonite, la tela era usata raramente. Provò a dipingere anche sul vetro, ottenendo risultati eleganti, sobri e molte volte riutilizzava le opere create come supporto ad altri lavori. Era la notte il momento in cui riusciva a dipingere in maniera più libera e proficua.

A diciotto anni intraprese l'esperienza militare, con diversi trasferimenti, uno dei quali a Tecchiena (Frosinone), dove il parroco, notando il suo amore per l'arte e la sua bravura, gli fece realizzare lo stendardo della chiesa, una copia del Martirio di San Pietro del Caravaggio e altre opere.

Concluso il servizio militare, tornò definitivamente a Vaiano e riprese il lavoro con lo zio decoratore e restauratore di affreschi fino all'età di 35 anni.

Nel 1948 si sposò con Augusta Polloni e abitò, per 22 anni, nella villa di Vaiano,

1 M. SUZZANI, *L'intervista*, in "Quaderni-Incontri", n. 0, dicembre 1991.

1.
Postumia, 10 marzo 1943



del celebre sindaco Cazzamalli, che inglobava un'antica torre dei Benzoni. Solo nel 1970, acquistò la prestigiosa Villa Tadini di Vidolasco: un castello medievale del 1200, trasformato dai nobili Tadini, in dimora rinascimentale, dotata di una straordinaria pinacoteca (lasciata in eredità dal conte Luigi alla città di Lovere nel 1829). Recuperò la Villa da un pesante degrado e la chiamò in onore della moglie: Villa Augusta. Era il luogo ideale in cui poteva emergere tutta la sua vena artistica, per dipingere, isolato, circondato dal verde. *“Questa villa – racconta durante un'intervista - mi ha regalato emozioni incredibili. Mi ha aiutato molto nella mia pittura. Lo dico sempre: secondo Dio dovevo essere qui dentro, se no, non sarei stato quello che sono”*.

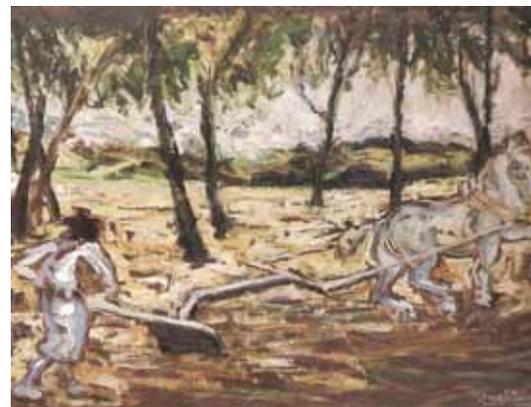
Nonostante dipingesse ormai da tempo, Stringa arrivò tardi alla ribalta della cronaca d'arte, dimostrandosi sempre restio nei confronti delle esposizioni.

La prima occasione l'ebbe l'anno del matrimonio, 1948, quando don Angelo Madeo, allora coadiutore a Vaiano, lo invitò a dipingere un ritratto di Papa Pacelli che gli sarebbe stato offerto in occasione della festa nazionale dell' Azione Cattolica a Roma.

Pio XII si fermò davanti alla tela, apprezzandola. Ne parlarono i giornali nazionali, ma per la partecipazione a qualche collettiva bisognava attendere gli anni sessanta.

Il suo esordio ebbe luogo, appunto, nel 1961, a Crema, presso il Centro Culturale S. Agostino, quando partecipò alla I^a Mostra pittori cremaschi. L'anno dopo a Cremona; cinque anni dopo, nel 1966 a Milano, a Palazzo Reale, insieme ad

2.
L'aratro, 1960, olio su masonite, cm. 82x102



3.
L'artista al lavoro



artisti del calibro di Lucio Fontana, Trento Longaretti, Emilio Scanavino, Adriano Spilimbergo.

L'anno successivo, nel dicembre del 1967, fu presente a Bruxelles, alla Gallerie "Isy Brachot", la Galleria dei Grandi, in una mostra collettiva, *Art sans Frontieres*, detta anche Esposizione di Natale. Accanto alle sue due tele (due paesaggi), vi erano opere di artisti della portata di Bonnard, Buffet, Dalí, Delmotte, Delvaux, Dufy, Janssen, Paulus, Picasso, Utrillo, Van Dongen, Wauters. Iniziarono le prime recensioni della critica del tempo su importanti giornali come "La Libre Belgique", in cui gli apprezzamenti furono lusinghieri: *“Stringa - scrive il corrispondente locale - ha due eccellenti paesaggi. La sua maniera un po' impetuosa di costruire è senza alcuna facilità, ma è ricca di discreti accordi che rivelano il colorista delicato e giusto”*. L'artista cremasco cominciava ad inserirsi nel mondo dove gravitavano i maggiori artisti contemporanei.

In questa mostra era l'unico italiano presente.

L'idea di invitare Stringa a questa collettiva e di affiancarlo a dei nomi così importanti, venne al gallerista, il signor Brachot che, dopo aver visto una serie di quaranta diapositive delle opere di Ugo, scattate dall'amico Capitani di Crema e sottoposte alla sua attenzione da Emilio Martino, funzionario del MEC (Mercato Comune Europeo), decise all'istante di inserirlo nella rassegna. Fu talmente soddisfatto della scelta compiuta che propose a Stringa, per l'anno successivo, una personale. Qui, a Bruxelles, ebbe anche modo di vedere direttamente e di studiare la pittura fiamminga di Jan Van Eyck, Hugo Van Der Goes, Roger Van

Der Weyden, Paul Rubens.

Sempre nello stesso anno (1967) una sua opera venne esposta al Museo d'Arte Contemporanea di Amman, in Giordania. E ancora, il nome di Ugo Stringa è stato inserito nel volume *La Peinture Italienne du futurisme à nos jours*² presentato da Gabriel Mandel, come un artista degno di figurare tra i più bei nomi della nostra pittura. Egli è accanto a Rosai, De Chirico, Carrà, De Pisis, Sironi, Casorati. Nell'ottobre del 1968, inaugurerò dunque la Personale alla Galleria "Isy Brachot" di Bruxelles con quaranta tele: paesaggi, nature morte, delicati ritratti, crocifissioni, musicisti, descrivevano il suo mondo, con la sua forza pittorica, con la sua vivacità e la sua materialità coloristica. All'inaugurazione erano presenti il Nunzio Apostolico Card. Silvio Oddi, Emilio Martino, Padre Brown, l'ambasciatore italiano e alcuni rappresentanti del MEC e della NATO.

Dai racconti della moglie, emerge come non fu semplice ottenere la realizzazione di questa personale: *"mentre Ugo preparava le opere... il signor Brachot morì e il figlio, giovane rampollo di gusti differenti, appassionato delle avanguardie, inizialmente si oppose alla volontà del padre. Rispose negativamente alle mie lettere che chiedevano accordi per l'allestimento dell'evento. Ricordo che scrissi lettere di fuoco, rimanendo alzata la notte col dizionario della lingua francese alla mano, richiamandolo al dovere del rispetto della volontà e della memoria del padre. Alla fine ci riuscii, probabilmente risvegliandogli la coscienza. Al di là del suo gusto di stile, egli mantenne fede a ciò che il padre avrebbe voluto e aveva lasciato scritto nella propria agenda. Trovai un'alleata nella moglie del signor Brachot, "scopritrice di talenti" insieme a lui. Così, nell'ottobre dello stesso anno, si tenne la personale di Ugo Stringa: fu un grande successo, la stampa e soprattutto una signora, temuto critico d'arte, espresse giudizi assai lusinghieri sul quotidiano "La libre Belgique", ma anche "Il Giornale d'Italia", "La Provincia" e "La vita Cattolica" -per citare solo alcune testate- ebbero parole di elogio per l'importante evento. Intanto Ugo esponeva a "raffica" e raccoglieva i suoi frutti: i molti premi vinti ai concorsi nazionali, i riconoscimenti e una crescente richiesta di opere. Diciamo che gli anni più "operosi" furono quelli³".*

Dopo i due importanti eventi di Bruxelles, il suo successo raggiunse l'apice quando nel 1969, a New York, in una sala del Waldorf Astoria Ugo Stringa fu chiamato ad esporre alla *Seconda Esposizione di Pittori Europei Contemporanei*. Questa era la rassegna dei maggiori esponenti della pittura europea, scelti dal *Centre International de Diffusion Artistique*, con sede a Parigi.

Così, il critico Allan Cannon scrisse sul Herald Tribune dell'artista italiano: *"As with the "clairs obscura" of a Tintoretto, and the purity of a Rubens, here is the work of Ugo Stringa, the enchanting painter whose 6 canvases were presented with*

2 *La Peinture Italienne du futurisme à nos jours*, edito Institut Européen d'Histoire de l'Art, 1967.

3 E. MULETTI, *Memorie di vita accanto a un artista*, in "Ugo Stringa a i confini del tempo", Service Lito (CR) 2008.

*great success- as on September 17- at the Waldorf Astoria, New York, by the "Centre International de Diffusion Artistique" of Nice. We have literally been fascinated by the refined and delicate style of this extraordinary artist- modern as great man- whom we almost would call a poet. Stringa does not paint for others but for himself; it is his life, his very reason for being. What he portrays on canvas has not been planned or meditated; it is instinctive, spontaneous, passionate, and of such evident and striking truth that he produces admiration and arouses emotion. It was with regret that we left Garden Palm, where this very interesting exhibition took place, and which had the honor of receiving President Nixon and the First Lady during their short stay at the Waldorf Astoria on September 19. President Nixon declared: "I find deeply satisfying everything concerned with art because it spiritually unites the people of the world and helps us toward a better understanding"*⁴.

Cannon si rivolse a Stringa indicandolo come un "incantevole pittore" e "straordinario artista", vide nelle sue tele i riflessi e le influenze artistiche del Tintoretto, la purezza di Rubens espressa con i suoi bruni, le sue tonalità scure e profonde. Stringa copiò Leonardo, studiò Tiziano, osservò con dovuta attenzione i dipinti di Carlo Dolce, di Francois Gérard e di Caravaggio. Quest'ultimo era il suo idolo: dell'artista bergamasco apprezzava il naturalismo, il modo di rappresentare la realtà, le atmosfere cupe e allo stesso tempo illuminate da una luce teatrale che faceva emergere la plasticità delle figure.

Ma chi sono gli autori che hanno maggiormente ispirato il maestro di Vaiano? *"Nessuno in particolare. Ho sempre avuto solo una grande passione. Osservavo l'arte e la producevo. I maestri del passato mi hanno aiutato nel senso che mi hanno sempre invogliato a dipingere". E l'autore che preferisce? "Tutti i grandi, ma soprattutto quelli del Rinascimento. Comunque amo Chagall per i colori. E' un astrattista e anch'io".* Gabriele Mandel, nel 1970 annotava: *"Certi suoi profondori, certe sue ansie paesistiche di color misterioso, rammentano il marsigliese Monticelli... Certe situazioni intimistiche in cui l'ambiente più che ricostruito è creato, avvincente e malsano, pec-*

4 A. CANNON, *Ugo Stringa at the Waldorf Astoria, New York*, in "Herald Tribune", 11- 12 ottobre 1969. Traduzione: Con i chiaroscuri di un Tintoretto e la purezza di Rubens si presenta il lavoro di Ugo Stringa, l'incantevole pittore di cui 6 quadri sono stati presentati con grande successo il 17 settembre al Waldorf Astoria di New York dal centro Internazionale della diffusione artistica di Nizza. Sono stati letteralmente affascinati dallo stile raffinato e delicato di questo straordinario artista, modesto come un grande uomo, che quasi vorremmo chiamare poeta. Stringa non dipinge per gli altri ma per se stesso; dipingere è la sua vita e la sua vera ragione per esistere. Quello che lui dipinge nei suoi quadri non è stato programmato o meditato: è istintivo, spontaneo, appassionato e di una verità così evidente e aggressiva che gli produce ammirazione e determina emozioni. E' stato quasi con rammarico che abbiamo lasciato il Garden Palma, ove questa interessante esposizione ha avuto luogo e che ha avuto l'onore di ricevere il Presidente Nixon e la sua Signora, durante la loro breve permanenza al Waldorf Astoria del 19 settembre. Il Presidente Nixon ha dichiarato: io trovo profondamente soddisfacente qualsiasi cosa è legata all'arte, perché la stessa unisce spiritualmente i popoli del mondo e ci aiuta a trovare un migliore punto di incontro tra i popoli.

camino e caldo, con quelle cromie sensuali e tattili, paiono sviluppi maggiori del periodo di Corrente, e si accostano a certi Bonnard... Le luci interne care a Turner... Forse per questo mi par la pittura di Stringa come la decadenza di Venezia: fastosa... Stringa, il colore lo porta dentro di sé, ed è un sogno di tinte e di materie; il mondo che fa vivere è suo, come quello di Goya. Quasi d'istinto, in una gioia di folgorazioni, egli vive con sincerità la sua vicenda d'arte: e mi piace gustare oggi questo senso compiuto di bellezza⁵.

L'ascesa al successo continuò: nell'ottobre del '69 espose alla Galerie du Lycéum-club di Lausanne; nel 1971 a Madrid; nel 1983, nuovamente a New York, sedici anni dopo la prima mostra, presso Dae Ryung Art Gallery in Madison Avenue, con una personale di quindici opere; nel 1984 a Istanbul, inserito in una collettiva di artisti italiani e stranieri, presso l'Etap Hotel.

Nel 1986 si recò a Londra, dove partecipò, con artisti provenienti da 24 nazioni, alla Fiera Internazionale. L'anno dopo, 1987 fu a Parigi, alla Galleria Salammbò, vicino al Museo Picasso, dove presentò dieci opere per la durata di un intero anno! Dunque, saranno soprattutto le città estere ad apprezzare il valido artista, considerandolo originale e capace di distinguersi nel mondo dell'arte contemporanea. Queste tappe internazionali furono accompagnate da tante altre mostre avvenute in Italia. Bergamo, Mantova, Lodi, Roma, Cremona, Treviglio, Crema, Soncino, e le piccole realtà come Vaiano Cremasco, Izano, Offanengo, Montodine, Casale Cremasco-Vidolasco, Fontanella, Fossombrone.

Diversi furono i premi: vince subito una medaglia a Paulo (1962). Poi, all'Antoniano di Bologna guadagna il Premio Nazionale Pasqua '65, ammirato da tutti gli accademici presenti. Da qui la carriera diventa folgorante con numerosi riconoscimenti (premio della Biennale di Napoli nel 1966, medaglia d'oro dell'Istituto Europeo di Storia dell'Arte nel 1967, premio internazionale d'Arte Sacra di Roma nel '67, premio nazionale Il paesaggio nell'arte, Roma 1967).

Ottiene il "Raggio d'oro" a Parigi e a Roma gli viene assegnato il premio "Marc'Aurelio", medaglia d'oro per meriti artistici, ogni anno dal 1975 al '79. Diviene membro dell'Accademia Tiberina e dei "Cinquecento" di Roma, dell'Accademia internazionale "Burckhardt" e consulente artistico dell'Università di Toronto (Canada).

Ritorna con una personale a New York, nel 1983, presso la Dae Ryung Art Gallery, visitata anche dal presidente Reagan. Il 3 giugno 1995 gli viene conferito il premio "Europ Art '95" a Costanza; nel dicembre del 1986 Giovanni Paolo II lo nomina Commendatore dell'Ordine di San Silvestro; infine il 31 maggio 1997 riceve il "Leone d'Oro" di Venezia per meriti artistici.

Molte sue opere sono in musei d'Italia e all'estero e un ritratto di Paolo VI, di

proprietà del Vaticano, è conservato nella Nunziatura Apostolica del Senegal. La Biblioteca d'Arte Contemporanea di Roma gli ha dedicato una monografia.

Il rosario delle mostre e dei riconoscimenti è interminabile.

Stringa inoltre, per dodici anni ha insegnato alla scuola Bergognone di Lodi, diretta da Angelo Frosio.

Carattere e opere

Nella sua carriera artistica diverse sono state le tematiche tratte: dai soggetti naturalistici alle tele raffiguranti la figura umana, ritratti di donne, Madonne e Madri, alle tematiche bibliche.

Grazie alle sue opere, permeate dalla soggettività del pittore, possiamo conoscere a pieno non solo la bravura dell'artista, ma anche la sua personalità, la sua indole più profonda.

Uomo risoluto, caparbio, prorompente, vulcanico, energico, ma che si imbarazzava ancora di fronte ai riconoscimenti, agli elogi e ai premi ricevuti.

Stringa è dotato di un temperamento del tutto singolare. Lo ritroviamo a suo agio, solo nella sua Villa, 'Villa Augusta', geloso del proprio focolare domestico, condiviso con la famiglia, l'inseparabile moglie (che gli suggeriva spesso i titoli delle opere) e i figli, in particolare della sua piccola Teresa (per tutti Teri).

Volino lo descriveva così: *"Poliedrico e vulcanico, bizzoso ed intraprendente, disarmante ed arrendevole, candidamente generoso e polemico nel contempo, scherzoso ed innocente nel suo farsi amare, egli è tutt'uno con quel mondo figurativo ed espressionista che le sue opere richiamano e dove l'emozione non ha limiti⁶"*.

Forte e 'tutto d'un pezzo', amava circondarsi di 'cose' belle, attratto dall'arte in tutte le sue forme, amante di oggetti d'antiquariato, di tappeti orientali, di vasi preziosi, di mobili antichi. La sua Villa era l'involucro di tutto ciò che egli amava veramente e di tutto ciò di cui non poteva fare a meno. E qui, riuscì a trovare la perfetta dimensione per dipingere libero dal classicismo e dalle briglie accademiche.

Altrettanto forte e risoluta è la sua pittura. Una mano ferma, vigorosa, vitale, riproduce perfettamente ciò che aveva già elaborato la sua mente. I suoi quadri sono un tripudio di colore, per la potenza dei toni e l'ingarbugliarsi di pennellate plastiche, pastose, capaci di catturare lo sguardo e di farlo scivolare, dall'immagine posta in primo piano, agli sfondi delle sue tele.

Con abile destrezza del pittore, il fruitore viene come assorbito e attratto da una materia sempre in movimento, che la luce sembra far vibrare.

Dalla fine del XIX secolo, i fiori entrarono prepotentemente nella pittura. Da Van Gogh, con i suoi famosi girasoli, a Cezanne, alla profusione di colori sgargianti

5 G. MANDEL, *Ugo stringa alla Fondazione Europa*, in "Il Giorno", 29 novembre 1970.

6 VOLINO, in "Il Cittadino", Lodi, 17 agosto 1989.

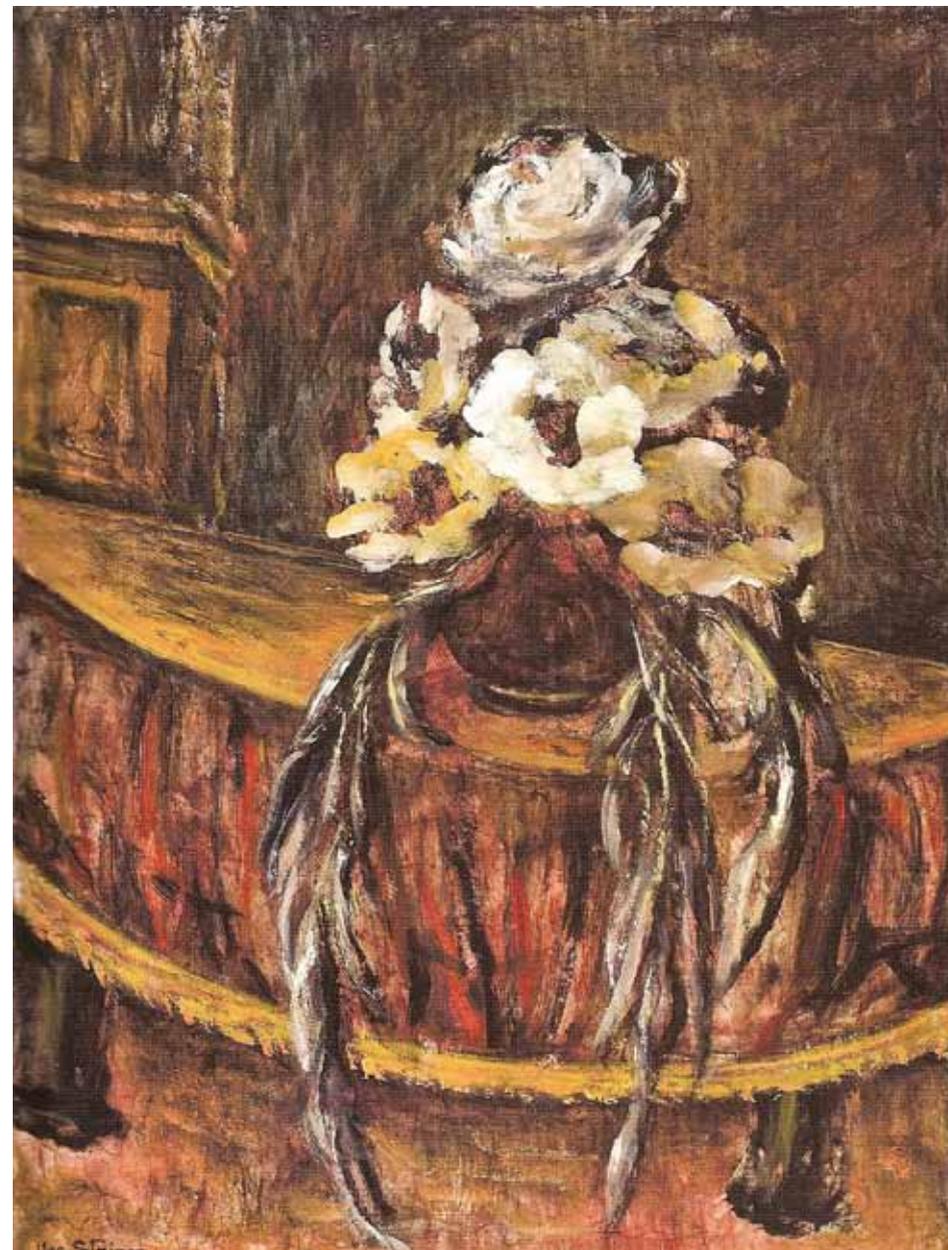
4.
Novembre,
olio su faesite, cm. 78x58



5.
L'isola di Corallo, fine anni settanta,
olio su faesite, cm. 98x77



6.
Ricordo di un angolo, anni ottanta,
olio su tela, cm. 70x50



di Bonnard, alla gamma di fiori più limitata di Vuillard e Degas, fino a Manet e Monet con i bellissimi quadri floreali. Pur affrontando lo stesso soggetto, nelle loro tele, gli artisti, giungono a raffigurarlo in modo completamente diverso, proprio perché non si limitano ad una rappresentazione realistica, come avevano fatto le precedenti generazioni di pittori, ma riescono a suggerirci informazioni che vanno oltre la vista; sembra di percepire il loro profumo, l'atmosfera in cui sono stati concepiti e i sentimenti dell'artista, fonte d'ispirazione, al momento della composizione.

In gran parte delle sue opere, i protagonisti indiscussi sono i motivi floreali. A imitazione di questi famosi modelli, anche Stringa utilizza i fiori per trasformare i pensieri in immagini e le immagini in emozioni. Tuttavia, le sue opere non si limitano alla semplice rappresentazione in primo piano di vasi di fiori: anche lo sfondo acquista importanza. Qui si aprono paesaggi lontani, distese di campi, profili di architetture che ampliano lo spazio. Le sue scenografie non sono mai asettiche, impersonali, di un'unica tonalità o prive di contenuto, anzi vi è sempre

una ricerca di complessità e articolazione delle cornici. Lo scenario, non appare mai piatto, ma strutturato ed organizzato. Gli orizzonti infiniti servono per im- preziosire l'intera composizione e per darle un alone di mistero, collocandola in un mondo definito, ma irreal.

Tutto è perfettamente bilanciato, l'intera superficie è in completo equilibrio e la luce unifica tutta la composizione, facendola vibrare e pulsare di vita propria. Nelle tele, i colori, creano le sfumature, suggeriscono il senso di spessore e di consistenza, producendo una visione poetica dell'intera composizione.

Non solo pittore di paesaggi e di vasi di fiori, Ugo Stringa è anche l'artista dolce e delicato dei ritratti, delle Madonne con Bambino, delle maternità. Molte volte il soggetto rappresentato nelle sue tele, sembra voler evadere dalla cornice.

In *Protezione* la Madre avvolge con le braccia il suo bambino, quasi da sembrare un tutt'uno, come se il neonato fosse ancora una volta assorbito dal ventre mater- no per essere protetto nuovamente. L'olio è steso sulla masonite in modo morbi- do, ma con un tratto rapido e sicuro. L'attenzione è rivolta alla concretizzazione dei volti, in particolare quello della madre dal quale riesce ad esprimere in toto l'amore per la creatura generata: il sentimento che trapela dagli occhi, si rivela con un accennato sorriso dolce e tenero.

Ed è nella realizzazione di questa e di altre tele con lo stesso soggetto, traboccanti di soavità, che sicuramente l'artista traeva ispirazione dagli occhi, dagli abbracci affettuosi, dagli sguardi amorevoli della propria madre, ai quali troppo presto ha dovuto rinunciare. Per Stringa, infatti la "dolcezza è la più rara delle virtù femmi- nili", risposta che diede durante l'intervista con Suzzani alla domanda: "qual è la qualità che più apprezza in una donna?"⁷

Altra sfera immancabile nella totalità del pittore è il senso religioso. Molto in- teressante è la *Crocifissione*, opera di intensa drammaticità, dove il Cristo, nella parte centrale, emerge dalla vorticoso e movimentata tela.

La scelta di questi soggetti va ricercata nella sua fede in Dio e sicuramente nell'esperienza maturata in tanti edifici sacri, dove si recava per collaborare con lo zio Pietro Ferrari.

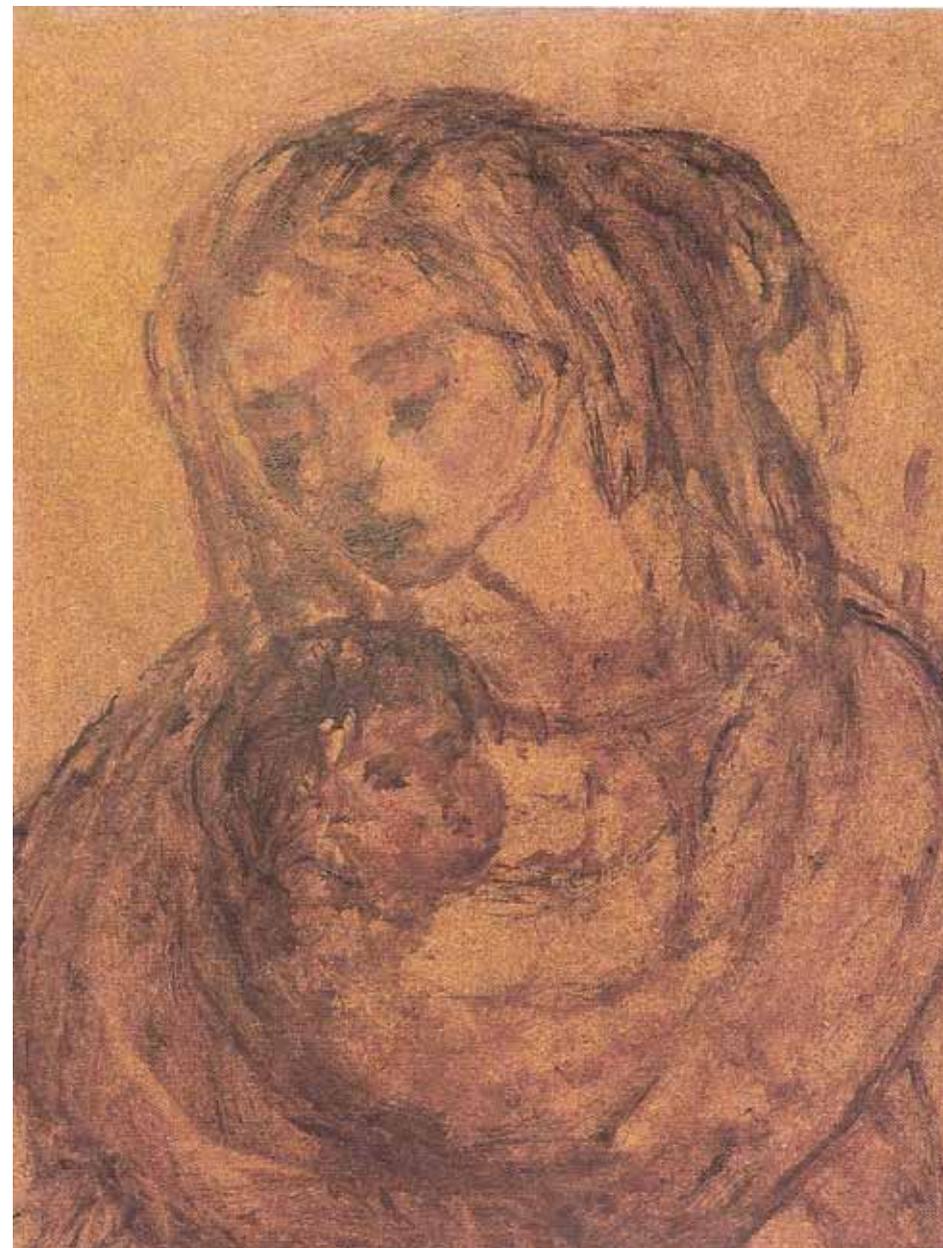
Alla scoperta di questa personalità poliedrica, ci si interroga su quale sia il sogget- to privilegiato.

Domanda già posta in un'intervista del 1998, la cui risposta è stata: "... *Tutto. Ho sempre dipinto tutto. Molti i volti e molti i fiori. Ma nei miei quadri la cosa più importante non è il soggetto, è il colore. Il soggetto è un mezzo per tradurre il colore.*

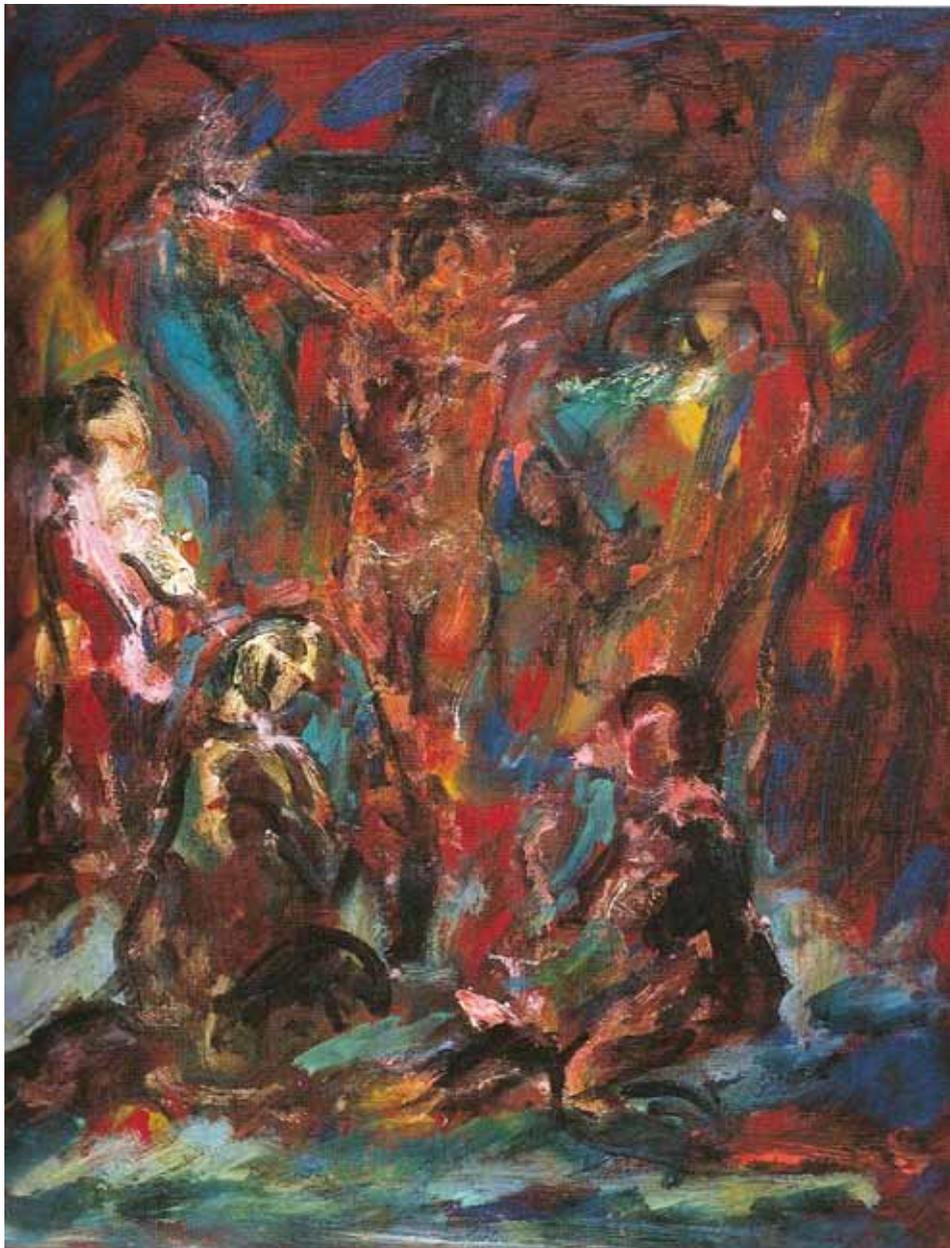
7 M. SUZZANI, *L'intervista*, in "Quaderni-Incontri", n. 0, dicembre 1991.

8 M. SUZZANI, *L'intervista*, in "Quaderni-Incontri", n. 0, dicembre 1991.

7.
Protezione, 1978,
olio su masonite, cm. 69x50



8.
Crocifissione, metà anni novanta,
olio su faesite, cm. 50x40



Provo grande emozione quando metto una macchia di colore vicino all'altra⁹. Come lo era per Carrà *"il colore è tutto¹⁰"*, per Matisse *"non faccio altro che mettere una macchia di colore vicino all'altra¹¹"*, anche per Stringa la chiave di lettura della sua arte è il colore.

Che siano fiori, madri, Cristi in croce, il protagonista assoluto delle composizioni è il colore, velatura su velatura, in una sequenza ininterrotta che coinvolge l'intera gestione del lavoro. È una pittura che nasce dall'animo, viene 'gettata' sul supporto con la potenza e la spontaneità del gesto, per essere plasmata pennellata dopo pennellata, strato dopo strato in un'immagine ricca di significati.

In Stringa classico e moderno si amalgamano, sono copresenti, l'uno serve all'altro per completarsi. Nelle sue opere si avverte la continua ricerca dell'assoluto e dell'unico, la presenza d'una conflittualità interiore, che vorrebbe tendere alla perfezione, in un interrogarsi spasmodico della coscienza in cerca di verità; un bisogno di libertà estrema oltre i limiti del pensabile, espresso dal colore e dall'indagine cromatica che continuamente attua.

Il compito dell'arte è di comunicare emozioni e Stringa in ciò ha avuto successo, inserendosi in un processo in cui la ragione interviene solo in minima parte per dare spazio alla parte irrazionale, emotiva e più vera.

Colore acceso, intenso, pastoso *"non si finisce mai di accarezzarlo e di curarlo¹²"*, ripeteva spesso. Compare improvvisamente un colpo di luce, che elabora la pittura in tocchi dalle mille sfumature cromatiche, volte a ricreare continue ed incessanti esplosioni di toni. Le sue opere nascono *"da un'idea, da uno spazio da riempire, da un piano da rendere evidente ed ecco che a volte intervengo sulla tela con altri piani di colore fino a quando l'idea smaterializza in me e poi tutto si evolve, disegno, colore, e via fino alla fine dell'opera come in volo dimentico tutto [...]"¹³*.

Il suo dipingere è frutto di memoria interiore e saggezza culturale. Si rifà al figurativismo, da sempre, come lui disse durante l'intervista del 1977: *"Mi riesce il figurativo, dice in un momento di confidenza. Il rispetto alla vera arte... è soprattutto il figurativo: ammetto l'astratto, però dei grandi maestri. Tutti sono capaci di mettere un colore insieme all'altro: ma cosa ti dice? L'Arte della pittura -spiega- deve rifarsi al figurativo, altrimenti non è arte..."¹⁴*.

Fermamente convinto di questo, dieci anni dopo, 1987, durante l'intervista di Laura Peviani: *"Vieni indicato come un pittore tradizionale?"¹⁵* Replicò nuovamente

9 GIZETA, *Stringa: il colore è tutto*, in "Il Nuovo Torrazzo", 5 dicembre 1998.

10 GIZETA, *Stringa: il colore è tutto*, in "Il Nuovo Torrazzo", 5 dicembre 1998.

11 GIZETA, *Stringa: il colore è tutto*, in "Il Nuovo Torrazzo", 5 dicembre 1998.

12 Frase ricordata dalla moglie Augusta durante i nostri incontri.

13 L. PEVIANI, in "Az settimanale lodigiano", 19 gennaio 1987.

14 G. RUBITIELLI, *Intervistando il pittore Stringa*, in "La Provincia", 8 marzo 1977.

15 L. PEVIANI, in "Az settimanale lodigiano", 19 gennaio 1987.

te: *“Diciamo che sono un figurativo. Il mio rapporto con la tradizione deve essere pertanto inteso come un legame a quella catena di esperienze e valori che portano alla verità dell’arte. La tradizione è tutto ciò che ci fa essere civili e ci dà la possibilità di proiettarci nel futuro¹⁶”*.

E conferma ancora questo concetto anche nel 1997 durante l’intervista con Antonino De Bono:

“[...] Sono dell’avviso... che il vero pittore deve conoscere a fondo l’arte del ‘realismo’. Se uno incomincia a dipingere l’astratto o l’informale, senza saper fare un ritratto, od una scena ambientale, od un mazzo di fiori, inganna sé e gli altri. Dopo, può spaziare come vuole. Ma è il colore la base del dipinto¹⁷”.

La sua pennellata nervosamente libera e vibrante unita alla sua maniera impetuosa di costruire e di strutturare l’opera, avvolge l’intero suo lavoro con un pathos in grado di entrare in simbiosi con l’antico e con il moderno.

Alla domanda rivolta durante l’intervista di Suzzani: *“... perché Ugo Stringa dipinge¹⁸?”*, rispose: *“vi sono motivazioni inconsce in noi che indipendentemente dalla nostra volontà, spingono il nostro percorso cosciente direzionando le nostre scelte anche quando ci appaiono casuali o arbitrarie. Sono queste le motivazioni che presiedono al concretizzarsi, in qualunque campo specifico del genio creatore, di opere che poi divengono patrimonio collettivo¹⁹”*.

“Che cos’è per lei, l’arte?”, la domanda posta da Silvia Merico, nella sua semplicità ottiene un’opinione succinta ma significativa: *“L’arte è troppo grande. -Intanto che lo dice si ritira in sé- Per me è tutto: è una passione, è un colore, è uscire dal guscio...²⁰”*. E *“Come immagini l’arte del futuro? Come quella di oggi: un grande caos...²¹”*.

“Ho visto tante cose, ho imparato a disegnare, a mescolare i colori. Ma poi se vuoi fare l’arte, quella vera, devi avere l’amore, la passione. Devi accettare il dolore della vita, il tormento per quello che ti manca; permettere che stia in incubazione dentro di te e poi lasciare che esca nei colori che impasti e stendi sulla tela. Allora l’arte può darti anche la serenità²²”.

Concluderei proprio con una frase di Ugo Stringa del 1969 (quando abitava an-

cora a Vaiano Creiasco) in cui descrive il suo mondo, quello che provava mentre realizzava un’opera e come l’arte fosse stata il rimedio per alleviare il continuo tormento che quotidianamente lo affliggeva.

“Ritengo che questo sia il mio mondo, nel quale mi sento affogato. Dipingo per me anche se è un tormento costante. Vorrei dire una infinità cose, ma spesso non mi riesce.

Mi piace il mio paese, la mia gente, ma vivo solo nel mio ‘pollaio’, dal quale mi è difficile staccarmi.

L’antichità mi ispira e mi crea l’atmosfera adatta alla mia creazione.

Quando lavoro, e non posso farne a meno, mi esaurisco totalmente; l’impagabile gioia di un’opera finita mi ricarica e mi prepara a riprendere il tormento di ogni giorno²³”.

16 L. PEVIANI, in “Az settimanale lodigiano”, 19 gennaio 1987.

17 A. DE BONO, *Stringa la potenza vibrazionale delle cromie*, Arte più Arte, n. 6, anno XX, ottobre-dicembre 1997.

18 M. SUZZANI, in “L’intervista”, Quaderni-Incontri, n. 0, dicembre 1991.

19 M. SUZZANI, in “L’intervista”, Quaderni-Incontri, n. 0, dicembre 1991.

20 S. MERICO, *A colloquio con il grande maestro di villa Augusta Ugo Stringa*, in “Il Nuovo Torrazzo”, 12 marzo 1994.

21 L. PEVIANI, in “Az settimanale lodigiano”, 19 gennaio 1987.

22 S. MERICO, *A colloquio con il grande maestro di villa Augusta Ugo Stringa*, in “Il Nuovo Torrazzo”, 12 marzo 1994.

23 *Vaiano degli anni ’70*, in “Il Nuovo Torrazzo”, 22 novembre 1969.

Mauro Picenardi in Duomo

Per un ricordo
a duecento anni
dalla morte

L'autore ripercorre l'intervento dell'artista cremasco in occasione del rinnovamento e restauro degli interni del Duomo di Crema nel periodo 1776-1780. In questi anni Picenardi fu attivo sia in qualità di pittore sia in qualità di "restauratore": il saggio, in occasione del bicentenario della morte, vuole mettere in evidenza proprio la grande sensibilità e il rispetto che il maestro ebbe nei confronti delle opere originali.

Mentre nel mondo si celebra il quarto centenario dalla morte di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, il più grande rivoluzionario della sua epoca, la nostra rivista intende sottolineare un anniversario importante per la città di Crema: i duecento anni dalla scomparsa di Mauro Picenardi¹ (1735-1809), l'artista più rappresentativo del Settecento cremasco. La ricorrenza è stata troppo poco messa in risalto: di qui l'idea del presente lavoro.

Se il Seicento cremasco è dominato dalla figura di Gian Giacomo Barbelli (1604-1656), artista che fece della pittura religiosa (rari i soggetti civili) una sorta di spettacolo popolare e gioioso, vivace nei colori e nel movimento, il Settecento di casa nostra registra il solo nome di Mauro Picenardi come maestro di rilievo nel panorama artistico.

Artista fecondissimo, di tenue linguaggio e spirito arcadico, fu avviato all'arte dal padre Tomaso, pittore di moduli tradizionali. Il ruolo che si ritagliò nel mondo pittorico della sua patria si fondò su due elementi della realtà cremasca del secondo Settecento: il salto che la sua produzione rappresentò nei confronti della locale tradizione, poco aperta a stimolazioni esterne e più avvezzata ad accogliere artisti delle diverse Scuole d'Italia piuttosto che "a costruire in continuità un discorso interno di aggiornamento"²; indubbiamente poi, la sua personalità fu preminente rispetto agli artisti lui contemporanei. Nei loro confronti poté sempre vantare una maggiore esperienza, maturata fuori Crema a contatto con altre culture, specialmente quella veneta, che condizionò in modo decisivo il suo percorso artistico.

Francesco Frangi³, con i suoi studi degli anni Ottanta del Novecento, ha contribuito a sottolineare il suo ruolo da protagonista nel Settecento cremasco, prendendo in esame soprattutto la qualità di gradevole rappresentante della pittura rococò, alieno dalle arditezze tiepolesche, autore di una "favola in ritardo" riguardo all'affermato verbo neoclassico tra XVIII e XIX secolo.

Picenardi nacque⁴ nella parrocchia di San Giacomo a Crema, il 15 gennaio del 1735 da Tomaso e Anna Isacchi, di origini cremonesi e da poco trasferitisi in città. I primi rudimenti dell'arte gli furono trasmessi dal padre che avviò alla professione anche il fratello Giovanni Battista. Dalle scarse opere che di Tomaso ci sono pervenute non si può desumere che egli abbia esercitato un'influenza determinante sul figlio, ricettivo di ben altre esperienze: le novità della pittura veneta del tempo e l'acquisizione di un'espressione pienamente settecentesca.

Picenardi frequentò l'Accademia di pittura di Verona (che lo acclamò, "Picinar-

1 Per il pittore rimane fondamentale lo studio di LICIA CARUBELLI, *Mauro Picenardi*, Grafica GM Spino d'Adda, dicembre 1989.

2 Id., *ibid.*

3 F. FRANGI, *Pittura a Crema*, in *Pittura tra Adda e Serio*, 1987, pp. 245-310 e F. Frangi, *Una favola in ritardo: quattro inediti* di Mauro Picenardi, "Insula Fulcheria", 1987, pp. 35-45.

4 Archivio della Parrocchia di San Giacomo Maggiore, Crema, *Liber Baptizatorum* 1721-1761.

di Mauro, pittor cremasco”, nel 1769, accademico d’onore) il cui direttore era Giambettino Cignaroli dal quale apprese quel senso di accademico che si concretizza nella serena ideazione compositiva delle scene, impostate sulla centralità di pochi personaggi all’interno di vaghi paesaggi. Afferrò anche la lezione rivoluzionaria del Tiepolo, temperandola in forme più arcadicamente sommesse.

Dal veneziano Andrea Celesti, che a Crema aveva lasciato un quadro nella chiesa di San Francesco, imparò il gusto fluido e veloce della pennellata e l’uso di luci balenanti; dal Pellegrini il cromatismo luminoso che si concretizza in forme intrise di un’atmosfera rarefatta.

Tra le sue imprese pittoriche private ricordiamo, dal 1766 al 1776, le decorazioni della villa Giavarina di Ricengo.

Ormai affermato, ottenne numerosissime commesse, soprattutto dall’ambiente ecclesiale. Nel Cremasco, decorò ad esempio le parrocchiali di Trescore Cremasco (1781) e di Credera; dipinse tre Via Crucis, un *San Francesco* in San Bernardino, una *Santa Lucia* nell’altare omonimo in San Giacomo e molto altro⁵. Dopo la morte della madre (nel 1781) si stabilì definitivamente nella città di Bergamo dove si affermò eseguendo altre numerose opere. Morì nella parrocchia di Sant’Andrea il 30 maggio del 1809.

Picenardi attivo nella Cattedrale di Crema

In occasione del rinnovamento degli interni del Duomo, negli anni 1776-1780 (anno in cui fu riconsacrato il tempio e riportato, con solenne processione, il *Crocifisso miracoloso* che era custodito in San Francesco durante i restauri), il Picenardi realizzò sette quadri (restauro e adattamento del *Martirio di San Pantaleone*; *Santi Pantaleone, Vittoriano e Bellino*; *Santa Lucia*; *La Visitazione*; l’intervento sull’*Assunta* del Civerchio, la *Madonna della Misericordia* e *La Madonna del Popolo*. In questo saggio, voluto per celebrare il bicentenario dalla morte dell’artista, ci concentreremo proprio sul suo operato in Cattedrale. Qui “la decorazione pittorica vide protagonista il Picenardi, che in questa occasione riscontrava un riconoscimento ufficiale del suo ruolo di artista più prestigioso della città; non a caso, del resto, la scelta del suo nome avveniva durante il ministero del vescovo Marc’Antonio Lombardi, la cui origine veronese poteva costituire un aggancio con il mondo pittorico che il Picenardi rappresentava in Crema, insistentemente evocante il linguaggio appreso presso il Cignaroli”⁶. Gli interventi del pittore in Cattedrale devono essere considerati in rapporto ai vari livelli in cui si svolse la sua opera, dal restauro e completamento di alcuni dipinti già presenti, all’esecu-

zione di nuove pale d’altare.

Prima di addentrarci nell’analisi dei diversi interventi, vale la pena aprire una parentesi relativa al “Picenardi restauratore”. Anche l’ultimo, recente intervento conservativo sul cosiddetto dipinto “a tre mani” della *Madonna della Misericordia*⁷, ha confermato la grande sensibilità e il rispetto che l’artista ebbe per l’originale eseguito da Rinaldo Da Spino e Vincenzo Civerchio, intervenendo nella parte alta dove realizzò angioletti tra le nubi e la colomba dello Spirito Santo. La considerazione è degna di nota.

Nel Settecento, in generale, vi furono numerose testimonianze scritte sugli interventi restaurativi⁸, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, quando la corrente illuministica promosse un nuovo interesse per le operazioni tecniche. Agli inizi del secolo risale anche la tecnica del trasporto della pellicola pittorica da tavola a tela, modalità operativa che ebbe gran seguito e suscitò molto interesse, specie in Francia. Spesso in questo secolo è prevalsa l’estetica: mirando alla pura conservazione dell’immagine si trascuravano completamente le caratteristiche materiche dell’opera d’arte oggetto d’intervento. Anche i sistemi di pulitura dell’epoca erano piuttosto “pericolosi”. Il più delle volte per pulire quadri antichi, “sporchi e affumicati”, si usava sfregarli con una spazzola ruvida e acqua saponata, con la raccomandazione di “non sfregarli troppo o troppo a lungo perché il sapone dissolve il colore e specialmente le velature”⁹. Tali primitivi sistemi, piuttosto energici, erano poi bilanciati dalla sensibilità e dalla consumata esperienza artigianale degli antichi pittori-restauratori, qualità che Picenardi dimostrò d’avere quando fu chiamato a intervenire su opere di altri artisti.

Nel corso del Settecento la professionalità del restauratore venne via via distinta pienamente da quella del pittore e alla fine del secolo risalgono numerose enunciazioni sul restauro che possiamo considerare compiutamente moderne. Tra queste ricordo l’esperienza del più grande restauratore del tempo, Pietro Edwards che visse e lavorò a Venezia dove già da anni il problema della conservazione delle opere d’arte era particolarmente sentito. Allievo di Gaspare Diziani (Belluno 1689-Venezia 1767) egli organizzò un efficiente laboratorio di restauro nel refettorio della chiesa di San Giovanni e Paolo e, negli anni in cui il Picenardi lavorò in Duomo, diede alle stampe la “Dissertazione preliminare al piano di custodia da istituirsi per la possibile preservazione e per il miglior mantenimento delle pubbliche pitture”. Chissà che il nostro non ne fu a conoscenza.

Nella prima metà dell’Ottocento le teorie del restauro furono influenzate dal Ro-

5 Alla vasta produzione religiosa va sommata la sua non meno numerosa, a volte poco conosciuta, produzione profana, spesso di difficile reperibilità, sempre pronta ad arricchirsi di inediti di alta qualità.

6 CARUBELLI, op. cit., p. 34.

7 Il restauro è stato eseguito dal laboratorio Mariani di Campagnola Cremasca.

8 Sull’argomento, cfr. ad esempio G. PERUGINI, *Il restauro dei dipinti e delle sculture lignee – Storia, teorie e tecniche*, Fotocromo Emiliana, Bologna. Si tratta di una ristampa del volume, ampliato e rivisto, già edito presso Del Bianco editore, Udine, 1985, pp. 26 e seguenti.

9 Cfr. ROGER DE PILES, *Elements de Peinture Pratique*, Lipsia 1966.

manticismo che portò una maggior cautela negli interventi di pulitura e un maggior rispetto dell'originalità dell'opera: in questo senso, per fortuna, il Picenardi fu un anticipatore dei tempi.

Il suo intervento¹⁰ sull'affresco della *Madonna della Misericordia*, posto nella prima cappella di sinistra, riguardò la zona superiore. Il dipinto su muro, non realizzato quindi secondo la tecnica del buon fresco, è frutto di una serie di interventi avvenuti lungo i secoli.

È stato iniziato ai primi del Quattrocento (nel 1420 circa) con la raffigurazione della Madonna con il Bambino dal già menzionato Rinaldo da Spino, forse su commissione di Giorgio Benzoni, signore di Crema, come informa lo storico Pietro Terni. L'altare divenne in seguito cappella battesimale (da cui il titolo "della Misericordia" dato alla Vergine). Dopo un prodigioso miracolo, per il quale Michele de' Canevari ottenne, nel 1522-23, la guarigione, eliminato il fonte, venne commissionato a Vincenzo Civerchio il completamento dell'opera: vi aggiunse, la figura di San Giuseppe, quella di San Giovanni Battista e due angeli, nonché l'ambientazione architettonica di tipo rinascimentale, con pavimento, arco sullo sfondo e una fuga di portici.

Dal 1558 provvide al funzionamento della cappella il Consorzio della Misericordia, solennemente costituito proprio in quell'anno. Dal punto di vista iconografico concluse l'affresco Picenardi. Lo fece mentre era in Duomo per gli altri lavori richiestigli dal 1776. La Carubelli¹¹ parla di felice freschezza e di vaporosi vestiti per le figure angeliche aggiunte dal maestro, caratteristiche piuttosto evidenti e che confermano la paternità di questa zona alta del manufatto su muro. Qualcuno in passato ha attribuito all'artista anche la zona inferiore costituita dal pavimento in scorcio, ma non sembra in effetti avere attinenza con la pittura del Picenardi. Lo ha confermato anche il restauro.

Molto nota, sul fianco destro della seconda campata, è la pala¹² di Santa Lucia. È probabilmente la più famosa opera cremasca con raffigurata la santa siracusana¹³. Il quadro fu donato da Manfredo Benvenuti come pala d'altare di famiglia e si trovava nella quarta campata della navata sinistra della Cattedrale; venne smontato nei restauri del 1952-58. Il dipinto fu eseguito fra il 1779 e il 1780 anch'esso in occasione del settecentesco rifacimento della chiesa.

Lucia è qui rappresentata in un preciso episodio della sua vita, quando a seguito

10 Cfr. anche un "primo piano" sul settimanale *Il nuovo Torrazzo* a firma del sottoscritto e di Giorgio Zucchelli quando i lavori erano in corso; venerdì 1 giugno 2007. Ringrazio il giornale per avermi messo a disposizione le fotografie del presente lavoro.

11 Op. cit.

12 Olio su tela di 250x144 cm.

13 È da poco uscito un libro sulla figura di S. Lucia nel Cremasco curato dal Gruppo Antropologico Cremasco, dove un mio contributo prende in rassegna la presenza della vergine cristiana nell'arte del territorio.



1.
Mauro Picenardi,
Santa Lucia,
Duomo di Crema.

della denuncia del promesso sposo come cristiana, fu condotta davanti al proconsole Pascasio. Dopo l'interrogatorio, durante il quale Lucia non rinnegò la fede, il magistrato la fece legare a un carro di buoi perché fosse trascinata nel lupanare e ne uscisse contaminata. Ma il suo corpo divenne talmente pesante che i buoi non poterono muoversi. Venne allora sottoposta a varie torture, finché i soldati la uccisero tagliandole la gola. Nel quadro del Picenardi la Santa è raffigurata su uno sfondo scuro nel momento in cui un carnefice cerca di trascinarla con una corda al lupanare, ma la Santa è irremovibile. La scena la presenta proprio bloccata al suolo estasiata nella contemplazione di Dio. Dietro il carnefice s'intravedono i due buoi della leggenda e un altro personaggio con cappello. Tale figura mi riporta alla mente analoghe presenze secondarie che compaiono nelle grandi ope-



2. Mauro Picenardi, *I Santi Pantaleone, Vittoriano e Bellino*, Duomo di Crema.



3. Mauro Picenardi, *Madonna del popolo*, Duomo di Crema.

re di Giacomo Francesco Todeschini detto Cipper (1664-1736), pittore tedesco di formazione nordica, ma molto attivo anche nell'Italia settentrionale, nell'area bergamasca e bresciana, guarda caso molto battuta dal nostro pittore. Cipper predilesse soggetti popolareschi, trattati con intensa caratterizzazione e inserì spesso figure "di contorno" alla scena principale, risolte con rapidi tocchi di pennello come molti artisti pienamente settecenteschi.

La tela non descrive solo il fatto, ma lo interpreta anche teologicamente: gli angioletti, che occupano la parte superiore, squarciano lo sfondo nero con una luce di limpidi colori che si riflettono dolcemente sul volto della santa e con sinistri bagliori sul rude corpo dell'aguzzino contorto per lo sforzo. Offrono a Lucia estasiata la palma del martirio, il giglio della purezza e la corona di gloria: "Vieni sposa di Cristo, ricevi la corona che il Signore ti ha preparato", canta la liturgia delle vergini. Manca nella scena l'attributo costantemente presente nell'iconografia di Lucia: il piatto contenente i due occhi. Noi la veneriamo oggi come incoronazione di quella sposa, innamorata del suo Signore, di cui parla la Bibbia e quindi come immagine di ogni anima cristiana, nonché della chiesa stessa¹⁴.

14 Vedi G. ZUCHELLI, *Architetture dello Spirito*, volume 1.

L'intervento del Picenardi ebbe inizio nel luglio del 1779 per interessamento del conte Benvenuti e completato il 15 settembre 1780, come dimostrano i pagamenti resi noti dalla Carubelli. La critica ha da sempre riconosciuto in quest'opera uno degli apici della produzione del pittore, così come un ruolo di fondamentale punto di riferimento nel percorso della pittura di carattere religioso dell'artista. Il tono accademico, spesso presente nella produzione picenardiana, è superato da una generale maturità espressiva dell'artista che dà luminosità alla composizione "senza caricarla di una eccessiva fluidità atmosferica, conferendole una calibrata qualità cromatica".

Nel dipinto con i santi *Pantaleone, Vittoriano e Bellino*, cappella di San Pantaleone, parete di sinistra, Picenardi costruisce uno schema piramidale (tipico dell'epoca), di cui il patrono occupa il vertice, in posizione principale, poggiante su nubi soffici e sfilacciate, mentre con lo sguardo si volge al cielo e apre la destra verso l'alto, tenendo con la sinistra un libro e la palma del martirio; in basso a sinistra si vede san Vittoriano, in piedi, armato e reggente il vessillo; a destra, san Bellino in abiti vescovili si rivolge verso l'alto, mentre tiene tra le mani un libro aperto; la scena è completata da un vagare di angioletti tra le nubi che occupano lo sfondo e da un'altra figura angelica in basso tra i due santi che indica con la mano il santo patrono in gloria.

Il dipinto attua pienamente la tendenza che il Picenardi aveva inaugurato intorno agli anni Ottanta, verso una resa più fluida della sua tecnica espressiva ben rappresentata, in Duomo, anche dalla pala della *Visitazione*, ora conservata al museo civico, eseguita all'incirca nello stesso periodo della tela in esame.

"Nel San Pantalone, le figure, costruite con pennellate lievi, impalpabili, senza una linea di contorno definita, sembrano immergersi, sfumando nell'atmosfera, mentre gli stessi colori stesi in superfici non distinte e contrapposte, si uniformano in una identica, generale tonalità entro cui spicca il bianco ermellino di san Pantaleone sopra la veste rosata e sulle superfici più opache, quali il giallo degli abiti di san Bellino" (Carubelli). La documentazione sul dipinto, resa nota dalla massima studiosa del pittore, fa luce sulla data precisa di esecuzione. L'opera è coeva alle altre eseguite in loco.

Per la stessa cappella di San Pantaleone sappiamo che il pittore attuò anche l'adattamento di un quadro raffigurante il martirio del santo, unendolo ad altri dipinti con i miracoli dello stesso, formando così il lunettone che fu posto sopra l'arco esterno della cappella. La modalità pittorica non autorizza a riconoscere ampi interventi della mano del Picenardi, che probabilmente si limitò a una operazione di sutura e modellazione delle tele esistenti, ancora una volta rispettandone il linguaggio originario.

Le notizie dei pagamenti al Picenardi per la tela con i santi *Pantaleone, Vittoriano e Bellino* vengono fornite in due occasioni e vanno dalla fine del 1779, quando gli viene dato un acconto per la "Pala dell'altare" raffigurante il santo patrono, alla

tarda primavera del 1781 quando gli viene effettuato il saldo per la “nuova pala di San Pantaleone fatta all’altare”. La letteratura locale s’impadronì subito dell’argomento per l’importanza che il soggetto raffigurato nella tela riveste per la diocesi cremasca. Ne diede immediatamente notizia nel 1789, il Ronna, seguito dal Racchetti, dall’Allocchio, dal Barbieri, dal Benvenuti, dal Cambiè, dal Quadri; tutti riferiscono semplicemente la notizia dell’esistenza della tela. Il Bianchessi propone un discorso più critico, indicando nel quadro “echi cignaroleschi”, che sono infatti riscontrabili nello schema compositivo, mentre l’atmosfera vibrante e impalpabile è un connotato tipico della piena maturità del Picenardi.

La presenza di santi milanesi nella storia religiosa cremasca non è senza significato data la presenza della dominazione viscontea su Crema nel XIV secolo, epoca in cui vennero introdotti culti milanesi e in cui si affermò e si consolidò la devozione allo stesso patrono san Pantaleone in seguito a un suo intervento miracoloso sulla città nel 1361. Il dipinto, posto in origine sull’altare della cappella, fu rimosso quando, alla fine dell’Ottocento, ritrovata la statua attribuita al Civerchio, fu da questa sostituito e quindi collocato nella posizione attuale.

All’esterno della cattedrale, nella prima campata sud, si trovava l’affresco di una cinquecentesca Madonna, comunemente detta *Madonna del Popolo*, molto venerata dai fedeli. Per proteggerla era stata chiusa in una lunga finestra gotica. Nel 1632, per ordine del vescovo Antonio Bragadin, fu strappata e con solenne processione, molto partecipata, collocata nella cripta della cattedrale, per l’occasione ingrandita, innalzata e rinforzata da colonne in marmo grazie alle “grandissime elemosine che, a tal sacra Immagine venivano da tutto il Cremasco ed anco da’ forestieri largamente donate”¹⁵. Con il tempo l’affresco deperì e venne coperto da una copia affidata al Picenardi. La Madonna vi è raffigurata a mezzo busto con le braccia e il manto azzurro allargato per accogliere i fedeli; una donna alla sua destra e un uomo dall’altra parte, entrambi in atteggiamento supplichevole e orante. Sul capo della Vergine due angioletti sorreggono una preziosa corona. È la tradizionale immagine della Madonna della Misericordia che si diffuse in Occidente attorno al XIII secolo grazie agli ordini monastici.

La semplice composizione pittorica è impostata sulla preminente figura della Vergine, che campeggia al centro su uno sfondo neutro. L’impianto, così schematico, è ravvivato soprattutto dalla delicatezza dei particolari, quali le due figurette degli angeli, felicemente impostate su una morbida gamma di rosa e di gialli o il dolce volto di Maria, avvolto in un pesante manto azzurro sopra la veste rosata o, ancora, lo sguardo fiducioso della fanciulla nella destra dai consueti delicati lineamenti. “È probabile che la rigidità compositiva che rende questa tela meno efficacemente rispondente ai consueti canoni del libero linguaggio figurativo del

15 L. CANOBIO, *Proseguimento della storia di Crema*, Milano 1849, p. 147.

Picenardi sia stata imposta dalle condizioni contingenti in cui operò il pittore, che dovendo sostituire con una tela un antico affresco venerato dalla popolazione cremasca, fu indotto ad attenersi a un preciso schema iconografico preesistente”¹⁶. Le fonti relative a quest’ultimo quadro sono poco numerose, piuttosto generiche, forse proprio per la qualità non eccelsa della composizione che ha spesso fatto passare l’opera sotto l’anonimato.

Veniamo all’*Assunta* di Vincenzo Civerchio. La grande pala della cattedrale, alta ben cinque metri, venne commissionata per essere posta sopra l’altare maggiore e tale era la sua posizione anche nel corso del Settecento. I restauri del secolo scorso obbligarono a trovarle un’altra sede che fu individuata nella parete nord: chissà che un domani possa trovare una zona più adatta alla sua importanza e al suo significato.

La tradizione, anche perché si tratta di un grande telo cucito in due parti¹⁷, voleva che la parte inferiore, con gli apostoli, spettasse al Civerchio, mentre quella inferiore, raffigurante la Vergine fra gli angeli, a Carlo Urbino (1510-1585). In seguito la critica ha rigettato tale ipotesi.

Come noto, nel 1780 circa il quadro fu oggetto di rifacimento da parte del Picenardi che aggiunse alcuni angeli nella parte di sutura e attorno alla Madonna, di cui cambiò la posizione del volto, originariamente rivolto a destra. La zona inferiore della scena, piuttosto concitata con i dieci apostoli attorno al sepolcro vuoto della Madonna, è separata dalla gloria di Maria da un tratto di cielo vuoto. In alto una schiera di angeli accoglie la Madonna vestita di rosso e blu. Probabilmente Picenardi ha completato l’opera, non portata a termine dal Civerchio; per Licia Carubelli forse nel 1585 anche “ripresa dall’Urbino in occasione della dedicazione del Duomo all’Assunta, ma solo superficialmente data l’età ormai avanzata del pittore”.

In deposito dal Duomo al Museo Civico si trova la *Visitazione*, anch’essa prodotta per la Cattedrale. È impostata su un’inquadratura architettonica costituita dallo scorcio di un arco dalle linee molto semplici. Il bianco dell’arco e l’azzurro dell’atmosfera caratterizzano il dipinto¹⁸.

La compagine compositiva si attua secondo un modo spesso impiegato dal nostro maestro che ancora una volta isola in primo piano i due personaggi principali, Maria ed Elisabetta, per poi collocare ai lati Giuseppe e Zaccaria, con quest’ultimo addirittura nascosto dalla penombra che avvolge l’intera parte destra del dipinto. Trattati leggeri e impalpabili danno vita a giochi di luce, nelle vesti e nei volti, davvero di pregevole fattura. Il periodo d’esecuzione è lo stesso delle altre opere eseguite in Duomo.

16 CARUBELLI, op. cit., p. 76.

17 Cosa che spesso capitava per opere di queste dimensioni, ma anche in pale d’altare più piccole.

18 Olio su tela di 305x182 cm.

Appunti sull'altare maggiore della chiesa di San Rocco a Crema*

Partendo dall'analisi del settecentesco manoscritto dell'ispettore alle pitture Giacomo Crespi, incaricato dalla Serenissima di elaborare un elenco dettagliato dei migliori dipinti conservati nelle principali chiese cremasche, l'articolo si concentra sulle ipotesi di ricostruzione dell'altare maggiore della ex chiesetta cittadina di San Rocco.

L'occasione di approfondimento data dall'interessante tematica proposta da Insula quest'anno mi permette di ritornare parzialmente su argomenti a me cari e legati allo studio¹ cremasco (e veneziano al contempo) sulla visita che l'ispettore alle pitture Giacomo Crespi si trovò ad effettuare nell'aprile del 1774 in alcune delle principali chiese di Crema per conto della Serenissima.

Mi preme infatti rivedere alcuni punti della ricerca per meglio approfondire e definire dei passaggi poco chiari e ancora meritevoli di attenzione.

Vorrei quindi tornare su un'opera importante della collezione del museo cremasco che ho avuto modo di considerare all'interno del lavoro svolto per puntualizzare alcune osservazioni. Si tratta della tavola rappresentante San Rocco attribuita a Bernardino Zenale e già oggetto di dibattito tra gli studiosi nel recente passato².

* Desidero ringraziare Gabriele Cavallini, Marco Albertario e Cesare Alpini per i preziosi suggerimenti e per gli spunti di riflessione.

1 Mi riferisco al lavoro da me intrapreso in occasione della tesi di laurea magistrale, poi confluito nella recente pubblicazione: M. BELVEDERE, *Crema 1774, il Libro delli Quadri di Giacomo Crespi*, Crema, 2009. Lo studio riguardava l'analisi di un manoscritto conservato sia presso l'Archivio Storico Diocesano di Crema (Archivi Aggregati, fondo grioni 02, busta 3), sia presso l'Archivio di Stato di Venezia (Fondo Inquisitori di Stato, busta 909), redatto dall'ispettore alle pitture della Serenissima per la città di Crema, Giacomo Crespi. Il documento riporta le planimetrie delle principali chiese cittadine presenti nella seconda metà del XVIII secolo e gli elenchi numerati delle pale d'altare o opere d'arte ritenute da Crespi "di pregio" collocate in ogni edificio. Dall'analisi del manoscritto e grazie al confronto con altre importanti fonti bibliografiche ed archivistiche, si è potuto ricostruire un quadro abbastanza dettagliato del patrimonio di dipinti presente a Crema prima della dispersione causata dalle soppressioni napoleoniche e dal susseguirsi delle vicende storiche cittadine. Il documento è una delle poche testimonianze rimaste della interessante e ancora poco studiata politica di indagine e di salvaguardia del patrimonio artistico presente all'interno del proprio territorio che la Serenissima, su suggerimento e grande promozione di Anton Maria Zanetti, mise in atto a partire dal 1773. Questa iniziativa veneziana viene considerata come una delle prime operazioni di tutela a fini della conservazione e del restauro del proprio patrimonio artistico in Italia.

2 L'opera è stata oggetto di attenzione da parte della critica a più riprese, a cominciare dalla *Mostra di Leonardo Da Vinci*, catalogo della mostra, Milano, 1939, p. 195 e poi ancora: C. BARONI, *Stampe lombarde del Rinascimento*, in "Emporium", XLVIII, pp. 505-514; W. SUIDA, *La scuola di Leonardo da Vinci*, in *Leonardo da Vinci*, Novara, 1956, pp. 315-335; A. BOMBELLI, I pittori cremaschi dal 1400 a oggi, Milano, 1957, p. 27; M. L. FERRARI, *Lo pseudo-Civerchio e Bernardino Zenale*, in "Paragone", XI, n. 127, pp. 34-69; G. PANAZZA, *La pittura nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Brescia*, 1961-1964, 4 voll. II, pp. 949-1010; *Guida al Museo Civico di Crema e del cremasco e al centro culturale S. Agostino*, quaderno di "Insula Fulcheria", Crema, 1967, p. 65; F. ROSSI, *Civerchio Vincenzo*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino, 1972-1976, 11 voll. III, p. 371; G. LUCCHI, *Vincenzo Civerchio*, articoli vari su "Il nuovo Torrazzo" (Crema), novembre 1976- giugno 1977 (12 febbraio, p. 7); P. ASTRUA, *Civerchio Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1982, vol. XXVI, pp. 91-94; M. VERGA BANDIRALI, *Nuovi documenti per Vincenzo Civerchio*, in "Insula Fulcheria", XIII, 1983, pp. 67-84; C. PIASTRELLA, *Il restauro della tavola di Vincenzo Civerchio*, in "Insula Fulcheria", XIV, 1984, M. MARUBBI, *Vincenzo Civerchio, contributo alla cultura figurativa cremasca nel primo Cinquecento*,

Nello studio del 2009 chi scrive aveva considerato, seppur ipoteticamente, l'ipotesi che l'opera potesse far parte del patrimonio di beni una volta presenti all'interno dell'antico oratorio cremasco di San Rocco: chiesetta cittadina non più esistente, ma visitata e segnalata dall'ispettore alle pitture nel 1774. Sull'altare maggiore Giacomo Crespi collocava allora un dipinto di Vincenzo Civerchio. La tentazione di proporre la tavola del museo cremasco rappresentante il santo guaritore, per anni attribuita proprio a questo pittore³, come pala segnalata al numero 1 della pianta di Crespi, mi ha portata, insieme ad altri prima di me⁴, a proporre questa ipotetica corrispondenza.

Riesaminando però la bibliografia riguardante la bella tavola del museo, risulta evidente il fatto che la provenienza del dipinto non abbia nulla a che fare con Crema. L'opera infatti, come spiega Marubbi nel 2000, viene dalla collezione bresciana dell'avvocato Giovanni Brunelli ed arriva a Crema in un secondo momento perché acquisita da Paolo Stramezzi per la sua collezione ed infine donata ai Musei cremaschi nel 1963.

Benché la possibilità di un errore attributivo da parte di Crespi avrebbe potuto essere un plusibile *escamotage* per ribadire la possibilità di una provenienza da San Rocco, la storia conservativa dell'opera non ci permette di proporre alcun aggancio con il territorio cremasco se non dopo il passaggio di proprietà tra i due collezionisti, avvenuto alla metà del secolo scorso.

Escludendo quindi ogni possibile ipotesi sull'originario collocamento della tavola in San Rocco vorrei riprendere in mano le poche testimonianze sull'opera che Crespi ci tramanda come "Palla del Chiverchi" una volta presente sull'altare

Milano, 1986, p. 90; F. FRANGI, *Pittura a Crema. Da Vincenzo Civerchio a Mauro Picenardi*, in *Pittura tra Adda e Serio*, Lodi, Treviglio, Caravaggio, Crema, a cura di M. Gregori, Milano, 1987, pp. 243-310 (p. 248) M. MARUBBI, in *Frammenti* / Piero Pajardi, Illustrati da opere d'arte del territorio cremasco a cura di Mario Marubbi, Milano, 1987, p.31; M. MARUBBI, in *San Rocco nell'arte, un pellegrino sulla via francigena*, Milano, 2000, p. 183, scheda 15; E. Villata, *Il Maestro di San Rocco a Pallanza*, in "Arteviva Fimantiquari", 28-29, 2002, pp. 64-71; M. TANZI, *Studi Zenaliani*, in "Solchi", anno VIII, n. 3, settembre 2005, p. 37, (nota 42); C. QUATTRINI, *Affreschi ritrovati del Maestro dei Santi Cosma e Damiano*, in "Nuovi Studi", rivista di arte antica e moderna, 15, 2009 anno XIV, pp. 103-114 (p.103).

3 La tavola, posta tra quelle "documentate o attribuibili" da Marubbi nella monografia su Civerchio del 1986 (v. M. MARUBBI, 1986 [Op. cit.], p. 90) è stata poi riesaminata dallo stesso studioso in occasione della mostra di Piacenza del 2000 (M. MARUBBI, 2000 [Op. cit.], p. 183) e riportata allo Zenale. Anche Tanzi poi nel 2005 (M. TANZI, 2005, [Op. cit.], p. 37, nota 42) riporta l'opera a questo pittore. E' da registrare anche l'intervento in proposito di Villata (E. VILLATA, 2002 [Op. cit.] pp. 64-71), che avvicina il pittore di questo San Rocco al Maestro dei Santi Cosma e Damiano di Como. A questo parere sembra accostarsi anche Cristina Quattrini nel recente intervento su "Nuovi Studi", (C. QUATTRINI, 2009 [Op. cit.] p. 103).

4 Maria Verga Bandirali aveva ipotizzato questa soluzione nel 1988 in M. VERGA BANDIRALI, *Per la storia della chiesa di San Rocco in Crema*, in "Insula Fulcheria", n. XVIII, 1988, pp. 97-112.

maggiore dell'oratorio.

Il dibattito sull'autore di quella che fu la pala d'altare dell'ex-chiesetta è stato affrontato a più riprese dalla critica. Nessuna ipotesi però ha mai preso in considerazione la presenza di un'opera di Civerchio, né la segnalazione, benché nota, di Crespi.

Alpini nel 1984⁵ elaborava un'interessante teoria: attribuendo a Giovanni Angelo Ferrario un'opera del Museo Civico di Crema, ipotizzava che questo stesso quadro, rappresentante i *Santi Rocco, Sebastiano e Pantaleone, in atto di intercessione e preghiera verso la Madonna*, potesse essere in origine collocato come pala d'altare dell'oratorio di San Rocco. Il riconoscimento dell'autore del dipinto veniva infatti stabilito dallo studioso sulla base del confronto stilistico con le due opere ritenute anch'esse di Ferrario⁶, oggi a Palazzo Pignano, ma sicuramente provenienti da questa chiesetta soppressa.

Le due opere di Ferrario stilisticamente, cronologicamente e tematicamente molto vicine al dipinto del Museo Civico, hanno trascorso un certo periodo di tempo nella sacrestia della chiesa di San Giacomo Maggiore a Crema, prima di essere trasferite a Palazzo Pignano. Alpini riferisce questo importante particolare a partire dalla testimonianza del cronista locale Allocchio, che cita, nel suo *Almanacco cremasco per l'anno 1870*, la presenza delle due tele del Ferrario in questo luogo, ed aggiunge in quello stesso contesto l'ulteriore presenza della pala d'altare, anche lei, come le prime due, proveniente dalla soppressa chiesetta di San Rocco. Purtroppo Allocchio non specifica il soggetto di questa pala. Il fatto che la pala dell'unico altare di San Rocco si trovasse, seppur temporaneamente, posizionata nello stesso luogo delle due tele di Ferrario, fa pensare ad Alpini che anch'essa potesse essere stata dipinta dal medesimo pennello. La grande somiglianza e il collegamento tematico tra queste due opere oggi a Palazzo Pignano e il quadro da lui studiato nel 1984 al Museo Civico di Crema, ha poi convinto lo studioso ad avanzare l'ipotesi della sua originaria provenienza. Queste le parole di Alpini: "La tematica del quadro, imperniata su tre santi notoriamente invocati come pro-

5 Si veda C. ALPINI, *Precisazioni sulle opere dei pittori cremaschi del Seicento al Museo Civico di Crema*, in "Insula Fulcheria", n. XIV, 1984.

6 Ho riassunto nel volume del 2009 (M. Belvedere, 2009 [Op. cit.] p. 207, nota 345) l'ampio dibattito critico sulle due tele di Palazzo Pignano. Oggi infatti è sempre più diffusa ed accettata l'ipotesi che queste opere non siano da attribuire a Giovanni Angelo Ferrario, ma siano da legare al nome di un pittore, di stampo ceranesco, chiamato Bernardino Fusari. Per maggiori approfondimenti su questo difficile e ancora aperto dibattito rimando a M. MARUBBI, 2000, [Op. cit.] p. 183-184, scheda 16, e soprattutto a F. CAVALIERI, *Tra collaboratori, allievi, seguaci*, in *Il Cerano: 1573-1632; protagonista del Seicento lombardo*, catalogo della mostra a cura di M. Rosci, Milano, 2005, pp. 33-45. Se questo dato, meritevole di approfondimenti, fosse confermato, porterebbe a dividere "i destini" delle tre opere riunite da Alpini allo stesso autore, e ad allontanare la possibilità della presenza della tela del museo di Crema sull'altare maggiore di San Rocco.

tettori contro la peste, intercedenti presso la Madonna col Bambino per la città sullo sfondo, forse Crema, rimanda probabilmente al 1630, anno della terribile e ben nota pestilenza; anche le due tele ora a Palazzo Pignano dedicate a San Rocco farebbero pensare ad una rin vigorita devozione per tale santo nell'occasione del morbo di quell'anno. Stilisticamente tale supposta datazione si addice ai tre quadri di cultura fondamentale milanesa, anzi ceranesca⁷.

Un altro dato che potrebbe confermare questa teoria viene dalla guida *Crema artistica* redatta dall'erudito cremasco Luigi Barbieri nel 1888. Nel paragrafo dedicato alle opere di Ferrario si legge: "Sono opera di lui i due quadri nella chiesa di S. Giacomo che ricordano la cattura e morte di S. Rocco appartenenti già alla distrutta chiesa di questo santo, come pure la palla che trovai nella sagrestia"⁸. Da questo dato si può capire che le tre opere allora in San Giacomo vengono considerate da Barbieri tutte di mano del pittore cremasco.

Nelle schede sulle due tele di Palazzo Pignano del catalogo della mostra del 1997⁹ Alpini riprende poi l'ipotesi dal lui stesso proposta nel 1984 sulla pala d'altare, specificando un altro interessante particolare. Lo studioso ritiene che la tela rappresentante *Santi Rocco, Sebastiano e Pantaleone, in atto di intercessione e preghiera verso la Madonna* attribuita allora a Ferrario e collocata ipoteticamente sull'altare maggiore, fosse "un rifacimento, o aggiornamento seicentesco di un precedente dipinto tardo cinquecentesco di Vittoriano Urbino, un tempo forse sull'altare"¹⁰. La presenza di una pala cinquecentesca è quindi presa in considerazione dallo studioso come "precedente" a quella che lui considera la vera pala d'altare, cioè l'interessante dipinto oggi ai musei civici cremaschi. La teoria dello studioso è molto convincente. Riprendendo però in mano il manoscritto di Crespi, sembra poco spiegabile il riconoscimento da parte dell'Ispettore, di una pala d'altare di un pittore seicentesco e così connotato di caratteri ceraneschi, come di un Vincenzo Civerchio. Ecco perché mi soffermerei con più attenzione sulla possibilità, già avanzata da Alpini nel 1997 (per lui come "precedente" alla tela del museo di Crema), della presenza di un dipinto di carattere cinquecentesco. È bene infatti ricordare che esistono sicure testimonianze sulla provenienza da questa stessa chiesetta cremasca di una lunetta, da sempre ritenuta proprio di Vittoriano Urbino, conservata oggi presso l'Accademia Tadini di Lovere. L'opera è catalogata (numero di inventario 7) e descritta dal Conte Tadini nella suo catalogo del 1828

con queste parole: "Quadro in semicerchio rappresentante il Padre Eterno che colla sinistra mano sostiene il mondo e colla destra è in atto di creare. Opera di Vittoriano Urbino, che esisteva nella chiesa di S. Rocco in Crema"¹¹. Il cronista Antonio Ronna testimoniava inoltre già nel 1793 la presenza di quest'opera in San Rocco riportando alcune note riguardanti la vita e le opere di Carlo Urbino. Queste le sue parole: "...Di Vittoriano Urbino figlio di Bartolomeo fratello di detto Carlo è opera la tela esprime il Padre Eterno posta sotto il volto del solo Altare nella chiesa di San Rocco di questa città..."¹². Come proveniente dalla chiesetta di San Rocco questo dipinto di Vittoriano è pure ricordato in altre fonti riguardanti il pittore, ad esempio da Francesco Sforza Benvenuti nella sua *Storia di Crema* del 1859¹³.

Se, prima dell'eventuale rifacimento di Ferrario ipotizzato da Alpini, l'altare maggiore di San Rocco avesse ospitato un'intera pala di Vittoriano Urbino, come afferma Alpini nel 1997, è facile collocare questo Padre Eterno della Tadini al di sopra della scena centrale. In effetti, a ben vedere, la sicura indicazione di provenienza di questa lunetta da San Rocco, fornita dal Conte e dalle altre fonti, potrebbe dare ulteriore conferma all'originaria presenza in chiesa di una pala d'altare quantomeno cinquecentesca. La lunetta di Lovere però è difficilmente valutabile oggi, essendo in gran parte ridipinta e molto rovinata.

La possibile presenza di una pala cinquecentesca, forse poi sostituita nel secolo successivo, è quindi un punto a mio parere importante su cui basare le future riflessioni sull'argomento. Il dato è da valutare con interesse proprio in ricordo del fatto che Giacomo Crespi, nel suo lavoro del 1774 per la Serenissima, aveva posto con sicurezza una pala di Civerchio sull'altare maggiore.

Le scoperte e i ritrovamenti futuri saranno, si spera, di grande importanza per la ricostruzione di un glorioso passato che, nella Crema ancora veneta della fine del XVIII secolo, vedeva la presenza di opere d'arte molto interessanti anche se purtroppo, come nel caso di questa pala d'altare, di difficile identificazione. Questo contributo, come quello del 2009, tenta di indagare sulla dispersione di questo immenso patrimonio cercando di ricostruire, sulla base delle fonti disponibili, un contesto non più esistente, ma le cui tracce sono ben visibili nel territorio.

7 C. ALPINI, *Precisazioni sulle opere dei pittori cremaschi del Seicento al Museo Civico di Crema*, in "Insula Fulcheria", n. XIV, 1984, p. 51.

8 L. BARBIERI, *Crema artistica*, Crema, 1888, p. 17.

9 C. ALPINI, *Giovanni Angelo Ferrario, in L'estro e la realtà, la pittura a Crema nel Seicento*, mostra all'interno dell'ex-chiesa di San Domenico, 20 settembre 1997 – 11 gennaio 1998, Crema, 1997, pp. 41-63 (p. 58-59).

10 C. ALPINI, 1997 [Op.cit.], p. 58.

11 L. TADINI, *Descrizione generale dello stabilimento dedicato alle belle arti in Lovere dal Conte Luigi Tadini*, Milano, 1828, p. 8.

12 A. RONNA, *Zibaldone. Taccuino cremasco per l'anno 1793*, Crema, 1793, p. 84.

13 F. SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema*, 1859, p. 391.

La Biblioteca Castagna relativa alla prima guerra mondiale

Questo articolo descrive la nascita e l'evoluzione di una collezione di libri sulla nostra Grande Guerra. Una particolare attenzione è volta alla personalità di chi l'ha costituita, facendola diventare, anche col concorso dei suoi concittadini, una vera e propria biblioteca tematica di oltre 250 documenti. Una cinquantina di questi vengono citati e diversamente commentati.

L'autore, nonchè attuale depositario di oramai 300 volumi, documenti e vari cimeli, considera l'avvenire della biblioteca, fiducioso nella discendenza Castagna e Barenco per conservarla ed arricchirla e deciso ad aprirla all'interesse di tutti, particolarmente dei cremaschi, tramite tecniche multimediali.

Introduzione

Quando, nel 1915, l'Italia entra in guerra, Renato¹ Castagna non ha ancora nove anni. Cremona è lontana dal fronte, ma la dura realtà non tarderà a colpire la sensibilità del giovane Renato che, accompagnando la nonna alla stazione, avrà modo di vedere transitare i feriti del fronte. Le scene di strazio resteranno impresse nella sua memoria. La guerra che si svolge sotto i suoi occhi sarà la sua guerra e anche lui la combatterà, nell'ambito della Croce Rossa.

Fra i libri che ho avuto in consegna alla sua morte c'è un minuscolo dizionario che, pur non facendo parte dell'organico della biblioteca, è quanto mai prezioso. La scheda che l'accompagna dice infatti:

“In questo vocabolario che mi fu regalato nel 1917 sono stati riprodotti alcuni timbri in uso all'Ufficio della Croce Rossa 'Delegazione di Marcaria' che, fra gli altri incarichi, aveva quello di confezionare i pacchi da spedire ai prigionieri di guerra italiani nei campi per prigionieri di guerra in Austria-Ungheria e Germania. Io, che ero ritenuto uno 'specialista', dovevo scrivere sui sacchi di tela bianca, contenenti generi alimentari o di conforto, gli indirizzi diretti nominativamente ai prigionieri.”

Il libriccino è effettivamente pluritimbrato e porta una dedica con la data 13-12-17. Triste Santa Lucia per l'undicenne Renato e triste inverno per l'Italia che resiste sul Piave e sul Grappa. Meno di un anno dopo l'Italia ha la sua vittoria. Vittoria mutilata e Renato seguirà gli avvenimenti successivi annotandoli e commentandoli nel suo diario.

Raggiunta la maturità ed una certa indipendenza economica potrà dare adito alla sua sete di conoscenza e sfogo al suo desiderio di lettura.

Fra tanti libri, più di saggistica che di narrativa, spiccano anche quelli dedicati alla Grande Guerra. Oggi, di fronte ai trecento libri, a cui vanno sommati a corredo documenti e cimeli che Renato Castagna ha pazientemente riunito nei suoi scaffali su questo tema fino a costituire una biblioteca di un indubbio valore storico, letterario o semplicemente affettivo, è senza dubbio interessante farne un pur sommario elenco ed analizzarne il contenuto. Va tenuto conto inoltre che una biblioteca personale non è solo una collezione di libri e documenti, ma anche, soprattutto in questo caso, il ritratto del collezionista che l'ha costituita e lo specchio dell'ambiente dove è cresciuta.

Con puntigliosa precisione - con qualche eccezione - Renato ha iscritto sul frontespizio d'ogni libro il proprio nome (sempre coll'elegante grafia, immutata nell'arco di più di sessant'anni) nonché la data d'acquisto.

Ci è così possibile seguire, quasi libro per libro, la crescita della collezione.

¹ All'anagrafe Giordano Castagna, ma la mamma preferì chiamarlo Renato. E Renato restò, anche per il papà filoanarchico.

1.
La sistemazione attuale della biblioteca : I libri sono classificati in ordine numerico e dai più piccoli ai più grandi. Negli scaffali inferiori si trovano i documenti più ingombranti, nonché la collezione di Mondadori e, a “pianoterra”, la ponderosa serie dello Stato Maggiore dell’Esercito.



2.
Ritratto giovanile di Renato Castagna.



3.
Il primo libro in biblioteca sulla Grande Guerra.



4.
Il gioiello dell’Eroica che esaltò l’entusiasmo di tutta una generazione.



Primo periodo: 1924 – 1944

Il primo libro schedato (21.9.1924), edito in agosto dello stesso anno da ‘L’Eroica’, è *La Conquista dei Ghiacciai 1915-1918*, del pluridecorato ALFREDO PATRONI. Descrive l’organizzazione delle truppe alpine e narra le loro imprese fra neve e ghiacci durante tutto l’arco della guerra. È corredato da numerose fotografie.

Tre carte geografiche al 1:100’000 costituiscono il secondo documento repertoriato (agosto 1927). Renato ha 21 anni e le ha usate per visitare i campi di battaglia del Carso; gli itinerari seguiti sono accuratamente segnati in rosso.

Pochi giorni dopo, quasi per far riscontro alla realtà del terreno, Renato si procura un gioiello della già citata ‘L’Eroica’: *La Sagra di Santa Gorizia*, poema di VITTORIO LOCCHI, che sublima le pene subite per la conquista di Gorizia e ne celebra la presa. Dello stesso autore e nella stessa collezione *La sveglia* e *Il testamento*. L’impatto di questi due poemi fu tanto più forte in quanto l’autore non ne vide la pubblicazione poiché incontrò la morte nell’affondamento del piroscafo ‘Minas’ silurato nel febbraio del 1917. A ragion veduta, queste opere possono far sorridere, ma non si tratta di ragione, solo di cuore, ieri come oggi.

Kobilek di ARDENGO SOFFICI entra in biblioteca nel marzo del 1928 e, dello stesso autore *La ritirata del Friuli* nell’ottobre del 1931. Trattasi di diari autobiografici dell’autore, dedicati rispettivamente alla conquista della Bainsizza ed alla ritirata sul Piave, successiva allo sfondamento di Caporetto. Prosa ricca ma senza enfasi. La prime edizioni sono del 1920, quelle di Renato sono del 1928 e 1930. L’autore non ha modificato il testo, limitandosi, ligio ai dettami vigenti, a stigmatizzare il comportamento del Generale Capello in una nota a piè di pagina.

Fra i due libri del Soffici s’inserisce nell’ottobre del 1930 GABRIELE D’ANNUNZIO con un voluminoso *Per l’Italia degli Italiani* pubblicato nel 1923 e costruito at-

torno a due discorsi tenuti dal Poeta dopo la sua impresa di Fiume. Se il Vate era certamente un passaggio obbligato, non era però obbligatorio subirne tutti gli eccessi retorici: il libro è quindi rimasto (e per me può restare) con molte pagine non tagliate.

Altra caratura quella di PAOLO MONELLI che entra in biblioteca nel marzo del 1932 con *Le Scarpe al Sole*, “cronaca di gaie e di tristi avventure di Alpini di muli e di vino”, omaggio agli Alpini che son potuti tornare dal fronte, ma specialmente a coloro che hanno messo le scarpe al sole, cioè che son morti in combattimento. Libro molto caro a Renato, tanto che lo farà rilegare parecchi anni più tardi.

Il 22 giugno 1932 Renato compra la guida storico-turistica edita dal Touring Club Italiano dedicata al Monte Grappa, per prepararsi alla gita organizzata dal Club Alpino Italiano in quella zona. Nel libro è rimasto il programma della visita (26 e 27 giugno) organizzata sotto la guida di Clemente Bertolotti e di Antonio Berlonghi, cremaschi combattenti sul Grappa. Negli anni successivi, probabilmente attorno agli anni 40, la collezione delle guide storico-turistiche del T.C.I. diventato dal 1938 C.T.I. (Consociazione Turistica Italiana), verrà completata ma curiosamente senza menzione di data d'acquisto, verosimilmente perché erano considerate proprio come guide, non come libri da conservare in libreria. Ogni guida è divisa in tre parti. La prima è dedicata alla descrizione del terreno, la seconda alla descrizione delle azioni e la terza, la più cospicua, alla descrizione di ogni campo di battaglia e degli itinerari da seguire. Colle guide del T.C.I. appare chiaramente il filo conduttore che presiede a quella che sta pian piano diventando una collezione tematica, con un marcato interesse per le azioni svolte sulle montagne ed una spiccata simpatia per gli Alpini.

Sette Santi senza Candele di CARLO DELCROIX porta sul frontespizio, sotto la data 17 ottobre 1932 il commento “*Nasce la Maria*”. La primogenita dei coniugi Castagna avrà pochi giorni, se non poche ore di vita, ma non dubito che Renato avrà trovato conforto nella profonda spiritualità del libro del Delcroix che prende spunto dalla sua personale disavventura (perse occhi e mani in un'operazione di sminamento) per tessere le lodi della propria sofferenza e di quella di sette uomini che trascendendo il loro dolore ritrovano colla volontà quanto hanno sacrificato. Con *Ortigara* di ALDO CABIATI tornano in scena gli Alpini (data 5 dicembre 1933) e, in data del 12 dicembre 1933, con la menzione supplementare “*Santa Lucia*” troviamo gli *Scritti e Discorsi* di MUSSOLINI, primo di nove volumi, editi da Hoepli su carta filigranata. Non è da escludere che il regalo sia stato poco gradito. Siccome il numero d'ordine del libro è stranamente elevato, è probabile che abbia integrato tardivamente e svogliatamente la collezione. La collana della Hoepli è ferma a questo primo volume, che copre il periodo tra l'intervento e il fascismo e che ha il pregio di contenere il diario di guerra, redatto giorno per giorno ad uso dei lettori del *Popolo d'Italia*.

Nel 1937 ritroviamo PAOLO MONELLI, in compagnia di GIUSEPPE NOVELLO con

5. Guide ai campi di combattimento, a sinistra quelle storiche del Touring, a destra le più recenti, Schaumann e Macchione.



6. Renato Castagna riceve il cappello colla penna nera.



La Guerra è bella, ma scomoda. Questo libro umoristico potrebbe anche essere l'ultimo forse per scaramanzia, ma un'altra guerra è alle porte. La casa in riva al Canale Vacchelli viene scopercchiata da un bombardamento. Siamo il 23 luglio del 1944. È il compleanno di mamma Mafalda. La famiglia è sfollata e lo resterà per parecchi mesi, ma c'è tempo per leggere qualche libro: *La guarnigione incatenata*, lavoro teatrale di ALBERTO COLANTUONI, firmato dall'autore, *Le Ali del prigioniero*, memorie di guerra, prigionia e liberazione di ANTONIO LOCATELLI con dedica dell'autore. Sarà questo il primo libro che tratta della guerra aerea, ma con un forte richiamo alle montagne (all'autore verrà infatti dedicato l'omonimo rifugio ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo).

Ritourneranno di GIANI STUPARICH, romanzo con risvolti autobiografici, dedicato alla memoria del fratello Carlo, nonché *Memorie della mia vita* di GIOVANNI GIOLITTI chiudono il primo periodo di quella che non è ancora una collezione, ma che ha già tutti i requisiti per diventarlo.

Secondo periodo: 1945 – 1962

Comincia un altro ventennio, bibliograficamente vuoto perché mancano tempo e soldi per poter veramente leggere. C'è tutto da rattoppare o addirittura ricostruire: la casa, il Canale, l'Italia. Professionalmente impegnatissimo, con due gemelli da mandare al ginnasio e poi al liceo ed una bambina che andrà alle magistrali, Renato trova il tempo di darsi, fra l'altro, all'apicoltura. Pochi svaghi, la filatelia, ma soprattutto la montagna: socio del C.A.I. ne diventerà segretario poi presidente. Sarà l'ispiratore e l'organizzatore della Scuola di Sci. Resterà in amichevole e fraterno contatto cogli Alpini in seno dell'Associazione Nazionale Alpini. fino a riceverne il cappello colla penna nera.

Parteciperà alla rinascita del movimento scout, sarà console per Crema del Touring Club Italiano e promotore degli Amici della Musica, sarà anche vice-presidente dell'Istituto Musicale Luigi Folcioni. Farà parte del Consiglio di Amministrazione della Casa di Ricovero di Via Zurla, nonché della Commissione Edilizia Comunale come membro di diritto in rappresentanza di Italia Nostra.

Tante attività implicano molte, moltissime amicizie - qualche inevitabile inimicizia - ma sicuramente la stima e il rispetto generale della comunità cittadina.

Terzo periodo: 1962-1993

Nel 1962 gli avvenimenti si susseguono in casa Castagna: si sposa Giovanni; dopo 35 anni di lavoro Renato va in pensione, deve quindi lasciare la vasta casa del Viale Santa Maria per un appartamento in Via Santa Chiara. Si sposa Giorgio e uno spasimante oltramontano ronza attorno a Rosangela. C'è quindi posto per un grande biblioteca, qui intesa come mobile, che si riempirà senza fretta all'inizio, poi via via più rapidamente.

Un romanzo di GIUSEPPE DESSÌ, *Il Disertore*, rilancia timidamente e rinnova la collezione. Il titolo è abbastanza esplicito: la Grande Guerra non fu solo il fatto di eroici sacrifici, di amare sconfitte e di gloriose vittorie, ma anche e specialmente di difficoltà quotidiane, al fronte come nelle retrovie e nel paese profondo, con relative rinunce e ribellioni, occultate dal potere, militare e civile, nascoste dalla propaganda, durante e dopo la guerra. Senza abbandonare la sensibilità che ha guidato le sue prime scelte Renato continua con intelligenza ad aggiungere libri alla già cospicua raccolta. Il Touring pubblica nel 1965 *La nostra guerra 1915-'18 nel cinquantenario*, libro ricco di foto e documenti, affidandone il commento a PAOLO MONELLI. Mondadori ripubblicherà *La Tradotta, Giornale della terza armata (1918-19)*, 25 numeri raccolti in fascicolo (prima edizione 1933).

Ma il culmine dell'intelligenza del collezionista si manifesta veramente con le *Tappe della disfatta* di FRITZ WEBER pubblicato questo stesso 1965 dalle edizioni Mursia. Parecchi anni più tardi il libro sarà corredato da questa nota:

“Questo volume, il primo, quando venne in libreria ad iniziare la serie ‘I nemici’, non pensavo all'effetto di tristezza che mi avrebbe fatto il leggere che i ‘nemici’ erano i nostri soldati. L'autore ha veramente fatto tutte le tappe della guerra italo/austriaca: dai forti degli Altipiani all'ultima offensiva austriaca sul Piave...È giusto e necessario leggere della guerra vista anche dall'altra parte.”

Sapendo che, in questa sede, non è possibile, e sarebbe anche tedioso, dare un elenco completo di tutti i libri e documenti, ci sembra opportuno considerare ora come e attorno a quali temi è organizzata la biblioteca. Renato stesso in una nota (agosto 1990) scriverà:

“Lo schedario attuale è stato diviso in argomenti sino dai tempi dei primi acquisti...si potrebbe munire le schede nuove di brevi note che introducano all'argomento del volume”.

Gli argomenti

Lo schedario è suddiviso in sei argomenti :

- . *Guerra in montagna - Alpini (13% dei libri)*: non a caso questo tema ha una certa rilevanza date le affinità di Renato colla montagna e coi combattenti da lui ulteriormente frequentati.
- . *Capi (8%)*: L'argomento copre per lo più i ricordi di guerra dei capi alla testa delle truppe italiane, scritti spesso per giustificare i propri atti. In linea generale, non comportano note bibliografiche, ma sono viceversa molto spesso citati.
- . *Caporetto (8%)*: La dodicesima battaglia dell'Isonzo coi suoi antecedenti e le sue conseguenze, merita un argomento di per sé. Non a torto, dato lo stupore che suscitò e la reazione che provocò, sia fra le truppe che nella popolazione.
- . *Nemici (7%)*: Per lo più diari o ricordi di soldati e capi della parte avversa o basati su documenti della parte avversa.
- . *Storia Politica (12%)*: Scritti di politici, militari, diplomatici o giornalisti, prima, durante o dopo la guerra.
- . *Stato Maggiore Esercito (14%) (più avanti, S.M.E.)*: Monografie tematiche. Narrazione dei fatti di guerra con documenti relativi, interessanti soprattutto per le carte, gli schizzi e i panorami inclusi.
- . *La Guerra - Uomini e Fatti (38%)*: Lettere, diari di combattenti, più o meno polemici, scritti sul vivo o maturati nel ricordo, racconti, romanzi, giornali d'epoca o ristampe.

Quest'ultimo argomento meriterebbe un'analisi più approfondita, che però non risolverebbe il problema maggiore di questo tipo di classifica, troppo rigida per connotare completamente un documento. Per esempio il libro di ERWIN ROMMEL, *Fanterie all'attacco*, Longanesi 1972, giustamente classificato sotto l'argomento *Caporetto*, potrebbe pure esserlo sotto *Nemici*, come pure il libro di KRAFFT VON DELLMENSINGEN, *Lo sfondamento dell'Isonzo* (a cura di GIANNI PIEROPAN), Arcana 1982.

Ugualmente classificato sotto *Caporetto* il volumetto di ALBERTO LUMBROSO, *Quando, Come, Perché fu decisa la sostituzione di Cadorna*, da Le Opere e i Giorni 1930, sarebbe meglio classificato sotto l'argomento *Storia Politica*, alla stessa stregua degli altri libri dello stesso autore (attinenti però all'impero britannico). Renato era ben cosciente di questo inconveniente, che andava aggravandosi proporzionalmente alla crescita rapida e quasi compulsiva della collezione. Infatti si chiede, nella stessa nota qui sopra citata se non sarebbe stato opportuno creare un nuovo schedario, corredato di una breve nota introduttiva per ogni volume, ispirandosi alle note bibliografiche del Silvestri (MARIO SILVESTRI, *Isonzo 1917*, Oscar Mondadori, 1971) e soprattutto del Pieri (PIERO PIERI, *L'Italia nella prima*

7.
Clemente Bertolotti, ritratto a fianco della croce
in memoria del fratello caduto.



8.
Ragù, il libro della "Ecia", colla sua poesia e una
cartolina di Clemente Bertolotti.



*guerra mondiale*², Piccola biblioteca Einaudi, 1968.

Nel 1993, quando si dà la pena di sottolineare in rosso i libri citati e commentati dal Pieri che esistono in biblioteca, Renato indica chiaramente come vorrebbe organizzarla. Le risorse informatiche dei tempi, limitate dalle mie capacità e conoscenze in materia permettevano certo di poter disporre di elenchi diversi (per autore, per argomento, per data d'acquisto, per editore...), ma non ancora di tessere un nesso fra un libro e l'altro. Mancava e manca tuttora una base dati che permetta di svolgere questo compito. Quindi, per ora, i sei argomenti della classifica restano un punto saldo e mi possono bastare. Ma l'elenco informatizzato attuale non basterebbe per guidare le ricerche di un neofita che vorrebbe approfondire un punto particolare attingendo alle varie fonti disponibili in biblioteca.

Il contributo dei cremaschi

Nell'ampliamento della collezione, Renato aveva due fonti di rifornimento. Da un lato le nuove pubblicazioni, ad opera di giovani storici che, non avendo personalmente conosciuto la guerra, potevano avere una visione spassionata del conflitto. D'altra parte, essendo il mercato dell'antiquariato, abbastanza fiorente, era relativamente facile, se non buon mercato, colmare le lacune della biblioteca. Di

2 Per chi volesse aggiornare le proprie conoscenze sulla Grande Guerra, è da raccomandare la lettura di questo volumetto del Pieri, che, in 250 pagine, fa un panoramica completa degli antecedenti, dei fatti e delle conseguenze della guerra. La bibliografia commentata suggerisce i possibili approfondimenti e una Tavola cronologica su quattro colonne mette in sincronia gli avvenimenti del fronte italiano con quelli degli altri fronti.

questa ricerca Renato parlava a conoscenti ed amici e questi contribuirono non poco all'incremento della collezione regalandogli i loro propri libri. È giusto e doveroso ricordarli qui, anche perché tutti cremaschi

Primo di tutti **Clemente Bertolotti** che gli regala *Ragù*, di GIAN MARIA BONALDI, più noto col suo soprannome di LA ECIA. L'Autore, Tenente degli Alpini, descrive spiritosamente la vita in guerra e in montagna, il rispetto dei Veci e dei Boccia, che fa delle "penne nere" un'Arma unica.

Cheché ne dica l'autore nella prefazione, la penna che preferisce lasciare sul cappello, sa anche intingerla in un nitido inchiostro. Nel volume, una cartolina con una breve poesia della *Ecia* accompagnata da una nota di Renato:

"Vietato smarrire la cartolina segnalibro".

Prometto che vi resterà.

Agostino Zuffetti (Natale 1967) regala *Caporetto, perché?*, di LUIGI CAPELLO, Einaudi 1967, curato da Renzo de Felice. Secondo il Pieri poco aggiunge questo volume ai due già pubblicati per la propria difesa dal generale caduto in disgrazia e che entreranno in biblioteca alla fine degli anni 80. (LUIGI CAPELLO, *Per la verità*, nonché *Note di guerra*, Flli Treves 1920).

Nel 1978 sempre Agostino Zuffetti aggiungerà alla collezione, che ha varcato il capo dei cento volumi, *Il nostro contributo alla Vittoria degli Alleati*, del già citato CARLO DELCROIX, Vallecchi 1931.

A metà degli anni 70, Renato riceve da **Mario Correggiari**, in due volumi, *La Guerra alla Fronte italiana*, di LUIGI CADORNA, Flli Treves 1921. È puro caso se i due generali si trovano qui affiancati. Cadorna, benché silurato, non subì processi dopo la guerra, ma con questo libro risponde alle accuse di Capello, pur cercando di non inasprire la polemica. Infatti i suoi risentimenti verranno espressi in un libro postumo, curato dal figlio Raffaele, intitolato appunto *Pagine Polemiche*, Garzanti 1951 (ma redatto nel 1926). *Le Lettere Familiari*, pure curate dal figlio, saranno pubblicate da Mondadori nel 1967.

Mario Correggiari contribuisce inoltre con *I cavalieri di Vittorio Veneto*, compilazione di ALBERTO GENOVA, Edizioni Canova 1973: vari ricordi, nelle diverse zone di combattimento, per lo più con le truppe del genio, di cavalleria o someggiate, commentati con una certa enfasi.

Fortunato Marzagalli dà un notevole apporto con quattro volumi. Il primo, *La Conquista del Monte Nero*, edito nel 1921 dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, è un rendiconto minuzioso dei combattimenti che ebbero luogo nel giugno 1915 per dominare la zona di Plezzo e Caporetto, occupati fin dai primi giorni del conflitto. I fatti sono elencati in una ventina di pagine, mentre l'elenco delle ricompense concesse, medaglie d'argento e di bronzo, sia ai caduti che ai superstiti ne occupa otto. Dieci pagine sono riservate a una monografia geografica e climatica del terreno, nonché a un breve lessico di parole slave. Il resto

9.
Lo schedario di Renato Castagna e il relativo elenco informatizzato.



10.
Un libro da rilegare, uno in rifacimento e due salvati dallo sfascio.



del volume è dedicato ai documenti (ordini d'operazione, rapporti ecc.), quasi settanta pagine scritte in carattere minuti. Mancano invece le cinque tavole fuori testo elencate, carte e panorami (ma in biblioteca possono essere reperite negli altri volumi editi dallo SME). Non è questo un libro da leggere d'un fiato, ma costituisce l'esempio tipico dei documenti ai quali sono confrontati gli studiosi e per questa ragione val pena di dargli un certo rilievo.

Gli altri tre libri di Fortunato Marzagalli sono di più facile accesso e significativi del periodo nel quale vennero pubblicati. Prendendo spunto da fatti e personaggi reali GIUSEPPE POLI, in *Uomini del Carso*, Codara 1928, racconta semplicemente una guerra quasi senza sangue. Più aderente alla realtà è il generale FRANCESCO SAVERIO GRAZIOLI, in *In Guerra coi Fanti d'Italia*, Libreria del Littorio 1930, che rievoca i suoi ricordi alla testa della Brigata Lambro che comandò per un anno (1916-17) nella zona del Carso. Non nasconde certo gli immensi sacrifici consentiti dai suoi fanti, ma il tempo già trascorso porta a galla i ricordi migliori, tuttavia senza retorica. Il diario di ricordi di GUNTHER LANGES, *La Guerra fra rocce e ghiacci*, Giacomo Agnelli 1934, è in ordine di tempo la prima traduzione di un'opera di un avversario. E' corredata da numerose rettifiche in nota, redatte da Alfredo Patroni e Piero Pieri, nonché del traduttore M. Broglio. Queste rettifiche, volte a precisare qualche data o a ridurre l'importanza dei fatti narrati dal Langes, evitano al lettore di confrontare i fatti narrati da un nemico cogli stessi raccontati da parte nostra. Dalla lettura non sembra che l'autore (consultato dai suoi censori), ne abbia serbato un pur minimo risentimento.

Maria Labadini Edallo affida a Renato (1981) la propria raccolta di vecchi nume-

ri della *Domenica del Corriere*. Mentre l'anno 1918 è completo, il 1917 e il 1916 hanno qualche lacuna (mancano i fatti di Caporetto e della Strafexpedition). La collezione è soprattutto interessante perché dà una visione di quello che il popolo poteva sapere della guerra, non solo sul fronte italo-austriaco. I disegni di Beltrame, danno un'informazione aggiornata e precisa degli avvenimenti, pur lasciando un largo spazio all'immaginazione e alla speranza.

Gino Parati (1985), scopre in una bancarella un libro in disuso e scartato da una biblioteca e pensa a Renato. Si tratta di *Vittorio Veneto*, del generale CARLO ROCCA, ottavo di 15 volumi (1934) di una serie edita da Corbaccio e curata dal generale Aldo Cabiati. La pubblicazione di questo volume suscitò non poche polemiche. Esistono in biblioteca quattro altri volumi della serie, che volentieri completerei. Il dono di Gino Parati fu ed è quindi molto gradito.

Beppe Ermentini, con *Cesare Battisti L'anima - La vita*, di ETTORE FABIETTI, Vallecchi 1928, offre un'ottima biografia alla gloria del martire e dei suoi compagni di sventura, vigorosamente annotata dal primo proprietario, più discretamente da Renato, che segnala fra l'altro una descrizione appassionata degli Alpini (da confrontare alla piccola poesia della Ecia). Non sarà l'ultimo cremasco a contribuire alla Biblioteca Castagna.

Alcune note paradigmatiche

Renato non si è limitato a proporre nuove schede munite di note, ma ha messo in atto le sue proposte, redigendo una ventina di note introduttive.

Per esempio per il libro di UMBERTO MATTALIA, *Cronache di una guerra da Vezzena all'Ortigara (1915-1918)*, Dolomia Trento 1971, egli scrive:

“Il volume è veramente una raccolta di notizie, di episodi di guerra, presi da fonte italiana e austriaca, riguardanti il fronte trentino. Di interesse la versione della ‘Strafexpedition’ del maggio-giugno 1916. L'autore scrive della offensiva austriaca e della controffensiva italiana; la prima non raggiunse la pianura veneta, la seconda non riuscirà a recuperare tutte le posizioni perdute. Ciò imporrà, nel giugno 1917, la creazione della sesta Armata (Battaglia dell'Ortigara, vedi schede 69, 167 e altre). Interessante, visto da parte austriaca, l'episodio di Carzano (scheda 55)”.

Vediamo le schede 69 e 167: GIANNI PIEROPAN, *Ortigara 1917. Il Sacrificio della sesta Armata*, Mursia 1975, rispettivamente: GIANNI PIEROPAN, *1917 Gli Austriaci sull'Ortigara*, Arcana 1983.

E la scheda 55: CESARE PETTORELLI LALATTA, *L'Occasione Perduta / Carzano 1917*. Mursia 1967.

Senza entrare nei dettagli, l'autore aveva ideato un piano d'attacco di sorpresa su Trento, bocciato dai suoi superiori, che avrebbe potuto cambiare completamente le sorti della guerra. L'episodio fu reso noto nel 1925, ma il libro venne allora posto sotto sequestro dalla polizia fascista.

11. Carte e panorami della serie "L'esercito Italiano nella Grande Guerra" (S.M.E.).



12. Uno dei tanti libri dedicati alla battaglia dell'Ortigara.



13. L'esigua serie (solo in biblioteca) dei libri sulla Guerra dell'Editore Corbaccio.



14. La collezione di Mondadori nelle sue diverse edizioni, economiche o di lusso.



Un'altra nota, a proposito del libro di ALDO VALORI, *La Guerra italo-austriaca*, Zanichelli 1920, riporta:

“L'autore, giornalista, abbraccia nel volume tutta la guerra e ne segue l'andamento con spirito critico. Il volume, dato alle stampe a distanza di pochi mesi dalla vittoria, mette in evidenza la spregiudicatezza dell'autore, non legato ad alcun rispetto di riverenza per tutte le autorità militari e politiche dell'epoca. Assai incisive le analisi degli episodi salienti della campagna bellica. Dallo stato dell'esercito, alla dichiarazione di guerra, alle prime offensive sul Carso, alla offensiva austriaca in trentino nel 1916, alla presa di Gorizia. La sconfitta di Caporetto è oggetto di una critica fortemente estesa. Molte pagine sono dedicate alla resistenza sul Piave e sul Grappa, alla offensiva austriaca del giugno 1918, a Vittorio Veneto. Il volume è da ritenersi un pilastro dei più validi per la storia della guerra 1915-18.”

A proposito del libro di GIANNI ROCCA, *Cadorna*, Mondadori 1985, scrive :

“Il volume che appare 67 anni dopo Vittorio Veneto, è raccomandato dalla lettura del capitolo 'Perché'. Sono trascorsi molti anni e l'autore ha potuto attingere a tutte le fonti possibili, ad una pubblicistica più estesa, all'accesso all'archivio della famiglia Cadorna. Con mente non fuorviata da considerazioni ormai lontane dalla cronaca del tempo, nasce questo libro. Ne esce un Cadorna, con i suoi pregi di carattere ed i suoi difetti di condottiero di una guerra ben lontana dagli studi accademici... Non c'è più battaglia campale, ma guerra di trincee. L'esercito italiano è disteso su un fronte montano dove l'azione di comando, lontana dal fronte, sfuggirebbe al pugno più energico. Egli il pugno lo batté solo sul duro fronte carsico, con una meta impossibile, Trieste. Sopravvenne Caporetto e l'Italia volle allora un altro Capo.”

Altra nota esemplare per il libro di GIANNI BAJ MACARIO, *La Strafexpedition*,

Corbaccio 1934:

“L'autore è assai citato nelle biografie sulla Grande Guerra. È un chiaro scrittore. L'argomento è trattato ampiamente; è critico sul comportamento del comando supremo (Cadorna); è esaltante sul valore delle truppe che hanno sopportato l'assalto austriaco preparato accuratamente dal comando supremo austriaco (Conrad) con l'obiettivo di scendere sulla pianura vicentina e colpire alle spalle il fronte italiano. L'offensiva non riuscì e le truppe austriache si ritirarono su posizioni difensive tali che l'esercito italiano non riuscì mai a rioccupare.”

A proposito dello stesso GIANNI BAJ MACARIO in *Giugno 1918*, inserita nel volume c'è un'altra nota:

“... l'autore nel 1934 rifà la cronaca degli avvenimenti e trae le sue considerazioni molto critiche. Per lui un anno di confino inflitto dalle autorità fasciste...”

Ho già citato la serie delle edizioni Corbaccio, segnalo gli ultimi due volumi nella biblioteca, *La battaglia dell'ottobre 1917*, di ALDO CABIATI e *I Capi, le Armi, i Combattenti*, di VARO VARANINI. Siccome la serie costituisce un panorama completo della Grande Guerra, desidero completarla, anche a causa dei problemi che certi libri hanno suscitato alla loro pubblicazione.

Altri editori salienti

Mondadori pubblicò dal 1925 al 1935 la celebre *Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo*, diretta da Angelo Gatti. Sono circa 40 titoli di cui ben 24 nella biblioteca. Come quella del

Corbaccio copre tutti gli aspetti della guerra.

Non mancano naturalmente le descrizioni di operazioni militari

Tre volumi del Generale GAETANO GIARDINO, *Rievocazioni e Riflessioni di guerra: (1. La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa, 2. La battaglia difensiva del giugno 1918, 3. La battaglia offensiva dell'ottobre 1918).*

Tre volumi inoltre di ENRICO CAVIGLIA, *La battaglia della Bainsizza; La dodicesima battaglia (Caporetto)* nonché *Le tre Battaglie del Piave.*

Di POMPILIO SCHIARINI, *L'armata del Trentino 1915-1919*, e di LUIGI CADORNA, *Altre Pagine sulla Grande Guerra.* Quest'ultimo volume è interessante per descrizione della partecipazione dell'esercito italiano in Alsazia e nella penisola balcanica nonché per un capitolo dedicato alla neutralità svizzera.

Di storia politica parlano ANTONIO SALANDRA, con *La Neutralità Italiana (1914)* e *L'Intervento*, nonché GIOVANNI GIURIATI, con *La vigilia (gennaio 1913 maggio 1915).*

Senza esaurire l'elenco si possono inoltre citare gli autori seguenti: ERNESTO VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia, la Guerra*; FILIPPO MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*; GAETANO BOSCHI, *La guerra e le arti sanitarie*; ETTORE BRAVETTA, *La grande guerra sul mare*; CAMILLO MANFRONI, *I nostri alleati navali.* I titoli di questi ultimi libri sono abbastanza espliciti e rivelano che nella biblioteca esistono libri con altri temi che la guerra di trincea o sulle montagne.

La stessa osservazione può essere fatta per le monografie pubblicate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'industria italiana nella Grande Guerra, di MASSIMO MAZZETTI - *Esercito e Propaganda*, di NICOLA DELLA VOLPE nonché *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale - Relazione sul servizio della Posta Militare - L'Esercito italiano nella prima guerra mondiale: Immagini.*

L'opera monumentale dello S.M.E porta titolo generale *L'Esercito italiano nella Grande guerra*, già descritta sotto la rubrica *Argomenti*. È entrata nella biblioteca dal 1980 in poi. La serie sarebbe completa se non mancassero i volumi corrispondenti alle operazioni di tutto il 1915 e della prima metà del 1916, difficilmente reperibili. Riuscirò a completare la serie?

La guerra descritta e vissuta

Non mancano neppure libri e autori che danno una visione più sintetica dei fatti di guerra. Al già citato Piero Pieri si possono affiancare i due volumi di EMILIO FALDELLA, *La Grande Guerra (1 Le battaglie dell'Isonzo, 2 Da Caporetto al Piave)*, Longanesi 1968.

Notevole è il volume di PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, Laterza 1968. L'autore descrive come la guerra come fu subita da contadini e operai al fronte o in fabbrica. Ha il merito di affrontare in modo pacato i fatti di diserzioni e di ribellioni con relative decimazioni o esecuzioni sommarie. Meno

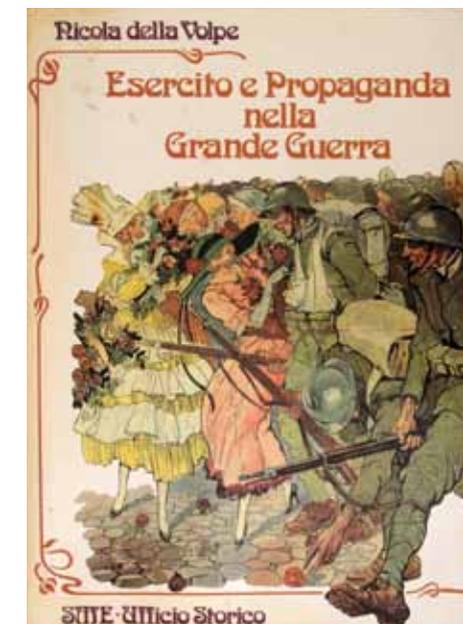
15.

I 25 numeri del giornale della terza armata riuniti in fascicolo (IV edizione).



16.

Una delle monografie dello Stato Maggiore dell'Esercito.



neutro nel descrivere gli stessi fatti è CESARE DE SIMONE, *Soldati e Generali a Caporetto*, Tindalo 1970. È interessante osservare come gli stessi fatti possano essere descritti da uno storico o da un giornalista in linea a un partito, per cui, parallelamente ai fatti storici della Grande Guerra, appare in filigrana l'attualità degli anni di piombo, come appariva il Regime nei libri pubblicati durante il ventennio.

Dopo un lungo percorso di ricerca corredata da varie pubblicazioni, MARIO ISNENGI, pubblica *Il Mito della Grande Guerra*, Laterza 1973. Con questo saggio, basato sugli scritti di intellettuali e scrittori, l'autore fa una disamina delle trasformazioni che può subire una società attraverso una guerra considerata in partenza come purificatrice.

Di più facile accesso sono le compilazioni di saggi, diari o lettere di combattenti, non per forza scrittori. Per esempio GIUSEPPE PREZZOLINI ripubblica *Tutta la Guerra*, Longanesi 1968. La prima edizione uscì già nel 1918. Questa terza edizione, è interessante sia per la scelta dei testi che per la lunga introduzione del Prezzolini. I testi sono presentati per ordine alfabetico degli autori, come un invito a scegliere solo i più noti, ma personalmente ho avuto la sorpresa di sco-

17.
La terza edizione dell'antologia compilata da Giuseppe Prezzolini già nel 1918.



18.
Il saggio linguistico in onore del fante.



primo qualche lettera dei fratelli Salvioni, che il Prezzolini presenta con due pagine sull'identità ladina scritte dal loro padre Carlo Salvioni.

Un'altra antologia quella compilata e commentata da Mario Schettini, *La prima Guerra Mondiale Storia/Letteratura*, Sansoni 1965. Gli scritti sono classificati per argomenti, quindi di più fluida lettura. *La Sagra di Santa Gorizia* è pubblicata *in extenso* e anche qui troviamo alcune lettere di Ferruccio Salvioni. Pregna di dignità quella scritta ai genitori dopo la morte del fratello.

Non a caso do un certo rilievo a TULLIO CAVALLI, *Isonzo Infame / soldati bresciani nella guerra 15-18*, Edizioni del Moretto 1983. L'autore basa il suo studio, di natura linguistica, su lettere di soldati, per lo più fanti, depositate all'archivio storico di Brescia. È abbastanza succinto nelle sue considerazioni scientifiche, quindi le lettere sono ampiamente citate, per cui il suo libro è per me il più fulgido omaggio allo spirito di rassegnazione e di sacrificio del fante ligio al dovere³.

3 Alla lettura di questo libro i *Sette santi senza candele* del Delcroix sono per me diventati migliaia

Fra gli autori noti di ricordi, diari o lettere, non vanno dimenticati Luigi Barzini, Leonida Bissolati, Piero Jahier, Vincenzo Morello (Rastignac), padre Giovanni Semeria. Non è stata dimenticata altresì la narrativa con scrittori come ERNEST HEMINGWAY presente nella biblioteca col celebre *Addio alle Armi*, o EMILIO LUSU, con *Un Anno sull'Altipiano*. Papà non apprezzava questi libri, ma non per questo ha evitato di metterli in libreria, fedele ai suoi principi.

Nell'argomento di Storia Politica son da citare, senza esaurire l'elenco, Luigi Albertini, Silvio Crespi, Benedetto Croce, Indro Montanelli, Olindo Malagodi, Gaetano Salvemini.

Un'attenzione particolare al *Carteggio Avarna – Bollati*, Edizioni Scientifiche Italiane 1953. Libro di studio più che di lettura da quanto scrive Renato in una nota:

“Raccolte a cura di Carlo Avarna di Gualtieri, sono lettere scambiate fra l'Avarna, ambasciatore a Vienna, e il Bollati, ambasciatore a Berlino nel periodo cruciale per l'Italia e l'Europa dopo Sarajevo... I due autori sono convinti assertori della validità del Trattato della Triplice Alleanza... Stimano ragione d'onore di tenerla valida...”

Le battaglie in montagna

Ho citato finora parecchi libri sulla guerra in montagna ma non a sufficienza per il rilievo che sentimentalmente dava Renato all'argomento.

Non ho ancora citato ANTONIO BERTI, *Guerra in Comelico*, (Neri Pozza) e *Guerra in Ampezzo e in Cadore*, (Arcana Editore).

Ritroviamo GIANNI PIEROPAN con due libri, *Le Montagne scottano* e *1915 Obiettivo Trento* nonché PIERO PIERI con *La nostra guerra fra le Tofane*.

Sullo stesso argomento ha scritto anche un avversario, GUIDO BURTSCHER, *Guerra nelle Tofane*, mentre si deve a ROBERT SKORPIL *Pasubio 1916-1917* ed a FRITZ WEBER, che già conosciamo, *Guerra sulle Alpi (1915-1917)*.

Apro una parentesi per far notare la prevalenza di due Editori che non ho sempre segnalato sistematicamente: Mursia e Arcana, quest'ultima riconoscibile dalle caratteristiche copertine coi disegni di Beltrame della Domenica del Corriere.

Infine, l'argomento non sarebbe completo senza LUCIANO VIAZZI, con ben quattro volumi: *La Guerra Bianca in Adamello*, *Diavoli sulle Tofane*, *I Diavoli dell'Adamello* e *Guerra d'Aquile*.

Lo stesso autore, in collaborazione con ARTURO ANDREOLETTI, pubblica *Con gli Alpini sulla Marmolada*, Mursia 1977 (a conferma di quanto ho appena affermato). Per seguire le tracce di tutti questi episodi di guerra alpina, essendo le guide del Touring troppo preziose, se non sorpassate, entrano progressivamente nella biblioteca, dopo un passaggio nello zaino, le guide di WALTER SCHAUMANN, *La Grande Guerra 1915/18*, Ghedina&Tassotti (5 volumi)

Vorrei concludere questo terzo periodo con un libro sorprendente, sempre di

LUCIANO VIAZZI in collaborazione con AUGUSTO GIOVANNINI, *Cantanaja*, Tamari Editori Bologna 1967. È da notare, da un lato, che il libro si trova nella biblioteca fin dal 1969, quando i libri non avevano ancora raggiunto la quota 50 e d'altro lato, se il titolo non fosse chiaro, che si tratta di un'antologia di canti dei soldati italiani ed austriaci nella Grande Guerra. Ciò sta a dimostrare la curiosità e la versatilità di papà nonché la sua apertura di spirito e la sua tolleranza.

Quarto periodo: dal 1993 ad oggi

Un anno dopo mamma Mafalda, papà Renato ci lascia.

Sin dalla mia entrata in casa Castagna più di tutti mi sono interessato alla sua raccolta della Grande Guerra, seguendone l'evoluzione durante tutto il terzo periodo. Negli ultimi tempi ho potuto aiutarlo a creare uno schedario informatizzato che s'è rivelato senz'altro utile, ma che malgrado la possibilità di classificare i libri secondo diversi criteri, era infatti più complesso da maneggiare che le piccole schede ideate da papà. Quando s'è trattato di vuotare l'appartamento di Via Santa Chiara, era evidente che la Biblioteca Castagna sulla Grande Guerra sarebbe passata in casa Barenco, tale era del resto il volere di Renato. Ma non ho mai avuto l'impressione che la collezione fosse diventata mia, in casa continuiamo sempre a parlare della biblioteca di papà e mi considero solo il depositario.

La raccolta è cresciuta meno freneticamente ed ho cercato di continuare cogli stessi criteri adottati da papà, attento alle novità e, se possibile, a volumi d'antiquariato, sempre più difficili da reperire. Ho potuto aggiungere diversi documenti sonori o cinematografici, ma ancora in quantità troppo limitata per essere significativi.

Son comunque attento alla ristampa di diari. L'ultimo libro che avevo regalato a papà, non credo che abbia avuto il tempo o la forza di leggerlo: si tratta di *1915-1918 Diario di Guerra.*, di PAOLO CACCIA DOMINIONI, Mursia 1993, che funge quindi da cardine tra due periodi.

Non mi sono lasciato sfuggire la ristampa del *Giornale di guerra e di prigionia*, di CARLO EMILIO GADDA, Garzanti 2002.

Sono comunque sempre dipendente dai figli e nipoti di papà. Giovanni è un attivissimo segnalatore di novità e procacciatore d'antichità. Da lui ho ricevuto un diario di guerra (breve) e di prigionia (lunga) intitolato *Un Sepolcro ed Un'Anima*, edito da Alba, scuola tipografica nel 1925. L'autore è FRANCESCO PIANTELLI, che è stato ulteriormente parroco di Santa Maria, quindi non pochi Cremaschi l'avranno ancora in memoria. Quando avrò aggiunto che è la nipote di Don Piantelli che ha regalato il libro a Giovanni, si capirà che la collana dei donatori cremaschi s'è riaperta per ricevere una grossa perla. Mentirei se dicessi che ho letto tutto il libro, ma le poche pagine che ho scorse sono intrise d'una profonda spiritualità; quel che scrive sulla sua condizione di celibe, liberamente scelta come sacerdote, ha una tutt'altra dimensione di quello che si può leggere oggi, e non ho affatto

l'impressione che quanto scrive sia fuori moda. I suoi propositi restano freschi ottantacinque anni dopo.

Devo alla generosità di Giovanni e dei suoi figli Renato e Francesco d'aver potuto aggiungere non pochi libri e documenti alla biblioteca. La mia riconoscenza va anche al comune di Vaiano Cremasco per un libro che assume un rilievo particolare: il diario di un cittadino, PIETRO FERRARI, *Vita di Guerra e di Prigionia*, Mursia 2004, tipico esempio sia di diario scritto al momento dei fatti e rielaborato più tardi (l'autore ne fece persino una traduzione in poesia), sia del risultato ottenuto dalla collaborazione tra autorità locali, una curatrice curiosa (Maria Teresa Aiolfi) e un consulente di indubbia fama (Mario Isnenghi): un libro di facile lettura e ben documentato che dovrebbe interessare tutti i cremaschi.

Infine non posso non citare i genitori di mia nuora, Luciano e Adriana Cremonesi che mi hanno regalato un racconto autobiografico di un ufficiale sardo: IGNAZIO DEIDDA, *Echi di guerra e di speranze*, Giuliano d'Este 2005.

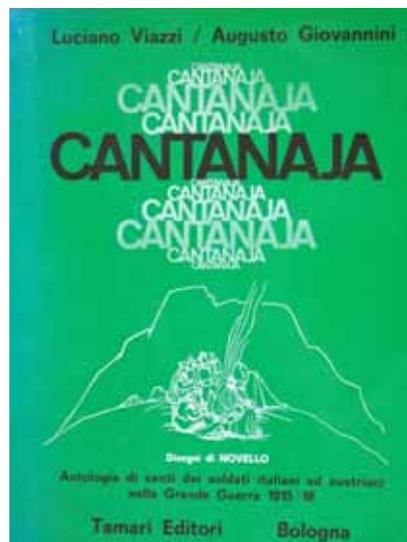
Non so se è il caso o il destino che mi ha fatto trovare un documento particolare che, almeno di sfuggita, implica Crema, il diario (fotocopia dattiloscritta) di FRANCESCANTONIO COMMISSO, che mi fu affidato da suo figlio col quale ho potuto avere qualche amichevole scambio. Ora che è morto mi resta l'impegno morale di tradurlo in francese per i nipotini che non sanno l'italiano. L'interesse principale del diario risiede nel fatto che l'autore si trovava a fianco di Benito Mussolini rimasto ferito e che fu tra i primi soccorrerlo. I due bersaglieri erano veramente vicini, tanto che Francescantonio, non ha esitato a ispirarsi a certi brani dal diario di Mussolini per abbellire il suo. Ciò non toglie nulla alla veracità del racconto, ma merita qualche verifica. Francescantonio continuerà a combattere e resterà lui stesso ferito nella regione del Monte Grappa, e qui nessuno potrà tenergli la penna. Dal posto di primo soccorso all'ospedale nelle retrovie, andrà poi in convalescenza all'ospedale di ... Crema. Per lui la guerra è finita, tornerà a Gioiosa Ionica quasi senza accorgersi della vittoria.

Svizzero originario del Canton Ticino da tempo ero intrigato dalle fortificazioni che corrono lungo il Lago Maggiore presso la frontiera svizzera. Anche se riguardano una guerra che non ha avuto luogo, ho messo in biblioteca tre guide relative a questo fronte senza sangue.

Cito solo la prima di ROBERTO CORBELLA, *Le fortificazioni della linea Cadorna tra lago Maggiore e Ceresio*, Guide Macchione 1998. Nelle già citate *Altre Pagine sulla Grande Guerra*, il generale Cadorna dedica un capitolo (venti pagine) alla neutralità svizzera, nelle quali dimostra le sue indubbie qualità di stratega. Benché considerasse che per l'Italia la neutralità svizzera costituisse un indubbio vantaggio militare, temeva però che questa potesse essere violata dalla Germania e d'altra parte aggiunge che "...se avevamo la più ampia fiducia nella lealtà del Governo Federale e nella sua decisa intenzione di far rispettare da chiunque la neutralità della

19.

I canti che hanno alleviato le pene del soldato e sostenuto il suo coraggio.



20.

Renato Castagna alle prese colla Underwood sulla quale è nato lo schedario.



Svizzera, non altrettanta ne potevamo avere nei capi dell'esercito."

A prescindere dal fatto che il comandante supremo svizzero fosse notoriamente filogermanico e che il capo di stato maggiore avesse un cugino nell'esercito austriaco, i timori di Cadorna non erano del tutto infondati. Ne ho avuto la conferma con MAURIZIO BINAGHI e FRANCESCO SALA in *La frontiera contesa*, Casagrande 2008. Gli autori spiegano magistralmente il complesso problema dei rapporti fra l'Italia e la Svizzera fino dagli anni dell'Unità e sono necessarie quasi quattrocento pagine per dipanare la matassa, con una particolare attenzione rivolta al Canton Ticino ed alla sua duplice appartenenza culturale e politica.

Non pochi Ticinesi combatterono nei ranghi dell'esercito italiano.

Ho già citato i Fratelli Salvioni a proposito delle compilazioni di Mario Schettini e di Giuseppe Prezzolini. Quasi per caso (in realtà cercavo notizie sul loro padre Carlo Salvioni, noto dialettologo) avevo già scoperto sulla rete il libro che per ora è il primo documento non cartaceo della Biblioteca Castagna.⁴

⁴ Per chi volesse consultarlo basta digitare <http://www.archive.org/details/letteredallaguer00salv> nella finestra degli indirizzi del proprio navigatore (funziona con Firefox e Internet Explorer)

Conclusione

Anche se l'evoluzione della biblioteca è rallentata, ma potrebbe divenire di nuovo più febbrile sullo scorcio del centenario del conflitto, resta da continuare il lavoro di restauro dei libri che più hanno sofferto. Non tutti sopporterebbero un intervento energico; rilegare *La Sagra di Santa Gorizia* sarebbe come banalizzarne il valore bibliografico. Certi libri dovranno quindi essere conservati quasi sotto vetro, come cimeli.

La biblioteca potrà arricchirsi di registrazioni e di filmati che già esistono o che saranno disponibili fra qualche anno.

Il collezionista è spesso compulsivo, papà lo era talvolta, ma volentieri e spesso faceva gli altri partecipi dei suoi beni.

A cinquecento chilometri da Crema sarà meno facile per me, ma cercherò di accorciare le distanze tramite un *blog*⁵ al quale invito tutti i cremaschi interessati a collaborare.

Ricordo qui il pensiero espresso da papà in una minuta di una lettera che mi era destinata e che ho scoperto postuma:

"... Sfogliare libri letti tanti anni fa, cedere alla tentazione di rileggerli, mi dà un grande piacere. Quello che faccio mi fa dimenticare, tal volta, che sono alla vigilia di scalare l'83° anno di vita. Prendi le note per quanto saranno e per quanto varranno. Pensa che il papà fa tutto con serenità. Questa gli viene quando, insieme con Mafalda, pensiamo alle liete vicende delle famiglie dei nostri figlioli e, guardando più lontano, a quelle dei nostri nipoti..."

Non so se papà ha fatto con me una buona scelta.

Ho la fortuna di non mancare di figli, nipoti e nipotini. A molti piace leggere e a qualcuno verrà la passione della storia. Spero d'averne abbastanza tempo per scoprire chi accetterà ed assumerà l'onore e l'onere di prendere in deposito e condividere il tesoro lasciatoci da Renato Castagna.

⁵ <http://cantanaja.blogspot.com>. Riservato ai cremaschi, primi fra tutti i lettori di *INSULA FULCHERIA*, sperando che non facciano pubblicità oltre il Gerundo.

Il mondo di Marcello Dudovich nella Collezione Galati

Un breve saggio sull'esperienza artistica di Marcello Dudovich raccontata con la passione di un collezionista che da anni si dedica allo studio dell'artista triestino.

È opinione dell'autore che la modernità insita nel lavoro di Marcello Dudovich e la sua straordinaria testimonianza artistica, rappresentino per la città di Crema, che ospita questa nutrita collezione di opere e di documenti dell'artista, uno stimolo ed un'opportunità per approfondire il fascino di un autore di grande notorietà e fama.

Un'artista che seppe esprimere con maestria il suo talento come cartellonista senza dimenticare, al contempo, di essere un pittore vero.

“Qualche giorno fa mi è capitata fra le mani una vecchia edizione di Cappiello e sfogliandola ho avuto la sensazione di trovarmi davanti all'opera di un rivoluzionario.

Mentre la pittura tende all'astrattismo, il cartello da noi torna alla oleografia. I muri sono coperti in gran parte da banalità fotografiche di tipo americano dove non esiste né gusto né invenzione né trovata.

Questo fenomeno unico in Europa si verifica nel Paese che ha in ogni campo la più alta tradizione artistica, che ha dato alle arti plastiche più geni che tutto il resto del mondo messo insieme, in un paese in cui il pubblico conserva, malgrado tutto, un sicuro intuito, tant'è vero che non porta cravatte americane ma gremisce le mostre del Caravaggio e di Van Gogh. Quindi la responsabilità risale a quelli che fanno la pubblicità e che bocciano le trovate con la scusa che il pubblico non le capirebbe. Sono loro che non le capiscono.

Basta uscire dalla nostra magnifica Repubblica per rendersi conto oltre che della dignità e serietà con cui sono trattati i manifesti, del fatto che ogni paese civile ha una sua pubblicità inconfondibile originale e che non ha subito nessuna influenza americana.

Arrivato al traguardo penso con nostalgia ai tempi meno vertiginosi in cui l'uscita di un nuovo manifesto era un avvenimento e non esisteva la fotografia a colori e le grandi società anonime non avevano ancora stabilito che una sola categoria di persone deve lavorare gratis: quella dei cartellonisti. Su questi argomenti potrei scrivere volumi, ma preferisco cambiar tema e parlare brevemente di me, brevemente perché la mia storia è già nota a quelli del mestiere.

A quindici anni venni da Trieste a Milano ed ebbi la fortuna di entrare subito come garzone nello studio di Metlicovitz che era il capo del reparto riproduzione delle Officine Ricordi.

In quei tempi Giulio Ricordi, indimenticabile mecenate, gran signore, uomo di gusto e di cultura, aveva radunato i maggiori cartellonisti del tempo remunerandoli largamente per dar decoro alle famose officine dove si stampavano manifesti di Villa, Cappiello, Mataloni, Metlicovitz, Hohenstein. Hohenstein era come un nume, Metlicovitz era il mago dei riproduttori.

Vivendo in quell'ambiente mi nacque la passione del cartellone dopo un duro tirocinio, culminato con la vittoria del Premio Borsalino, mi trasferii a Bologna da Chappuis dove ebbi discreta fortuna. Di là passai a Monaco chiamato dal “Simplicissimus” come collaboratore fisso e ci sarei ancora se non fosse scoppiata la prima Guerra Mondiale. Fra la fine di quella e lo scoppio della seconda, ho lavorato con Steffenini e Igap e considero quello il periodo più felice e conclusivo della mia lunga fatica.

Poi ancora la guerra: interruzione di anni, disorientamento di gusti, trionfo degli improvvisati di tutti i settori.

Da un anno Igap, Steffenini, Dudovich hanno ripreso a lavorare insieme. Avran-

Dudovich all'ippodromo.
Rara e gustosa foto di Dudovich databile intorno al 1910.



Una carrellata di modelle fotografate dallo stesso artista.
Anni '10 e '20.



Dudovich non lavorava “a memoria” ma prediligeva fotografare i vari soggetti che fungevano da modello per le sue opere. La moglie Elisa Buc-



chi, la figlia Adriana e la nipote Nives furono le sue modelle più rappresentate e talvolta ben riconoscibili nelle sue realizzazioni. Tuttavia numerose amiche e



conoscenti, talora famose come la brava attrice Maria Melato, servirono alla causa.



no fortuna?”

Scrivendo così nel Supplemento al numero 9 de “L'Ufficio Moderno” *La Pubblicità* nel 1953 Marcello Dudovich e non sapeva che la vita gli avrebbe concesso ancora poco meno di dieci anni prima di risolvere la sua fortunata e intensa avventura professionale.

Tra le righe si coglie immediatamente un sentimento di nostalgia e di perdita, insoliti per Dudovich conosciuto e descritto dai più come un signore di belle maniere, sempre sorridente ed allegro.

Indubbiamente il triestino, conosciuto in tutto il mondo come il più grande cartellonista italiano, si accorse già negli Anni '30 che il mondo del cartellonismo stava mutando e che lui stesso, che per anni ne era stato il maestro, punto di riferimento di un'arte nuova, moderna, priva di legami con il passato e di modelli, stava avviandosi verso un lento ma inesorabile crepuscolo che con la fine degli Anni '50 avrebbe sancito la fine della “pubblicità artistica”.

A sostenere la coloritura amara delle righe contribuiva non da meno la consapevolezza che il “bel mondo”, quel mondo che aveva descritto e frequentato, sin dagli esordi a Milano, a Bologna, a Monaco e poi in giro per l'Europa come cronista e disegnatore di *Simplicissimus*, era irrimediabilmente finito portandosi con sé i sogni e le palpitazioni della sua giovinezza.

Ma Dudovich non fu solo un grande cartellonista. Egli fu pittore vero, severo e geniale, illustratore raffinato e arguto, decoratore apprezzato e attento, fu soprattutto un uomo di gusto e di talento, un comunicatore che sprigionava una carica

di irresistibile umanità e simpatia.

Scrivendo Ettore Santangelo nel 1936 “E Dudovich, il mio buon Marcello? Nulla di più simpatico. È l'artista che ride. Ma risate di cuore, squillanti, squassanti, che non cedono per sonorità al suo parlare rapido e squisitamente veneto. Non ha mai preso niente sul serio, e tanto meno la vita, che pure gli ha fatto qualche tiro perfido. Ma egli, anziché sputarla, le ha riso sempre in faccia, al solito, di tutto cuore. Marcello (lo chiamo anch'io così, sempre, in omaggio alla nostra vecchia amicizia), è alto, snello, calvo, occhialuto e con un viso che alcuni hanno paragonato perfino ad un teschio, ma sarà sempre un caro ragazzo da mangiare a baci per la sua gaia schiettezza che gli fa perdonare qualunque birbonata, e per la rara bontà d'animo sulla quale chiunque è in grado di raccontare a dozzine fior di prodigi” (Giocondità, Editrice Tavecchi).

Era nato nel 1878 a Trieste dove, scoperta presto la propria inclinazione al disegno, trascorse l'infanzia e l'adolescenza, venendo in contatto con gli ambienti artistici e respirando quell'atmosfera mitteleuropea ed austro-ungarica che rendeva irripetibile per contenuti culturali, sociali ed ambientali la vita della sua città¹, e di cui certamente risentì la sua formazione. Un viaggio a Monaco di Baviera, di cui non conosciamo tuttavia né la data precisa né la durata, deve aver esercitato indubbie suggestioni sul giovanissimo artista che vi fa la conoscenza di Franz von Stuck fondatore, nel 1893, della “Secessione”, movimento destinato ad influenza-

1 Cfr. L. MENEGAZZI, *Manifesti Salce*, Venezia 1974, pag 43.

re per qualche decennio l'arte decorativa, non solo della Germania.

I cartelloni di Dudovich giovane, dal realismo plastico e dal chiaroscuro a zone piatte, sembrano risentire nei nudi allegorici degli esordi di un tale influsso (manifesti per la "Federazione Italiana Inchiostri" 1900, per l'"Esposizione di Lodi" 1901, per la "Città di Bologna", 1901).

Di fatto il primo periodo dell'artista coincide con il fiorire dell'Art Nouveau in Italia dove, mentre nelle altre manifestazioni artistiche, e in specie nell'architettura, le forme nuove stentano ad imporsi tra lo scetticismo dei più, gli esempi del "nuovo stile" nel campo grafico vengono accolti, in complesso, con simpatia. Come scrive Rossana Bossaglia nel suo articolo "La grafica italiana del Liberty": "Le ragioni del rapido adeguamento del pubblico al nuovo stile in sede grafica, specie pubblicitaria, contro alla pervicace avversione che allo stesso stile si riservava se adottato in sede diversa, sono molte e anche sottili. Il fatto potrebbe essere testimonianza della destinazione grafica dell'Art Nouveau, del suo senso vero in quell'ambito preciso; potrebbe anche indicare che il pubblico tollerava o gradiva il nuovo stile in quanto amabile bizzarria, divertente, ma destinata presto a cadere; e rifuggiva quindi dal vedere mummificata la palpitante fluidità delle idee moderne nella durevolezza e nella monumentalità dell'architettura. Ma dice come sempre come alla novità si opponga il pregiudizio fondato sull'abitudine; l'educazione visiva del pubblico era classicheggiante e veristica; gli schemi turbolenti e fantasiosi del nuovo stile parevano delitti di lesa serietà, diciamo meglio, di lesa verità. Mentre la grafica, nel senso che aveva assunto alla fine dell'Ottocento, con quella diffusione e con l'essere applicata all'illustrazione del libro e del giornale, e specialmente la grafica pubblicitaria, non avevano, press'a poco storia: l'occhio non si era impigrito a contemplare vecchi modelli, era quindi disponibile a ricevere il bello e l'espressivo sotto la nuova forma"².

Grande importanza ebbero, per quanto riguarda lo sviluppo e la diffusione del manifesto in Italia, le case editrici, ed in tal senso si distinse l'affermazione delle Officine Grafiche Ricordi di Milano.

Alla Ricordi cominciarono a convergere, verso il 1889, i maggiori artisti del nascente cartellonismo italiano: Mataloni, Hohenstein (a cui venne affidato l'incarico di direttore artistico), Villa, Laskoff, Metlicovitz. Fu appunto Metlicovitz, amico di famiglia e suo concittadino, a chiamare Marcello Dudovich a Milano nel 1897, come aiuto disegnatore tipografo alle Officine Ricordi.

Il primo incarico di Dudovich consisteva nel riportare sulla pietra, per la trasposizione litografica, i disegni dei più famosi cartellonisti di casa Ricordi. In pochi mesi, sotto la guida di Metlicovitz e di Hohenstein, la cui duplice influenza risulterà evidente per lungo tempo nella sua opera, egli passa nella schiera dei creatori

² Cfr. R. BOSSAGLIA, *Grafica italiana del Liberty*, in "Critica d'arte", n. 90, 1967, pag. 27.



Bozzetto dal titolo Il giornale realizzato per Officine Giulio Ricordi, 1910 ca.

Opera a tempera su cartone per manifesto non identificato.

di manifesti, imprimendovi una sua spiccata personalità e ottenendo risultati così lusinghieri che, circa un anno dopo, l'audace litografo francese Chappuis, che si era stabilito a Bologna, lo convinse, con allettanti proposte, a lasciare la Ricordi e a lavorare con lui.

Passare a lavorare in quella che Dudovich chiamava "l'Officina dei sogni" di Chappuis dopo essere stato nella modernissima litografia Ricordi, poteva considerarsi un salto indietro, ma segnò invece l'inizio di uno dei più fortunati e felici periodi della carriera dell'artista, che vedrà la sua affermazione e il riconoscimento del suo valore sia da parte della critica che del pubblico.

Negli anni tra il 1899 e il 1905 Dudovich crea, sempre per Chappuis, manifesti divenuti famosi quali quelli per la "Fedora" al teatro Verdi di Padova (1899), per la "Neues Koenigliches Operhaus in Berlin" (1899), per il "Trionfo della moda" (1900), per il "Convegno Turistico di Bologna" (1899), per la "Fiera del Santo di Padova" (1899), per "Chiozza e Turchi" (1900), per le "Compresses Gasal" (1905), in cui sono evidenti, pur in misura diversa in ognuno, gli influssi del

Distesa sul letto, 1932 ca.
 La poltrona rosa, 1940 ca.
 Le pantofole rosse, 1934 ca.
 L'abito bianco, 1940 ca.
 Opere a tempera su carta, non realizzate per



committenza commerciale.
 La tematica del femminile è stata centrale nell'esperienza artistica di Marcello Dudovich. Non soltanto nella realizzazione delle affichés ma anche nel disegno libero o nei dipinti.



Liberty internazionale, mediati attraverso Hohenstein e Metlicovitz, ma personalizzati e interpretati in forma originale da un grande talento inventivo.

Nel 1900 Dudovich ottiene la medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi. Sempre nel 1900 inizia, con la collaborazione a "Italia ride", rivista pubblicata a Bologna per soli sei mesi, la sua attività di illustratore di riviste che si intensificherà negli anni successivi affiancando quella di cartellonista. Alla fine del 1905 Dudovich lascia Bologna e passa a lavorare a Genova per Armanino, presso il quale si trattiene solo pochi mesi: è di questo periodo il bel manifesto "Rapid - Nuovi inchiostri da scrivere sopraffini", l'unico noto del soggiorno genovese, dall'impostazione semplificata e tutto giocato sulla contrapposizione cromatica che gli conferisce grande forza di impatto visivo.

Da Genova, nel 1906, Dudovich torna a Milano da Ricordi, con uno stipendio mensile di 710 lire e un contratto di esclusiva assai restrittivo. Vince il concorso per il manifesto celebrativo del traforo del Sempione, ma il cartellone non viene stampato.

Da Ricordi, tra il 1906 e il 1915, l'artista crea una serie di manifesti tra i più interessanti della sua produzione, per la casa di moda "Mele" di Napoli. L'accordo intercorso tra le Officine Ricordi e i Magazzini Mele dà, da un lato, impulso alla produzione e seleziona modi e schemi grafici, dall'altro documenta e illustra la vicenda mutevole della moda che, per l'affermarsi della produzione in serie, e per l'accesso di una parte sempre più numerosa della popolazione alla condizione borghese, riveste ormai un interesse che la affianca ad altri prodotti dell'industria, allo spettacolo lirico e allo sport, come occasione e soggetto della pubblicità murale.

I manifesti per Mele testimoniano l'evoluzione dell'arte cartellonistica di Dudovich che "attraverso la progressiva eliminazione di ogni ridondanza, la messa al bando dei chiaroscuri e la rinuncia alle chincaglierie decorative del primo Liberty, perviene al manifesto-sintesi, che trova la propria essenza nell'amistà delle larghe stesure cromatiche, nella forma semplificata al massimo, nella conquistata bidimensionalità"³.

È la figura, particolarmente quella femminile, quasi sempre la principale protagonista dei manifesti di Dudovich, e tale resterà per tutto il percorso artistico del triestino.

I critici, in proposito, hanno consumato fiumi di inchiostro sottolineando la predilezione di Dudovich nei confronti dei soggetti femminili ("pittore delle donne", "pittore della femminilità", sono comuni etichette con cui è noto l'artista triestino), amati più di ogni altro nella reclame, ma anche nella pittura, nell'illustrazione e nella vita in genere e divenute icone della storia del cambiamento, nel

3 Cfr. R. CURCI, *Marcello Dudovich*, Trieste 1976, pag. 26.

Nel Parco, 1913, Provocazione, 1913.
Rarissimi bozzetti a tempera realizzati
per due illustrazioni della rivista *Simplicissimus*
a Monaco di Baviera.



passaggio dal Liberty al Decò fino agli Anni '50, dell'iconografia dell'immaginario maschile di mezzo secolo.

Nel 1911, dopo la morte di Franz von Reznicek, il "Simplicissimus" di Monaco di Baviera, giornale politico letterario a sfondo satirico, invita Dudovich a collaborare alla pagina mondana e alle illustrazioni di moda. Incarico che, accettato con entusiasmo, porterà l'artista a frequentare le località più eleganti d'Europa in cui si ritrovava abitualmente, il "bel mondo" della "Belle époque".

Il linearismo riassuntivo, l'uso delle campiture piatte, la bidimensionalità delle immagini si arricchiscono in particolare durante l'esperienza bavarese per una lettura quasi caricaturale e divertita nella descrizione del reale. Lavorare come "cronista" per il *Simplicissimus* dalle più belle località mondane d'Europa apparirà come un'esperienza facilmente fruibile per un Dudovich amante della bella vita e della mondanità ma in fondo sufficientemente distaccato, per la sua storia personale, da quel mondo aristocratico da riuscire a raccontarlo efficacemente in maniera ironica ed arguta. Roberto Curci a tal proposito dirà "...un semplice, un

candido, un provinciale, il visitatore fortuito ed occasionale di un mondo cui non apparteneva e che magneticamente lo attraeva con il proprio sfarzo e, soprattutto, con la bellezza e la disponibilità delle proprie donne" (R. Curci, 2002).

Dudovich si immerge nell'esperienza monacense anima e corpo. Non solo nascerà a Monaco la piccola Adriana, figlia unica dell'artista e della bella e raffinata moglie Elisa Bucchi, ma l'esperienza germanica diventerà opportunità di crescita professionale per la vicinanza ed il confronto con gli altri grandi illustratori del *Simplicissimus*, come Heine, Paul, Gulbransson.

Dudovich ritornerà dopo la seconda guerra mondiale a quell'indimenticabile esperienza reinventando nei suoi quadri la perdita Belle Époque per un pubblico sempre più interessato al "mondo di ieri".

Si consolida così il mito di Dudovich "poeta della belle époque", testimone della vita, di un'età, almeno per alcuni, felice e spensierata, che la grande guerra avrebbe, di lì a poco, cancellato per sempre.

L'anno 1914 segna l'apice del successo e della notorietà di Dudovich, che vince il primo premio nel concorso per il manifesto dei colli "Dag" (non giunto fino a noi), ma segna anche, con l'avvicinarsi della guerra, l'inizio di un periodo difficile, quasi d'involuzione, per l'artista, che conclude la lunga attività presso Ricordi nel momento in cui, a causa del conflitto bellico, viene praticamente a cessare la produzione dei cartelloni pubblicitari.

Alla fine della guerra, quando riprende in pieno la produzione cartellonistica pubblicitaria, molti mutamenti sono avvenuti nella società, nel ritmo di vita, nel clima culturale. Anche Dudovich appare molto cambiato: nei manifesti intorno agli anni Venti è evidente una ripresa della plasticità, del volume, del "pittorico", in netto contrasto con la bidimensionalità e il segno delle opere precedenti la guerra. Le scelte tematiche, la "costruzione" del soggetto, vengono tuttora semplificate. Sempre più spesso è un'unica figura di donna ad apparire nei manifesti di Dudovich di questi anni, una donna bella, spigliata, sicura di sé, ma meno caratterizzata, fisicamente e psicologicamente rispetto alle figure femminili d'anteguerra. Altre volte il messaggio pubblicitario è affidato a emblematiche figure di animali, con soluzioni di grande felicità inventiva, come nei manifesti per "Rimini stagione balneare 1922" e per "Carpano vermuth Turin" (1925).

Anche se continua a disegnare manifesti molto validi, per Dudovich diventa difficile ritrovare l'originalità creativa che aveva contraddistinto il suo periodo più felice: nuovi nomi, nuove esigenze, nuove tendenze compaiono nel mondo del cartellone pubblicitario. Con il sorgere delle prime agenzie di pubblicità italiane e con l'inizio dell'indagine sulle motivazioni psicologiche che provocano le scelte del pubblico, il cartellone diventa essenzialmente un fatto "tecnico", cui si chiede di racchiudere e di trasmettere con la maggior immediatezza possibile un messaggio rapidamente decodificabile.

Nel 1921 Dudovich fonda a Milano, con Arnoldo Steffenini, una società editrice,

Disegno per pubblicità Agfa e opuscolo pubblicitario, 1922



Opuscolo Italia flotte riunite, 1935.



Giornata mondiale del risparmio, 1938
Bozzetto preparatorio, tempera su carta.

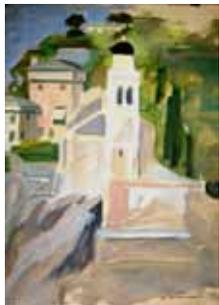


la "Star", per la quale lavorerà intensamente negli anni Venti e Trenta, affidando la riproduzione e la diffusione delle proprie opere all'"Igap" (Impresa generale affissioni e pubblicità).

Inizia nel frattempo un'attiva collaborazione con i grandi magazzini la "Rinascente". Per la "Rinascente" Dudovich realizza, in più di trent'anni numerosi manifesti, attraverso i quali è possibile individuare lo sviluppo di un ulteriore indirizzo grafico caratterizzato dall'accentuazione della forma-volume e del chiaroscuro, e influenzato, probabilmente da certi temi dell'estetica del Novecento, di cui Dudovich segue con interesse l'evolversi.

A tal proposito giova ricordare il complesso ed articolato rapporto tra Dudovich e Walter Resentera, giovane pittore e cartellonista bellunese, autodidatta, che sarebbe diventato il genere dello stesso Dudovich nel 1935. Se è vero che è Dudovich a ricevere clienti e commissioni, è indubbio che Resentera interprete attento ed originale del plasticismo novecentista, realizza non di rado i bozzetti

Portofino Castel S.Giorgio
Foto preparatoria e dipinto a tempera su carta.



Alberi a Portofino
Foto preparatoria e dipinto a tempera su carta.



che il triestino firma.

Verso gli anni Quaranta, la produzione cartellonistica dell'artista triestino si riduce notevolmente e appare impoverita sia del lato contenutistico che grafico: Dudovich che comincia a sentirsi ormai superato come creatore di manifesti si rivolge così sempre più spesso alla pittura, organizza personali e ritrova nuova linfa e un nuovo ardore creativo. Nel Novembre del 1942 espone alla Galleria Dedalo di Milano e per vent'anni terrà altrettante personali in tutta Italia (ed una anche a Monaco di Baviera).

“Questa tarda produzione pittorica incontra un vivo successo di pubblico e molti – equivocando – acquistano le tempere di questo periodo nella convinzione di acquistare opere della “Belle Epoque” (R. Curci, *Oltre il manifesto*, Charta 2002). Dudovich crea ancora qualche manifesto (l'ultimo a noi noto è del 1957), ma l'artista è ormai stanco: si spegne a Milano il 31 marzo 1962.

Conclude R. Curci (op. cit.). “Così - veloce, febbrile, umanamente ricca, professionalmente frenetica – si dipanò e scorse via l'esistenza di Marcello Dudovich, cartellonista e/o pittore. Quanti manifesti abbia realizzato in sessant'anni di attività non sapremo mai. (...) Tanto denaro entrò nelle sue tasche e altrettanto prodigalmente ne uscì. Tante donne conobbe e amò e a nessuna – salvo alla moglie – rimase fedele. Fu, la sua, una vera vita d'artista: dissipata e gaia, priva di malizie e di paure, col solo nuvolone nero del lavoro incombente, della commissione da onorare, della pittura “tradita”; e del tempo che passava, passava inesorabile”.

Bibliografia essenziale con l'esclusione delle opere citate nel testo.

- SIBILIA S., *Pittori e scultori di Trieste*, Milano 1922
Koch R.A., *The poster movement and Art Nouveau*, in “Gazette des Beaux Arts”, Paris 1957
VILLANI D., *50 anni di pubblicità in Italia*, Milano 1957
CREMONA I., *Il tempo dell'Art Nouveau*, Firenze 1964
ROSSI A., *Il manifesto italiano nel centenario del manifesto litografico*, Milano 1965
AMAYA M., *Art Nouveau*, Londra 1966
BARILLI R., *Il Liberty*, Milano 1966
SCHMUTZLER R., *Art Nouveau*, Milano 1966
VERONESI G., *Stile 1925 – Ascesa e caduta delle Arts Dèco*, Firenze 1966
BOSSAGLIA R., *Grafica italiana del Liberty*, in “Critica d'arte”, n. 90, 1967
BORGESSE M., *M. Dudovich*, Esposizione, Milano 1968
BOSSAGLIA R., *Il Liberty in Italia*, Milano 1968
BOCCA G., *I manifesti italiani tra belle époque e fascismo*, Milano 1971
ALBERICI C., LISE G., *70 anni di manifesti italiani*, catalogo, Milano 1972
GALLO M., *I manifesti nella storia e nel costume*, Verona 1972
MENEGAZZI L., *Manifesti Salce*, Venezia 1974
CURCI R., *Marcello Dudovich*, Trieste 1976
CURCI R., VANJA STRUKELJ, *Dudovich e C. I triestini nel cartellonismo italiano*, Trieste 1977
CESERANI G. P., *Vetrina della Belle Epoque*, Bari 1980
SCARDINO L., *Sirene di carta*, Ferrara 1984
CURCI R., DORFLES G., *I cento bozzetti e manifesti per La Rinascente*, Milano 1985
PICONE PETRUSA M., *i MANIFESTI Mele*, Milano 1988
CURCI R., *La poetica dell'immagine femminile*, Milano 1990
GRANZOTTO G., *Marcello Dudovich*, Milano 1999
VATTA S., *Sul mare*, Trieste 2000
DEL BELLO S., *Il segno mondano*, Trieste 2001
SCUDIERO M., *Marcello Dudovich. Eleganza Italiana*, New York 2002
GALATI S., *La tavolozza di Marcello Dudovich*, Modiano 2006

Tutte le immagini riprodotte sono provenienti dall' Archivio Galati che da anni si occupa di Arte Applicata nel periodo compreso tra la fine dell' Ottocento e i primi cinquanta anni del Novecento.

Le didascalie riportano gli approfondimenti descrittivi per quanto è stato possibile acquisire attraverso informazioni documentali o verbali.

Per eventuali imprecisioni o inesattezze verificate, l'autore è grato per il cortese riscontro di quanti vogliono comunicarle.

Varietà di temi per una identità: alla scoperta del Parco del Serio

Dal turismo all'ecoturismo: dal consumo alla fruizione attenta e rispettosa di luoghi e persone. Scoprire il Parco del Serio, significa pensare a un viaggio dietro "casa" fatto a piedi, in bicicletta o a cavallo, fermandosi presso un agricoltore locale che ci offre i prodotti dei suoi campi. Una panoramica del territorio del Parco del Serio, che prova ad aprire lo sguardo del visitatore suggerendo alcuni motivi di interesse per una visita. L'obiettivo del Parco, infatti, è quello di porsi come un ente in grado di funzionare da "volano" di iniziative volte alla conoscenza e valorizzazione del territorio. È in quest'ottica che sono in via di realizzazione nuovi percorsi e in via di "ricucitura" i percorsi esistenti sulle due sponde del fiume Serio e sono state recentemente stampate una serie di Itinerari turistici (uno di carattere generale e 5 per i singoli tratti da Seriate a Montodine). Si suggerisce di richiedere al Parco tali carte per informazioni dettagliate sui singoli percorsi.

Il fiume Serio

Il fiume Serio è certamente l'elemento morfologico e territoriale che caratterizza il paesaggio del Parco Regionale del Serio. Esso si origina dalle Alpi Orobiche, dove dal bacino naturale del lago del Barbellino (2123 m s.l.m.), inizia il suo corso montano che percorre per intero la valle Seriana. Il corso del Serio è lungo circa 120 km e scorre per il primo terzo nella parte montana e per i restanti due terzi nella pianura lombarda. Il fiume fin dal Medioevo è stato intensamente sfruttato con la creazione di rogge per lo sviluppo di diverse attività produttive, tra le quali in particolare quelle tessili (lana, cotone e seta) e quelle estrattive. Oggi uno degli utilizzi più importanti è quello idroelettrico. Il regime idrologico è di carattere torrentizio poiché nella stagione estiva e in quella invernale il Serio viene alimentato dalle sorgenti e da scarsissimi nevai e non dispone di contributi di tipo glaciale. Durante la primavera e l'autunno, la portata giunge, invece, a 40 volte quella di magra con piene che presentano un forte potenziale erosivo e conseguenze importanti anche a livello di dissesto idrogeologico. Il parco del Serio si sviluppa lungo l'asse nord – sud per una lunghezza di circa 45 Km seguendo il percorso del fiume all'interno del territorio pianeggiante da Seriate a Montodine, dove il fiume, in località Bocca Serio, diviene tributario dell'Adda a una quota di 49 m s.l.m. Il Parco si pone a cavallo delle due province di Bergamo e Cremona costituendo quindi anche un crocevia di scambi, comunicazione e affermazione di identità per gli abitanti del territorio. L'area interessa, infatti, una popolazione di ben 150.968 (dati censimento 2001) e comprende 26 comuni .

Il Paesaggio fluviale

Il territorio del Parco è caratterizzato dal processo di sedimentazione dei depositi alluvionali di tipo marino sui quali si sono poi succeduti i depositi di tipo glaciale, fluvio-glaciali e fluviali originatisi nel quaternario (da 1,8 milioni di anni fa ad oggi) col succedersi delle glaciazioni. Sui conoidi di deiezione derivati dallo sbocco dei fiumi delle valli montane si è inciso il territorio della pianura sottostante. Procedendo lungo il corso del fiume, a causa della diminuzione della pendenza e conseguentemente alla minore capacità di trasporto fluviale i materiali depositati divengono di granulometria via via inferiore. Ciò origina, nel primo tratto tra Seriate e Mozzanica, suoli permeabili e fortemente drenanti. Nella parte più a nord, da Seriate fino a Romano di Lombardia, il fiume forma una vera e propria rete di canali intrecciati, all'interno di banchi alluvionali allungati nel senso della corrente denominati localmente come "gere" per la presenza di ciottolo e ghiaia, che formano piccole "isolette" all'interno dell'alveo e creano numerosi rami d'acqua. Il fiume manifesta in questo tratto il fenomeno dell'inabissamento con la formazione in estate di estesi tratti in asciutta soprattutto nel tratto compreso tra Seriate e Ghisalba. L'alveo è stato nel tempo ristretto in più punti al fine di guadagnare terreni da utilizzare a scopo antropico con conseguenti costruzioni di argini

e rettifiche atte ad incanalare il deflusso delle acque in un ambito più ristretto. A partite da Cavernago, l'alveo fluviale presenta tuttavia ancora una certa ampiezza che permette l'esistenza di un ambiente molto particolare: i prati aridi. Questa vegetazione, prevalentemente erbacea, è infatti in grado di svilupparsi su substrati ghiaiosi che presentano uno strato di suolo molto sottile. Proseguendo oltre Mozanica, la valle riprende ad incidere il livello fondamentale della pianura mentre a sud di Crema si forma una valle a cassetta. Qui, la permeabilità dei depositi è molto minore a causa della granulometria più fine dell'alveo fluviale costituito da limi e argille. In questo tratto, il fiume presenta un andamento meandriforme monoalveo con la presenza di scarpate semplici senza rilevanze morfologiche ad eccezione della zona del Serio morto a sud di Crema, un antico percorso del fiume che sfociava, fino a circa mille anni fa, nell'Adda all'altezza di Pizzighettone. Lungo il corso del fiume sono presenti zone umide, ambienti rari e ricchi di biodiversità, come le lanche, antichi percorsi del fiume oggi abbandonati, laterali al fiume dove crescono lembi di boschi igrofilo, costituiti da salici e ontani neri, piccole zone umide e prati che vengono sommersi durante le piene del fiume. Rilevanti sono le opere idrauliche presenti, che testimoniano lo stretto rapporto esistente tra la popolazione e la necessità di garantire e regolare la presenza di acqua tramite la costruzione di molteplici opere di ingegneria idraulica quali palate, rogge, briglie, derivazioni e arginature, opere che hanno modificato ecologia e paesaggio di vari tratti del fiume.

Tra queste ricordiamo in particolare la Palata Borromea e il canale Vacchelli a Crema e l'ex impianto di sollevamento dell'acqua a scopo irriguo nei pressi di Cascina "Dosso" sulla strada Crema – Ripalta Vecchia, impianto più noto come "Pompe del Marzale".

Inquadramento geomorfologico

A sud degli ultimi rilievi prealpini giunti allo sbocco della valle Seriana, le rocce in posto sono sostituite dai depositi alluvionali. Questi si sono originati come conseguenza dell'alterazione e dell'azione degli agenti esogeni che hanno trasportato e poi modellato materiali derivanti dalle diverse rocce presenti nelle valli bergamasche. Questi materiali, depositati e poi erosi, hanno dato origine alla morfologia tipica della pianura bergamasca con la presenza di terrazze morfologiche che segnano le discontinuità dovute alle differenti tipologie di deposizione succedutasi nei diversi periodi in relazione anche alla variazione del livello del mare che varia la quota di base dell'erosione. Nel Pliocene (da 5 a 2 milioni di anni fa) l'attuale pianura non esisteva e la condizione era quella di un mare poco profondo, condizione ideale nella quale i materiali provenienti dai fiumi e quelli di origine organica potevano depositarsi a più riprese. Successivamente l'azione di deposito si è verificata in due periodi del Quaternario: il Pleistocene e l'Olocene tra circa 1.800.000 anni fa e oggi. Il fenomeno più rilevante di questi periodi è

senza dubbio l'alternarsi di periodi freddi e caldi: le glaciazioni. Sebbene i periodi glaciali siano stati diversi, evidenziamo principalmente le quattro glaciazioni che hanno caratterizzato il nostro territorio: "Gunz", "Mindel", "Riss" e "Wurm". La loro azione si è estrinsecata soprattutto tramite l'ingente quantità di materiale eroso dai solchi vallivi formati dai ghiacciai o originato dalla successione gelo - disgelo e trasportato dal ghiacciaio fino ad accumulare materiali al fronte e formare morene laterali. Su questo materiale hanno agito poi i fiumi che hanno originato così depositi fluvio - glaciali. In particolare, nel piano vallivo si sono originati diversi ordini di terrazzi fluviali in relazione alle successive fasi di deposito e di erosione, mentre allo sbocco della valle Seriana, dove la velocità della corrente subisce un drastico rallentamento in relazione alla diversa pendenza, si è originato un vasto conoide di deiezione. Si tratta in pratica di una forma a "ventaglio" dovuta al deposito nelle successive piene del materiale trasportato dal fiume. I materiali rinvenibili da nord a sud risultano di diversa origine e dimensione con successione da granulometria grossolana a fine: ciò origina le due zone dell'alta e della bassa pianura.

Nell'alta pianura il materiale grossolano fortemente drenante causa la penetrazione dell'acqua in falda e l'assenza di una rete idrica superficiale. La situazione cambia poco più a sud, nel territorio cremasco, dove la presenza di depositi di sabbia e limo forma strati impermeabili in grado di originare fontanili e di sostenere una fitta rete idrica superficiale. La linea dei fontanili segna così il passaggio tra alta e bassa pianura.

Per quanto riguarda l'origine del materiale, si passa da rocce intrusive (graniti, granodioriti, dioriti) originarie della Valtellina e dell'Adamello, a rocce effusive (porfidi quarziferi), a rocce metamorfiche (gneiss, quarziti, filladi, micascisti), a rocce sedimentarie arenacee o carbonatiche tipiche dei rilievi prealpini che prevalgono in numero.

Un'importante tipologia di deposito fluvioglaciale è il "Ceppo", un conglomerato costituito da ghiaie e ciottoli fortemente cementati tra loro che grazie alla sua compattezza e capacità di resistere all'erosione ha dato origine a vere e proprie forre. Esso è presente nella zona nord del Parco nel tratto compreso tra Seriate e Cavernago, dove affiora sia in alveo sia sulle scarpate laterali in particolare nella zona posta a sud della linea di luce dell'aeroporto di Orio al Serio dove forma un suggestivo tratto di fiume con pareti ripide sull'alveo, seppure in un contesto di forte antropizzazione. Le Note Illustrative della Carta Geologica della Provincia di Bergamo definiscono il ceppo come "Conglomerato di Seriate", l'unità più antica tra quelle presenti nell'area in oggetto, un conglomerato grossolano con matrice arenacea e ciottoli subarrotondati, provenienti dall'ambito seriano, con forte cementazione.

I temi e modi per una di visita del Parco

La variegata storia del territorio del Parco, nel quale si sono intrecciate molteplici vicende umane ed evolute le entità floristiche e faunistiche oggi presenti permette al visitatore di avvicinarsi al Parco a partire da vari temi di interesse. Nel presente articolo si svilupperanno di seguito alcuni possibili temi di interesse nell'ambito di una visita al Parco del Serio: i fontanili, le aree di interesse naturalistico – ambientale, l'arte, la storia e la cultura, l'orto botanico e i prodotti alimentari tipici. Il Parco si connota quindi come un Ente in grado di promuovere la valorizzazione degli elementi di interesse per una moderna fruizione pubblica basata sull'ecoturismo. Si tratta cioè di indicare forme di visita che privilegino la mobilità "dolce" (ciclabile, a cavallo, a piedi) e forme di fruizione e acquisto che valorizzino le produzioni locali.

Carta d'identità del Parco

Il Parco Regionale del Serio, esteso su una superficie di 7517 ettari, su altezze comprese tra i 240 m s.l.m. e i 54 m s.l.m., è gestito da un Consorzio tra i Comuni interessati (Bariano, Calcinante, Casale Cremasco, Castel Gabbiano, Cavernago, Cologno al Serio, Crema, Fara Olivana con Sola, Fornovo San Giovanni, Ghisalba, Grassobbio, Madignano, Martinengo, Montodine, Morengo, Mozzanica, Pianengo, Ricengo, Ripalta Arpina, Ripalta Cremasca, Ripalta Guerina, Romano di Lombardia, Sergnano, Seriate, Urganò, Zanica) e le Province di Bergamo e Cremona.

La sede amministrativa è sita in Piazza Rocca, 1, 24058 Romano di Lombardia (BG), tel. 0363901455, fax 0363902393, e-mail: parcodelserio@tin.it, P.E.C. (Posta elettronica certificata) info@pec.parcodelserio.it, sito internet: www.parcodelserio.it

Perché il Parco del Serio?

La volontà di tutelare l'ambiente fluviale seriano si concretizzò nel '85 con la L.R.70, che istituì il Parco del Serio. Le motivazioni dell'istituzione sono da ricercare, oltre che nell'intento protezionistico del corredo naturale tipico dell'ambiente perifluviale, nella volontà di riqualificare il territorio recuperando valori naturali, storici e culturali.

Come raggiungere il Parco

In auto

Dall'autostrada A4 uscita di Seriate

Da Milano sud dalla Paullese fino a Crema

Da Milano est percorrendo la Rivoltana e proseguendo per Brescia fino a Mozzanica

Da Bergamo percorrendo la statale per Crema

Da Cremona percorrendo la Paullese fino a Madignano e Crema

In treno dalle linee:

Milano – Venezia: stazione di Romano di Lombardia

Cremona – Treviglio: stazioni di di Crema e Madignano

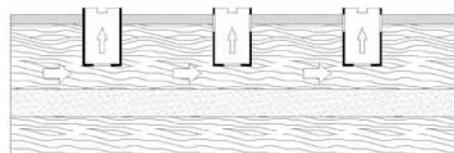
I Fontanili

I fontanili, o "sorgenti di pianura", si originano nella zona di passaggio tra l'alta pianura, caratterizzata da terreni permeabili per la presenza di ammassi detritici rocciosi e quelli più impermeabili della bassa pianura, per la presenza di materiali fini, quali sabbie, limi e argille. In questi punti la falda freatica molto prossima al piano di campagna può affiorare in modo naturale oppure può essere captata tramite l'utilizzo di tubi o "tini" di diverse tipologie. La struttura "classica" prevede, quindi, la presenza di uno scavo detto "testa" di forma tondeggianti, con la presenza di uno o più punti di fuoriuscita dell'acqua (polle), dal quale parte una parte più o meno rettilinea detta "asta" in grado di trasportare l'acqua dove necessaria. In certi casi si scavano più teste in modo da porte convogliare le acque aumentando il fronte di drenaggio.

La fascia dei fontanili attraversa il territorio del Parco del Serio nella provincia di Bergamo con una linea odierna compresa tra Pumenengo verso Fontanella e Antegnate per poi risalire fino a Romano di Lombardia, Cologno al Serio e Caravaggio, mentre in passato ai primi del 1900, quando le falde acquifere erano più alte sul livello di campagna, la linea era posta più a nord nei Comuni di Martinengo, Ghisalba ed Urganò. Oggi i fontanili bergamaschi meritevoli di una visita sono quelli presenti in particolare a Cologno al Serio, a Morengo, Romano di Lombardia, Fara Olivana e Mozzanica. Si segnalano, in particolare, i due fontanili presenti nei pressi la cappella del Campino a Cologno al Serio (fig. 4) inseriti in un contesto agricolo di pregio nel quale si alternano campi, siepi, boschetti e filari. Nel cremasco, invece, la linea dei fontanili, pur esterni al confine del Parco, comprende soprattutto i comuni del Parco presenti sul lato est del fiume ed in particolare quelli di Castel Gabbiano (con uno dei maggiori, il "Fontanino"), Casale Cremasco, Ricengo e Madignano, mentre sul lato ovest sono presenti fontanili solo nel Comune di Sergnano.

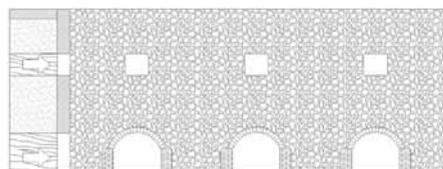
I fontanili rappresentano un elemento peculiare nel Parco per le acque fresche (con temperature costanti tra i 10 e 15 gradi tutto l'anno) per la particolare origine "semnaturale", in quanto il fenomeno di naturale affioramento è stato nei secoli governato dall'uomo con una serie di interventi volti a favorire l'irrigazione dei campi e la formazione di "marcite" (campi allagati anche in inverno nei quali era possibile ottenere anche fino a 9 sfalci l'anno). I primi fontanili utilizzavano tini in quercia con una doppia apertura alla base (dalla quale entrava l'acqua) e sulla sommità (fig.1). In seguito, si diffusero tipologie in cemento, muri costruiti con ciottoli e mattoni, con aperture sul fondo e sui lati per favorire la fuoriuscita dell'acqua (fig. 2). I sistemi odierni prevedono l'utilizzo di tubazioni in ferro fe-

1.



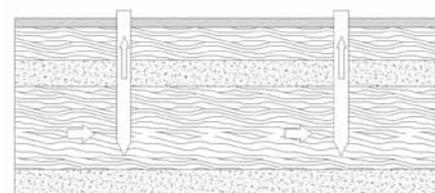
TIPOLOGIA FONTANILE CON TINI IN LEGNO

2.



TIPOLOGIA FONTANILE CON MURATURA IN MATTONI

3.



TIPOLOGIA FONTANILE CON TUBAZIONI

4.



nestrati (diametro 10 – 15 cm), detti tubi Norton, Calandra o Piana, infisse nel fondo del capofonte per alcuni metri tramite una base a punta conica (fig. 3).

Dal punto di vista floristico e faunistico, i fontanili rappresentano un ambito adatto alla crescita di numerose specie floristiche e assumono un ruolo di attrazione per la fauna selvatica ancora maggiore, in quanto “isole” di naturalità all’interno del restante territorio, costituendo così importanti punti caldi di biodiversità per la realizzazione della rete ecologica a livello regionale. Nel Parco del Serio, tra le specie erbacee sono state censite oltre 450 specie molte delle quali trovano un habitat idoneo nelle aree limitrofe ai fontanili o nelle loro acque.

Tra le specie nemorali nei boschetti presenti nel Parco si rinvencono: l’alliaria (*Alliaria petiolata*), l’aglio orsino (*Allium ursinum*), l’anemone dei boschi (*Anemone nemorosa*), il paléo silvestre (*Brachypodium sylvaticum*), l’erba maga comune (*Circaea lutetiana*), il tamaro (*Dioscorea communis*), la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*), la cariofillata comune (*Geum urbanum*); ed ancora, la falsa ortica maggiore (*Lamium orvala*), il campanellino (*Leucorum vernalis*), il sigillo di Salomone (*Polygonatum multiflorum*), la polmonaria maggiore (*Pulmonaria officinalis*), il ranuncolo favagello (*Ranunculus ficaria*), la scrofularia nodosa (*Scrophularia nodosa*), la pervinca (*Vinca minor*), l’orchidea listera maggiore (*Listera ovata*), tutte erbe che oltre a rendere il bosco esteticamente più bello e colorato, sono anche di elevato pregio bio-ecologico e quindi di interesse conservazionistico per il Parco (Gariboldi, 2010 in pubblicazione).

Alcune delle specie arboree che si possono incontrare nei pressi dei fontanili sono: robinia (*Robinia pseudoacacia*), farnia (*Quercus robur*), olmo (*Ulmus minor*), acero campestre (*Acer campestre*), pioppo nero (*Populus nigra*), pioppo bianco (*Populus alba*), carpino bianco (*Carpinus betulus*), ciliegio selvatico (*Prunus avium*), orniello (*Fraxinus ornus*), ontano nero (*Alnus glutinosa*) e il salice bianco (*Salix alba*). Invece le specie arbustive che più comunemente si possono incontrare

sono: biancospino (*Crataegus monogyna*), sanguinello (*Cornus sanguinea*), sambuco (*Sambucus nigra*), prugnolo (*Prunus spinosa*), rovo (*Rubus spp.*), corniolo (*Cornus mas*), ligustro (*Ligustrum vulgare*), nocciolo (*Corylus avellana*), fusaggine (*Eunonymus europaeus*), lantana (*Viburnum lantana*), emero o dondolino (*Cornilla emerus*), spincervino (*Rhamnus catharticus*), palla di neve (*Viburnum opulus*) e frangola (*Frangula alnus*).

La presenza di un notevole numero di microambienti con numerose nicchie ecologiche, la presenza di fonti trofiche e allo stesso tempo di acque fresche con temperature costanti per tutto l’anno, fanno convivere specie tipiche degli ambienti montani con quelle tipiche degli ambienti di pianura.

Le specie di maggiore interesse conservazionistico sono costituite da diverse specie di pesci e alcuni anfibi e molluschi a sottolineare l’importanza del mantenimento di un minimo deflusso d’acqua in grado di permettere la vita della fauna acquatica. Tra queste da segnalare le presenze di due specie inserite tra le vulnerabili nella lista rossa dei pesci d’acqua dolce indigeni italiani: lo scazzone (*Cottus gobio*) e lo spinarello (*Gasterosteus aculeatus*). Altre due importanti presenze sono quella della lampreda padana (*Lethenteron zanandrei*) e del gobide ghiozzo padano (*Padonogobius martensi*). Si tratta infatti di due specie endemiche del distretto padano – veneto, la prima delle quali inserita tra le specie in pericolo nella lista rossa dei pesci d’acqua dolce indigeni in Italia e la seconda inserita tra quelle vulnerabili. Le altre specie di grande interesse sono appartenenti all’erpetofauna con le due specie di tritone, il tritone crestato (*Triturus cristatus*) e il tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris meridionalis*), delle rane rosse, rana agile Rana dalmatina (*Rana agile*) e rana di Lataste (*Rana latastei*) e della biscia tassellata (*Natrix tessellata*). Presenti invece fino a pochi anni fa la testuggine palustre (*Emys orbicularis*) e tra gli invertebrati il gambero di fiume (*Austropotamobius italicus*) oggi presente nella sola fascia collinare.

Oggi, i fontanili rimasti nei territori dei Comuni del Parco del Serio rappresentano una ricchezza da tutelare in ragione al loro valore ambientale per la loro elevata biodiversità e storico - culturale in quanto “segni” distintivi del territorio e della sua storia. L'abbandono odierno di questi manufatti spinge il Parco del Serio a realizzare interventi gestionali volti alla loro conservazione.

La zona di Riserva di Malpaga - Basella

Quasi una “steppa” a pochi chilometri da Bergamo. Partendo da Seriate e imboccando verso sud il percorso ciclopedonale che si inoltra nel Parco del Serio si giunge dopo pochi km in questa suggestiva area (fig. 5). È possibile raggiungere l'area anche dalla località Basella di Urganò o sulla sponda opposta partendo da una sterrata posta 100 m a sud del Castello di Malpaga che conduce fino al fiume. La zona comprende l'alveo fluviale attivo con scarpate discontinue a diversa altezza e i limitrofi terrazzi fluviali formati dall'azione di erosione fluviale dei depositi alluvionali. Il paesaggio è comunque stato modificato in più occasioni dall'uomo sia con opere idrauliche, ad esempio lo scolmatore della roggia Borgogna, che con interventi volti alla creazione di zone umide tramite la realizzazione di pozze e traverse atte a permettere il ristagno dell'acqua .

Dal punto di vista climatico l'area presenta precipitazioni medie di 1184 mm di pioggia e una temperatura media annuale compresa tra i 10° C e i 15° C e costituisce quindi dal punto di vista potenziale un'area adatta a latifoglie dominate dalla presenza della quercia farnia (*Quercus robur*). In realtà a causa della presenza di suoli poco evoluti, sottili e pietrosi domina qui una ricca flora che mostra una grande ricchezza di specie (257 specie censite). Questa grande varietà di specie è dovuta alla presenza di numerose nicchie ecologiche costituite dai boschi ripariali, dagli arbusteti, dalle praterie aride, dalle zone umide, dai coltivi e dalle specie pioniere dell'alveo fluviale.

Spettacolari le fioriture primaverili che con le diverse specie del genere *Sedum* colorano di giallo i vasti prati aridi della riserva. La vegetazione di questi prati è definita comunque dalla graminacea forasacco eretto (*Bromus erectus*) che costituisce la specie guida dell'associazione Festuca – Brometea. Si tratta di una tipologia vegetazionale di rilevante interesse botanico, denominata “Praterie magre da fieno a bassa altitudine” dalla Direttiva CEE 92/43. La caratteristica di instabilità dei prati aridi lungo il corso dei fiumi di pianura, li rende infatti estremamente rari, proprio perché situati in aree soggette frequentemente all'erosione o alla deposizione derivanti dalle piene fluviali.

Le specie hanno differenti origini geografiche con una prevalenza di specie euroasiatiche come l'erba medica (*Medicago sativa* ssp. *Falcata*) provenienti dalle steppe aride delle pianure dell'est europeo e dell'asia e di specie cosmopolite (legate spesso alla presenza dell'uomo). Altre specie provengono dalle zone montane e prealpine, come la biscutella montanina (*Biscutella laevigata*), i cui semi, contenuti

5.



all'interno di due silicette discoidali a “biscotto”, portati dalla corrente riescono a vegetare anche in pianura, la saponaria rossa (*Saponaria ocymoides*), il camedrio montano (*Teucrium montanum*), il garofanino di Dodoens (*Chamedrion dodonaei*), la cannella argentea (*Achnatherum calamagrostis*), la stregonia gialla (*Stachys recta*), la borracina montana (*Sedum montanum*) e altre specie. Un ulteriore gruppo è formato dalle specie di origine mediterranea, come il ginestrino marittimo (*Tetragonolobus maritimus*) e il forasacco eretto (*Bromopsis erecta*) che sfruttando i periodi climatici più favorevoli, sono riuscite a colonizzare le nicchie ecologiche più aride.

Ci troviamo di fronte a una vegetazione che deve essere in grado di adattarsi alle condizioni estreme dovute allo strato molto sottile di terreno, che le diverse specie sono in grado di trattenere nei periodi che vanno da una piena alla successiva. I suoli infatti sono costituiti da substrati grossolani di ghiaia e sabbia e sono quindi fortemente drenanti. Ciò causa la formazione di ambienti asciutti e secchi dove è in grado di instaurarsi solo una flora prettamente xerofila. Gli adattamenti delle specie presenti tendono a gestire la risorsa più importante: l'acqua. Certe specie come il dente di leone (*Leontodon crispus*), la viperina azzurra (*Echium vulgare*), il

verbasco a candelabro (*Verbascum pulverulentum*), il soffione (*Taraxacum officinalis*), la carota selvatica (*Daucus carota*), possiedono radici a “fittone” con le quali penetrano in profondità per raggiungere l’acqua.

Altre specie come il millefoglio giallo (*Achillea tomentosa*) hanno sviluppato peli in grado di trattenere l’umidità mentre l’aglio delle bisce (*Allium sphaerocephalum*) ha rinchiuso gli stomi in una sorta di canale.

Le specie della famiglia della *Poaceae* possiedono radici di tipo “fascicolato” che si espandono orizzontalmente al fine di aumentare la loro superficie di contatto con il suolo e poter così assorbire più acqua nel corso delle piogge.

Alcune specie succulente, come nel genere *Sedum*, ad esempio la borracina insipida (*Sedum sexangulare*), la borracina acre (*Sedum acre*), la borracina bianca (*Sedum alba*) e la borracina montana (*Sedum montanum*) trattengono l’acqua grazie alla presenza nelle cellule delle foglie di organelli citoplasmatici in grado di immagazzinare acqua: i vacuoli.

Altre specie, come la calcatrepola campestre (*Eryngium campestre*) e il cardo rosso (*Carduus nutans*) hanno trasformato le foglie in vere e proprie spine in modo da diminuire la perdita d’acqua dovuta all’evapo – traspirazione, cioè la perdita d’acqua che avviene direttamente dai tessuti verso l’esterno.

È chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte a un ecosistema dinamico e in continua evoluzione dove i “disturbi” ecologici incidono fortemente sull’evoluzione delle composizioni floristiche.

Così, certe specie, come fienarola bulbosa (*Poa bulbosa*), aglio delle bisce (*Allium sphaerocephalon*) e aglio selvatico (*Allium oleraceum*) rinunciano addirittura alla riproduzione sessuata e “preferiscono” riprodursi per via vegetativa a partire da piccoli germogli della pianta madre.

Per l’osservazione delle fioriture, si consigliano i mesi primaverili ed estivi in coincidenza delle diverse fioriture.

All’interno delle piccole zone umide, sono, comunque, presenti interessanti specie come l’iris giallo (*Iris pseudacorus*), la tifa maggiore (*Typha latifolia*) e il crescione palustre (*Rorippa palustris*).

Oltre alle specie erbacee crescono rari arbusti di rosa selvatica (*Rosa canina*) e di rovo (*Robus spp.*) e cespuglieti con la budleia (*Buddleja davidii*) e la fitolacca americana (*Phytolacca americana*).

La superficie a bosco con specie arbustive ed arboree non supera il 5% del totale ed è costituita per i 4/5 da essenze alloctone che costituiscono anche il 33 % del numero totale di specie presenti nell’area. Oltre ad un saliceto di circa 3 ettari presente a sud di cava delle Capannelle, sono presenti formazioni dominate da specie esotiche come la robinia (*Robinia pseudoacacia*) e l’ailanto (*Ailantus altissima*).

Nei boschetti, sono presenti alcune interessanti specie nemorali come l’anemone bianca (*Anemone nemorosa*) e ai margini la fragolina di bosco (*Fragaria vesca*).

L’area, a causa della varietà ambientale che presenta, costituisce un importante

habitat faunistico che tuttavia risente di fenomeni di isolamento rispetto al contesto fortemente antropizzato che circonda la zona di riserva, ad eccezione del corridoio ecologico costituito dal fiume Serio.

Tra i vertebrati, i pesci occupano l’area in maniera fortemente variabile a causa dei numerosi episodi di asciutta e del regime idrologico con portate comunque spesso molto limitate. A causa della scarsità d’acqua, le specie di anfibi presenti sono il rospo smeraldino (*Bufo viridis*) con una buona popolazione, più rari il rospo comune (*Bufo bufo*), la raganella (*Hyla arborea*) e la rana verde (*Rana synklepton esculenta*) legata agli ambienti acquatici durante tutto il ciclo vitale. Tra i rettili, sono presenti il ramarro (*Lacerta bilineata*), la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*) e il biacco (*Coluber viridiflavus*) specie legate agli ambienti asciutti e soleggiati presenti in quest’area. Tra i mammiferi, di facile osservazione sono i conigli selvatici (*Oryctolagus cuniculus*) soprattutto nelle zone con terreni sabbiosi, la lepre comune (*Lepus europaeus*), il riccio (*Erinaceus europaeus*), la talpa (*Talpa europea*) dove lo spessore di suolo è sufficiente per lo scavo di gallerie e il surmolotto (*Rattus norvegicus*). Tra i carnivori, sono presenti la volpe (*Vulpes vulpes*), la donnola (*Mustela nivalis*) e più rara la faina (*Martes foina*).

Nella zona di riserva sono state catturate presso la stazione di inanellamento delle Capannelle posta tra i comuni di Zanica e Grassobbio, 85 specie di uccelli. Tra le specie più diffuse ricordiamo la capinera (*Sylvia atricapilla*), il pettirosso (*Eri-thacus rubecola*), il lui piccolo (*Phylloscopus collybita*), lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), l’usignolo (*Luscinia megarhynchos*) e la rondine (*Hirundo rustica*). Rare ma presenti anche specie importanti a fini conservazionistici come l’averla piccola (*Lanius collurio*), il canapino (*Hippolais poliglotta*), la cannaiola verdognola (*Acrocephalus palustris*) il codiroso (*Phenicurus phenicurus*) e l’occhiocotto (*Sylvia melanocephala*).

La Riserva naturale della Palata Menasciutto

Siamo pochi km a nord di Crema, a cavallo del fiume e dei territori comunali di Pianengo e Ricengo, dai quali è possibile raggiungere la Riserva. Oltre al fiume sono presenti fasce boscate, incolti e zone umide tra le quali in particolare due lanche fluviali (fig. 6), alcune rogge, due laghetti di cava in via di rinaturalizzazione. La riserva è stata inserita all’interno dei Siti di Importanza Comunitaria che costituiscono la rete Natura 2000 a livello europeo.

Se si decide di iniziare la visita da Ricengo, la partenza è presso il nucleo storico dell’abitato dove è presente la bellissima settecentesca villa Ghisetti Giavarina con decorazioni in stucco e affreschi affidati per la maggior parte a Mauro Picenardi (fig. 7). Da via Serio, in pochi passi, si raggiunge un primo laghetto (originato da una piccola cava abbandonata), dove, con un po’ di attenzione, è possibile osservare sul lato nord dello specchio d’acqua la gallinella d’acqua che utilizza i rami in acqua come base sulla quale costruire i propri nidi, numerose anche le libellule

6.



che rallegrano l'ambiente con le loro vivaci colorazioni. Procedendo a ovest, in direzione del fiume, è possibile osservare sulla nostra destra (dir. nord) una piantagione realizzata dal Parco con numerose specie di latifoglie autoctone tra le quali la quercia farnia, il carpino bianco, pioppi bianchi, pioppi neri, salice bianco e diversi arbusti come il sambuco, il sanguinello e la fusaggine. In questo tratto è presente la rana di Lataste, una rara rana rossa endemica della pianura Padano – Veneta. Giunti sulla sponda del fiume utilizzando un piccolo punto di osservazione in legno conviene osservare l'alveo del fiume dove è possibile spesso avvistare gruppi di bei germani reali (*Anas platyrhynchos*) o gli aironi, con il maestoso l'airone cenerino (*Ardea cinerea*), l'elegante garzetta (*Egretta garzetta*) o la più rara nitticora (*Nycticorax nycticorax*). Procedendo verso sud, superato un ponticello, con un po' di attenzione è possibile osservare i fori scavati negli alberi dai picchi presenti nella Riserva: il picchio verde (*Picus viridis*) e il picchio rosso maggiore (*Dendrocopus major*). Queste specie sfruttano la presenza di alberi morti per poter ricavare con facilità i propri nidi e per poter catturare con la loro lunga lingua gli insetti che vivono al di sotto delle cortecce degli alberi. Proseguendo si giunge prima su una strada di campagna e girando a destra verso sud si passa sulle sponde di una lanca, un antico corso del fiume oggi abbandonato. Nell'acqua diverse specie di piante acquatiche come le brasche, il millefoglio comune e

7.



la lenticchia d'acqua, quest'ultima galleggiando sull'acqua tappezza la superficie regalando pittoreschi scorci colorati dal suo verde intenso. Sulla sinistra invece si osservano impianti forestali realizzati dall'uomo consistenti in pioppeti e in piccola parte in impianti per legname di pregio dove sono presenti specie ruderali come la veronica comune e il romice. Superata la lanca e attraversata su un ponte la Roggia Menasciutto voltando a destra verso il fiume si raggiunge la Palata Menasciutto, opera di ingegneria idraulica oggi in cemento, ma in passato in pali di legno, che devia parte dell'acqua del fiume a fini agricoli. Seguendo il corso del fiume in breve si giunge al Lago dei Riflessi. Sul lato nord è presente una piccola zona a canneto dove spesso si osservano esemplari di nutria (*Myocastor coypus*), una specie proveniente dal sud america, introdotta in Italia alcuni decenni fa per la produzione di pellicce e oggi presente allo stato selvatico in aree caratterizzate da acque lente e ricche di vegetazione acquatica. La presenza delle nutrie crea problemi di danneggiamento dei campi coltivati e delle sponde delle rogge dove esse scavano gallerie. Esistono poi aree con specie esotiche come la robinia (*Robinia pseudoacacia*), che forma boschetti "allungati" lungo le scarpate dei terrazzi fluviali. Nelle aree con acque basse, sono presenti piccoli ambiti caratterizzati dalla presenza di canneti mentre nel greto del fiume prevalgono specie igro – nitrofile tra

le quali graminacee e ciperacee annuali e specie xerofile, come *Xanthium italicum*, nelle zone con substrati più permeabili. Il tutto nell'ambito di una zona agricola con numerosi campi coltivati in particolare a mais con la presenza di alcuni prati da sfalcio, caratterizzati dalla presenza di graminacee, ranuncoli e trifogli.

Da ricordare, infine, gli interventi di riforestazione effettuati dal Parco con formazioni miste con numerose specie di alberi e arbusti autoctone: qui è ancora scarsa la presenza di erbacee a causa dei lavori di manutenzione operati nei primi anni (bagnature e sfalci delle infestanti).

Nell'ambito della riserva sono state censite attualmente un numero totale di 212 specie tra le quali prevalgono in numero (18%) gli elementi cosmopoliti a causa dell'ambiente antropizzato che circonda la Riserva, vi è poi la presenza di specie eurasiatiche (14%), paleotemperate (14%) e mediterranee (11%).

Alcune specie di origine Nord Americana occupano vaste estensioni, per esempio il girasole selvatico (*Helianthus rigidus*), la verga d'oro maggiore (*Solidago gigantea*), specie erbacee perenni di grande taglia e pioniere grazie a forme di riproduzione vegetativa (rizomi sotterranei) e la zuccina matta americana (*Sicyos angulatus*) una specie erbacea annuale tappezzante e rampicante che predilige condizioni di sottobosco con buona luminosità e che diviene invasiva in ambienti adatti come le formazioni a salice e pioppo della Riserva.

Poche invece le specie tipiche del sottobosco (es. Aglio ursino *Allium ursinum* e Consolida femmina *Symphytum tuberosum*) proprio a causa dei continui disturbi (es. esondazioni) che non consentono la presenza di formazioni forestali mature. Dal punto di vista faunistico, l'area presenta un certo interesse grazie alla sua varietà ambientale costituendo quindi un nodo importante nell'ambito della rete ecologica di connessione tra le aste fluviali dell'Adda a ovest e dell'Oglio a est.

Interessante la presenza di alcune specie ittiche come la lampreda padana (*Lethenteron zanandrei*), la lasca (*Chondrostoma genei*), il vairone (*Leuciscus souffia*), la rovello (*Rutilus rubidio*), il barbo (*Barbus plebejus*) il barbo canino (*Barbus meridionalis*), la savetta (*Chondrostoma saetta*), il ghiozzo (*Cobitis tenia*) e lo scazzone (*Cottus gobio*). Molto bello e facile da osservare sulle rive del laghetto dei Riflessi il persico sole (*Lepomis gibbosus*) specie esotica di origine americana.

Tra gli anfibi, sono segnalati alcune specie di notevole importanza come il tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris meridionalis*) il tritone crestato (*Triturus carnifex*) e la Rana di Lataste (*Rana latastei*), una rana rossa endemica della pianura padano-veneta osservabile facilmente nei pressi del laghetto posto nella zona nord della riserva sul lato di Ricengo.

Inoltre sono presenti altre specie di rane come la rana verde (*Rana synklepton esculenta*) osservabile in particolare lungo le sponde del lago dei Riflessi, la rana dalmatina (*Rana dalmatina*), la raganella (*Hyla intermedia*) e i rospi, in particolare il rospo comune (*Bufo bufo*) e il rospo smeraldino (*Bufo viridis*).

Sempre sulle acque del lago dei Riflessi è possibile osservare la biscia d'acqua

(*Natrix natrix*) ma nella riserva sono presenti anche altri serpenti come il biacco (*Hierophis viridiflavus*) e la natrice tassellata (*Natrix tassellata*).

Camminando per i sentieri della Riserva è facile mettere in fuga i bellissimi e coloratissimi ramarri (*Lacerta bilineata*) e le meno appariscenti lucertole muraiole (*Podarcis muralis*).

Numerose le specie ornitiche avvistabili costeggiando il fiume o nelle lanche tra le quali con un po' di attenzione e fortuna sarà possibile scorgere il volo del coloratissimo martin pescatore (*Alcedo atthis*). In primavera sui rami dei salici che costeggiano il fiume si può provare a cercare attaccati sui rami i superbi nidi dei pendolini (*Remiz pendulinus*) fatti a fiaschetta con l'apertura rivolta verso il basso, costruiti con pezzi di foglie e i "pappi" dei pioppi. Sul tronco degli alberi più maturi è possibile invece cercare i nidi dei picchi. Sulle acque dei laghetti e nelle acque del fiume invece è possibile scorgere i cormorani (*Phalacrocorax carbo*) spesso appollaiati sui rami affacciati sul fiume. I rapaci sono rappresentati dai falchetti diurni lodolaio (*Falco subbuteo*), dal gheppio (*Falco tinnunculus*) e dai notturni allocco (*Strix aluco*), gufo comune (*Asio otus*) nidificante lungo siepi e filari in vecchi nidi di cornacchia grigia, il barbagianni (*Tyto alba*) e la civetta (*Athene noctua*). Tra i mammiferi sono diffusi il riccio (*Erinaceus europaeus*), la talpa (*Talpa europea*), la lepore (*Lepus europaeus*) e i conigli (*Oryctolagus cuniculus*); mentre i carnivori sono presenti con la volpe (*Vulpes vulpes*), la donnola (*Mustela nivalis*) e più rari la faina (*Martes foina*) e il tasso (*Meles meles*) che riesce ad utilizzare le zone di scarpata dove scava i suoi sistemi di tane occupati per più generazioni. Tra i micromammiferi si ricordano il topolino delle risaie (*Micromys minutus*) e il moscardino (*Muscardinus avellanarius*).

L'orto botanico "G. Longhi" a Romano di Lombardia

L'orto botanico, posto in località Pascolo, si pone all'interno della valle fluviale, non distante dalle superfici fluviali attive del fiume Serio (fig.9). Qui trovano collocazione a breve distanza altri servizi del parco quale il vivaio consortile, con il suo ricovero mezzi, la serra didattica e il vivaio vero e proprio dove vengono messe a dimore le essenze utilizzate per gli interventi di riqualificazione e per la distribuzione gratuita delle piante agli abitanti del Parco, la pista ciclabile Romano-Ghisalba e la "ex colonia terapeutica Villa Igea". Tutto questo rende l'orto un'occasione per la fruizione didattico-scientifica e ludico-ricreativa del Parco.

Il percorso interno si avvale di cartellinature che identificano le specie più importanti e di pannelli didattici (fig. 8) che descrivono l'ambiente rappresentato e le sue caratteristiche, con disegni, rappresentazioni, fotografie e testi esplicativi.

L'orto offre esperienze didattiche che vanno al di là della semplice osservazione di quanto esposto (alberi, fioriture, ambienti) e propone attività di tipo interattivo, in modo da consentire un'esperienza diretta delle caratteristiche e proprietà

8.



9.



degli ecosistemi rappresentati, senza limitarsi ai soli aspetti vegetali. Il Parco del Serio propone, quindi, oltre che esperienze vive, anche quelle sensoriali tattili sui materiali, oppure osservazioni dell'ecosistema flora/fauna tipico di un particolare ambiente, oppure il coinvolgimento dei piccoli visitatori o delle scolaresche nella realizzazione di casette nido da apporre sugli alberi, diverse a seconda della specie, per accogliere, ad esempio, i passeriformi e i rapaci; oppure la realizzazione dei percorsi olfattivi, il "tunnel dei profumi", composto da essenze aromatiche o profumate, quali la rosa, la menta, etc...

Da questo punto di vista l'orto botanico può contribuire fattivamente a fornire le basi sistematiche per la conoscenza delle specie vegetali e per la conoscenza della flora protetta, nonché della diversità vegetazionale degli ambienti planiziali.

L'orto è stato progettato e pensato per essere uno spazio pubblico nella natura "senza barriere": i percorsi all'interno sono quindi stati realizzati, sia nel calibro che nella finitura materica superficiale, in modo da non rappresentare un ostacolo alla percorribilità da parte di una persona diversamente abile nella deambulazione.

Lo spazio è stato suddiviso in settori, all'interno dei quali sono stati realizzati i singoli ambienti, intervallati fra loro da ampi spazi a radura. Gli ambienti realizzati sono i seguenti:

- **ambienti acquatici:** sono presenti nell'orto due ambienti acquatici, ricchi di biodiversità; uno è alimentato in maniera naturale dalla falda acquifera (come avviene nei fontanili), l'altro è un piccolo stagno che attira numerose specie ed in particolare gli anfibii.

- **boschi mesofili planiziali:** un piccolo lembo dei boschi dominati da querce e carpini bianchi che fino a 2000 anni fa occupavano la regione planiziale. Le specie presenti amano un clima fresco e terreni ricchi in sabbia e ghiaia a media umidità.

- **boschi umidi:** nei pressi delle zone umide si sviluppano boschi caratterizzati dalla presenza di specie idrofile come ontani, salici e pioppi, che non sono legate a un clima particolare (vegetazione azonale).

- **ambienti xerofili** (querreti a roverella, pascoli xerofili) : vegetano qui le specie più adattate a zone aride come quelle delle praterie aride presenti nella zona di Malpaga-Basella.

- **arboreto:** qui è possibile osservare il portamento (habitus) degli alberi tipici della pianura lombarda: ciò si ottiene lasciando spazio ad ogni individuo che, senza essere in competizione con altri, può svilupparsi nel modo che predilige.

- **aiuole speciali:** le piante aromatiche producono oli essenziali, resine e gomme che proteggono dai parassiti e dalle avversità meteorologiche e attirano numerose specie di insetti tra i quali le farfalle. Esse trovano qui nutrimento, rifugio e un luogo ideale di sosta.

- **varietà antiche di specie coltivate:** le varietà antiche di alberi da frutto costituiscono un importante patrimonio di diversità genetica e di memoria storica del territorio: nell'orto è possibile apprezzarne la bellezza e la "bontà". Sono presenti oltre 100 essenze da frutto di numerose specie tra le quali: melo da fiore, melo cotogno, pero, ciliegio, uva, kaki, nocciolo, noce, castagno, albicocco, pesco, giaggiolo, gelso. L'obiettivo di tale area è mostrare la grande ricchezza di varietà di frutti che l'uomo è stato in grado di ottenere nel tempo e che costituiscono oggi un patrimonio da conservare, sebbene il mercato si sia orientato sulle varietà più precoci, con frutti di grandi dimensioni, zuccherini e dall'aspetto più uniforme. Nei pressi di una delle zone umide un prato stabile caratterizzato da una composizione floristica particolare, proprio a causa dell'azione periodica di sfalcio operata dall'uomo, con colorate fioriture, che si succedono nel corso dell'anno.

Arte storia e cultura (castelli, chiese, ville, musei)

Il Parco offre all'interno dei suoi 26 comuni numerosi punti di interesse storico architettonico. Nel tratto più a nord del Parco, utilizzando per gli spostamenti la ciclabile Seriate - Ghisalba, ricordiamo tra gli altri punti di interesse i molti esempi di edifici fortificati. Tra gli elementi di maggior pregio il castello di Malpaga,



edificato da un nobile ghibellino (come dimostrano le merlature con sommità a coda di rondine), divenne uno dei possedimenti del condottiero Bartolomeo Colleoni eletto nel 1455 Capitano generale degli eserciti di terraferma della Repubblica di Venezia. Egli trasformò il castello preesistente in una vera dimora rinascimentale nella quale si svolsero importanti eventi storici (come ad esempio la visita del Re Cristiano I di Danimarca rappresentato negli affreschi ancora oggi presenti sulle mura del cortile e delle stanze del castello. A breve distanza dal Castello di Malpaga sorge il Castello di Cavernago (XVI sec.), con un elegante cortile barocco (con doppio ordine di serliane, colonne binate che sostengono un arco con capitello tuscanico nel registro inferiore (portico) e ionico in quello superiore (loggiate). Di interesse all'esterno l'utilizzo come materiale da costruzione dei ciottoli del fiume posti a lisca di pesce. Da osservare le due torri presenti sul lato opposto del fronte principale con raffinate logge affacciate sulla pianura. Riccamente affrescate anche le sale interne. Altri elementi di pregio presenti in questa zona del Parco sono le Rocche di Ugnano e Romano di Lombardia e il

borgo fortificato di Cologno al Serio, di impianto medievale, così come il Castello di Martinengo e la torre cinquecentesca di Mozzanica. Numerose le ville e i palazzi presenti nei Comuni del Parco: ricordiamo tra gli altri Villa Medolaghi in località Muratella a Cologno al Serio, Palazzo Rubini a Romano di Lombardia, Villa e giardino Griffoni a Castel Gabbiano, Villa Vimercati - Sanseverino - Tadini - Augusta - Stringa a Vidolasco, Villa Ghisetti a Ricengo, Palazzo Monticelli a Ripalta Guerina, Palazzo Torre de' Zurli a Pianengo, Villa Martini nella frazione di S. Bernardino a Crema, i palazzi di Crema (Palazzo Vimercati-Sanseverino, Palazzo Albergoni-Arrigoni, Palazzo Patrini-Premoli, Palazzo Terni-Bondenti), il Palazzo Vescovile e il Palazzo Pretorio di Crema (XVI secolo) e i Palazzi Comunali (Romano, Crema, Martinengo), villa Schiavini a Madignano e Palazzo Benvenuti con la sua torre seicentesca a Montodine. Tra i luoghi di culto più significativi ricordiamo la Beata Vergine del Binengo a Sergnano (fig.10), il santuario di Santa Maria della Croce a Crema e il santuario della Beata Vergine del Marzale a Madignano. Segnaliamo infine alcuni tra i maggiori Musei presenti all'interno dei Comuni del Parco tra i quali il Museo di Arte Sacra a Zanica, il Museo e villaggio africano sito alla Basella di Ugnano, Il MACS (Museo d'arte e cultura Sacra) e la collezione Anita e Rinaldo Pigola a Romano di Lombardia, il Museo Civico Archeologico di Fornovo San Giovanni, il Museo Civico di Crema e del Cremasco, il Museo del Mulino di Madignano,

Un marchio per i prodotti agro - alimentari del Parco del Serio

L'agricoltura presente nel Parco del Serio rappresenta una realtà dinamica, tradizionalmente vocata alla zootecnia e alla coltivazione di cereali ma presenta anche con realtà aziendali specializzate in prodotti di nicchia o nell'ortofrutta. L'obiettivo del Progetto Marchio (che prevede per l'adesione il rispetto di uno specifico disciplinare) è promuovere le aziende orientate a metodi sostenibili di produzione e trasformazione dei prodotti. Oltre all'attenzione ai metodi di produzione (lotta integrata o agricoltura biologica) il Marchio serve a garantire che gli operatori agricoli possano sviluppare la multifunzionalità delle loro aziende, impegnandosi a un mantenimento attivo del paesaggio agrario nel quale vivono e lavorano, consentendo anche di migliorare la biodiversità delle aree agricole del Parco. Il consumatore, d'altra parte, acquistando i prodotti alimentari contrassegnati dal marchio, ha una risposta alla sua domanda di genuinità e localizzazione dei prodotti alimentari e può contribuire alla salvaguardia e al rispetto dell'ambiente del Parco adottando inoltre forme di acquisto a filiera corta. Attualmente le aziende che hanno ricevuto il Marchio rappresentano produzioni diversificate tra le quali quella del miele, di frutta, del latte, di salumi e ortaggi. Contestualmente diverse aziende stanno provvedendo all'apertura di spacci aziendali e agriturismo consentendo così l'acquisto di prodotti a KM zero.

Un giro alla palata della roggia Menasciutto

Si coglie l'occasione di una passeggiata in località Castello di Ricengo per qualche considerazione su degrado ambientale e biodiversità.

In luglio ho fatto un giro dalle parti della palata della roggia Menasciutto, la Palata del Gigio come la chiamava Popi Albergoni, che me la fece conoscere nei primi anni '70, quando ancora esisteva una casupola, un tempo abitata dal camparo che si prendeva cura della roggia. Pare che l'ultimo venisse chiamato Gigio e il suo nome era passato a designare la palata e le zone vicine. Di proprietà del consorzio, oltre la casupola, erano e sono tuttora alcuni campi in fregio al Serio il cui utilizzo era concesso al camparo che ne ricavava un piccolo reddito. Poi la figura del camparo venne ritenuta superflua e quei terreni rimasero a lungo incolti. Quando li vidi per la prima volta erano una gioia per gli occhi: sembrava di vedere un prato di collina per la ricchezza dei colori creata da un incredibile numero di erbe selvatiche che realizzavano una ricchissima consociazione di piante come quella che ammiriamo quando dalla bassa ci spostiamo sulle pendici delle montagne che circondano la pianura padana. E invero vi si trovavano piante difficili da rinvenire nel Cremasco: due specie di orchidee (*Orchis militaris* e *Orchis tridentata*, fig. 1,2), un paio di genzianacee, eliantemo (*Helianthemum oleandicum*, fig. 3) e camedrio montano (*Teucrium montanum* fig. 4).

Ci tornavamo spesso per fotografare la successione delle fioriture, ogni volta per noi una festa che ci regalava sempre specie nuove da ammirare, una tavolozza che cambiava col trascorrere delle stagioni, ma sempre equilibrata: un intreccio di colori apparentemente casuali e che pure trasmettevano un senso di profonda armonia.

Poi il consorzio decise che si poteva ricavare qualcosa da quel terreno e lo fece arare e seminare a mais. Il terreno ghiaioso era poco adatto per quel tipo di coltura e, dopo qualche anno di stentatissimi raccolti, l'idea venne abbandonata, ma le orchidee erano ormai scomparse per sempre. Poco distante un laghetto di cava, già allora dismessa, vedeva le sue rive arricchite da numerose specie tipiche degli ambienti umidi, poco appariscenti, ma molto significative come indicatrici dello stato di salute del luogo. Poi venne eseguito un intervento di riqualificazione ambientale e il lago di cava divenne quello che ora si chiama "il lago dei riflessi". Avendo visto troppe volte interventi di riqualificazione ridursi all'impianto di banalissimi alberi "autoctoni" alterando profondamente la naturalità dei luoghi, ho preferito non tornarvi, per mantenere inalterato il ricordo di un luogo che era fra i più ameni fra quelli nelle immediate vicinanze di Crema. Ma un giovane amico che era curioso di vedere qualche interessante esemplare della flora cremasca mi spinse a verificare se qualcosa era rimasto dell'antico splendore.

La sterrata che dalla località Castello di Ricengo (dove ebbe casa il Pesadori) mena alla palata offriva il consueto corredo di piante abbastanza comuni, ma non per questo prive di una loro sommessima bellezza, come l'erba cucco (*Cucubalus baccifer*, fig. 5) o il cardo asinino (*Cirsium vulgare* fig.6). Ma poi il degrado ambientale divenne evidente per la massiccia presenza di specie esotiche: nella corrente della

1.
Orchis militaris



2.
Orchis tridentata



3.
Helianthemum oleandicum



4.
Teucrium montanum



5.
Cucubalus baccifer



6.
Cirsium vulgare



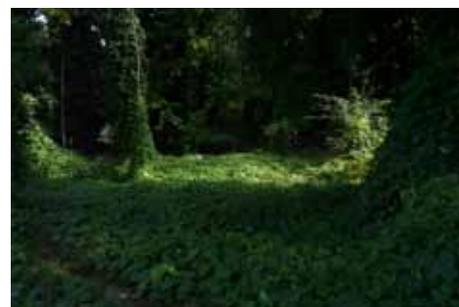
7.
Procambarus clarckii



8.
Solidago gigantea



9.
Sicyos angulatus



10.
Ramarro



roggia nuotava un gambero della Luisiana (*Procambarus clarckii*, fig.7), a fianco del ciglio invaso dai rovi una folta colonia dell'esotica verga d'oro maggiore (*Solidago gigantea*, fig. 8) non lasciava spazio a nessun altro vegetale e un filare di sponda era completamente sommerso dalla zuccina americana (*Sicyos angulatus*, fig. 9) che tutto invade come una verde ondata alluvionale.

Poco oltre un impianto di alberature da legname pregiato può sembrare a prima vista un elemento di pregio naturalistico, ma l'impianto in geometrici filari e la pratica di continui interventi di "discatura" per eliminare le "erbacce" impedisce lo sviluppo di un sottobosco degno di questo nome, limitando la presenza vegetale a poche e banali specie pioniere, continuando a ricreare le condizioni che favoriscono appunto proprio la presenza di quelle erbacce che si vorrebbero eliminare. Le cose migliorano un po' in prossimità della palata, dove veniamo salutati da un ramarro che si scalda ai raggi del sole (fig. 10). Ed ecco infine le rapide create dalla palata (fig. 11) che già di per sé creano un paesaggio pieno di suggestioni. Le sponde del Serio sono ancora ombreggiate da salici e pioppi bianchi, ma il greto è completamente sommerso da una coltre di luppolo giapponese (*Humulus japoni-*



11.
Palata Menasciutto



12.
Humulus japonicus

13.
Artemisia verlotiorum

14.
Erigeron canadensis



15.
Lago di Ricengo



16.
Samolus valerandi

18.
Blackstonia perfoliata



17.
Carex oederi

19.
Erythraea centaurium



cus, fig.12) e all'ombra dei salici cresce rigogliosa la verga d'oro maggiore. La coltivazione del mais ha lasciato nuovamente luogo ad un incolto, ma che differenza rispetto a quello che c'era in precedenza! Ora rovi e ortiche contendono lo spazio a nuove specie esotiche invasive, come l'artemisia dei fratelli Verlot (*Artemisia verlotiorum*, fig. 13) e la saeppola canadese (*Erigeron canadensis*, fig. 14). Niente più colori ad allietare la vista, ma solo diverse e sbiadite tonalità di verde, non più messaggi di armonico equilibrio, ma un caotico e informe groviglio di specie che lottano per prevalere le une sulle altre. Proprio quello che temevo: che tristezza! Andammo a vedere allora in che stato era il lago e fummo accolti dallo spettacolo delle sue acque limpide che riflettevano l'azzurro del cielo e il verde delle alberature di sponda (fig. 15). E qui mi si allargò il cuore, ritrovando le rare specie che tanto entusiasmo avevano suscitato in me quasi quarant'anni fa. Sulla sponda occhieggiavano i minuscoli fiori bianchi del raro lino d'acqua (*Samolus valerandi*, fig. 16) e uno sguardo attento poteva ancora cogliere la presenza dell'altrettanto rara carice di Oeder (*Carex oederi*, fig 17). Pian piano ritrovavo la presenza di que-

ste piante amiche, felice che il lago fosse rimasto come lo ricordavo, testimonianza che è davvero possibile effettuare interventi di riqualificazione che rispettino le emergenze naturalistiche presenti, senza manomissioni pesanti il cui unico scopo sembra essere quello di dimostrare che si è fatto qualcosa, più che di tutelare ambienti di pregio floristico e paesaggistico. E la gioia aumentò ancora quando ritrovammo in un pratello arido poco discosto le due uniche specie della famiglia delle genziane presenti sul territorio cremasco: il centauro giallo (*Blackstonia perfoliata*, fig. 18) e il centauro maggiore (*Erythraea centaurium*, fig. 19).

Come sempre accade nei luoghi dove la natura ha conservato la sua fisionomia senza interventi traumatici per molti anni, l'elenco delle specie presenti, di pregio e meno, sarebbe assai lungo e non è questo il luogo per citarne anche solo le più interessanti, ma è importante sottolineare come qui la presenza delle esotiche è assai più ridotta, come se il contingente delle specie già presenti facesse da barriera alla loro invasione. Se si prende come indice del valore naturalistico di un luogo il numero di specie che lo popolano si nota come nei luoghi ben conservati questo

20.
Libellula



21.
Morus alba



numero è molto alto, ma decresce rapidamente là dove l'intervento dell'uomo ha sconvolto gli equilibri originali, come abbiamo potuto osservare poche decine di metri più in là, nell'antico pratino del Gigio. Anche qui, sulle sponde del lago, possiamo osservare questo fenomeno: dove l'intervento è stato nullo o molto leggero si trovano molte specie, con aree boscate che si alternano a radure, mentre la sponda che corre parallela al Serio, dove gli interventi sono stati più massicci, si è trasformata in una selva impenetrabile, occupata dai rovi fino a lambire l'acqua.

A una varietà di ambienti e di specie vegetali si accompagna una varietà analoga di animali, meno facile da osservare. Nel lago nuotavano tranquilli qualche svasso, una folaga e immancabili coppie di germani, attratti dall'abbondante presenza di pesci delle sue acque. Una splendida libellula di un rosso splendente riposava su un rametto, abbastanza gentile da lasciarsi fotografare senza timore (fig. 20).

Tutto idilliaco? Ahimè no: il fatto che il laghetto dei riflessi sia un luogo di pregio naturalistico ampiamente noto evidenzia la scarsissima sensibilità di molti nei confronti di tanta bellezza, che probabilmente non vedono, se pensano che la si possa tranquillamente deturpare lasciando in giro i resti dei loro picnic, sacchetti di plastica, bottiglie vuote di birra, lattine e quant'altro l'idiozia umana ritiene lecito smaltire in quelli che dovrebbero essere santuari della Natura.

Ce ne torniamo a casa con un po' di amaro in bocca, rientrando per una sterrata costeggiata da un filare di gelsi, evidente frutto dell'intervento di riqualificazione

soprattutto per il fatto che quasi nessuno dei gelsi ha le foglie simili a quelle che si vedono sugli esemplari che nascono spontanei qua e là per la campagna e a quelle dei filari che quando ero ragazzo si vedevano con grande frequenza coltivati per cavarne cibo per bachi da seta. Probabile fornitura da vivaista, visto che la clientela d'oggi sembra prediligere forme anomale e bizzarre (*Morus alba*, fig. 21).

Questo è l'anno mondiale della biodiversità, riconosciuta come un valore assoluto da tutelare con ogni cura. Una visita alla palata Menasciutto a distanza di quarant'anni mostra con tutta evidenza quanto rapidamente questa possa ridursi, spesso, come in questo caso, senza neppure la giustificazione di un ritorno significativamente vantaggioso per chi l'ha causata.

Si potrebbe pensare che si tratta solo di una perdita estetica, banalità invece di diversità, caos invece di armonia. Una perdita che molti sono disposti ad accettare, visto che bellezza e armonia non sembrano esser da loro neppure avvertite, ma non è così. Un ambiente degradato tende a degradare chi ci vive, la perdita del senso estetico è molto vicina alla perdita dei valori morali, quelli stessi su cui si basa il vivere civile.

Ma c'è di più: per secoli l'uomo è vissuto pensando alla terra come a un palcoscenico su cui solo gli uomini erano attori, tutto il resto degli esseri viventi facente solo parte della scena. È da poco che ci si sta rendendo conto che l'uomo è a sua volta parte dell'ambiente ed è legato a tutto il resto degli esseri viventi da sottili, essenziali e in massima parte sconosciute interazioni. Alterare l'ambiente compromettendone gli equilibri costituisce una minaccia per la sopravvivenza di moltissime specie viventi e l'uomo non ha nessun motivo per ritenere d'essere esentato da questo rischio.

Ringrazio Paolo Siega Vignut, per la cortese concessione della sua foto di *Orchis militaris*.

Le collezioni del museo riguardanti il risorgimento

Dal Console Napoleone Bonaparte a Vittorio Emanuele II commemorando il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

*“Crema era un universo completo ed omogeneo, chiuso da Mura, in cui la storia si svolgeva a memoria d'uomo e a tradizione orale, e la geografia, in genere, si contava ad ore di strada a piedi.”
E. Battisti*

Nel 1958, grazie all'interessamento della contessa Ginevra Terni de Gregory e dell'arch. Amos Edallo, l'edificio dell'ex Convento Agostiniano fu acquisito da parte del Comune di Crema, destinato a sede del Centro Culturale Sant'Agostino ed inaugurato il 21 maggio 1960. Attualmente ospita il Museo Civico di Crema e del cremasco e la sua interessante biblioteca. L'ente museale, grazie anche ai suoi responsabili, tra i quali ricordiamo il compianto arch. Beppe Ermentini, ha ricevuto, dalla sua costituzione ad oggi, varie donazioni importanti, in particolare opere ed oggetti relativi al periodo risorgimentale nazionale e locale. Rilevante è la raccolta dei documenti, per la maggior parte provenienti dall'archivio comunale, che percorrono quattro secoli di storia cremasca; si tratta per la maggiore parte di manifesti di varie epoche, catalogati e ordinati cronologicamente dalle pergamene del 1496 al manifesto del 1888. Ricca la sezione del periodo risorgimentale, dal 1797 al 1870, dalla cui consultazione emergono aspetti della vita civile e militare spesso inediti, come l'elenco stampato dei cremaschi, decorati con la medaglia per i superstiti delle campagne di Napoleone Bonaparte (dal 1792 al 1815), detta di Sant'Elena, istituita da Napoleone III il 12 agosto 1857; il decreto manoscritto del 28 marzo 1812 di Napoleone Bonaparte, con il quale egli nomina il Vescovo di Crema Tommaso Ronna Barone del Regno d'Italia; così l'elenco manoscritto del 19 marzo 1848, riportante l'elenco dei 7 caduti, la lista dei nove *“ostaggi trascinati in Austria da Radetzky”*, o il proclama del 26 marzo 1848 dello stesso Feld-maresciallo agli abitanti di Crema perché non ostacolassero la marcia delle truppe. C'è poi l'interessante manoscritto del Governo provvisorio di Crema che chiede la separazione della provincia cremasca da quella lodigiana – ed era il 2 aprile 1848.

La collezione più importante è costituita dal lascito del Comm. Riccardo Borgato di Milano, collezionista di cimeli garibaldini, dove prevale la figura dell'eroe dei due mondi su tutto il materiale; notevole la raccolta di medaglie commemorative. Il lascito comprende autografi, fotografie, ritratti, raffigurazioni e stampe di battaglie e personaggi del periodo. La raccolta Borgato contiene un quadretto rettangolare con incastonate cinque medaglie con l'effigie di importanti personaggi risorgimentali: Napoleone III, Vittorio Emanuele, Mac Mahon Duc Magenta, Giuseppe Garibaldi, il Conte Camillo Benso di Cavour, e una scritta a mezza luna: 1859 – *“Italian Independence”*. Importantissimo per Crema il medaglione per i soccorritori dei feriti francesi del 1859, nominativo e coniato in soli 368 esemplari, donato al medico cremasco M. A. Oltolini. Il pezzo in argento fu conferito a chi si distinse per l'assistenza ai feriti, custodito nella propria scatola



1. Monumento di Vittorio Emanuele II, dello scultore Francesco Barzaghi, con firma e dedica all'amico nob. Franco Fadini



2. Inaugurazione sala lascito collezione comm. Riccardo Borgato, 1958, Museo

con lo stemma imperiale di Napoleone III, istituito il 14 marzo 1860. Notevole il lascito del signore Romeo Damioli, grande studioso e collezionista numismatico. La raccolta comprende la monetazione decimale degli ultimi tre re d'Italia (dal 1848 al 1943), e le serie della Repubblica Italiana (1946). Sono assenti i pezzi in oro. Molto interessante il quadro esposto in museo donato dalla nobile famiglia cremasca Fadini, appartenuto al nob. Massimo volontario del Piemonte Reale; nel centro del quadro spicca la foto del volontario e attorno i disegni con scene di battaglie e due medaglie commemorative: quella in argento per le guerre d'Indipendenza con barretta e millesimo 1866, e quella in bronzo della liberazione di Roma nel 1870. Di quest'ultima medaglia vi sono più esemplari, con brevetto nominativo. Spicca nella collezione museale la bella e dignitosa medaglia in rame del 1871 per Roma capitale, incisa dall'artista Moschetti, nel diritto il re Vittorio Emanuele II accolto da due figure allegoriche.

Attraverso un articolato insieme di materiali composti, come detto, da stampe, dipinti, sculture, disegni, armi e cimeli, le collezioni illustrano il periodo della storia italiana compreso tra la prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (1796) e l'annessione di Roma al Regno d'Italia (1870). Il percorso espositivo è ordinato cronologicamente e si snoda attraverso sale tematiche. L'ultimo allestimento risale al 2006, quando, mantenendo intatta la sequenza cronologica, furono ripensate le strutture espositive permanenti, destinate ai nuclei salienti delle collezioni, e in particolare ai cimeli: la spada da funzionario del Regno Lombardo Veneto (1840), appartenuta al Podestà della Regia Città di Crema, con la valva

sormontata dall'aquila bicipite e le iniziali FI (Francesco Primo); uno dei primi Tricolore italiano con vecchio stemma di Crema spaccato, confezionato durante il regno Lombardo-Veneto, con stoffe di diversa provenienza, per fare solo qualche esempio. Importante è il corredo dell'Araldo della regia Città di Crema, confezionato nel 1838 per l'occasione della rappresentanza della Città alla corte dell'Imperatore Francesco I d'Austria a Milano. Sulla parete della sala, un ritratto del primo sindaco della Città di Crema dell'Italia unificata, il dott. Angelo Cabini, dipinto dal maestro Angelo Bacchetta nel 1861. Di notevoli dimensioni, e bellissima, la pergamena con l'elenco dei 371 cremaschi che parteciparono alle guerre d'Indipendenza e per l'unità d'Italia, datata nel decennale della Vittoria, il 4 novembre 1928 - Anno VII E.F. Dovendo selezionare, elencherò solo gli oggetti che ritengo più importanti, sapendo che a breve verrà riordinata l'esposizione con altro materiale di grande interesse.

Il nostro Museo custodisce un'importantissima e rara collezione di timbri statali di Crema e del cremasco. Gli esemplari per la maggior parte in ottone, sono trentasei, quasi tutti aventi sul retro il manicotto e il manico in legno originale. Furono donati da un cittadino cremasco dall'alto senso civico; tutti insieme rappresentano quasi due secoli di storia locale e nazionale, dal dominio veneto all'Unità d'Italia. Per questioni di spazio ne riporto solo sei pezzi tra i più rappresentativi. Importanti sono le armi esposte nelle bacheche del Museo, sapientemente ambientate nelle epoche d'appartenenza con altri documenti, il moschetto d'Artiglieria ad avancarica a capsula tipo mod. 1844 "Bordoni corto" (famoso armaio bresciano), con la sua sciabola baionetta, arma in dotazione alla Guardia nazionale locale; il fucile militare ad avancarica a capsula Modello 1854 "Lorenz" con la propria baionetta, esposto nella bacheca verticale che custodisce la divisa del concittadino volontario nella Legione straniera Conte Fortunato Marazzi; il moschetto a retrocarica da Carabiniere Modello Wetterli 1870 con baionetta a sezione quadrangolare. Alcune di queste armi si notano nei bei dipinti posizionati sulle pareti, come l'olio su tela del maestro Angelo Bacchetta raffigurante la morte del cremasco Giovanni Gervasoni durante l'assedio di Ancona del 1845, situato sopra la bacheca verticale; notevole il dipinto del pittore Luigi Bechi che commemora il ferimento del nobile Franco Fadini durante la battaglia di Montebello del 1859, nell'atto di salvare il colonnello De Sonnaz. Interessante il dipinto del Pittore cremasco W. Sacchi raffigurante il re Vittorio Emanuele II, fedele nei particolari della divisa e nelle armi. Sempre citando le armi, merita menzione la spada italiana da ufficiale delle Guardie del corpo modello 1822; la daga militare italiana per truppe a piedi modello 1847 con impugnatura in ottone; un interessante e particolare bastone animato italiano del 1850 circa, con lama lavorata e il motto "Viva l'Italia"; una bella sciabola italiana modello 1855 per ufficiale di fanteria; una preziosa daga del corpo della Guardia Nazionale in dotazione

3.
Aralda della regia città
di Crema, 1838



a Crema, epoca 1860 circa; una robusta sciabola italiana da cavalleria modello 1971/29; una rara sciabola italiana da Corazziere modello 1887 in dotazione alle Guardie del re.

Sulla parete, una foto-ritratto autografata di Giuseppe Garibaldi, donata a Vincenzo Folcioni il 10 aprile 1862, quando l'eroe, dopo l'inaugurazione del Tiro a Segno in Crema, pernottò nel suo albergo del Pozzo Nuovo in città.

Non meno importanti gli stemmi della Città esposti, oltre al vecchio Gonfalone secentesco. Evidenziamo lo Stemma della Repubblica cremasca, del 1797, durata 100 giorni; lo stemma del periodo napoleonico (1802-1815); due stemmi del Regno Lombardo Veneto (1815-1859) con la caratteristica aquila bicipite (Il 23 gennaio 1816 Crema divenne Regia Città per il suo attaccamento alla Maestà Imperiale d'Austria Francesco I); lo stemma della Città usato nel Regno d'Italia cioè dal 1861. Per ultimo l'interessante stemma del Comune di Ombriano in uso dal 1859 fino all'aggregazione a Crema del 15 aprile 1928.

Importanti i monumenti nel chiostro del lato sud: notevole quello di Francesco Sforza Benvenuti, nobile e storico (1822-1888); del musicista Vincenzo Petrali (1830-1889) e di Giovanni Bottesini, anch'egli compositore (1821-1889), opera dello scultore cremasco Bassano Danielli (1854-1923) allievo del maestro France-

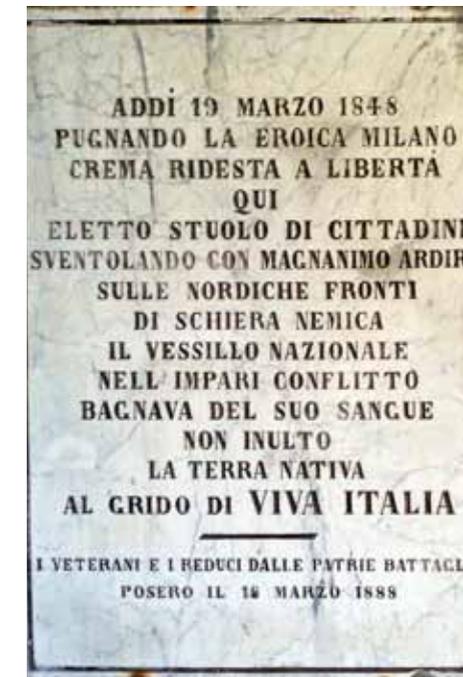
4.
Busto di Giuseppe Garibaldi



5.
Lapide caduti cremaschi, 1869,
in museo



6.
Lapide comm., 19 marzo 1848,
40° dell'insorgenza cremasca.



scò Barzagli, autore del monumento di Giuseppe Garibaldi nell'omonima piazza, (che in primavera verrà pulito e speriamo meglio tutelato), nonché di quello al RE galantuomo Vittorio Emanuele II, gravemente danneggiato dallo scoppio di una bomba l'11 giugno 1946 da parte di facinorosi, e custodito nel Museo, che molto probabilmente, grazie alla sensibilità culturale e storica dei cremaschi, verrà riconsegnato alla città. Sempre nel chiostro, nel lato ovest, vediamo la lapide dei Caduti cremaschi per l'unità e l'Indipendenza d'Italia (1869). Poco distante, sempre sulla stessa parete, un'altra lapide commemorativa risorgimentale, donata dall'associazione Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie il 18 marzo 1888, per il quarantesimo dell'insorgenza del marzo 1848.

Interessante notare come è stato riconosciuto l'inizio del periodo del Risorgimento nazionale: secondo alcuni storici, dal 1821 - ossia a far data dal processo di Venezia contro i Carbonari lombardi, (processo che condannò allo Spielberg

7.
Spada da funzionario-podestà
di Crema, 1840 - Valva con
semma della regia città di
Crema sormontato dall'aquila
bicipite austriaca.



Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, il pretore Foresti e il conte Oroboni), per terminare nel 1929, con la Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa. Altri datano dal 1848 (prima Guerra d'Indipendenza) al 1870 (liberazione di Roma e capitale). La tesi più apprezzata - e documentata con medaglie commemorative – vede il Risorgimento avere inizio nel 1848 e chiudersi nel 1918, vale a dire dalla prima alla quarta Guerra d'Indipendenza.

Lo scopo di questa ricerca è quello di suscitare curiosità ed interesse verso questo importante periodo storico, che ha sancito la nascita della Nostra Patria, in particolare verso lo studio e la valorizzazione del sacrificio di chi è caduto per l'Unità d'Italia. Auspichiamo che le prossime celebrazioni del 150° anniversario, previste anche nella nostra bella Città di Crema, siano l'inizio di una pacificazione nazionale e internazionale di tutte le guerre.

Immancabilmente desidero ringraziare, per l'importante collaborazione e la competenza dimostrata, la Dr.ssa Thea Ravasi curatrice del Civico Museo di Crema; il Dr. Roberto Martinelli direttore del Museo, e la sua collaboratrice Franca Fantaguzzi; la prof.ssa Lidia Ceserani Ermentini nonché i membri dell'Araldo, in particolare l'amica dr.ssa Chiara Gnesi, e il dr. Alessandro Vailati per l'aiuto.

8.
Sigilli di varie epoche,
dal "muto" veneto all'unità d'Italia



Bibliografia

- Alfredo Comandino, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata 1801-1900*. Antonio Vallardi, Milano 1902.
- Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema Soc. Ed. Vincenzo Civerchi*, Crema , 1949.
- Museo Civico, *Guida del Civico centro culturale S. Agostino e del Museo*, edito a cura del Museo Civico di Crema, estratto da *Insula Fulcheria*, Vol.V-VI -1966-67.
- Mario Perolini, *Origine dei nomi delle strade di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1976.
- Mario Perolini, *Compendio cronologico della Storia di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1978.
- Antonio Pavesi, *guida al Museo civico di Crema e del cremasco*, Associazione amici del Museo di Crema, Leva Artigrafiche in Crema, 1994
- Mario Cassi, *La Storia della Moneta, Studi personali di numismatica*. Crema 1999.
- L'Araldo, Gruppo Cremasco Ricerche Storico Ambientali, *Regno della Lombardia e Venezia*, Grafica G.M. Spino d'Adda, 2002.
- L'Araldo, *Stemmi e Blasoni di Crema*, Grafim, Crema 2007.
- Mario Cassi, *Armi e arte, i pezzi esposti nel Museo Civico di Crema*, Insula Fulcheria n. XXXIV, Leva Artigrafiche in Crema, Crema2004.
- Mario Cassi, *Il medagliere del Museo Civico di Crema*, Leva Artigrafiche in Crema, Crema 2005.
- Mario Cassi, *Le monete esposte nel Museo Civico di Crema*, Insula Fulcheria n. XXXVI, Leva Artigrafiche in Crema, Crema2006.
- Mario Cassi, *I sigilli del Museo Civico di Crema e del cremasco, al XVIII al XX secolo*, Insula Fulcheria n. XXXIX Tipografia Rossi Castelleone, Crema 2008.
- Museo Civico di Crema e del cremasco, raccolta dei documenti risorgimentali, 1796-1870.

Lo Scurolo di Santa Maria della Croce: per un restauro conservativo dell'apparato decorativo, statuario e tessile

Renata Casarin presenta il complesso restauro dello Scurolo della basilica di Santa Maria della Croce, in occasione della restituzione degli abiti del prezioso complesso statuario, raffigurante Caterina degli Uberti e Maria Vergine, databili tra il XVIII e il XIX secolo. Il testo ricostruisce le vicende delle operazioni del delicato restauro dello Scurolo, che ha interessato nel 2003-2004 l'apparato ligneo e pittorico e nel 2007 il restauro dei preziosi tessuti finanziato dalla Soprintendenza BSAE di Mantova. Si segnala in particolare l'eccezionale parato per la vestizione della Madonna, composto da gonna, corpetto e mantello in seta avorio e ricami in seta policroma e oro filato, opera della bottega cremasca di Giacomo Covoli, che la confeziona in occasione del quinto centenario della miracolosa apparizione presso il bosco del Novelletto. Fanno parte delle preziose manifatture restaurate l'abito settecentesco della Madonna in seta blu, ricamato in argento dorato e l'abito marrone di Caterina degli Uberti, in raso e tessitura a lampasso con ricami policromi.

Sono trascorsi sei anni da quando il 26 marzo 2004, dopo lunghi mesi di lavori, venivano presentati nella Basilica di Santa Maria della Croce i restauri del complesso devozionale dello Scurolo (fig. 1), affidati dal rettore del Santuario don Giulio Bellandi, con approvazione della commissione diocesana per i beni ecclesiastici, alla ditta Marina Baiguera di Erbusco. In quella occasione la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Mantova, Brescia e Cremona assumeva l'impegno di portare a compimento l'opera di conservazione e di valorizzazione della grande nicchia che ospita le statue di Caterina degli Uberti e della Vergine, con la messa in programma di un finanziamento statale necessario a restaurare tre antichi abiti, che fanno parte della dotazione di corredo dei venerati simulacri dello Scurolo di Santa Maria della Croce.

Nel 2007 il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha stanziato i fondi richiesti e si è potuto avviare il recupero dei tessuti, portato a compimento nell'arco di due anni dalla ditta RT Tessile di Albinea, incaricata di eseguire l'impegnativa opera di restauro.

Al pari degli arredi lignei, dei dipinti, delle sculture, degli stessi affreschi che ornano la cripta della Basilica, le vesti di Caterina degli Uberti e della Madonna rappresentano uno straordinario patrimonio storico e artistico che accresce il valore culturale e devozionale della grande nicchia di Santa Maria. Tra gli abiti restaurati, si palesa quanto mai straordinaria la conservazione a più di un secolo di distanza dell'abito e del manto regale in seta avorio e oro realizzati nel 1890 dalla bottega cremasca di Giacomo Covoli (fig. 2), in occasione del quarto centenario del miracolo del bosco del Novelletto.

Prima di presentare gli interventi accurati e frutto della grande professionalità della ditta RT Tessile, costituita da Ivana Micheletti e da Angela Lusvardi, è doveroso ripercorrere le fasi di lavoro che hanno interessato il recupero dello Scurolo, in modo tale da ricomporre l'intera opera di riordino conservativo e storico-filologico.

Il progetto iniziale di manutenzione straordinaria dello Scurolo si è trasformato in un programma integrale di restauro che ottemperava alla bonifica dell'assito e dei pannelli lignei, alla rimozione degli strati pittorici soprammessi alle ante e alle decorazioni auree, nonché al restauro delle due tele raffiguranti *Caterina degli Uberti e Maria Vergine*, da lungo tempo collocate su una parete del corridoio della sagrestia.

Contestualmente ai lavori riguardanti il risarcimento della cassa scenica policroma, si è valutata la necessità di restaurare le due sculture raffiguranti Caterina degli Uberti e la Madonna, ovvero le protagoniste dell'evento miracoloso occorso il 3 aprile 1490 presso il bosco del Novelletto, sulla strada che da Crema conduce a Bergamo. È il luogo dove la pietà, la venerazione popolare e il consenso delle autorità ecclesiastiche esprimono ben presto la volontà di erigere la chiesa intitolata a Santa Maria della Croce, insignita del titolo di Basilica minore il 13 marzo 1958

1.
Scuolo della Basilica
di Santa Maria della Croce
dopo il restauro, 2004



2.
Giacomo Covoli, 1890,
Abito della Madonna,
manto in seta avorio,
ricami policromi e aurei



3.
Stratigrafia
delle stesure pittoriche



4.
Scuolo, ante scorrevoli,
dopo il restauro



e ora legata da un vincolo spirituale con la Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, recentemente sigillata dalla concessione papale dell'indulgenza plenaria ai fedeli che visitano il Santuario mariano cremasco.

Un luogo che è espressione dell'architettura della fede, dell'incarnazione di eventi meravigliosi e soprannaturali in sublime forme artistiche. Il 15 luglio 1490 Giovanni Battaggio, architetto attivo a Milano ma originario di Lodi, firma il contratto per portare a termini in tre anni l'erezione della chiesa. Le complesse e documentate vicende costruttive e legali conducono nel 1499 all'allontanamento del Battaggio, che è sostituito da Antonio Montanaro, responsabile del completamento in forme gotiche del corpo centrale esterno.

Nel 1501 Benedetto Rusconi detto il Diana riceve l'incarico per affrescare la cappella maggiore rialzata sopra l'*oratorium*, lo Scurolo, dove era esposta alla devozione la formella in terracotta sui modi della *Madonna con Bambino* di Antonio Rossellino, donata dal cavalier Gianfranco Cotta nel 1490 per ricordare il luogo dell'apparizione della Vergine Maria a Caterina degli Uberti.

La decorazione, ora celata dagli interventi ottocenteschi, iniziata dal Diana è condotta a termine da due allievi del maestro veneto: Benedetto da Venezia e Bernardo Capradosso. Il Diana potrebbe tuttavia essere l'autore della stesura a fresco dell'immagine degli Apostoli nelle lunette del vano inferiore, di cui tuttavia dei seguaci di Cristo sono visibili solo quattro figure a mezzo busto, fra foglie verde.

Il restauro dello Scurolo

Il restauro è espressione di un atteggiamento prima di tutto mentale nei confronti dell'opera d'arte che deve tenere conto della storia del manufatto, delle stratificazioni materiche e delle modificazioni iconografiche occorse nel tempo, per poter restituire un'opera capace di mantenere l'afflato della sua natura, la visibilità dei mutamenti epocali secondo un ordine procedurale e una metodica operativa rigorosa.

Questi principi hanno guidato il recupero della grande nicchia, con indagini stratigrafiche (fig. 3) che hanno permesso di testare ben otto stesure pittoriche, al di sopra della preparazione del supporto ligneo effettuato con gesso e colla di Bologna, fatta seguire da una imprimitura color minio per finire con una velatura di cinabro puro mesticato con legante oleoproteico.

Le indagini hanno consentito di datare con presumibile certezza gli interventi di revisione della policromia che dal 1747, anno cui risale secondo le fonti storiche l'ampliamento della nicchia a opera dello scultore Alessandro Arigoni per incarico dei Carmelitani Scalzi che dal 1694 prendono possesso del santuario, a quasi tutto l'Ottocento (1890) mantengono la colorazione rosata dei fondi, dei fianchi, delle ante. Nel 1925 si colorano di azzurro gli elementi esterni, che nel 1942 Laini Papetti dipingono di verde, fatta eccezione per le alzate violacee, che il tempo ha fatto virare in una tonalità bruna. Agli anni Cinquanta si deve poi la generale velatura oleobituminosa della cromia e dei motivi fitomorfi, che interessa anche gli intagli del fronte, occultando così definitivamente la doratura in oro zecchino degli esuberanti ornati fitomorfi già ripassati con finto oro da Laini Papetti.

5.
Giovan Battista
Picenardi,
*Caterina degli Uberti
e Maria Vergine*,
dipinti su tela di seta,
1747



Non meno complessa è la vicenda che riguarda la metallizzazione aurea degli ornati, soprattutto per quanto concerne i fregi dell'alzata di fondo certamente staccati all'inizio del secolo XIX, probabilmente dopo il terremoto del 1802 e la revisione della struttura che dal 1810 interessa lo Scurolo. Il cartiglio con il motto *Monstra te esse matrem* (Mostraci che tu sei madre) ha subito nel 1992 un intervento irreversibile con la rimozione della doratura e il ripristino della cornice aurea, poi intonata per abbassare la lucentezza dell'ornato.

Il risultato delle operazioni di restauro permette di apprezzare l'intensità cromatica della stesura materica color rosso, che in virtù del legante oleoproteico assume un aspetto lucido che cattura e riflette la luce, anche grazie alla vibrazione luministica della metallizzazione aurea.

La struttura portante si completa sul fronte dalle due ante scorrevoli (fig. 4) che chiuse mostrano inginocchiata la figura di Caterina degli Uberti e stante la madre di Cristo (fig. 5), giunta amorevole a prestare soccorso alla giovane donna offesa a morte dal marito Bartolomeo Pederbelli, detto il Contaglio. Si tratta di una raffigurazione dipinta ad olio su seta porpora, senza preparazione, che alla fine del secolo XVIII viene ritagliata dal primitivo supporto per essere riposizionata su due pannelli concepiti come i battenti di un serramento.

La riproposizione dei giusti toni cromatici ha consentito di valutare stilisticamente il dettato figurativo e di attribuire con sicurezza le opere a Giovan Battista

6.
Testa e busto di Caterina
degli Uberti, con visibile
la resecazione delle spalle



7.
Simulacro di Caterina
degli Uberti, dopo l'intervento
dell'innesto corpo



8.
Simulacro
di Maria Vergine



Picenardi, fratello maggiore del più noto Mauro Picenardi, nato a Cremona il 21 settembre 1728 e prematuramente scomparso il 9 maggio 1757 all'età di 28 anni. Conforta l'attribuzione il confronto con la *Crocifissione* conservata nella parrocchiale di Pianengo, sicuramente eseguita nel 1751, e il dipinto raffigurante proprio l'apparizione della Madonna a Caterina degli Uberti già attribuita a Giovan Battista, conservata nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Madignano.

Le due tele dello Scurolo sono databili al 1747, a questo anno risale presumibilmente anche la trasformazione del busto in terracotta di Caterina in figura a grandezza naturale, con la resecazione delle spalle (fig. 6) ancora apprezzabile dalle tracce lasciate dal seghetto, per essere montata su una complessa struttura lignea rivestita (fig. 7), completa di braccia in origine semovibili, che il restauro ha permesso di liberare da aggiunte incoerenti come i capelli in scagliola, scoprendo il copricapo in forma di cuffia, e da ridipinture che occultavano la raffinatezza della cromia e il dettato espressionistico del volto sofferente.

Il busto, su struttura portante in pioppo e base di noce, è fasciato da pezze di lino fermate da borchie da tappezziere e laccetti di cuoio, il piede sinistro con scarpina in cuoio è originale.

Antica doveva essere anche la figura della Vergine, se nel 1669 il testamento di Camilla Miragola dispone che sia fatta una "veste di Damasco nero alla Gloriosissima V.M. esistente nello Scurolo eretto nella Chiesa di Santa Maria della Croce",

la scultura a causa del degrado è sostituita nel 1747 con l'attuale opera lignea, a sua volta oggetto di quattro ridipinture, la più recente databile alla prima metà del Novecento è stata eseguita forse in occasione delle celebrazioni del 1958.

La struttura lignea ha subito un apprezzabile ridimensionamento in corrispondenza dei fianchi e dei seni anche in ragione della realizzazione del corsetto con la stesura a pennello di scagliola; la gabbia del tronco inferiore è stata svuotata per eliminare all'inconveniente delle fessurazioni prodotte dal ritiro delle fibre legnose, la policromia dei piedi fino a un terzo delle gambe corrisponde alla revisione del Novecento a causa di un cedimento della struttura del basamento che ha comportato anche l'imbragamento della vita della Vergine e l'inserimento di un supporto di ferro annegato nella base ampliata per conferire staticità alla scultura. Le braccia erano in origine semovibili, sono state bloccate con cavicchi e gli avambracci fermati con fibre di vetro all'altezza dei polsi.

Il restauro dei tessuti

Per dare risposta alla sensibilità dimostrata per la valorizzazione dello Scurolo, è stato avviato anche il riordino delle vesti più antiche conservate delle due sculture. Il restauro è stato affidato alla ditta RT Tessile di Albinea di Reggio Emilia, specializzata nel recupero di abiti e di parati liturgici che ha operato con grande professionalità e competenza, e si è adoperata non solo per il restauro dei parati ma anche per la confezione e vestizione delle due sculture dello Scurolo.

Abito in tessuto operato a fondo marrone di Caterina degli Uberti con motivi a pizzo e fiorami a meandri

Appartiene a Caterina degli Uberti l'insieme composto da corpetto e gonna in raso, riferibile al secolo XIX per la tecnica esecutiva, l'impiego di pizzi meccanici in cotone bianco e la foggia dell'abito (fig. 9).

Descrizione del corpetto e della gonna e tipologia tessile

Il corpetto (lung. 56 cm, largh. 69 cm; manica lung. 54 cm) è sagomato a tre punte, una centrale sul davanti e due laterali sul retro, rinforzate da stecche infustate; lo scollo è impreziosito da tre giri di passamanerie in filato metallico, mentre i polsini delle due maniche sono ornati da pizzi meccanici in cotone. All'interno presenta una fodera in tela di lino color naturale.

La gonna, (lung. 102 cm, giro vita 49 cm, circonferenza orlo 182 cm) realizzata nello stesso tessuto del corpetto, è confezionata utilizzando quattro teli completi di tessuto, ciascuno di 49,5 cm di altezza, con l'aggiunta sul fondo di una lista in più parti a delineare un orlo tondeggiante. Il retro non risulta coperto da fodera, ad eccezione della fascia dell'orlo, dove è applicata una striscia in tela di lino marrone. La fodera del corpetto è in tela di lino naturale, la gonna è orlata per 14 cm in tela di lino marrone. Il pizzo alto 6 cm simula la tecnica a fuselli, un'alternanza

9.
Abito di Caterina
degli Uberti



10.
Particolare motivo
a meandro



di vuoti e pieni descrive motivi a triangoli intervallati rovesciati, su un fondo con bordura a petali. La passamaneria è a fuselli a filo continuo in oro filato, su anima di seta e oro lamellare. Piccoli ventaglietti aurei si susseguono formando festoni regolari. Il piede del merletto è costituito da un filo continuo in oro lamellare intrecciato ad una coppia di fili in oro filato, a descrivere una linea flessuosa molto stretta.

Tecnicamente il parato è un Lampasso a cinque trame lanciate, con orditi in fibra artificiale e trame in seta. Il fondo è in raso tipo turco, l'opera è descritta dalle trame lanciate in due toni di rosa, da una trama color perla e di una azzurra, oltre a trame lisereé in verde legate a tela dall'ordito supplementare in verde. Le trame lanciate sul diritto appaiono slegate. Nel motivo a losanghe l'ordito di fondo e la trama di fondo verdi lavorano in cannellato.

Su un fondo con motivo a pizzo a losanghe si dispongono meandri vegetali (fig. 10) che descrivono maglie chiuse di forma irregolare a sviluppo verticale. Dai meandri si dipartono elementi floreali, quali rose in fiore e boccioli ad orientamento alterno. Nei punti di tangenza delle maglie si inseriscono corolle fiorite e bacche tondeggianti, mentre al centro delle campiture racchiuse dalle serpentine è collocato un mazzo di rose, peonie e fiordalisi distribuito intorno ad un graticcio a rete. Tutti gli elementi floreali e vegetali sono esaltati da un bordo marrone, in contrasto con il fondo.

Stato di conservazione dell'opera prima dell'intervento

L'abito si presentava complessivamente in uno stato conservativo discreto.

Il tessuto con cui erano stati confezionati sia la gonna che il corpetto risultava interessato da imbrattamenti diffusi, depositi di polvere superficiali e alcune macchie evidenti specialmente nel corpino. Le passamanerie metalliche a rifinitura dello scollo del bustino apparivano ossidate e scomposte, in parte arricciate, mentre i pizzi ad ornamento dei due polsini erano ingrigiti dallo sporco e interessati da molte macchie di colore intenso giallo e rosa. I danni di maggior rilievo interessavano le tre punte del corpetto: quella centrale mancava totalmente del tessuto di rivestimento che era lacunoso per un'altezza di circa 5 cm, mentre le due punte laterali risultavano danneggiate da una piccola lisatura, per la punta sinistra, e da una piccola lacuna, per quella destra.

La gonna era mancante di fodera, mentre il corpetto era rivestito internamente da una tela di lino grezzo che presentava gore e aloni.

Intervento di restauro

L'intervento di restauro è stato finalizzato alla pulitura, consolidamento e messa in forma di tutte le componenti dell'abito.

Dopo una prima documentazione fotografica dello stato di conservazione sia della gonna che del corpetto, e dopo aver effettuato rilievi sartoriali e misurazioni dei vari elementi, si è proceduto con lo smontaggio dei pizzi dei polsini per consentirne una migliore pulitura e posizionamento. All'operazione di spolveratura effettuata sia sul dritto che sul rovescio dei tessuti, sono seguite la vaporizzazione con pulitura a tampone e il posizionamento su pannelli appositamente sagomati secondo la forma delle due componenti dell'abito.

I pizzi, invece, sono stati lavati per immersione in acqua e detergente neutro e suc-

cessivamente posizionati con spilli entomologici su pannelli rivestiti di melinex. Il consolidamento del tessuto operato è avvenuto utilizzando supporti locali in taffetas di seta nelle zone presentanti lacune e ricorrendo a velature superficiali con velo di Lione tinto in tonalità cromatiche adeguate alle aree danneggiate per proteggere ed uniformare il tessuto originale alle integrazioni di restauro. Le fermature dei supporti sono avvenute a cucito mediante sottopunto e punto posato. Le passamanerie metalliche, dopo la vaporizzazione, sono state pulite a tampone con alcool per migliorarne la lucentezza e posizionate mediante spillatura per eliminare arricciature e deformazioni. Infine sono state consolidate con fermatura a sottopunto su un supporto in velo *maline*. Tutti i filati e i veli utilizzati come supporti sono stati tinti appositamente nelle tonalità adeguate al tessuto originale.

Abito in tessuto a fondo blu della Madonna con ricami in filato metallico applicati

Il corredo della statua della Beata Vergine Maria comprende un abito in tessuto *louisine* di colore blu, con applicazioni di ricami in filati metallici dorati, composto da corpetto e gonna (fig. 11). L'abito doveva essere completo del manto trattandosi di una veste destinata alla Madonna, presumibilmente porzioni del mantello sono state reimpiegate soprattutto per quanto concerne i ricami nella confezione ottocentesca del corpetto e della gonna, anche per ovviare a strappi e lacune determinate dall'usura del tempo. La tipologia del ricamo, gli elementi decorativi che ornano il tessile portano a datarlo alla prima metà del secolo XVIII, in quanto motivi di ispirazione *bizzarre* sono declinati in soluzioni più contenute rispetto l'esuberanza propria del gusto rocaille. Anche la stilizzazione degli ornati vegetali, le simmetrie delle cornici che profilano i decori e i motivi a reticelle depongono verso il ritorno a stilemi classici che preannunciano il neoclassicismo. Possiamo ipotizzare che il 1747 sia l'anno di riferimento per questo abito, vale a dire a quella fase di riassetto dello Scurolo che comprende la trasformazione della testa di Caterina degli Uberti in statua e la sostituzione dell'antica effigie della Madonna con il simulacro attuale.

Descrizione del corpetto e della gonna e tipologia tessile

Dal punto di vista della classificazione del tessile si tratta di una tela che per la tipologia dell'armatura (due fili di ordito e un colpo di trama) è detta *louisine*, la trama è in seta blu, il ricamo è in argento dorato filato su anima di seta bianca, oro riant su anima di seta gialla e applicazioni di canutiglie e piccole nappine.

Il corpetto (lungh. 59 cm, largh. 70 cm) è sagomato a tre punte, una centrale arrotondata e due laterali più appuntite, rinforzate con imbottiture nella punta centrale e da stecche. Le due porzioni posteriori del corpetto sono realizzate in lino naturale, il medesimo impiegato per la fodera, e sono dotate di laccetti di

11.
Abito blu di Caterina
degli Uberti



chiusura. Lo scollo, orlato da tre giri di passamanerie in filato metallico, frutto di una aggiunta posteriore, è rifinito lungo l'orlo originale da un gallone settecentesco a fuselli, in oro filato continuo con motivi ondulanti che si susseguono a formare dei festoni sullo sfondo di motivi a maglie. Un secondo e terzo giro di fuselli presentano il tipico ornato a piccoli ventagli in oro filato e lamellare. I polsini delle due maniche sono ornati da pizzi meccanici in cotone bianco a simulare la

12.
Particolare decoro abito blu
di Caterina degli Uberti



tecnica dei fuselli, con il motivo di nastro continuo a punto tela, con andamento sinuoso e barrette che formano dei motivi floreali stilizzati. Il bordo di chiusura ha un motivo a punte decorate con picot.

Passamanerie a fuselli sono applicate alla zona dei fianchi in tre fasce parallele. Il ricamo si sviluppa nella parte centrale del corpetto con forme fitomorfe sinuose e le medesime tipologie decorative della gonna.

Le maniche (manica sinistra lungh. 34 cm, manica destra lungh. 38 cm) sono anch'esse ricamate nella parte centrale, dove è stato riportato una parte di tessuto ricamato con gli stessi motivi della gonna e del corpetto.

La gonna (lungh. 112 cm, giro vita 71 cm, circonferenza orlo 177 cm) è realizzata sempre in *louisine* ed è caratterizzata nel decoro da una fascia orizzontale in corrispondenza dell'orlo inferiore con decori vegetali stilizzati, dall'andamento sinuoidale e da un motivo a foglie e melagrane alternate (fig. 12). Questi ornati sono racchiusi entro campiture delimitate da cornici mistilinee, che creano una sorta di nicchia dal cui apice scende un motivo a baldacchino, trattenuto da un fiocco. Dal decoro orizzontale della gonna si dipartono, con sviluppo verticale, cinque fasce corrispondenti alle pieghe sartoriali, che descrivono forme serpeggianti di tralci vegetali attorno ad un elemento lineare sagomato centrale. Anche la gonna presenta sul fondo una finitura con un gallone composto da piccoli ventagli, a fuselli in oro filato. I ricami del parato sono ottenuti con l'ausilio del punto steso su sagome imbottite di cartone e del punto lanciato con fermature a punto libero.

Le condizioni conservative

Benché le condizioni conservative dell'abito blu iniziali fossero discrete, si rendeva necessario un recupero delle vesti, che presentavano dei rimaneggiamenti dovuti al reimpiego di un drappo prezioso originariamente destinato ad altro uso. Il tessuto era interessato da sporco diffuso, da depositi di polvere superficiali e da numerose macchie; specialmente sulla fodera interna in tela di lino grezzo del corpetto e sulle due parti sempre in tela di lino, che costituivano la parte posteriore del corpetto, erano evidenti gore di umidità e aloni. Le passamanerie metalliche a rifinitura dei bordi del corpetto apparivano ossidate e scomposte, in parte arricciate, mentre i pizzi ad ornamento dei due polsini erano ingrignati dallo sporco ma integri. I danni di maggior rilievo interessavano le zone delle spalle del bustino e alcune porzioni del fondo, ove il tessuto si presentava molto liso e, in alcuni casi, parzialmente mancante lasciando intravedere le stecche interne e la fodera. I ricami in filato metallico applicati in molte zone risultavano scuciti e arricciati. Inoltre, i laccetti utilizzati per chiudere il retro del corpetto, per poterlo allacciare nel punto delle spalle, si presentavano incoerenti con gli originali sia per materiale che per colore.

Il tessuto di fondo della gonna era più integro rispetto al corpetto, presentando solo poche lisature sparse in corrispondenza dei ricami e due piccoli buchi nella

13.
Completo di abito, corpetto
e manto di Maria Vergine



14.
Particolare della firma
ricamata di Giacomo
Covoli, 1890



15.
Particolare ricami
aurei manto della
Madonna



fodera blu in tela di lino. Anche in questo caso alcuni ricami erano parzialmente scuciti. All'estremità, in un angolo l'orlo in un angolo appariva scucito e il cintino di rifinitura della vita era mancante di bottone di chiusura, sostituito con una spilla da balia.

Intervento di restauro

L'intervento di restauro è stato finalizzato alla pulitura, consolidamento e messa in forma di tutte le componenti dell'abito.

Dopo una prima documentazione fotografica dello stato di conservazione, sia della gonna che del corpetto, e dopo aver effettuato rilievi sartoriali e misurazioni dei vari elementi, si è proceduto con lo smontaggio di entrambe le maniche per consentire un migliore intervento di pulitura, il posizionamento dei vari elementi e un'azione di restauro ottimale. Prima di procedere allo smontaggio sono stati fissati a cucito, sulle maniche e sul corpetto, dei riferimenti sia nei punti del giro manica che nel giro spalla per facilitare il corretto rimontaggio a consolidamento avvenuto.

Anche i pizzi dei polsini sono stati scuciti per migliorarne la pulitura e il successivo posizionamento. All'operazione di spolveratura effettuata sia sul dritto che sul rovescio dei tessuti sono seguite la pulitura a vapore e il posizionamento su pannelli appositamente sagomati secondo la forma delle due componenti dell'abito. I pizzi, invece, sono stati lavati per immersione in acqua e detergente neutro e successivamente collocati con spilli entomologici su pannelli rivestiti di melinex. Il consolidamento del tessuto operato è avvenuto utilizzando supporti locali in taffetas di seta nelle zone presentanti lacune. Si è ricorso a velature superficiali con velo di Lione tinto, in tonalità cromatiche adeguate alle aree danneggiate, per proteggere le parti danneggiate e uniformare le integrazioni al tessuto originale. Le fermature dei supporti sono avvenute a cucito mediante sottopunto e punto posato. Le cuciture originali, ove parzialmente mancanti, sono state ripristinate e sono state richiuse anche le scuciture realizzate in funzione dell'inserimento dei supporti locali di restauro.

Le passamanerie metalliche, dopo la vaporizzazione, sono state pulite a tampone con alcool per migliorarne la lucentezza e posizionate mediante spillatura per eliminare arricciature e deformazioni. I ricami in filato metallico che risultavano scuciti e sollevati sono stati fissati con applicazione di polvere di poliammide a caldo e successivamente cuciti con piccoli punti.

I laccetti presenti sul corpetto e funzionali alla sua allacciatura sono stati sostituiti dove risultavano inadeguati per fragilità o cromatismo, e ne sono stati aggiunti di nuovi ove mancanti.

Nella gonna è stato aggiunto un bottone mancante in sostituzione della spilla presente sul cintino.

Tutti i filati e i veli utilizzati come supporti sono stati tinti appositamente nelle tonalità adeguate al tessuto originale.

Completo di veste e manto della Madonna color avorio con ricamo in oro e sete policrome

Dei tre parati riveste una particolare importanza il completo di veste, composta da corpetto e gonna, e manto realizzato nel 1890 (fig. 13), in occasione del quarto centenario del miracolo del Novelletto, da Giacomo Covoli di Crema. La firma e la data (Covoli Giacomo di Crema fece anno 1890) compaiono infatti ricamati in seta gialla sull'orlo del regale manto della Madonna (fig. 14).

Una ricerca effettuata presso l'Archivio della Camera di Commercio di Cremona ha permesso di risalire ad un elenco merceologico compilato per uso interno d'ufficio dove alla voce "battilana - trapuntieri" risulta iscritto Covoli Giacomo di Crema. Questo artigiano non compare nel Registro delle Notificazioni delle Ditte (1850 - 1910) conservato in Archivio, tuttavia l'annotazione dell'artigiano nell'elenco sotto l'intestazione "Camera di Commercio ed Arti", che copre il periodo 1862 - 1910, supporta l'identificazione dell'autore dello straordinario pa-

rato con il Giacomo Covoli che si firma su un lembo del manto della Madonna. A conferma di quanto sopra nel volume *Notizie statistiche e Guida Commerciale 1883*, pubblicato in quello stesso anno a cura della Camera di Commercio di Cremona, risulta al capitolo *Esercenti Industrie e Commerci* sotto la voce “Battilana” il nome di Covoli Giacomo di Crema.

Si ricorda anche che sempre in Crema risultano iscritti nella categoria merceologia “tappezzieri”: Covoli Pietro, Covoli Michele, Covoli Ulisse, tutti esercenti l'attività in Crema.

Il completo di corpetto, gonna e manto è un eccezionale documento della storia dei tessuti per l'integrità con il quale ci è giunto, il parato è realizzato in gros de Tours marezzato in seta perla, ricamato in oro filato, oro lamellare, oro riccio, canutiglie, paillettes, borchiette.

Il motivo decorativo è completato dall'applicazione di un tessuto in gros de Tours laminato in seta gialla. I ricami sono realizzati a punto pieno su parti imbottite di cartone, punto posato, punto lanciato, punto avvolto; i galloni sono a fuselli in oro filato e oro lamellare, la fodera in lino bianco

Le varie parti tessili si caratterizzano per la particolarità dei motivi stilistici dei ricami che si evolvono in ogni capo con elementi differenti a seconda della necessità spaziali e seguendo le forme sartoriali. Tutti gli indumenti presentano caratteristiche sartoriali che facilitano le operazioni di vestizione della statua.

Stato di conservazione del completo

Complessivamente il completo si trovava in discreto stato conservativo: si notavano, oltre allo sporco diffuso, danni soprattutto dovuti all'uso e alla pratica devozionale che prevede per le statue della Madonna il cambio d'abito a seconda del periodo liturgico. Strappi, tagli e lisature erano infatti posizionati nei punti di aggancio, dove si esercitava la tensione maggiore e lo sfregamento tra le parti. In particolare si notavano nella parte alta della gonna gore scure, dovute al trasporto dello sporco; era stato inoltre effettuato un intervento particolarmente intrusivo, sempre nella parte alta della gonna, sostituendo il tessuto originale con una stoffa sintetica.

Nel corpetto il tessuto di foderatura risultava compromesso sulle spalle, nella parte centrale del davanti zone molto lise erano state rammendate grossolanamente. Infine nel manto i problemi conservativi, dovuti anche al peso e all'ampiezza del capo stesso, erano evidenti nella parte centrale con il taglio della seta a contorno della quasi totalità delle stelle applicate; l'oro filato che rivestiva le stelle in molti punti si era staccato e scomposto lasciando a vista il cartoncino di supporto al ricamo. Sul bordo di foderatura azzurro a contatto con la testa della statua, il tessuto di fondo era particolarmente deteriorato con tagli e lisature ed anche i cordoncini laminati del ricamo applicato risultavano staccati o lacerati.

Descrizione del manto

Il manto (cm 203 x 324) è composto da quattro teli in gros de Tours marezzato, tagliati in diversa altezza e uniti fra loro fino a raggiungere la misura massima di 203 cm.

Il ricamo si sviluppa lungo il bordo dritto per un'altezza di 66,5 cm e prosegue lungo il lato tondo con un piccolo motivo ondulante con h. da 2,5 a 6 cm. Sul bordo dritto il modulo decorativo è caratterizzato dall'alternanza di due motivi: un vaso dorato con base a griglia e coppie di cornucopie speculari. Dai vasi fuoriescono sottili foglie allungate con rose in fiore e in boccio. Le cornucopie contengono rose e fiori a quattro petali e sono unite alla sommità ad un vaso fiorito cuoriforme. A sottolineare l'alternanza dei due decori vi è una cornice mistilinea dorata che segue l'andamento sciolto dei due motivi. Nella parte sottostante si dispongono fiori di cardo su stelo eretto, nascente da un bordo ondato che funge da gallone lungo tutto il perimetro del manto. Quest'ultimo è realizzato con l'applicazione in gros de Tours di seta gialla laminata, la stessa che forma il corpo del cardo (fig. 15).

Il campo centrale del manto è completamente decorato dall'applicazione di stelle a sei punte disposte su file parallele e sfalsate.

Tutto il capo è foderato con un assemblaggio di quattro parti di tela di lino bianca, mentre solo la parte alta (quella che avvolge la testa arrivando lateralmente fino a terra), è foderata con una banda di 50 cm in raso azzurro ricamato. Il ricamo inizia dal centro con una forma a conchiglia realizzata in seta gialla laminata e rifinita con cordoncino metallico, da cui parte una raggiera formata dall'applicazione a punto posato di vari filati metallici. Sui lati il ricamo riprende seppur semplificato le forme decorative del tessuto principale.

Sul bordo del lato destro si legge, ricamato a punto catenella la scritta *Covoli Giacomo di Crema fece anno 1890*.

Intervento di restauro

Il restauro ha comportato una oculata campagna fotografica stante l'eccezionalità del documento tessile, così come le misurazioni sartoriali e i rilievi grafici hanno avuto di mira il rilevamento dei dati utili a eseguire la documentazione tecnica e di confezione sartoriale del manto. Si è poi provveduto a scucire la fodera, alla spolveratura con aspiratore a velocità regolabile e reticella di protezione. Sono stati eliminati i rammendi ed è stata scucita la banda azzurra, poi sottoposta a smacchiatura con solvente organico e a test di lavaggio per la tenuta del colore. La pulitura del risvolto azzurro è stata effettuata con vapore, mentre le parti metalliche sono state pulite a tampone con alcool. Successivamente la porzione azzurra è stata posizionata su un pannello a misura, in polistirolo rivestito di melinex, con spilli entomologici. Dopo la rimozione della fodera in lino, le parti lacerate del manto, con l'ausilio di tulle di sostegno, sono state preparate per il lavaggio,

effettuato in acqua addolcita e detergente tinovetina al 0,05 %. La pulitura delle parti metalliche e il posizionamento su pannello con spilli entomologici hanno concluso questa operazione. Anche la fodera in lino è stata lavata in acqua addolcita con detergente neutro. I supporti in seta e in velo di Lione sono stati tinti nella colorazione del fondo del manto, di seguito si è atteso al consolidamento totale dal retro con velo termoadesivo e al fissaggio del supporto in seta con filze allargate, sfalsate ogni 10 cm. Le stelle ricamate sul manto, con un'operazione molto accurata, sono state ricomposte riposizionando i fili metallici e successivamente sono state ricucite alla seta del fondo. Infine il restauro è stato concluso con il riassetto delle parti costitutive dal manto ricamato. La fodera di lino, la banda azzurra, il gros de Tours di seta sono stati uniti con filze di sostegno eseguite a raggiera, mentre la chiusura dei bordi è stata effettuata con sottopunto.

Corpetto

Il corpetto (lunghezza cm. 56, larghezza 70 cm; manica sinistra lunghezza 34 cm, manica destra lunghezza 38 cm), è realizzato in gros de Tours marezzato, su cui sono applicati i ricami in filati metallici dorati. L'interno è foderato con una tela di lino color naturale, la parte posteriore priva di ricami è fornita di laccetti per la chiusura. Il bustino è sagomato con una punta centrale arrotondata, rinforzata con tre stecche e una controfodera funzionale a mantenerlo in forma. Lo scollo, il giro manica e il punto vita sono rifiniti con gallone a ventaglietti in oro filato e lamellare, mentre i polsini delle due maniche sono ornati da un doppio pizzo meccanico dentellato, (tipo *chantilly*). Il ricamo si sviluppa nella parte centrale del corpetto con forme vegetali sinuose e con le stesse tipologie decorative della gonna e del manto (fig. 16). Le maniche sono anch'esse ricamate nella parte centrale con un tralcio vegetale stilizzato, nascente da un motivo a vaso da cui si dipartono racemi fioriti.

Intervento di restauro

Anche per il corpetto sono state effettuate le operazioni preliminari di documentazione fotografica, grafica e misurazioni sartoriali. Sono state di seguito eseguite la spolveratura con aspiratore a velocità regolabile, reticella di protezione e l'eliminazione dei rammendi. Sono poi stati smontati i pizzi dei polsi per lavarli in acqua addolcita e detergente neutro. La smacchiatura e la pulitura a vapore, con la medesima metodologia descritta per il manto, hanno rigenerato il tessile, poi posizionato su una forma a misura, rivestita di melinex, con spilli entomologici. Il consolidamento a cucito delle zone lacerate, con inserimento di un supporto in taffetas di seta e velatura del davanti con crepline in tinta, hanno conferito al bustino un puntuale assetto formale, completato dalla fermatura delle passamanerie e dei ricami staccati. Il rimontaggio dei pizzi nei polsi, la revisione delle fettucce e dei gancetti di chiusura hanno concluso le operazioni di restauro.

16.

Corpetto del simulacro di Maria Vergine



17.

Gonna del simulacro di Maria Vergine



Gonna

La gonna (110 x 174 cm, giro vita 81 cm - per 57 cm cintone applicato al tessuto ricamato - circonferenza orlo 172 cm) è confezionata aperta nel mezzo dietro e montata con pieghe in vita su una piccola cintura che serve anche da nastro di chiusura. In un precedente intervento, probabilmente per sostituire una parte lacerata, è stata creata una baschina di 14 cm in tessuto incongruo, sostituita ora con taffetas in tinta su cui sono stati riportati i ricami applicati precedentemente scuciti dalla baschina in tessuto sintetico.

Il ricamo si sviluppa in verticale con gli stessi motivi decorativi delle altre parti dell'abito, partendo dal mezzo davanti prosegue sui lati lasciando libero il centro dietro. Anche nella gonna vi è applicata una finitura con gallone a fuselli in oro filato e lamellare (fig. 17).

Intervento di restauro

Anche per questa veste sono state eseguite tutte le operazioni di documentazione fotografica, grafica e di misurazioni sartoriali utili all'operazione di restauro. La spolveratura generale, lo smontaggio del cintone, la scucitura della fodera, l'eliminazione dei rammendi, il distacco dei ricami dalla finta baschina e lo smontaggio di questa sono fasi che hanno preceduto l'azione di smacchiatura con solvente organico della gonna. Le gore presenti sul tessuto ricamato e sulla fodera sono

18. 19. 20.

Vestizione dei simulacri
di Caterina degli Uberti
e di Maria Vergine



state eliminate con l'uso del tavolo aspirante. La pulitura è stata condotta a vapore e l'impiego dell'alcool a tampone ha consentito di pulire i numerosi ricami della gonna.

Il lavaggio della fodera in lino in acqua addolcita e detergente neutro, la tintura dei supporti in seta e in velo di Lione, la preparazione del velo termoadesivo sono invece le fasi che hanno preceduto il consolidamento totale.

La falsa baschina è stata sostituita con taffetas in seta e successivamente è stato riapplicato il ricamo. Filze allargate hanno fissato il supporto e filze fitte hanno dato sostegno ai ricami, questi a loro volta sono stati consolidati con sottopunto. Sono state poi ricostruite le pieghe al punto vita, prima di riassemblare la fodera e il tessuto ricamato montati a misura sul cintone.

La chiusura dei bordi verticali è stata eseguita a sottopunto; l'orlo non è stato richiuso per lasciare indipendenti il tessuto in seta ricamato dalla fodera in lino.

Al termine delle operazioni di restauro si è potuto rivestire la statua della Madonna, completando le vesti con una sottogonna confezionata a misura in tela di cotone e con applicazione in vita di una balza in tessuto sintetico che funge da sostegno all'ampiezza della gonna.



Vestizione

Tutte le operazioni hanno preceduto la laboriosa fase della vestizione delle due statue (figg. 18, 19, 20), l'abito blu di Caterina degli Uberti è stato montato su apposito manichino per la serata inaugurale e ora è conservato in una apposita scatola. La vestizione è stata condotta da Ivana Micheletti di RT Restauro Tessile, dalla scrivente in qualità di direttore dei lavori ed è stata supportata dalle signore Lina e Gabriella, parrocchiane e esperte nel settore, di Crema. Il padre Ricardo Castello, rettore della Basilica di Santa Maria della Croce, ha straordinariamente messo a disposizione ogni suo mezzo per il ripristino delle condizioni originarie dello Scurolo, opera che ha finalmente recuperato lo splendore della cromia antica, arricchendosi dei magnifici parati tessili restaurati.

Renata Casarin

Funzionario storico dell'arte

Soprintendenza BSAE di Mantova, Brescia e Cremona

Si ringrazia il personale dell'Archivio Storico di Cremona per le ricerche d'archivio effettuate.

La presenza di Maria nel Santuario della Pallavicina

Il santuario della Pallavicina è noto alla devozione dei Cre-maschi. La Tesi di Laurea raccoglie i dati relativi alla storia e alla collocazione geografica nell'ambito del territorio crema-sco. Sono compresi anche cenni riguardanti le tradizioni e la devozione che i fedeli rendono alla Madonna venerata nel Santuario.

Premessa

L'A. dedica il suo lavoro alla Vergine Maria, quale umile e riconoscente omaggio a Lei, per la Sua materna intercessione a favore di suo padre nel lontano 1912¹. La narrazione del fatto miracoloso narrato di seguito è descritto nei documenti trasmessi al Venerando Capitolo Vaticano per ottenere la solenne incoronazione della sacra immagine di Maria Santissima onorata nel Santuario oggetto della tesi di laurea. Eccola:

“Il giorno 10 febbraio 1912...Brunetti Natale conduceva una carretto di letame trascinato da due asini, avendo posto sul culmine del carico il proprio bambino Angelo di anni tre. Questi, non si sa bene perchè, all'insaputa scivolò in basso senza dar alcun grido ed andò a fermarsi sotto la ruota destra del carro. Le bestie dovettero fare uno sforzo per superare l'ostacolo ed il conduttore...con grande spavento vide che già tutta la ruota del pesante carico posava sul corpo del bambino

...

Credeva intanto, con indescrivibile angoscia, di prendere da terra un cadaverino sformato, quando, meraviglia grande! Preso il bambino, portatolo al vicino pozzo del Santuario, prodigatigli dei bagni,...il bambino non accusava alcun male.

...

Tutti quanti casualmente videro o sentirono l'accaduto non poterono (fare) a meno che attribuire l'incolumità del bambino ad un vero miracolo della Madonna della Pallavicina a cui il padre s'era rivolto....”

Izano e il santuario

La prima citazione rilevata di Izano è contenuta in un documento del 979 relativo ad un atto di permuta di alcune terre in Maleo (Lo), tra Andrea, Vescovo di Lodi e Arnone di Causario. A questo atto notarile, tra i testi, figura Rolando di Giosano. Una seconda citazione di Izano avviene in un atto di investitura feudale il 17 giugno 1074 a Offanengo per conto del Vescovo Arnolfo di Cremona. Anche in questo Giosano e Zosano sono due forme del nome che tra noi viene tradotta nella forma attuale di Izano.

Per concessione del Senato Veneto, Izano divenne comune nel 1711.

La Parrocchia è stata eretta canonicamente nel 1572 (8 anni prima delle erezione di Crema a diocesi) e fino a questa data la comunità di Izano, pur essendo sotto la giurisdizione del vescovo di Cremona, era affidata al priore del monastero di San Benedetto in Crema, il quale provvedeva alla cura spirituale delle anime per mezzo di un sacerdote da lui incaricato.

Il Santuario della Madonna sorge tra la strada provinciale da Crema e la comunale per Madignano e sta all'inizio del viale che immette nel paese.

¹ La Tesi di Laurea, secondo l'A. ha tutti gli elementi narrativi per raffigurarsi anche come segno di “Grazia Ricevuta”.



1.
Mappa Comunale.
Riproduzione del 1961

La roggia

La voce “rozia” - scrive Valerio Ferrari - *“designa un canale artificiale, ovvero un riadattamento profondo di un aqua naturale, o talora, da un importante canale intermedio con le medesime funzioni, come nel caso dei navigli cremonesi. Negli scenari cremaschi del trecento le rozie per antonomasia sono quelle di proprietà del comune... nonchè quelle dei singoli proprietari, il cui nome determina di frequente quello della roggia stessa”*.

Il Santuario della Madonna prende il nome dalla Roggia Pallavicina che, a sua volta, prende il nome dal Marchese Uberto Pallavicino (cognome eufemizzato poi fino a diventare Pallavicino).

Essa ha origine dal Naviglio Civico di Cremona in territorio di Fontanella, passa sul territorio di Offanengo e continua il suo corso sui territori di Izano e Madignano.

È verosimile che il Marchese Pallavicino – *potestas Cremonae* – valendosi della sua posizione politica, governativa ed economica, tra il 1250 e 1260 procedette alla escavazione della Roggia le cui acque, partendo da Fontanella, attraversando il territorio cremasco, giungessero nel Cremonese per irrigare i suoi possedimenti avuto in dono da Federico II° il 9 maggio 1249.

Della Roggia Pallavicina non si conosce l'anno di escavazione, però dal Codice

Diplomatico Cremonese si viene a conoscenza che il 3 novembre 1262 gli abitanti di Fara Olivana si obbligano verso Bosio di Doveria a scavare un acquedotto fino al Naviglio di Cremona, certo per impinguare il Naviglio stesso impoverito, poco prima, dalle acque della roggia realizzata dal Pallavicino. Si deduce che la Roggia Pallavicina sia stata scavata prima del 1262.

Parallela alla Roggia Pallavicina scorre la Roggia Babbiona che lambisce i muri della chiesa.

Anche per questa non si conosce l'anno di realizzazione, però l'ingegner Carlo Donati de' Conti, storico delle acque cremasche, scrive che essa è la prima di tutte le rogge che furono scavate dal lato sinistro del Serio. Attraversato l'abitato di Offanengo, prodegue poi, sempre verso Sud, supera con ponte canale il Canale Vaccelli, oltrepassa nei pressi del santuario della Pallavicina e termina a Madignano. *La seconda roggia, la Malcontenta, scrive ancora il Donati, è datata 22 novembre 1363, rogito Cristoforo Zurla, notaio in Crema.*

Se il Santuario prende il nome della roggia più distante e non da quella più vicina vuol dire che nel giorno prodigioso della apparizione della Madonna la Roggia Babbiona non esisteva ancora, per cui la data dell'apparizione della Vergine sul territorio di Izano, e più specificatamente nei pressi della Roggia Pallavicina, è da collocare tra il 1260 e 1300...

Il Santuario

Il 10 agosto 1578 Mons. Nicolò Sfondrati, poi Papa Gregorio XIV, Vescovo di Cremona, a mezzo del suo Vicario Generale mons. Antonio Maria Caballo compie la visita pastorale alla parrocchia di Izano e al Santuario.

La visita viene fatta dal vescovo a Cremona perchè la chiesa di Izano era sotto la sua giurisdizione fino al 1580, data con la quale viene costituita la Diocesi di Crema.

Dal 1580 Izano sarà sotto il vescovo di Crema.

Nell'Archivio Storico della Diocesi di Cremona non ci sono documenti riguardanti il Santuario, all'infuori di quanto è contenuto negli atti della visita pastorale del 1578.

Il Visitatore non ha descritto sommariamente i luoghi visitati nella parrocchia, ma ha esposto, con dovizia, fatti e avvenimenti.

La sua relazione è indispensabile per lo studio della tradizione della devozione alla Beata Vergine venerata nel santuario della Pallavicina.

Mons. Caballo scrive: *... fu visitata una semplice chiesa chiamata di Santa Maria alla Pallavicina, situata fuori, ma vicina al detto luogo di Izano; edificata da pochi anni in qua; con le elemosine raccolte per la devozione che si portava alla antica chiesa è stata innalzata al medesimo posto; sotto lo stesso titolo; ma che venne demolita perchè minacciava rovina; vi si trova una cappella maggiore in testa la cui parte posteriore ad oriente è dipinta ed ornata di belle figure.*

2.
Il santuario
visto da occidente



Da documento vescovile è chiaro che la chiesa descritta non è la primitiva, ma una nuova edificata in sostituzione della precedente demolita/crollata. La tradizione dice che la Madonna avrebbe chiesto la erezione di una chiesa. Gli abitanti di Izano, una “villa” di minuscole dimensioni, non erano certamente numerosi e, soprattutto, non erano così economicamente così agiati da porre mano alla costruzione di una chiesa in breve tempo. È verosimile che alla richiesta della Madonna essi abbiano drisposto costruendo un’edicola sul posto dove Lei aveva posato i piedi e parlato alla fanciulla. L’attuale santuario sarebbe così il terzo edificio sorto in quel luogo e cronologicamente possiamo stabilire: prima vi fu un’edicola/cappelletta campestre, poi la chiesa medioevale, infine la chiesa di oggi. Nella chiesa attuale, sul colonnato verso la cappella di sant’Antonio, vi è un “quadretto” raffigurante La Madonna con il Bambino. È evidente che l’affresco, ex voto, non è stato dipinto in questo posto; è molto

3.
Cappella
maggiore



4.
Immagine della Madonna
con il Bambino posta
sulla colonna dell’abside



probabile che l’immagine risparmiata nella demolizione della chiesetta antica, nella quale fa menzione il Visitatore, sia stata collocata qui come prezioso ricordo storico e non tanto per i pregi artistici. Certamente è l’icona dell’altare dell’apparizione prima dell’attuale affresco; o forse anche l’icona posta nell’edicola campestre a testimonianza dell’apparizione della Madonna poi rimasta nella prima chiesa costruita come immagine di particolare devozione da parte dei fedeli che vi si recavano in pellegrinaggio a pregare. Nella visita pastorale Sfondrati, il Visitatore, non solo dice che la chiesa è chiamata *di Santa Maria*, ma che è, *alla Pallavicina* ed è situata fuori *in campagna*. Questa precisazione lega il titolo della chiesa alla Roggia Pallavicina. Il Visitatore non precisa quando la chiesa sia stata edificata, si limita a dire *da pochi anni*, certamente non era cosa recente, forse da alcuni decenni. Circa le elemosine è da tener presente che per costruire una chiesa anche se modesta, a quei tempi, di elemosine ne occorrevano tante.

I devoti, certamente, non erano persone molto facoltose, forse erano famiglie numerose, salariati, braccianti agricoli che vivevano alla giornata, per cui disponevano di poco denaro e di pochi beni.

La devozione alla Madonna non è mai venuta meno nel tempo, sicuramente è andata sempre aumentando, tanto che le elemosine dei devoti, anche se piccole, hanno permesso di costruire la nuova chiesa.

Nella sua relazione il Visitatore parla della devozione alla *antica chiesa*, cioè ad un edificio costruito negli anni lontani, di cui non si conosce l'anno e demolita per vetustà.

Mons. Caballo afferma che la nuova chiesa è sorta sul *medesimo posto* di quella demolita confermando che in tal modo la tradizione che vuole quel *posto* come luogo dell'apparizione. Non solo, ma mantenendo lo stesso titolo conferma ulteriormente che il luogo è proprio quello attiguo alla Roggia Pallavicina.

La tradizione

Il termine "tradizione" (dal latino *traditio*, trasmissione, consegna) indica insieme, sia la trasmissione del patrimonio culturale e religioso delle generazioni passate, sia il contenuto trasmesso.

Esso comporta la trasmissione degli elementi della memoria, notizie e testimonianze trasmesse da una generazione all'altra e stabilisce una continuità tra gli avvenimenti del passato e la storia che gli uomini vivono nel presente.

Come fatto religioso la tradizione si fonda sull'esperienza e la custodia del "sacro". Anche il santuario della Beata Vergine della Pallavicina ha la sua tradizione che, da secoli, continua di generazione in generazione.

Essa dice che la Madonna, il giorno 13 maggio, verso sera, apparve ad una fanciulla, certamente del luogo, che si trovava in un campo adiacente la Roggia Pallavicina: la fanciulla pregava.

A lei la Vergine chiese di recarsi in paese ad avvertire il sacerdote dell'accaduto perchè, lì, in "quel posto" facesse erigere una chiesa.

La fanciulla non fu creduta.

Il giorno dopo, 14 maggio, ella ritornò in quel campo e la Madonna venne ancora da lei nel "medesimo posto" e le disse di ritornare una seconda volta dal sacerdote e, come prova, le consegnò un ramoscello secco che sarebbe fiorito all'istante non appena preso in mano dal sacerdote. Ella doveva poi esigere un biglietto del prete come attestato della missione compiuta.

Nel 1578 Mons. Caballo, nella visita al santuario, dice di aver trovato l'altare maggiore rivolto ad Oriente e la semplice cappella della Madonna.

Nel 1583 Mons. Girolamo Regazzoni, Vescovo di Bergamo, nella visita alla chiesa trova che, oltre all'altare maggiore, c'è un altro altare dove si prega e si raccolgono le offerte.

Nel 1599 Mons. G. Giacomo Diedo nella visita pastorale loda l'affluenza dei



5.
Apparizione della Madonna
alla Pallavicina
(da un affresco del 1598)

devoti alla Madonna; affluenza che continua da tempo.

Il gesuita tedesco Wilhelm Gumpfenberg, nella sua opera "Atlante mariano" (1672) non manca di parlare del Santuario della Pallavicina e scrive che l'immagine della Madonna miracolosa è riposta in un oratorio campestre di Izano, villaggio a due miglia da Crema ove numeroso popolo concorre nel giorno decimo quarto di maggio per l'anniversaria memoria dell'apparizione di Maria Santissima ad una verginella nel fervore delle sue orazioni.

Nel 1755 Mons. Marco Antonio Lombardi compie la visita pastorale e in merito al santuario dice: "*è volgare tradizione, sostenuta però da nessuna memoria scritta, ma tuttavia costante, che la Beatissima Vergine, anticamente il giorno 14 maggio sia apparsa in cotesta località ad una rustica fanciulla che pregava*"

Lo storico Flaminio Corner, nel suo libro sulle apparizioni della Madonna (Venezia 1760) esorta che non sia dimenticata la Beata Vergine della Pallavicina che in un oratorio campestre distante quasi duemila passi da Crema, sotto la Parrocchia di Izano, riscuote dai terrazzani una costante devozione e un concorso straordinario specialmente nel dì 14 maggio per l'anniversaria commemorazione d'essere, in quel luogo, visibilmente apparsa la Vergine Santissima, ad una ragazza contadinella mentre con maggior fervore pregava.

Attestati di riconoscenza per le grazie ricevute dalla Madonna sono i beni mobili e immobili donati al santuario per la celebrazione di sante messe e per il decoro della chiesa.

Possiamo legittimamente pensare che i benefattori (con o senza testamento) non siano tutti del luogo, ma anche del territorio cremasco.

Gli abitanti di Izano e i forestieri hanno sempre fortemente creduto che la Madonna sia apparsa ad una fanciulla sul territorio di Izano: questo è il contenuto di ciò che lungo i secoli ci hanno trasmesso. Contenuto mai smentito dai vescovi che hanno visitato il Santuario sia durante le visite pastorali, sia privatamente.

Sulla mancata documentazione storica delle apparizioni, Antonio Riccardi, nella sua opera "Ragionamenti preliminari alla storia dei santuari" (Milano, 1840) fa osservare che *"in certi tempi non si scriveva così facilmente come nei nostri; quanto erano più clamorosi i fatti, tanto meno si conosceva il bisogno di scrivere memorie. La piena convinzione dei contemporanei non lasciava riflettere alle incertezze che potevano nascere tra i posteri. Essendo sulla bocca di tutti nel presente, non si pensava a conservare nella memoria dell'avvenire un avvenimento che portava con se la vera prova di fatto."*

Alla mancata relazione scritta dei fatti, cosa supplisce al silenzio della storia? L'autore risponde: la tradizione. Una tradizione continuata attesta legittimamente dei fatti, sui quali tace la storia contemporanea... *"Molti dei più famosi santuari del mondo sono alla stessa condizione; e non si trovano appoggiati che alla sola tradizione"*.

La non conoscenza dell'anno dell'apparizione della Madonna alla Pallavicina non fa venir meno lo specifico dell'avvenimento; la tradizione orale e scritta ci ha trasmesso fatti avvenuti anticamente che sono riconducibili al milleseicento.

La vicenda della statua sparita

La statua della Vergine da sempre era collocata sull'altare maggiore, così come è attestato negli atti della visita pastorale del Vescovo Lombardi del 1755 che richiama gli stessi atti della precedente visita del Vescovo Badoer del 1655; e qui rimase fino al 1906.

Il parroco di allora, don Luigi Barbieri, in ottemperanza alle norme liturgiche che impongono non più di una rappresentazione di santi od altro per ciascuna chiesa, la toglie lasciando alla venerazione dei fedeli solo l'immagine della Madonna dipinta nella cappella dell'Apparizione.

Dov'è finita la statua?

Lo racconta con una nota polemica e caustica il settimanale socialista cremasco "La Libera Parola" del 7 aprile 1906 che non vede l'ora di interpretare l'inquietudine del popolo di Izano colorando il tutto di un motivato anticlericalismo.

"Qui da noi la fabbrica è tenuta in quel con che s'ha un bastone da pollaio; inutile dunque dire, dopo questa premessa, che il prete fa il comodaccio suo. Il paese è in mezzo subbuglio perchè il Parroco ha fatto togliere dalla Chiesa della Pallavicina la Madonna, colla scusa che quella non era la Madonna vera che i devoti dovevano adorare. La statua, spogliata di tutti gli oggetti preziosi e delle vestimenta, venne relegata in un

solaio. I fabbricieri indignati si recarono anche dal sindaco avv. Foglia per protestare e stigmatizzare l'atto parrocchiale, ma egli si strinse nelle spalle, affermando che non era affar suo. Pare che i tre fabbricieri non vogliano darla vinta al Parroco, anche perchè parecchio donatori pretendono la restituzione delle oreficerie regalate alla Madonna e non al prete. La popolazione poi è esasperata e va gridando: o la Madòna al so post o do la crapa dal priost".

Ancora adesso la fine della sacra statua con tutti i ornamenti è avvolta nel mistero.

Conclusione

Il lavoro di ricerca, fatto in diverse direzioni, non ha dato reperti tali da poter determinare con certezza l'anno in cui la Madonna è apparsa a Izano a una fanciulla del luogo.

Se mancano documenti ufficiali di Curia a questo proposito, non mancano però quelli relativi ad atti civili che permettono di risalire nel tempo e di avvicinarci, il più possibile, all'evento.

La tradizione e la devozione che i Vescovi hanno sempre riscontrato lungo i secoli e ciò che hanno messo per iscritto negli atti delle loro visite pastorali, sono altrettanti "documenti" che attestano la veridicità e l'antichità dell'apparizione della Madonna.

Alcuni secoli sono passati da quei lontani 13 e 14 maggio di un anno sconosciuto e il Santuario, nella sua tradizione e nella bellezza dell'arte, è lì a testimoniare che la vera tradizione dei padri e dei pellegrini non è mai venuta meno: *"... non consiste ne in uno sterile passeggero sentimentalismo, ne in una certa vana credulità, bensì procede dalla vera fede, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti a filiale amore verso la Madre nostra e all'imitazione delle Sue virtù"*. (Lumen Gentium. '67).

Quanto è emerso dai documenti civili e religiosi consultati, unito al pregio della tradizione e della devozione che il Santuario ha sempre goduto, fanno ritenere che l'apparizione della Vergine Maria sia avvenuta nei primi anni del milleseicento.

Il nuovo secolo che si apriva alla storia, il XIV. purtroppo, era segnato da eventi negativi, quali:

- la continuazione della crisi dell'Impero e del papato;
- le lotte tra guelfi e ghibellini;
- l'inizio della guerra dei cent'anni;
- la cattività avignonese;
- lo scisma di Occidente con grave pericolo per la fede dei credenti;
- la peste in Europa.

Mentre il mondo è sconvolto da conflitti e da guerre, da interessi economici e politici e da supremazie partitiche e religiose, la Madonna appare a una fanciulla e, come madre che vigila sui suoi figli, le affida il messaggio.

La sua apparizione e la richiesta di costruire una chiesa, vanno inquadrare nel periodo storico del tempo, per capire pienamente sia il “perché” dello straordinario evento e sia il messaggio consegnato.

Il rendersi visibile della Madonna non è solo un evento di gioia, ma un richiamato profetico che Lei, la Madre, rivolse ai figli di quel tempo esortandoli ad abbandonare ogni rancore e vivere nell’amore.

Bibliografia

ALBINI G., *Il territorio cremasco e la regolazione delle acque nel tardo medioevo*. In “Momenti di storia cremasca”. Ed. Cassa Rurale e Artigiana di Crema, 1982.

ALPINI C., *Santuario della Beata Vergine della Pallavicina*. In “Itinerari di arte e fede tra Adda, Oglio e Po”. Ed. Grafiche Pedroni, Cremona, 2006

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CREMA, *Parrocchie*, Miscellanea, Crema, 1996

ATTI DEL COMUNE DI IZANO, Relazione al progetto di Viale delle Rimembranze in Izano, redatto dall’ing. Gaetano Noli-Dattarino il 21 marzo 1924.

ATTI DELLA VISITA PASTORALE del territorio cremasco di Mons. Nicolò Sfondrati, Cremona 1578. Archivio Storico Diocesano, Cremona

ATTI DELLA VISITA PASTORALE di Mons. Gerolamo Regazzoni, Archivio Storico Diocesano, Crema 1583.

ATTI DELLA VISITA PASTORALE di Mons. Giacomo Diedo, Archivio Storico Diocesano, Crema 1599

ATTI DELLA VISITA PASTORALE di Mons. Marco Antonio Lombardi, Archivio Storico Diocesano, Crema 1755

BARBIERI L. *Dopo un anno dalla solenne incoronazione della Madonna della Pallavicina- Izano (Crema)*, Ed. Tipografia pontificia e arcivescovile di San Giuseppe, Milano 1920.

Barbieri L. *Il Santuario della Pallavicina in Izano. Cenni storici e riflessioni*. Ed. Tipografia Plausi & Cattaneo, Crema 1919

CODEx DIPLOMATICUS CREMONAE 715-1334, a cura di L. Astegiano. Ed. Arnoldo Forni, Torino 1896

COMUNE DI IZANO. Deliberazione del Consiglio Comunale; verbale n° 43 del maggio 1923 e n°14 del 29 gennaio 1981.

CORNER C.F. *Apparitionum et celebriorum imaginum Deipare Virginis Mariae in civitate et Dominio Venetiarum Enarrationes historiae*, Ed. Tipografia Remondiniana-Biblioteca di Padova. Venezia, 1760.

COSTITUZIONE APOSTOLICA *Munificentissimus Deus* di Pio XII 1 novembre 1950.

DOCUMENTI per ottenere la solenne incoronazione della Veneranda immagine di Santa Maria Santissima nel Santuario della Pallavicina in Izano, Ed. Tipografia Pontificia e arcivescovile San Giuseppe, Milano, 1914

DONATI DE’ CONTI C. *Idrologia storica*, Cremona 1873

FERRARI V. *Per strade, acque e ponti: paesaggi rurali del Cremasco nella seconda metà del XIV secolo*, in “Crema nel Trecento, conoscenza e controllo del territorio” a cura di F. Moruzzi, Ed. Artigrafiche Leva, Crema, 2005

FISICHELLA R. *Il Santuario nelle vita dei cristiani*, in “Itinerari di arte e fede tra Adda, Oglio e Po”. Ed.

Diocesi di Cremona, 2000

FRANCHINI V. *Fiera*, in Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Art. Treccani Milano MCMXXXII.

GUMPPENBERG G. *Atlante mariano*, ossia origine delle immagini miracolose della Beata Vergine Maria, Verona MDCCXLII.

HISTORIA PATRIAE MONUMENTA, *Codex Diplomaticus Longobardiae*, Torino, MDCCCLXXIII

F. SFORZA BENVENUTI, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema 1888. Ed. Tip. Cazzamalli

IL SANTUARIO, *Memoria. Presenza e profezia del Dio vivente, a cura del Pontificio Consiglio della pastorale dei migranti e gli itineranti*. Ed. Paoline, Roma, 1999.

LA LIBERA PAROLA. *Settimanale socialista cremasco*, Crema, 7 aprile 1906, anno terzo, n° 14

LAURENTIN R. *La Vergine Maria*. Ed. Paoline, Roma 1984

LUCCHI G. *Il Santuario della B.V. Della Pallavicina; storia ed arte*. Ed. Leva Artigrafiche, Crema 1982

MAJO A. *Storia della chiesa ambrosiana, dalle origini ai nostri giorni*, Milano 1995

MENANT F., *Un lungo duecento (1183-1311): il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in Storia di Cremona. Dall’alto Medio Evo all’età Comunale” a cura di Andenna, Ed. a cura della Banca Cremonese di Credito Cooperativo, Cremona 2003.

MORONI ROMANO G. *Coronazione*, in “Dizionario di Erudizione Storico ecclesiastica”, Venezia, MDCC-CXLII. Tip. Emiliana per le voci corrispondenti a: *Coronazione, Fiera, Immagine*

ORAZIONE ALLA BEATA VERGINE nel Santuario della Pallavicina, Izano 1905.

PAOLO VI, *Discorso rivolto ai partecipanti al XII Convegno dei rettori dei santuari d’Italia (1976)* “Nuovo Dizionario di Mariologia”, Milano 1985. Ed. Paoline

PIROVANO M. *La gelsibachicoltura in Brianza, tecniche e credenze rituali*, in A. DE BATTISTA, “Contadini dell’Alta Brianza”, Ed. Cattaneo editore, Oggiono, 2000.

QUADRI G. *Le origini del Santuario*, in L. BARBIERI, *Dopo un anno dalla solenne Incoronazione della Madonna della Pallavicina*, Ed. Tipografia Pontificia e Arcivescovile San Giuseppe, Milano, 1920.

REVELATIONES, citazioni di Sant’Alfonso Maria De Liguori in “Le glorie di Maria”, Ed. San Paolo, Cinisello B., 1996.

REVISIONE GENERALE della V. Chiesa della B.V. Maria detta della Pallavicina nelle pertinenze della Villa di Izano, Izano 1782. Archivio Parrocchiale di Izano

RICCARDI A. *Storia dei Santuari più celebri di Maria Santissima*, Milano 1840. Ed. Gianni Agnelli

RONNA A. *Zibaldone*, Taccuino cremasco per l’anno 1787.

SCHIAVINI TREZZI J. *Il Monastero di San benedetto in Crema dalle origini alla metà del XIII secolo*, in “Luigi Cavalletti: il XV centenario della nascita di San benedetto da Norcia celebrato a Crema”. Ed. Leva Artigrafiche, Crema 1981.

SFORZA BENVENUTI F. *Storia di Crema* Ed. Bernardoni, Milano 1859

TERNO P. (da), *Historia di Crema* a cura di Maria e Corrado Verga, Crema, MCMLXIV.

VALDAMERI S. *Appunti sulle acque cremasche*, in “Contributo allo studio della acque della provincia di Cremona”, Cremona 1996.

(voce) “Villa” In Enciclopedia Europea Garzanti, Milano 1981.

L'agriturismo cremasco

“Turismo responsabile”: è questo il nuovo approccio al turismo che si sta affermando in Italia a partire dagli anni Ottanta, caratterizzato dalla duplice preoccupazione di tutelare l'ambiente dei luoghi visitati e il benessere delle popolazioni che negli stessi abitano.

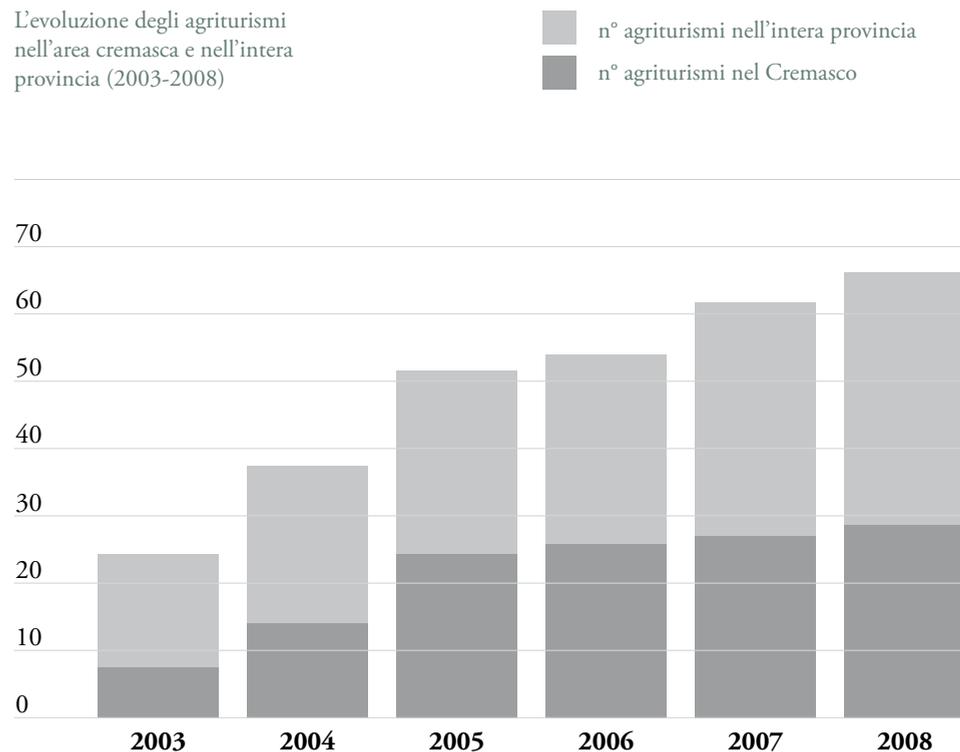
L'agriturismo è un ottimo esempio di turismo responsabile in quanto costituisce un “ponte” fra il settore primario dell'agricoltura e il terziario dell'offerta turistica, con lo scopo di riequilibrare il bilancio dell'azienda agricola, agevolare la permanenza degli agricoltori nelle campagne, migliorando la qualità di vita degli stessi e contenendo pertanto l'esodo delle forze più giovani dalle campagne verso le città. Nell'attesa dell'incremento nell'ambito di un settore turistico ecosostenibile, l'agriturismo cremasco mossi i primi passi, sta ora attraversando una fase di decollo.

In questi ultimi anni, a livello nazionale, l'agriturismo è in forte sviluppo, con una crescita annua del 6% e con ampi margini di miglioramento per il vasto patrimonio di edifici rurali recuperabili, per il buon numero di aziende agricole e per la richiesta di vacanza in campagna, anch'essa in forte aumento. Il turista medio, infatti, possiede una maggiore consapevolezza ecologica e quindi un maggior desiderio di contatto con la natura e con le genuine tradizioni della società rurale. I due cardini fondamentali di questo tipo di vacanza sono l'ambiente agricolo e i paesaggi ben preservati, poichè a differenza del turismo di massa, che punta ad un consumo totale della risorsa ambientale, alla commercializzazione, allo sfruttamento ed al massimo guadagno, l'agriturismo mette in primo piano l'ambiente e le tradizioni rurali/locali, senza distruggere gli equilibri ambientali e sociali delle aree interessate. I concetti di turismo ecologico, turismo morbido, turismo umano si sposano perfettamente ai fini che l'agriturismo si prefigge. Il turismo agrituristico è, quindi, un turismo “intelligente”, di qualità, che vuole esercitare meno pressioni possibili sull'ambiente, che ne è la materia prima, senza la quale si estinguerebbe.

L'agriturismo può costituire pertanto un buon punto di partenza per migliorare il rapporto turismo-ambiente che nasce infatti dallo scambio di tensione fra l'agricoltura ed il turismo, che può avere effetti negativi e positivi sull'agricoltura. Tra quelli positivi figurano l'aumento produttivo del suolo, il rimboschimento, il rinverdimento, la migliore conservazione della flora, gli interventi migliorativi sui corsi d'acqua, la depurazione delle acque di scarico, l'ampliamento e la manutenzione di infrastrutture in zone “minori”, introiti maggiori, più contatto sociale ed umano, migliore qualità della vita, aumento del valore del terreno agricolo e dei relativi immobili, incentivi regionali ed europei per ristrutturazioni. Tra gli effetti negativi si possono invece ricordare gli interventi meccanizzati ed erosivi sui terreni, la presenza di più sostanze inquinanti, l'estinzione della biodiversità vegetale, il danneggiamento della flora in seguito ad interventi più profondi, la diminuzione dello spazio vitale per gli animali da allevamento e per quelli selvatici, l'emissione di più sostanze nocive nell'aria, gli interventi sui corsi d'acqua e sulle acque freatiche, la distruzione del potenziale ricreativo, l'influenza su catastrofi naturali, i troppi investimenti da parte degli enti pubblici per costruire nuove infrastrutture, la perdita delle caratteristiche culturali tipiche di ogni area, l'esodo e il cambiamento di professione da parte degli autoctoni, l'abbassamento della qualità della vita, la crisi e la degradazione del sistema dei valori.

Per attenuare gli effetti negativi, i regolamenti CEE, la specifica legge nazionale e le leggi regionali, insieme ai vari incentivi erogati al settore agricolo, e quindi all'agriturismo, mettono in primo piano le finalità da raggiungere: l'attività agricola deve predominare su quella turistica e pertanto l'attività agrituristica non può esistere senza l'azienda agricola, in quanto il proprietario dell'agriturismo deve essere lo stesso agricoltore o un membro della sua famiglia, mentre gli introi-

L'evoluzione degli agriturismi nell'area cremasca e nell'intera provincia (2003-2008)



ti dell'attività turistica devono incentivare gli investimenti per il lavoro agricolo e riequilibrare il bilancio dell'azienda, agevolando la permanenza degli agricoltori nelle campagne, oltre a migliorare la qualità di vita degli stessi e quindi contenere l'esodo delle forze più giovani dalle campagne verso le città. All'agriturismo spetta, inoltre, il compito di rivitalizzare il patrimonio edilizio in disuso e di valorizzare il territorio ed i suoi prodotti genuini. Concludendo, emerge chiaramente che l'agriturismo serve per ridare vita all'agricoltura, soprattutto in quelle aree "meno facili" per questa attività.

Secondo la legge quadro nazionale esistono diverse tipologie delle attività agrituristiche, individuabili sulla base delle diverse modalità di ricezione dell'agriturismo, che comunque devono sempre soddisfare i seguenti presupposti: dare stagionalmente ospitalità in stanze della fattoria, in appartamenti della stessa azienda agricola o in zone all'aperto per la sosta dei campeggiatori (agricampeggio); somministrare per la consumazione i pasti sul posto, costituiti prevalentemente da prodotti della fattoria e da aziende limitrofe; organizzare attività ricreative o culturali nell'ambito dell'azienda.

L'agriturismo cremasco rientra pienamente in questa nuova attenzione verso l'am-

biente rurale; ciò è dovuto alla L.R. 31/2008 che fissa dei parametri di base ben precisi, per quanto riguarda il tipo di attività che l'impresa agrituristica deve svolgere, gli spazi, l'avviamento attività e le norme igienico-sanitarie. Riguardo l'ospitalità viene fissato il limite di 60 ospiti al giorno, mentre per la somministrazione dei pasti il limite è di 160 coperti; i pasti devono essere preparati con almeno il 30% di prodotti dell'azienda ed il restante 70% può provenire da fattorie dello stesso territorio. Uno dei documenti fondamentali che il conduttore d'azienda deve presentare è il certificato di connessione con l'attività agricola, grazie al quale si può verificare (in termini di ore lavorative) la prevalenza dell'attività agricola su quella turistica.

Con riguardo all'evoluzione del quadro normativo, va osservato che la Regione ha cominciato a legiferare in materia già a fine anni Settanta con la L.R. 19 gennaio 1979 n. 16 "Incentivazione dell'attività agrituristica nella regione Lombardia", seguita dalla L.R. 31/1 1992 "Disciplina regionale dell'agriturismo e valorizzazione del territorio rurale", integrata ulteriormente nel dicembre 1994, con apposita L.R. Ulteriori modifiche si individuano nel regolamento regionale n°8 del 2001, seguito dalla Legge 96/2006 "Disciplina dell'agriturismo", nonché dalla L.R. 31/2008 -TitoloX- "Disciplina regionale dell'agriturismo" ed infine dal Regolamento di attuazione della L.R. n. 4 del 6/5/08.

La legge del 2006 intende indirizzare ed incentivare la multifunzionalità dell'azienda agricola verso la produzione di beni e servizi strettamente legati alla primaria attività dell'azienda, poichè condividono con essa il contesto della ruralità e l'utilizzo delle attrezzature e delle risorse agricole (culturali, umane, edilizie, ecc.). A sua volta l'attività agrituristica è supportata dai fondi comunitari del "Programma di Sviluppo rurale 2007/2013", nel cui contesto, la misura 311A finanzia gli investimenti destinati alle strutture aziendali e all'acquisto di attrezzature ai sensi della disciplina regionale sull'agriturismo, con l'obiettivo di favorire la diversificazione dell'attività agricola, produrre beni e servizi non tradizionalmente agricoli, incentivare la permanenza delle popolazioni rurali nelle aree più marginali e svantaggiate con la promozione di nuove opportunità occupazionali, e riconoscere all'azienda agricola ruoli in campo sociale, educativo, ambientale, artigianale, commerciale, turistico ed energetico.

Numerosi sono i passi che la Regione Lombardia sta intraprendendo per favorire l'agricoltura e l'agriturismo padano. Una di queste iniziative è il progetto "Vi.A.Ter." (Vie d'Acqua e di Terra), finalizzato alla creazione di piste ciclo-pedonali lungo canali e rogge; i percorsi, a cui si accompagnano interventi di riqualificazione ambientale, di rinaturalizzazione dei canali e di collegamento con le aziende agro-turistiche, permettono di coniugare l'utilizzo produttivo della risorsa acqua con quello turistico e culturale, creando una importante rete ecologica. Anche il progetto "Sistemi Verdi di Lombardia" è un'iniziativa che mira ad avviare nuovi ecosistemi agro-forestali in contesti fortemente antropizzati, anche per scopi

ricreativo-turistici. Le “Fattorie del Panda”, iniziativa promossa anche dal WWF, mira ad aumentare la multifunzionalità agricola, perseguendo la sostenibilità ambientale, la valorizzazione del paesaggio e la promozione del territorio rurale.

L'importanza del settore agricolo nel territorio cremasco è fortemente rilevante rispetto al trend delle altre aree lombarde; ciò si evince dal buon numero di occupati in tale settore economico, dalla diffusione della rete irrigua (la più sviluppata ed efficiente della Lombardia), dal buon numero di aziende agricole (1.742) e dalla vastità del territorio agrario (circa il 90% sul totale della sua estensione, caratterizzato da prati e colture foraggere, con un comparto zootecnico orientato soprattutto verso la produzione di latte bovino e di carne, principalmente suina). Un altro dato rilevante che si sta verificando in questi ultimi anni è l'aumento degli investimenti a lungo termine in agricoltura: la capacità degli imprenditori agricoli d'evolvere in risposta ai cambiamenti esterni, esprimono una forte specializzazione e valorizzazione territoriale. In particolare, alcune aziende, soprattutto le più piccole, evidenziano nuove forme di diversificazione dalla tradizionale attività agricola: l'agriturismo, il biologico e le energie rinnovabili rappresentano tre soluzioni per contenere gli effetti altalenanti del mercato.

L'agriturismo rappresenta per l'intero Cremasco una fondamentale forma di ricettività turistica, anche se ha cominciato a decollare in ritardo rispetto ad altre province e regioni. I dati riguardanti questo specifico comparto sono stati raccolti con cadenza annuale, dal settore Agricoltura della Provincia, a partire dall'anno 2003. Dal 2003 al 2008, l'evoluzione della quantità d'aziende agricole che hanno individuato nel turismo un metodo per coprire gli elevati costi agricoli, è aumentato. Nell'area cremasca il numero totale delle strutture agrituristiche è passato da 7 a 29 in 5 anni, confermando anche l'andamento provinciale (dai 24 agriturismi del 2003, ai 66 del 2008). Più in particolare, dalle 4 aziende agrituristiche che offrivano il servizio di ricettività, si è passati alle 16 dell'area cremasca e dalle 10 alle 34 a livello provinciale.

Analizzando i dati relativi la ricettività globale emerge che il peso della ricettività agrituristiche è rilevante ed inoltre negli ultimi anni rappresenta il comparto più mutevole nel numero di strutture e posti letto. Infatti, a livello provinciale, a fronte dello stesso numero di hotel e campeggi, una parte del settore degli esercizi complementari, vale a dire agriturismi, case e camere in affitto stà attraversando una fase di crescita. In particolare, tenendo presente il quinquennio 2003-2008, emerge una situazione di stabilizzazione del comparto alberghiero ma di continua evoluzione di quello agrituristiche, mentre continuano ad essere assenti hotel a cinque stelle, campeggi ed ostelli.

Per quanto attiene la diffusione dei servizi offerti dalla totalità dei 29 agriturismi cremaschi, nel 2008, figura che: 16 offrono posti letto, 4 dei quali solo in appartamenti e i restanti 12 in camere, per un totale ricettivo di 255 posti letto suddivisi in 116 camere; l'attività predominante offerta da 21 aziende è la ristorazione con

un potenziale di 816 coperti al giorno; buona diffusione hanno anche le attività didattico-ricreative-culturali, offerte da 17 strutture; la vendita di prodotti aziendali e l'ippoturismo hanno discreta importanza; i servizi poco sviluppati sono la prima colazione, l'ittiturismo e la degustazione, che sono offerte da sole tre strutture.

I flussi turistici sono un indice molto importante per analizzare la vitalità delle strutture turistiche presenti sul territorio, con le relative conseguenze geo-economiche. Facendo un confronto tra gli anni 2003 e 2008, emerge che la capacità agrituristiche attrattiva è andata aumentando gradatamente: nel 2003 dei 59.114 arrivi totali, nessuno ha toccato questo comparto; negli anni successivi questo tipo di vacanza è stato selezionato da un numero sempre maggiore di turisti, sia interni che esterni, portando così, nel 2008, il numero dei clienti agrituristiche a 3.349, di cui 2.573 italiani. In particolare le regioni italiane che contribuiscono maggiormente al bilancio positivo delle aziende agrituristiche cremasche sono, andando a scalare, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Marche, Lazio, Campania, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Calabria, Piemonte, Liguria, Abruzzo, Sardegna, Sicilia, Trento, Umbria, Val d'Aosta, Bolzano e Puglia. Di pari passo sono andati aumentando anche i flussi turistici esteri, sia in termini quantitativi che di composizione: dalla completa assenza del 2003, si è passati ai 60 arrivi del 2004, fino a raggiungere il numero di 776 nel 2008. I primi clienti arrivavano soprattutto da Paesi dell'Europa del Nord, da Stati Uniti, da Canada ed Australia, mentre nel 2008 la lista dei paesi interessati all'agriturismo cremasco si è allungata, grazie all'arrivo di numerosi stati dell'Est Europa, dell'Africa Mediterranea, dell'America Latina, dell'Asia (soprattutto giapponesi) e della Nuova Zelanda.

In conclusione, nell'area cremasca sono presenti numerosi punti di forza capaci di sviluppare diversi tipi di turismo (culturale, verde, gastronomico), con la finalità di incentivare ulteriormente lo sviluppo del settore agrituristiche locale. Il Cremasco è un'ottima area per poter sviluppare un polo di turismo integrato, essendo un sistema di destinazione turistica circoscritto in un'area geografica omogenea per caratteristiche ambientali, culturali, artistiche e gastronomiche.

Diverse sono le risorse turistiche, presenti nell'area cremasca, che rendono la scelta dell'agriturismo ancora più appetibile:

- . le risorse ecoturistiche
- . le risorse storico-artistiche
- . le risorse gastronomiche
- . gli eventi turistici.

Le risorse “verdi” comprendono tre parchi regionali (Adda Sud, Oglio Nord e Serio), cinque parchi locali di interesse sovracomunale (fiume Serio morto, Fontanili, Pianalto di Romanengo e dei Navigli Cremonesi, fiume Tormo e parco agricolo del Moso), due riserve naturali regionali (riserva naturale del Naviglio Melotta e la riserva “Palata del Menasciutto”) ed un parco didattico (il Bosco didattico di Castelleone).

Anche la storia ha lasciato interessanti impronte sul territorio, trasformatesi in attrattive per il turista che desidera dedicare il soggiorno all'arte. Numerosi sono gli itinerari storico-culturali proposti dalle dodici ProLoco cremasche. Le architetture più caratteristiche per organizzare circuiti tematici storici sono:

- . i castelli e le rocche
- . le ville antiche
- . i santuari
- . i cascinali

Diverse sono, inoltre, le specialità locali che si possono gustare presso gli agriturismi della zona, come ad esempio: le *luganighe*, i salami, i cotechini, i tortelli cremaschi, il formaggio “Salva”, l'anatra con i chiodini, l'oca con le verze, il “Pipetto”, i risotti e le frittate con i *Luartis* e la Bertolina. Un progetto provinciale molto interessante da questo punto di vista è “La strada del Gusto Cremonese”, che vuole valorizzare e promuovere i prodotti gastronomici locali. Anche gli eventi e gli appuntamenti organizzati dai vari comuni cremaschi, nell'arco dell'anno, sono numerosi. La varietà dell'offerta può così attirare visitatori e turisti dai più svariati interessi.

TAB. 1
L'EVOLUZIONE DEGLI ESERCIZI RICETTIVI DEL CREMASCO DAL 2003 AL 2008

		2003	2004	2005	2008
Hotel	5 stelle	0	0	0	0
	4 stelle	7	7	7	7
	3 stelle	2	2	4	4
	2 stelle	2	2	2	2
	1 stella	1	1	1	1
Esercizi complementari	Camere e case	1	1	1	1
	Campeggi e villaggi	0	0	0	0
	Agriturismi	4	6	12	16
	Altre Strutture	0	0	0	0

TAB. 2
L'EVOLUZIONE DEI POSTI LETTO NEGLI ESERCIZI RICETTIVI DEL CREMASCO DAL 2003 AL 2008

		2003	2004	2005	2008
Hotel	5 stelle	0	0	0	0
	4 stelle	456	456	502	502
	3 stelle	81	81	179	179
	2 stelle	37	37	37	37
	1 stella	13	13	13	13
Esercizi complementari	Camere e case	5	5	5	5
	Campeggi e villaggi	0	0	0	0
	Agriturismi	67	93	176	255
	Altre Strutture	0	0	0	0

Bibliografia

- ATTI CONVEGNO, “La multifunzionalità dell'agricoltura dell'Alta pianura lombarda”, Varese, 20 novembre 2009.
- APT del Cremonese (a cura di), *Itinerari d'arte e di fede tra Adda, Oglio e Po*, Cremona, Grafiche Pedroni, 2000.
- BELLENCIN MENEGHEL G., *Agriturismo in Italia*, Bologna, Patròn Editore, 1995.
- DAL BORGO A. G., *Prospettive di geografia del turismo*, Milano, Cuem, 2007.
- D'AURIA G. - ZAVAGNO F., *I fontanili della Provincia di Cremona*, Cremona, Provincia di Cremona - Settore Ambiente, 2005.
- GIORDANA E., *Crema e dintorni*, Crema, Grafica G. M., 1988.
- ISTAT (a cura di), *5° Censimento Generale dell'Agricoltura*, Roma, 22 ottobre 2000.
- ISTAT (a cura di), *Rilevazione del movimento dei clienti, italiani e stranieri, negli esercizi ricettivi della Provincia di Cremona*, Roma, 2009.
- ISTAT (a cura di), *Statistiche in breve agricoltura*, Roma, 13 novembre 2009.
- PANDAKOVIC D. - DAL SASSO A., *Le campagne cremasche e cremonesi*, Crema, Centro Ricerca Cremasco, 1989.
- PELEGRINI G. - FERRARIO L. - SALA G., *Il Cremasco: studi geografici, programmazione territoriale ed economica, normativa giuridica per un piano urbanistico comprensoriale*, Crema, Comune di Crema, 1968.
- PIANTELLI A., *Crema: storia in breve*, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2005.
- PRO LOCO CREMA (a cura di), *Città di Crema*, Crema, GRAFin, 2007.
- PROVINCIA DI CREMONA (a cura di), *Andiamo a tavola – Guida alla ristorazione in Cremona e Provincia*, Cremona, Cremona Produce, 2008.
- PROVINCIA DI CREMONA (a cura di), *Eventi*, Cremona, Cremonabooks, 2009.
- PROVINCIA DI CREMONA (a cura di), *Guida agli agriturismi della Provincia di Cremona*, Cremona, Studio Franzini, 2008.
- SCS – SCRIP (a cura di), *Verso il blu, atlante didattico del Cremasco*, Cremona, Cremonabooks, 2008.
- T.C.I. (a cura di), *Parchi e aree naturali protette d'Italia*, Milano, T.C.I., 1993.

Sitografia

- www.agriturist.it
- www.boscodidattico.provincia.cremona.it
- www.nonsolovino.it
- www.parcooglionord.it
- www.parks.it
- www.prolococrema.it
- www.provincia.cremona.it
- www.regione.lombardia.it
- www.salvacremasco.it
- www.stradedelgustocremonese.it

Giuseppe Gazzaniga (1743 – 1818): il maestro di cappella della Cattedrale di Crema che ispirò Mozart

Divenuto celebre per aver influenzato, con il suo Don Giovanni, l'opera di Mozart, il musicista Giuseppe Gazzaniga, dopo una vita passata tra i teatri e le corti d'Italia e d'Europa, concluse la sua carriera a Crema come maestro di cappella della Cattedrale e, oltre a concentrarsi nella composizione di musica sacra, contribuì a dare un vigoroso impulso alla musica cremasca dell'epoca.

La figura del Maestro di cappella nel Settecento

Durante tutto il Settecento europeo, la figura del Maestro di cappella, traduzione italiana del termine tedesco *Kapellmeister*¹, assunse grande rilievo nel panorama artistico e culturale legato alle corti dei regnanti. Paragonabile ad un odierno direttore di un coro o di un'orchestra, egli aveva il compito di dirigere la musica di un monarca o di un nobile, coinvolgendo altri musicisti, selezionando il repertorio e pianificando i concerti. Arrivare ad essere ingaggiati come Maestri di cappella era un segno di successo per i musicisti dell'epoca e talvolta coincideva con la conclusione di un percorso di carriera che poteva durare molti anni, a cominciare dagli studi presso le scuole di musica fino all'affermazione come compositori. Musicisti di chiara fama come Johann Sebastian Bach, Georg Friedrich Händel e Joseph Haydn nella prima metà del XVIII secolo vennero ingaggiati come *Kapellmeister* rispettivamente alle corti del Principe Leopoldo di Anhalt-Köthen, del Principe Francesco Maria Rispoli e della famiglia degli Esterházy dell'Impero Austriaco, a dimostrazione di come a quel tempo l'entrare a far parte con un ruolo di primo piano in un circolo culturale legato alla nobiltà era un riconoscimento prestigioso. Le famiglie nobili tuttavia non furono le uniche realtà che poterono avere a propria disposizione personalità di questo tipo, in quanto la figura del Maestro di cappella si affermò anche presso quegli ambienti religiosi attenti alla valorizzazione della musica che, ingaggiando maestri di tale importanza, di fatto assicuravano un apporto di assoluto rilievo alle funzioni che si svolgevano presso le chiese. Tuttavia con l'evolversi della società, caratterizzata verso la fine del Settecento dal declino della nobiltà, la figura del Maestro di cappella divenne man mano meno prestigiosa. I compositori, non avendo più la necessità di instaurare un legame esclusivo con una famiglia o con la Chiesa, iniziarono a considerare maggiormente la loro libertà espressiva. Grandi compositori come Mozart e Beethoven che si affermarono tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo sono l'esempio di questo passaggio alla carriera di libero musicista, cammino che molti iniziarono a intraprendere in quanto, per la propria affermazione professionale, non era più indispensabile ricoprire il ruolo di *Kapellmeister* anche se tale figura del panorama artistico musicale comunque non si estinse. Anche Crema ospitò Maestri di cappella ed in particolare, tra Settecento e Ottocento, presso la Cattedrale si avvicendarono in tale ruolo due importanti compositori come il veronese Giuseppe Gazzaniga ed il suo allievo cremasco Stefano Pavesi.

Giuseppe Gazzaniga, Maestro di cappella della Cattedrale di Crema

Nato a Verona il 5 ottobre del 1743, Giuseppe Gazzaniga fu destinato dal padre ad una carriera ecclesiastica che egli non volle perseguire al fine di coltivare segre-

¹ Termine composto dalle parole *Kappelle*=coro e *Meister*=maestro. *Kappelle* a sua volta è di derivazione latina in quanto nel medioevo con "cappella" si intendeva il centro dell'attività musicale.

tamente la propria passione per la musica. Il suo percorso di studi ebbe inizio a Venezia, florido centro culturale e politico di una repubblica che per secoli aveva influenzato a livello internazionale l'arte nelle sue molteplici forme. Qui ebbe il suo primo contatto con un esponente di rilievo del panorama musicale dell'epoca quando incontrò e poté seguire alcune lezioni del celebre Nicola Porpora, in sosta nella città lagunare durante il suo ritorno verso Napoli. Successivamente Gazzaniga seguì Porpora nella città campana, venendo proiettato in un ambiente di altrettanto prestigio dato che in quegli anni la città di Napoli si era rafforzata dal punto di vista sia politico sia culturale, tanto da imporsi come una delle principali capitali del panorama europeo.

Presso il Conservatorio di Sant'Onofrio a Porta Capuana, grazie anche ai maestri Carlo Cotumacci, Giuseppe Doll e Niccolò Piccinni, tra il 1761 e il 1770 ebbe modo di continuare e concludere gli studi in composizione iniziati a Venezia. Durante la permanenza nella città borbonica, nel 1768 avvenne il suo debutto presso il Teatro Nuovo di Napoli con l'intermezzo *Il barone di Trocchia*, primo di una lunga serie di lavori teatrali, seri e buffi, che sino ai primi dell'Ottocento avrebbero visto Gazzaniga impegnato nella produzione di una cinquantina di titoli, oltre a composizioni sacre e strumentali.

Conclusa l'esperienza napoletana, dopo una sosta a Roma, nel 1770 fece ritorno a Venezia dove ben presto riuscì a farsi procurare un incarico per la composizione di un'opera per il Teatro di Corte di Vienna attraverso l'intermediazione del compositore Antonio Sacchini. La rappresentazione dell'opera *Il finto cieco* (su libretto di Lorenzo da Ponte) sembra che non fu accolta con molto favore alla corte di Maria Teresa² ma *“il solo fatto di essere stato invitato a Vienna gli aperse i teatri d'Italia e d'Europa”*³. L'anno successivo rientrò in Italia e si dedicò alla cura degli allestimenti degli spettacoli che gli venivano ordinati, incarichi che lo portarono a numerosi spostamenti di teatro in teatro. In seguito alla vita errabonda condotta in quegli anni cercò una sistemazione stabile e, dopo aver concorso alla direzione della cappella del Duomo di Urbino (Stato Pontificio), ottenne tale nomina il 27 dicembre del 1775. La sua permanenza sull'appennino marchigiano durò pochi mesi in quanto nel luglio del 1776 riprese a recarsi nelle città dove si allestivano le sue opere. Gli ultimi viaggi all'estero lo videro presente alle corti di Monaco di Baviera e di Dresda, dopo di che il rientro in Italia lo riportò alla ricerca di un incarico tranquillo, simile a quello che per poco tempo ebbe modo di condurre ad Urbino.

Il 20 febbraio del 1791 accettò la nomina a Maestro di cappella del Duomo di Crema, un compito relativamente sedentario e remunerato che si confaceva ad un

compositore di successo che, dopo aver espresso il proprio potenziale artistico e aver speso le energie giovanili negli anni della composizione teatrale, incominciava a pensare ad un impiego meno faticoso. Dei ventisette anni di permanenza a Crema⁴ del compositore veronese tuttavia non si conoscono molti dettagli⁵. Dalle puntuali ricerche d'archivio effettuate da Flavio Arpini⁶ emergono comunque diversi particolari relativi all'arrivo di Gazzaniga a Crema e alla sua permanenza in città fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1818. Da alcuni appunti⁷ riguardanti l'avvento del maestro veronese a Crema, appare come fondamentale il ruolo del violinista Silvio Zurla che lo invitò a dirigere la cappella del Duomo in seguito alla morte del maestro Paolo Nevodino. Non mancano riferimenti al *“vigoroso impulso”*⁸ che ebbe la musica a Crema grazie all'opera di Gazzaniga il quale si concentrò, nel periodo cremasco, soprattutto nella produzione di musica sacra⁹, senza per questo venir meno al mantenimento della sua biblioteca ricca di edizioni antiche¹⁰. Questa sua specifica attività tuttavia può aver contribuito all'accentuarsi di alcune difficoltà economiche che lo coinvolsero in seguito alla soppressione di diversi ordini religiosi in città attuate dai francesi, condizione che fece precipitare le richieste di intervento musicale e che lo costrinsero, nel 1809, a scrivere una supplica alla Fabbriceria della Cattedrale per ottenere un trattamento economico migliore. Dai registri sulle persone defunte conservati presso l'Archivio della Curia vescovile di Crema, si apprende che Giuseppe Gazzaniga fu figlio di Gaetano

2 Nelle sue *Memorie* Da Ponte critica Gazzaniga e lo fa rientrare tra i “minori” di fine secolo definendolo *“compositore di qualche merito ma d'un stile non più moderno”*

3 *Enciclopedia della musica*, vol. III, Milano, Rizzoli editore, 1972, p. 100.

4 Il periodo nel quale Gazzaniga visse a Crema fu contraddistinto da diversi cambiamenti di dominazione politica. Al suo arrivo (1791) la città era sotto il dominio della Serenissima che continuò fino al 27 marzo del 1797, quando i francesi entrarono in città istituendo la Repubblica di Crema, assorbita dopo due mesi dalla Repubblica Cisalpina. Prima di morire (1818) Gazzaniga vide il successivo avvicendamento al potere con l'arrivo degli austriaci che il 24 gennaio 1816 si insediarono in città dopo che Napoleone si dovette arrendere in seguito alle battaglie di Lipsia (1813) e di Waterloo (1815).

5 Riguardo a questo aspetto si desidera ringraziare in particolar modo la musicologa Elena Mariani, bibliotecaria presso il Civico Istituto Musicale “L. Folcioni” di Crema, per i gentili suggerimenti e il materiale consigliato.

6 Informazioni sulla vita e sulle opere di Gazzaniga a Crema sono contenute in: F. ARPINI, *La produzione sacra di Giuseppe Gazzaniga nella Biblioteca Comunale di Crema*, in M. CARACI VELA, R. CAFIERO, A. ROMAGNOLI (a cura di), *“Gli affetti convenienti all'idee. Studi sulla musica vocale italiana”*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, pp. 529-545.

7 Le fonti citate a riguardo sono: B. BENVENUTI, *La musica in Crema*, «Archivio Storico Lombardo», LXXXV (1958) v. VIII, p. 16 e F. SFORZA BENVENUTI, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, Tipografia Cazzamalli, 1888, rist. anastatica Bologna, Forni, 1972, p. 319.

8 B. BENVENUTI, cit., p. 18.

9 Arpini, riguardo alla diffusione della produzione sacra di Gazzaniga in Italia, riferisce che nello schedario dell'Ufficio Ricerca fondi musicali presso la Biblioteca del Conservatorio di Milano sono segnalati 191 titoli dei quali 46 conservati a Crema.

10 A. BASSO (a cura di), *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, Le biografie, vol. III, Torino, Utet, 1986, p. 143.

1.

Tantum ergo di Giuseppe Gazzaniga: partitura manoscritta conservata presso la Biblioteca del Civico Istituto Musicale "L. Folcioni" di Crema.



e Ambrosoli Margherita e che, al momento della morte, avvenuta il 1 febbraio del 1818, era domiciliato nel Corso di Porta Ripalta al civico 760, sotto la Parrocchia di San Giacomo Maggiore. Tra i suoi allievi si distinse il cremasco Stefano Pavesi, nativo di Casaleto Vaprio (Cr) il quale, dopo tre giorni dalla morte di Giuseppe Gazzaniga¹¹, lo sostituì nel ruolo di maestro di cappella della Cattedrale di Crema. In tempi più recenti i cremaschi, volendo ricordare l'illustre maestro, hanno dedicato alla memoria di Giuseppe Gazzaniga, una via nel quartiere di Ombriano. Il coro Claudio Monteverdi di Crema, diretto dal Prof. Bruno Gini, impegnato nella valorizzazione del repertorio musicale creato da compositori attivi a Crema, ha eseguito, durante il concerto tenutosi l'11 ottobre 2009 presso la Cattedrale di Crema, una Salve Regina ed un Salmo concertato di Gazzaniga, riproponendo al pubblico cremasco, dopo duecento anni, due frammenti della vasta produzione del musicista veronese.

11 F. ARPINI, *La cappella musicale della cattedrale di Crema nella prima metà dell'Ottocento*, in F. ARPINI, E. MARIANI (a cura di) "Giovanni Bottesini e la civiltà musicale cremasca", Quaderni del Centro Culturale S. Agostino, n. 10, Crema, 1991, Arti Grafiche Cremasche, p. 43.

2.

Giuseppe Gazzaniga



Il Don Giovanni di Gazzaniga e le influenze sull'opera di Mozart

Gli ultimi Anni Ottanta del XVIII secolo sono stati per Giuseppe Gazzaniga uno dei periodi più fecondi per la composizione di opere teatrali, opere buffe e commedie. In questo periodo, successivo all'esperienza di Urbino e antecedente l'avvento presso la Cattedrale di Crema, egli inconsapevolmente ebbe modo di vivere la vicenda per la quale sarebbe diventato celebre negli anni avvenire. Tale episodio è datato 1787¹², ovvero l'anno in cui venne rappresentato per la prima volta il suo *Don Giovanni Tenorio o sia Il convitato di pietra*, andato in scena il 5 febbraio a completamento di uno spettacolo organizzato per il carnevale, presso il Teatro San Moisè di Venezia, gestito in quegli anni dal veneziano Giovanni Berati, librettista dell'opera stessa. La particolarità tuttavia non sta nell'evento in se ma nel fatto che otto mesi più tardi, Wolfgang Amadeus Mozart musicò lo stesso soggetto nel celebre *Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni*, rappresentato per la prima volta a Praga il 19 ottobre 1787. Il dibattito conseguentemente apertosi per la contiguità temporale e quindi per il confronto tra il Don Giovanni di

12 Il 1788 è stato un anno molto fecondo per Gazzaniga in quanto, oltre al Don Giovanni, presentò per la prima volta altre quattro opere.

Gazzaniga con la rinomata opera di Mozart, ha portato alla ribalta la figura del compositore veronese il cui nome e la sua figura si legarono indissolubilmente a questo fatto.

La collaborazione nella stesura di opere teatrali che intercorse tra Gazzaniga e Berati, al periodo in cui fu preparato il Don Giovanni era già consolidata ed in totale durò per circa un ventennio, durante il quale il veneziano redasse almeno dieci libretti per il musicista veronese. Utilizzando la trama de *L'ingannatore di Siviglia e il convitato di pietra*, opera seicentesca attribuita a Tirso de Molina, Berati mosse i primi passi per la stesura del testo dell'opera musicata da Gazzaniga dalla quale, secondo la critica, è stato preso più che uno spunto per il Don Giovanni musicato da Mozart su libretto di Lorenzo Da Ponte.

L'analisi comparativa effettuata dagli studiosi ha infatti messo in evidenza alcuni punti in comune tra le due opere dal punto di vista narrativo, ma anche per qualche soluzione musicale. Seppur con giudizi dalle sfumature talvolta differenti, sembra essere unanime il riconoscimento per il libretto di Berati al quale è stato attribuito "il merito di fissare il mito del grande libertino in una forma che sarà più o meno quella raccolta da De Ponte nel testo per Mozart, nel quale situazioni e dialoghi sono talvolta ricalcati fino alla parafrasi"¹³. Le affinità testuali maggiormente significative sono state rilevate nella scena iniziale che ruota attorno all'uccisione del Commendatore, nella "lista – catalogo" di Pasquariello (la più eclatante, talvolta considerata come vero e proprio "plagio")¹⁴ e nella scena riguardante la coppia popolana di promessi sposi. Dal punto di vista musicale il confronto sembra non aver scaturito un giudizio del tutto condiviso, anche se è stato possibile isolare alcuni brani della partitura musicale di Gazzaniga, suggestivi quanto a somiglianze con quella mozartiana. Ne sono l'esempio il tragico episodio iniziale, l'entrata in scena di Don Giovanni inseguito da Donna Anna, l'aria del catalogo, il tema della festa, il cedimento di Maturina e la conduzione degli eventi sonori dell'ampia scena finale.

Le probabilità che una versione del lavoro di Gazzaniga fosse disponibile a Vienna sono alte e questa tesi è confortata da alcuni fatti che conducono le ipotesi in tale direzione. Giuseppe Rausa¹⁵, focalizzando l'attenzione sulla questione, individua

13 P. GALLI (a cura di), *Dizionario dell'Opera 2002*, Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2001.

14 A tal riguardo approfondimenti su questo tema sono stati elaborati da Stelvio Mestrovich nell'articolo "Il fratello maggiore di Mozart, ossia il Don Giovanni di Gazzaniga" e da Davide Annachini nell'articolo "Giuseppe Gazzaniga: il piccolo fratello maggiore di Don Giovanni", pubblicati su internet.

15 Giornalista ed insegnante di musica, nel suo articolo "Indagine intorno ad alcuni aspetti della biografia e della musica di Wolfgang Amadeus Mozart", pubblicato sul proprio sito internet (www.giuseppe-rausa.it), dove è segnalata la pubblicazione dell'articolo stesso anche sulla rivista "Musicaaa!" n. 37/42), focalizza l'attenzione sulla questione legata all'affinità tra il Don Giovanni di Gazzaniga e quello di Mozart, dedicando un paragrafo all'argomento intitolato "Mozart e Da Ponte: il misterioso "backstage".

un primo punto di contatto nel cantante Antonio Baglioni, tenore della compagnia di canto dell'impresario praghese Guardasoni (committente in seguito del Don Giovanni praghese) che, dopo aver partecipato alla rappresentazione dell'opera di Gazzaniga, risulta impegnato nel medesimo ruolo (Don Ottavio) per l'opera di Mozart e che potrebbe aver conservato copia della musica veneziana. Un ulteriore fatto che spinge in questa direzione è la certa presenza a Vienna, l'anno precedente le rappresentazioni del Don Giovanni, di Gazzaniga che, collaborando con Da Ponte, mise in scena l'opera buffa *Il finto cieco*. Sempre a favore della tesi discussa si segnala infine che Da Ponte, nell'edizione statunitense del 1819 della sua autobiografia, lascia trapelare che l'impresario Guardasoni consegnò a Mozart il libretto di Berati chiedendogli di musicarlo nuovamente e che in seguito il salisburghese si sia rivolto a lui per averne un'edizione rimaneggiata. Tale verosimile versione dei fatti, non riportata nelle più note *Memorie* del librettista datate 1823, potrebbe in seguito essere stata censurata dall'autore in quanto ritenuta sconveniente da diffondere.

Nonostante le somiglianze ed i tratti comuni che sono stati riscontrati nei testi e, in maniera meno evidente nelle musiche, le due opere presentano differenze sostanziali che ne determinano la rispettiva unicità. Il giudizio maggiormente condiviso in sintesi tende a criticare il misurato approfondimento psicologico dei personaggi di Berati e la minore attenzione da parte di Gazzaniga alla creazione di atmosfere e suggestioni che tendano alla tensione drammatica. La figura del Don Giovanni di Berati e Gazzaniga per questo appare fredda e spietata, incarna le vesti di un personaggio per cui è ammessa la violenza su Donna Anna, che porta a compimento la seduzione di Maturina e che viene per questo punito nel finale in un clima di festa che ben si prestava al periodo carnevalesco. Al contrario, nell'opera mozartiana si pone maggiormente l'attenzione all'aspetto interiore dei personaggi che, arrivando all'approfondimento sulla problematicità dello scontro tra il mondo terreno e l'aldilà, rende inopportuna la ripresa del finale festoso e liberatorio di Gazzaniga. Inoltre, la scelta del timbro vocale per Don Giovanni, basso baritono in Mozart e tenore in Gazzaniga, ha contribuito a delineazione di una figura diabolica e sensuale, plasmando l'immagine dell'infernale libertino comunemente riconosciuta.

Traendo le conclusioni scaturite dal dibattito sulle due opere, sebbene siano stati sottolineati diversi elementi che testimoniano l'utilizzo del lavoro di Gazzaniga come fonte per la stesura dell'opera mozartiana, certo è azzardato affermare che il veronese è da considerarsi un precursore per questo specifico episodio. Se si vuole considerare Gazzaniga sotto tale veste, "è opportuno indirizzarsi allo studio del teatro rossiniano alla cui fondamentale serenità egli aperse indubbiamente la via"¹⁶

16 *Enciclopedia della musica...*, cit., p.100.

Rubriche



IN PRIMO PIANO (a cura di)

Gabriele Barbieri
Michele Stigliano
L'associazione Edonè

Associazione culturale riconosciuta APS dalla Provincia di Cremona, fondata con la finalità di promuovere le culture tradizionali locali nel mondo, sostenere le comunità che le coltivano, promuovere un turismo responsabile e supportare la formazione di piattaforme di dialogo interculturale.

Premesse e contesto del progetto culturale

L'associazione edonè ha tra le sue finalità quella di fornire da supporto alla libera formazione di piattaforme interculturali, proponendo alle persone amanti del libero pensiero alcune opportunità di scambio – aperto e costruttivo – di conoscenze, arti e tecniche delle tradizioni locali, allo scopo di contribuire allo sviluppo della creatività umana. L'idea di base è quella di garantire sempre che al fondamento del grande livello tecnico e di comfort raggiunto dalla società umana, sia mantenuto il necessario piacere di vivere, di conoscere e di creare, piacere che può essere espresso in una parola come *benessere*. Ogni tradizione esprime una specificità e la valorizzazione umana della diversità culturale rappresenta la principale ricchezza a cui attingere per godere pienamente del piacere di vivere, del vero e pieno benessere. L'associazione edonè si propone pertanto di contribuire con piacere alla valorizzazione di ogni conoscenza della storia e delle tradizioni locali di ogni territorio, attraverso la formazione di punti d'incontro nei quali possa aver luogo

il confronto di tradizioni culturali e artistiche diverse insieme all'apertura verso nuove espressioni comunicative.

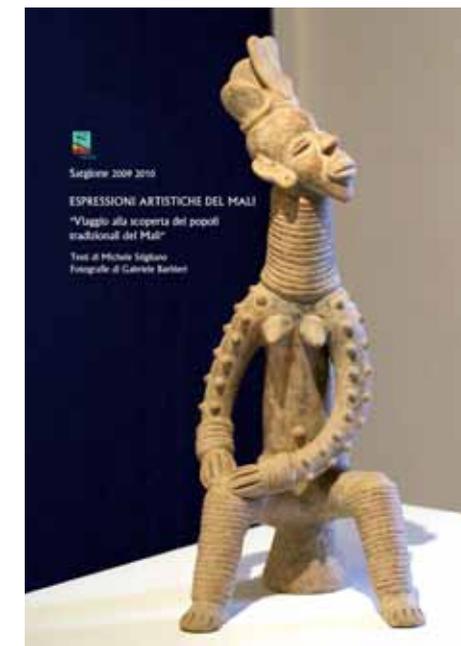
Origini, motivazioni ed evoluzioni del progetto culturale (2002-2009)

L'idea di edonè – in greco “ἡδονή”, *piacere*, inteso volutamente come “*piacere di vivere*” – muove dall'incontro di tre amici cremaschi (Gabriele Barbieri, Michele Stigliano, Riccardo Lacchinelli) che, con personalità, esperienze e sensibilità diverse, intendono condividere un grande entusiasmo con tutti coloro che possono trarne spontaneamente un beneficio, a partire ovviamente dai propri concittadini e anche con un senso di riconoscenza nei confronti della città e del territorio in cui sono cresciuti. È tra i giardini zen di Kyoto, in Giappone, ispirati dalla pace e dal fascino dei templi di una cultura così profondamente diversa dalla nostra, che nel novembre 2002 Michele Stigliano e Gabriele Barbieri ipotizzano un grande viaggio in Sudamerica come successiva tappa di un'esplorazione iniziata molti anni prima da entrambi attraverso le culture tradizionali del mondo, sia pur seguendo piste diverse. L'avventura prende corpo dall'idea di andare a cercare e ritrovare alcuni valori umani e sociali che la nostra cultura europea, nella sua grandiosa evoluzione, a volte sembra smarrire. L'idea è rinforzata anche dal desiderio di mantenere attivo il piacere vitale e stimolante di confrontarsi positivamente con tutto ciò che è “*diverso*”. Un anno più tardi, quell'ipotesi diventa realtà ed è appunto a Salta, nel nord dell'Argentina, che nel dicembre 2003

i due vengono raggiunti da Riccardo Lacchinelli che a sua volta partecipa attivamente all'idea apportando un entusiasmo gioioso. Si comincia così a riflettere sullo sviluppo di un concetto culturale legato alle tradizioni dei popoli extra europei che avevano suscitato l'ammirazione dei tre nel corso delle diverse esperienze di viaggio e di vita in Africa, in Asia e, appunto, in America (centrale e del sud). L'ispirazione più forte, tra le molte altre raccolte percorrendo via terra circa 30.000 km, viene a Salvador de Bahia, in Brasile, a seguito di una profonda e prolungata immersione nelle tradizioni delle culture negre, durante la quale, in particolare, ancora una volta avviene un temporaneo e significativo allontanamento dai riferimenti strettamente europei per avventurarsi in esperienze umane di grande intensità creativa e indimenticabile spessore. Il fascino suscitato dalla scoperta di nuovi modi nelle impostazioni dei rapporti umani e delle tavole dei valori sociali, la miscellanea meravigliosa di diverse provenienze etniche, unitamente all'esplosione dilagante e quotidiana dell'attività artistica (musica, danza, teatro, letteratura), induce a decidere che la nuova avventura debba cominciare “*all'origine*” di questa esplosione di vitalità, origine che viene identificata con l'Africa Occidentale.

In virtù dei contatti radicati di Michele Stigliano in Mali, grazie al precedente lavoro svolto dal padre con Unicef, FAO e una Onlus italiana da lui fondata (“Grad”), e grazie al prezioso supporto umano e professionale di Stefano Capotorti (intermediario culturale e rappresentante di diverse ONG italiane in Mali dal 1989), tra il 2004 e il 2009 vengono organizzate sette missioni di ricerca sul campo nel paese africano (ma anche in Burkina Faso e Senegal). Trascorrendo lunghi perio-

di a contatto diretto con varie popolazioni tradizionali, l'intento è quello di conoscerne dall'interno la diversa sensibilità umana e di avvicinarsi, se possibile, a cogliere la sapienza e la saggezza promesse da una produzione artistica e architettonica di straordinaria raffinatezza. Il progetto culturale di edonè assume i contorni di una dialettica artistica e filosofica tra due universi superficialmente distanti, grazie anche al contatto materiale con sculture ed oggetti artistici, di pregio e di forte interesse antropologico, che suscitano grande meraviglia e stimolano le vie dello spirito. Lo studio dell'organizzazione sociale delle varie etnie insieme all'osservazione del rapporto viscerale tra le loro culture e l'ambiente, completano la ricchezza del mosaico speculativo. Inoltre l'accesso diretto al pensiero e alla sensibilità artistica di un giovane scultore moderno del Mali dall'anima nobile e dal notevole spessore umano (Sory Ba, premiato



nel 1998 come miglior scultore maliano), costituisce, per l'intero progetto espositivo, un contributo di speciale importanza. In particolare modo questo è vero nell'ottica che vede un forte senso di continuità della tradizione e di un puro senso di "autenticità" nella forza creativa dei maliani, ottica che vuole dare voce ai nuovi artisti che, pur abbracciando nuove credenze e stili di vita moderni, con le loro opere testimoniano la coscienza o il fatto di attingere dalla profondità sempre viva delle ataviche tradizioni, quasi come se queste fossero comunque sempre presenti in ogni cosa e in ogni persona. La vita vissuta a cavallo tra Europa ed Africa Occidentale, sospesa nella tensione di visioni della vita e valori apparentemente contraddittori ed inconciliabili, pone inevitabilmente, a fianco delle speculazioni meramente intellettuali, anche i grandi problemi pratici di ordine culturale e sociale, ai quali risulta spesso arduo dare delle risposte. Eppure il linguaggio artistico, il senso raffinato della bellezza, inducono a immaginare affinità sottili tra le diverse culture. Di qui l'idea dell'opera artistica come strumento privilegiato di comprensione della propria cultura e delle altre culture, oltre che come uno speciale punto di partenza per la riflessione intorno al tema dello "Sviluppo Umano". E di qui sorge anche la voglia del "ritorno" al proprio territorio dopo il lungo viaggio, il desiderio di restituire alla propria società quanto di buono ricevuto durante l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza, di conoscere di nuovo le proprie tradizioni e di partecipare armoniosamente alla vita culturale e sociale del proprio territorio, offrendo positivamente un contributo d'esperienza e di creatività.

Nel 2008 si costituisce formalmente l'associazione edoné, con sede a Izano. La creatrice

del logo, Cecilia Milza coglie perfettamente lo spirito di edoné. La creativa e grafica romana spiega che "il logo di edoné nasce dall'intento di comunicare sistematicamente la vitalità e la profonda emozione del viaggio, della scoperta di espressioni, culture e panorami molteplici che dipingono il nostro pianeta nella sua meravigliosa varietà". A questo aggiunge che "i colori utilizzati nella parte inferiore richiamano la terra, laddove le sfumature esprimono la diversità; ma questa terra calda può farsi anche fuoco, sottintendere lo spirito che muove i nostri passi e le nostre ricerche; il colore freddo sovrastante si riferisce alle profondità marine, simbolo della dimensione emozionale, ma anche alla vastità del cielo, come promessa di libertà." Conclude infine evidenziando che "il simbolo ideato per incorniciare questi intenti rappresenta una É stilizzata in modo da risultare in movimento senza perdere solidità; il segno è stato realizzato partendo dall'idea di una barca a vela che salpa alla volta della ricca e variopinta dimensione multiculturale." Il primo periodo di vita dell'associazione viene impiegato soprattutto per organizzare la struttura e per sintetizzare e rendere fruibili i contenuti accumulati nel corso del tempo. Viene creato lo spazio espositivo presso la sede, inaugurato da una pregevole mostra di figure in terracotta, e viene realizzato il sito internet www.edone.org con la comunicazione delle quattro aree d'azione:

- 1) "Punti di Incontro", sezione che esprime la filosofia che ispira l'azione dell'associazione;
- 2) "Itinerari Culturali", attraverso cui l'associazione promuove un turismo responsabile e rispettoso, assistendo le persone interessate, a concepire itinerari di viaggio che valorizzino la conoscenza reciproca e lo scambio con gli abitanti dei paesi ospitanti, nel rispetto delle differenze culturali, della società e dell'ambiente;

3) "Sviluppo Umano", con la finalità, nel tempo, di dare sostegno umano e materiale alle comunità, alle istituzioni e alle popolazioni che custodiscono, preservano e coltivano le loro specifiche tradizioni culturali in armonia con l'ambiente e lo sviluppo umano;

4) "Mostre Itineranti", con la finalità di promuovere le culture tradizionali locali nel mondo, in modo da valorizzare – sul piano umano – le diversità e le specificità culturali locali, in armonia con il rispetto dell'ambiente, per uno sviluppo umano equo e duraturo.

Intorno al progetto stagionale principale – la preparazione di una serie di sette mostre sulle espressioni artistiche del Mali (effettivamente realizzate nella stagione 2009-2010), che richiede un insieme di ulteriori studi in ambito culturale occidentale – si articolano altri piccoli progetti interessanti, continuativi e coinvolgenti, secondo le aree delineate.

. "Una finestra sul Mali" (Mostra di scultura maliana a Crema, Cittadella della Cultura, 2 luglio 2008) – Anteprima di progetto per l'incontro con le culture tradizionali dei popoli del Mali attraverso le arti della scultura, della musica e della danza, e il viaggio come via di conoscenza.

. "Mali. Arte e Cultura" – Uno studio professionale, realizzato anche in inglese e francese, per un progetto espositivo multi tematico (scultura, fotografia e architettura) indirizzato a musei ed enti pubblici.

. "Il viaggio culturale in Mali" – l'associazione edoné promuove il viaggio culturale in Mali attraverso una ricca documentazione fotografica e informativa per chi vuole cominciare a conoscere questo meraviglioso paese africano.

. "Valorizzazione economica, sociale e culturale dei prodotti agricoli e ortofrutticoli del Mali" – l'associazione edoné si fa promotrice di un

progetto che permetta di coniugare gli interessi delle cooperative locali con le opportunità offerte dai mercati internazionali; attraverso un'attenta comunicazione culturale si intende far conoscere ai consumatori i valori umani alla base del rapporto che le popolazioni tradizionali hanno con l'agricoltura e, in generale, con l'ambiente naturale e sociale.

. "Sostegno alla cooperativa maliana NDO-MO" – l'associazione edoné si pone come un centro culturale di riferimento per la promozione dell'antica tradizione dei tessuti di bogolan, basilan e gala e delle loro evoluzioni artistiche, allo scopo di far conoscere ed apprezzare ad un pubblico più vasto la tecnica e i messaggi provenienti dalla saggezza bambara. Presso la sede dell'associazione vengono periodicamente organizzati degli incontri che illustrano i processi di lavorazione per ottenere il prodotto finito.

. "Una matita, un quaderno" – Campagna di sensibilizzazione e di raccolta fondi a favore della scuola elementare di Sangha-Daga, Mali. I proventi raccolti (2.534 euro nel 2008; 1.220 nella stagione 2009-2010, perfettamente rendicontati) sono impiegati per donare alla scuola libri, dizionari, strumenti didattici e per regalare almeno una matita e un quaderno ad ogni bambino della scuola, per dare a loro come a tanti altri bambini una maggiore opportunità di giocare, imparare, disegnare e scoprire.

La stagione 2009-2010

"ESPRESSIONI ARTISTICHE DEL MALI. Viaggio alla scoperta dei popoli tradizionali del Mali"

La donna nella scultura dei popoli del mali (ottobre 2009) – La donna delle società tradizionali del Mali (Dogon, Bambara, Sénoufo e altre) è stata esplicitamente scelta come tema iniziale del ciclo di mostre. In-



fatti, pur trovandosi in una condizione di sottomissione all'uomo, essa svolge un ruolo preponderante in quelle società occupandosi dei bambini della famiglia, del lavoro nei campi, dell'economia domestica, della cura degli anziani e, quando raggiunge un'età matura, anche delle società iniziatiche femminili. L'arte, attraverso le sculture, eleva la donna a simbolo della maternità – invocata, attesa e celebrata – nell'ambito di una visione dell'esistenza che pone in primo piano la continuità della vita tra gli antenati e i discendenti. Inoltre il valore della donna viene rappresentato nei diversi momenti della sua vita – gioventù, maturità, vecchiaia – ed esprime i diversi significati collegati al valore magico delle statue nei riti di iniziazione, divinazione, guarigione e di *ex voto*. La donna, sublimata nelle statue e nei simboli sessuali rappresentati in vari strumenti di culto e di vita quotidiana, appare implicitamente onorata e riconosciuta nella sua potenza di procreatrice e di colonna portante della società, quasi a evidenziare una fierezza e una consapevolezza della sua forza e del suo ruolo

fondamentale.

Maschere e culti delle popolazioni del Mali e del Burkina Faso (novembre 2009) – La mostra è dedicata al tema delle maschere e delle sculture di culto di alcune popolazioni tradizionali del Mali (Dogon, Bambara, Bozo) e del Burkina Faso (Mossi, Bobo). L'occidente ha tradizionalmente percepito queste sculture solo come oggetti di carattere rituale, mentre al giorno d'oggi viene loro conferita la dignità di vere e proprie opere d'arte, soprattutto per l'influenza che hanno avuto nei movimenti artistici del '900 e in altre manifestazioni e simboli della nostra cultura. Risulta evidente che questa forma espressiva è presente con i suoi motivi in tutte le diramazioni dell'arte figurativa occidentale. Maschere, statue, armi sacre, scettri, troni, strumenti musicali, sono espressione della religione animistica diffusa in tutta l'Africa sub-sahariana e possono raffigurare, in diverse forme e dimensioni, animali mitici, spiriti, eroi, antenati e divinità. La maschera viene indossata a scopo magico e rituale per rappresentare l'essenza divina o demoniaca, a scopo

funerario o di celebrazione della fertilità: la sua finalità sembra quella di attirare lo spirito del defunto, antenato divino o capostipite del clan, o della divinità. Inoltre la maschera può essere indossata dal guaritore per identificarsi con uno spirito familiare. Le sculture con funzione rituale raramente esprimono raffigurazioni naturalistiche in quanto mirano piuttosto a un intenso simbolismo che a sua volta implica uno stile astratto, estraneo alla condizione umana. Corna e attributi animaleschi spesso ricorrono in statue e maschere, come segno di potere sovrumano e di presenza della divinità e degli spiriti la cui benevolenza deve essere propiziata.

Tessuti bogolan, basilan e gala del Mali (dicembre 2009) – La mostra è dedicata al tema del rapporto tra tradizione e innovazione rispetto all'antica arte del bogolan, del basilan e del gala di cultura Bambara (Mali). Il tradizionale bogolan in bianco e nero (*bogo*, nella lingua bambara, significa "argilla") è da tempo antico prodotto in Mali da alcune etnie provenienti dai Mandinghi su strisce di cotone larghe 12, 9 e 6 cm e cucite tra loro. In seguito hanno assunto anche dimensioni più ampie. Nei basilan e nei gala, il colore viene ricavato attraverso tinte naturali estratte da erbe e cortecce di diversi alberi. Si ottengono così varie tonalità di giallo, ocra, rosso e marrone (basilan) piuttosto che di azzurro e blu (gala). Il processo di tinteggiatura attraversa due fasi. In primo luogo il cotone si tinge nei pigmenti naturali. Poi il tessuto viene lasciato asciugare sotto il sole. In funzione del numero di tinteggi e di essiccazioni, il cotone prende un colore più o meno scuro e deciso. Il risultato è di grande pregio estetico. Una vasta serie di simboli caratterizza poi ogni basilan, bogolan o gala. Ogni simbolo trasmette un principio comportamentale derivato

dalla saggezza bambara e viene presentato in modi sempre più creativi. Questi speciali tessuti si trovano così ad assumere valore di artigianato raffinato e anche valenza di espressione artistica.

Uomini e cavalieri nella scultura dei popoli del Mali (febbraio 2010) – La mostra è dedicata all'uomo di alcuni dei popoli tradizionali del Mali (Dogon, Bambara, Sénoufo). La mostra intende esprimere e celebrare, attraverso la statuaria (legno, terracotta, bronzetti), la fierezza, la dignità e la consapevolezza del ruolo sociale dell'uomo nella vita quotidiana e rituale delle varie funzioni: il lavoro dei campi, la caccia e la difesa del territorio, il rapporto magico con divinità e antenati, la medicina tradizionale, la conduzione del popolo, il riposo e la serenità nella contemplazione e nella preghiera. Le sculture con funzione rituale raramente esprimono raffigurazioni naturalistiche in quanto mirano piuttosto a un intenso simbolismo che a sua volta implica uno stile astratto. Un maggiore realismo – comunque carico di simbolismo – può invece essere riscontrato nelle statue di alcuni cavalieri che indicano nobiltà e richiamano epiche imprese.

Tabacchiere, porte, sedute e strumenti nella scultura dei popoli del Mali (marzo 2010) – La mostra è dedicata a strumenti scelti di vita quotidiana di alcuni dei popoli tradizionali del Mali (Dogon, Bambara). La mostra intende raccontare, attraverso le sculture stesse, un'interpretazione del rapporto che questi popoli del Mali hanno tradizionalmente istituito con lo spazio e con il tempo, con la Natura e con la Divinità. Tabacchiere (coppe) di diversa dimensione, porte di granai, sedute di vario genere, oggetti d'uso, chitarre: tutti questi strumenti, scolpiti con meraviglioso

senso estetico, suggeriscono un'armonia profonda della società con l'ambiente circostante e promettono un immenso senso di pace nella concezione del tempo che scorre, quasi come fosse alieno all'uomo.

La tradizione delle statue in terracotta del Mali (aprile 2010) – La mostra è dedicata alla celebre e antica tradizione delle statue in terracotta del Mali. Le statue rappresentano diversi personaggi delle società tradizionali del Mali, storicamente relative all'area del delta interno del Niger e spesso comunemente conosciute, un po' impropriamente, come terrecotte di Djenné. Cavalieri e cavalieri maestosi, figure di capi e condottieri, fieri guerrieri e abili cacciatori, saggi guaritori e pensatori, uomini mendicanti o in preghiera, viaggiatori su dromedari, messaggeri, donne comuni e dai poteri occulti, coppie meravigliose dalle espressioni sublimi e urne dalle decorazioni con figure umane: tutti questi personaggi, rappresentati con straordinario dinamismo e potenza espressiva, compongono un ricchissimo mosaico di "racconti senza parole" che narrano, in un trionfo estetico e attraverso un intenso simbolismo, la vita e la sensibilità di questi popoli.

L'Universo di Sory Ba: la scultura in Mali tra tradizione e innovazione (maggio 2010) – La mostra è dedicata a un artista moderno del Mali, Sory Ba, e chiude il ciclo di mostre della stagione 2009-2010. In particolare le magnifiche opere di Sory Ba, che ama lavorare prevalentemente su ebano e *bois rouge*, sembrano testimoniare la presenza profonda delle ataviche tradizioni del suo paese anche nella vita moderna, nonostante la diversa prospettiva spirituale e morale dettata dai tempi, riportando così gli antichi temi nelle questioni attuali.

La stagione 2010-2011
"LE NUOVE FRONTIERE: Quali direzioni per lo Sviluppo Umano? Lo sguardo artistico e il piacere creativo nella società, tra tradizione e innovazione"

In cosa consiste concretamente lo "Sviluppo Umano" e in quali direzioni sta procedendo? Quali uniformità e quali contraddizioni presenta? In quali modi i mondi locali e quello globale sono collegati? Sulla scia del percorso espositivo in 7 mostre della stagione 2009-2010, edoné propone un'estensione dei temi trattati, facendo perno sul rapporto che ogni società sviluppa tra il proprio territorio, con le sue tradizioni, e il mondo "globale", secondo un percorso che considera diversi aspetti inerenti al tema generale dello Sviluppo Umano:

1. Il ruolo della donna nella società
2. Culti e miti nella società globale
3. Il simbolismo nella nuova "era della conoscenza"
4. Il ruolo dell'uomo nella società
5. Il senso artistico negli strumenti di uso quotidiano
6. Terra e Acqua: rapporto tra "locale" e "globale"
7. L'equilibrio tra tradizione e innovazione

In particolare edoné propone, a tutti coloro che sono interessati, lo sviluppo di questo tema attraverso alcuni linguaggi artistici (scultura, fotografia, disegno, pittura, poesia) in quanto ritenuti strumenti percettivi ed espressivi privilegiati per stimolare una riflessione, favorire il dialogo e la comprensione interculturale ed ispirare idee creative a tutti i livelli della società. Tale proposito è perseguito concretamente attraverso un progetto espositivo in tre atti:

1) Il **concorso fotografico**, aperto a livello nazionale ed internazionale, che dopo una prima fase di adesione (ottobre-dicembre 2010) ed una seconda fase di valutazione degli scatti ad opera di una giuria qualificata (gennaio-febbraio 2011), approderà ad una mostra in cui verranno esposte le opere più significative, con l'elezione finale delle migliori foto tematiche e della miglior foto in assoluto (vincitrice di un premio in denaro).

2) La mostra **"Espressioni artistiche del Mali: estetica e sviluppo umano"** (febbraio 2011) che, riprendendo in sintesi il percorso espositivo della stagione precedente (*sette mostre tra ottobre 2009 e maggio 2010*), offre ai visitatori il contatto diretto con la straordinaria concezione estetica espressa dalla scultura delle popolazioni tradizionali del Mali, evocando in tal modo una riflessione sulla relazione tra ambiente, società e creazione di "bellezza" (e quindi di una speciale modalità di Sviluppo Umano fortemente connessa all'espressione artistica).

3) Il **concorso artistico/umanistico**, rivolto agli studenti delle ultime classi dei licei e delle scuole superiori e proposto agli istituti locali (Crema e Cremasco) interessati allo sviluppo del tema dello Sviluppo Umano tra i loro alunni per il tramite del linguaggio artistico, attraverso l'adesione dei singoli professori e nell'ambito dei normali corsi di studio (in particolare in materie artistiche, storiche, filosofiche, letterarie), con la possibilità di accedere ai contenuti culturali sviluppati da edoné; le opere elaborate dalle classi verranno esposte e le più significative verranno elette da parte della giuria qualificata (aprile/maggio 2011).

Il contributo che edoné si propone di dare consiste in una sensibilizzazione discreta della società rispetto ad una *cultura del "fare in modo creativo"* e in ottica di conferire piacere al vivere in società e a quello che si fa nella quotidianità.

Gli ideatori e organizzatori:

Michele Stigliano – Nato a Milano nel 1972, ha trascorso parte della sua vita in Africa nera (Zaire, Somalia, Mali, Burkina Faso e Senegal). Dopo la laurea in Economia Aziendale presso l'Università Bocconi, ha lavorato come manager e consulente in Italia, Svizzera, Giappone e Mali.

Gabriele Barbieri – Nato a Crema nel 1971, è fotografo professionista e grafico dal 2000. Oltre alla fotografia sportiva e allo *still life*, si è dedicato al reportage in Africa Occidentale, Centro e Sud America, Giappone e Indocina.

Elia Ruggeri

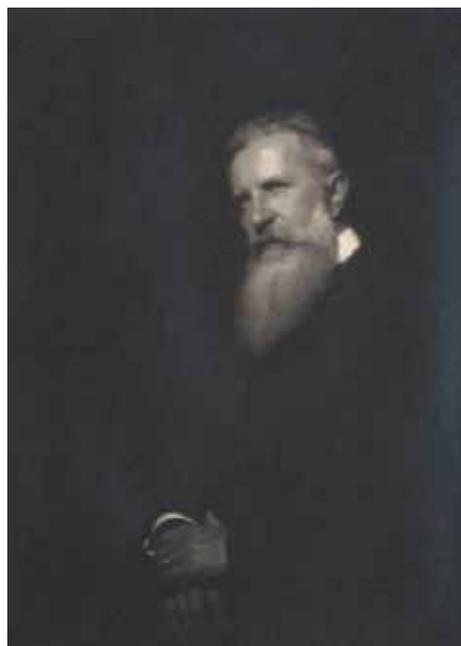
I pittori cremaschi a Busto Arsizio

Piacevoli sorprese. Scorrendo il bel volume *Arte a Busto Arsizio- Presenze e documenti-1900-1940*, vi trovo citati due pittori cremaschi, non molto conosciuti: essi sono ricordati da Andrea Bombelli nel suo volume *I pittori cremaschi*, che ne traccia la biografia con alcune illustrazioni di opere; ma nel volume bustocco trovo alcune informazioni che potranno integrare l'opera del nostro Bombelli (che, con le sue indicazioni bibliografiche, potrà a sua volta integrare le notizie di quel volume). Si tratta di Mario Chiodo Grandi (n. a Crema 1872- m. a Milano 1937) e di Carlo Casanova (n. a Crema 1871- m. a Quarna Sotto 1950): Intendo ora soffermarmi su Mario Chiodo Grandi e sul nipote Ettore Chiodo Grandi. Cominciamo dal primo che ha operato a Busto per un decennio, in modo consistente e con successo. Chiodo Grandi Mario, nasce "a Crema l'11 febbraio 1872, frequentò i corsi serali dell'Accademia di Brera e fu allievo del prof. Cavenaghi alla Scuola d'Arte Applicata di Milano, insegnando in entrambi gli istituti per parecchi anni. Morì il 20 Ottobre 1937 a Milano, ove si era trasferito nel 1898. Neoclassicista, fu uno dei più abili affrescatori, conoscitore profondo della tecnica dell'affresco. Ornò di vaste composizioni alcune ville lombarde (tra cui quella "Bernocchi" a Varese). Nel 1920 dipinse la sala del giardino d'inverno del Ristorante "Cova" di Milano (ora trasformato) e una sala del Circolo Ufficiali a La Spezia (Storia della Marina). Nel 1922 fu a Madrid, ove decorò la facciata dell'Ambasciata d'Italia. Lasciò dipinti a Lisbona, a Vandens, a Lugano, a Dirlaet. Progettò la Chiesa Cattolica Italiana a Bucarest; affrescò, tra le altre, le Parrocchiali di Masate, di S.

Tommaso a Milano, di S. Carlo a Monza (1924-1925), di Moltrasio, di Busto Garolfo (1928-1929), la chiesa di Casale Cremasco (1935), la sede della Cassa di Risparmio di Brescia (1928), la chiesa delle Carmelitane a Milano, che fu l'ultimo suo lavoro ". Altri suoi affreschi sono: a Crema, in Casa Zucchi: La Fortuna che premia il lavoro; tre Nature morte; a Cignone, (Cremona), in Casa Piva; nella Parrocchiale di Casale Cremasco: Medaglioni di Santi sull'altare maggiore; nella chiesa di San Michele (e non nella parrocchiale: n.d.r.) a Busto Arsizio: Glorificazione dell'Arcangelo S. Michele. Il Grandi si cimentò anche in dipinti su tela; e lavori del genere sono a Crema presso il cav: Giuseppe De Pezzini : tre Paesaggi; Testa di donna; Nudo di donna; Donna e Satiro, che ora si trovano al Museo di Crema. Presso privati: Il Torrazzo; Fiori. Nel volume del Bombelli sono riportate tre illustrazioni, una riguardante la Parrocchiale di Busto Arsizio (erroneamente, però: l'affresco riportato si trova nella chiesa di S. Michele e non nella parrocchiale) la Glorificazione di S. Michele Arcangelo (p.239); (e due tele, non segnalate dal volume di Busto): la Testa di donna, proprietà del Cav. De Pezzini (p.240); la Donna e Satiro, pure di proprietà De Pezzini (p. 241). Il volume bustocco segnala, invece, alcuni importanti lavori di Mario Chiodo Grandi, che sono a Busto. "...nel settembre del 1899 la "Fabbrica di San Giovanni Battista e chiese unite" stilava una lettera avente per oggetto "restauro e decorazione della basilica". Essa era indirizzata ad onorati artisti", tra i quali Mario Chiodo Grandi. "Essi venivano invitati ad elaborare progetti circa il restauro e la decorazione interna ed esterna di S. Giovanni". La richiesta, anche reiterata e allargata ad altri artisti, non ebbe seguito, come si illustra nelle pagine seguenti del vo-

lume di Busto citato, almeno per quanto riguarda il nostro artista, né è dato di sapere se egli avesse dato adesione alla lettera della Fabbrica. Il volume invece ci informa che: "Mentre nella chiesa principale della città si svolgevano questi lavori, già da qualche anno - precisamente dal 1902- abbellivano il salone principale della villa del cotoniere Ernesto Ottolini gli affreschi di Mario Chiodo ". La cui opera è commentata da Chiara Buss, "in uno studio purtroppo ancora inedito (...) Certo che queste pitture, dove si pensa abbia lavorato da aiutante il giovane Carrà, si imparentano bene, per gusto ed ispirazione, con quelle del Grossi : figure muliebri metà wolkirie (e conosciamo la predilezione dell'Ottolini per le opere di Wagner) e metà jeunes filles en fleur; enigmatiche e provocatorie come capita di vedere anche in certe opere degli Scapigliati, ma senza la redenzione della loro pittura "moderna". L'Autore di queste note ricorda poi che il Chiodo Grandi, decorò anche la stanza al piano superiore della villa di Enrico Ottolini, fratello di Ernesto sopra citato (che fece decorare il proprio salone, come abbiamo visto sopra); dove simulò "un cielo festoso e luminoso su cui giuocano allegramente dei putti, inquadrandolo però entro una cornice dipinta a colori preziosi e brillanti, con ornamenti di gusto classico, in contrasto con l'esuberanza della composizione". Altri lavori lasciò il Chiodo Grandi a Busto Arsizio: "il plafond di una sala di villa Milani, ora sistemato sul soffitto del vano dello scalone d'ingresso delle Civiche Raccolte d'Arte in palazzo Cicogna, mentre non si sa se fosse destinato a qualche casa della città il fresco bozzetto con una figura muliebre che suona la cetra ora in collezione privata bustese ". Continua ancora l'Autore sopra citato: "A concludere le presenze di Mario Chiodo Grandi e, nello stesso tempo la traccia delle

grandi decorazioni pittoriche in città, varrà la pena di ricordare la volta della navata centrale della chiesa di San Michele scoperta il 24 giugno 1934. Fu anche questa, come la decorazione in San Giovanni, un'impresa non dappoco con tre grandi affreschi sulla volta (l'Annunciazione, la Battaglia degli Angeli e la Creazione), dodici Profeti sui fianchi e sulla controfacciata oltre ad un fregio architettonico con figure decorative al di sopra delle finestre. A testimoniare l'indiscussa perizia del Chiodo Grandi, che reinventò liberamente tematiche rinascimentali e barocche, restando tuttavia nel cardine dei suoi studi d'accademia (era stato allievo a Brera del Cavenaghi) valga il grandioso affresco centrale con la Battaglia degli Angeli, di forte empito retorico, che coglie in tinte forti e nella greve compostità di tante figure il momento in cui gli angeli ribelli, capeggiati da Lucifero, precipitano nei baratri infernali vinti dagli angeli fedeli guidati da Michele ". Sul nostro pittore, nel volume di Busto, oltre a quanto riferito, vi sono tre illustrazioni, due riguardanti la chiesa di S. Michele (la Battaglia degli Angeli- in bozzetto, conservato al Museo di S. Michele- ancora la Battaglia degli Angeli- sempre conservato al Museo di San Michele) e una terza riguardante una Scena allegorica (un bozzetto, di collezione privata a Busto Arsizio). Credo di poter affermare che le opere pittoriche del Chiodo Grandi a Busto Arsizio debbano essere segnalate come momenti importanti della sua attività pittorica decennale a Busto Arsizio e, dunque, degne di integrare il suo catalogo pittorico con la biografia bombelliana. Ma non vi sono solo gli affreschi di Mario Chiodo Grandi nella chiesa di S. Michele a Busto: in essa lavorò anche Ettore Chiodo Grandi che collaborò con Angelo Galloni nell'affrescare: sulla controfacciata, nella parete di fondo della chiesa,



due grandi personaggi che rappresentano Mosè ed Aronne; nel transetto di sinistra e sulla volta: La Madonna Assunta in cielo (1947); il catino dell'abside con Il primato di Pietro; la cupola, che ha una superficie di ben 500 mq. interamente affrescata dai due nel 1943 e che rappresenta Il trionfo di Cristo vincitore della morte; nei pennacchi sono affrescate le figure dei quattro evangelisti; nel transetto di destra i due hanno affrescato Il trionfo di S. Felice. Quel che è sorprendente è che Angelo Galloni ed Ettore Chiodo Grandi hanno affrescato anche la chiesa di S. Stefano a Crema, e precisamente il fondo dell'abside, raffigurante Pio IX che proclama il dogma dell'Immacolata Concezione, dato 1940, e dunque negli anni immediatamente precedenti ai lavori di S. Michele a Busto; inoltre nella stessa chiesa di S. Stefano ha dipinto la volta, con quattro grandi affreschi rettangolari, che rappresentano: l'An-

nunciazione; l'Apparizione di Lourdes; l'Assunzione di Maria Vergine in cielo e La Pietà. Sono probabilmente suoi anche i grandi ritratti di Apostoli ed Evangelisti che adornano le lunette della volta. Si deve notare che anche a Crema vi è stata la collaborazione tra Ettore Chiodo Grandi e Angelo Galloni: ciò risulta in una scritta nella controfacciata della chiesa di S. Stefano, ove si indicano come autori degli affreschi sopra descritti A. Galloni e Ettore Chiodo-Grandi; tuttavia, tanto a Busto quanto a S. Stefano di Crema la firma che compare sugli affreschi è solo quella di A. Galloni. A questo punto si potrebbe trarre la conseguenza che i due pittori, che abbiano visto lavorare insieme a Busto e a S. Stefano di Crema (quando Mario era già morto), siano stati legati a quest'ultimo nella loro attività di affrescatori, e ne potrebbero anche essere stati allievi, data la loro più giovane età. Ettore addirittura per parentela: il sagrestano

della chiesa di S. Michele, che ha visto all'opera i pittori, mi ha confermato che Ettore era nipote di Mario. Per completare la segnalazione delle opere del Galloni c'è da aggiungere che nella vicina Villa Ottolini-Tovaglieri (ora occupata da uffici comunali, e anche dell'Ufficio dell'Ispettorato Scolastico che occupai nel 1974), al piano terra, vi sono due grandi affreschi del pittore, firmati ma non datati, rappresentanti uno l'allegoria dell'istruzione e l'altro dell'industria. Nella stessa villa c'è una sala (ora usata per i matrimoni civili) con un soffitto affrescato da Chiodo-Grandi Mario. Infine c'è da registrare un altro gemellaggio della chiesa di S. Michele con Crema: la ricostruzione a navata unica della Chiesa di S. Michele a Busto è stata progettata da Francesco Maria Richini (Milano 1583-1659); così come è suo il progetto della facciata (completata poi dall'architetto Bernardino Ferrario nel 1796); e i lavori cominciarono nel 1653 (protraendosi forse fino al 1670: l'aula venne ribaltata, così la facciata finì a levante. Ora è noto che il Richini è il progettista della nostra chiesa di S. Benedetto, dove cominciò i lavori nel 1622, per concluderli nel 1625. Elia Ruggeri *Arte a Busto Arsizio- Presenze e documenti-1900-1940- Museo delle Arti- Palazzo Bandiera- Busto Arsizio, Grafica Tosi, s.n.c., 1995.* Andrea Bombelli, *I pittori cremaschi*, ed. Ceschina, Milano, via Castelmorrone, 15; con i tipi della tipi della Tipografia A.Nicola & C. Milano- Varese. maggio 1957. Citiamo dal Bombelli in modo abbondante, anche perché il suo volume, sopra citato, è diventato una rarità bibliografica. La Villa Bernocchi a Varese si trova in Via Cesare da Sesto: non ho potuto visitarla perché chiusa. Jolanda Di Cerbo De Pezzini ed Emilia De Pezzini nel 1961 hanno donato al Museo Civico di Crema le seguenti opere: Ritratto, disegno a san-

guigna cm. 38 x 27 (inv. 0139) firmato; Ritratto, disegno a sanguigna cm. 48,7 x 33 (inv. 0138) firmato; Maddalena Carozzi nel 1965 ha donato: Allegoria, disegno a sanguigna cm. 61 x 92 (inv. 0140) firmato; Jolanda De Pezzini ha donato nel 1961: Nudo di donna, olio su tela cm. 140 x 90 (inv. 0137) firmato; i quadri sono esposti nella Sala III, ai nn. 10-11-12. *Arte a Busto Arsizio*, vol. cit. pp.11-12-13. *ibid.c.s.*, p. 13. C.Buss, *Busto Arsizio. Villa Ottolini. Relazione storico-artistica*, Milano, 1973 (dattiloscritto presso ISAL- Milano). *ibid. c.s.* p. 31, n. 12: "L'indicazione che Carlo Carrà lavorò per gli affreschi di villa Ottolini, accanto a Mario Grandi è in tutte le biografie dell'artista (si veda, ad esempio, *Mostra di Carlo Carrà*, Catalogo, Milano, 1962, p.98), ma è difficile capire quale parte ebbe l'artista nella decorazione del salone principale o di altri ambienti della villa". Per Carlo Grossi (*Carpi 1857- Milano 1931*) si veda il catalogo della *Mostra di Carlo Grossi 1857-1931*, Carpi,, 1966. *ibid.c.s.* pp. 9-33; Giuseppe Pacciarotti: *Arte in Provincia: La situazione di Busto Arsizio*. *ibid. s.c.* p.15. *ibid. s.c.* pp. 15-16, n. 20: " Si tratta di un olio su tela, cm. 42 x 32. Il dipinto non è firmato, ma è attribuibile al Chiodo Grandi ed alla sua attività nel primo decennio del secolo". Sul volume del Bombelli, sopra citato, p. 239, c'è l'illustrazione della Glorificazione di S.Michele Arcangelo, che è riportata anche dal volume bustocco a p. 22, a destra, che però si trova in S. Michele: in S. Giovanni non ho trovato traccia degli affreschi del Chiodo-Grandi Mario. La Creazione reca la firma del pittore, in basso a destra: M.C.Grandi, ma non la data. *ibidem*, s.c. p. 16. Ettore Chiodo Grandi era nipote di Mario: ho potuto stabilirlo in base ad una testimonianza orale del sig. Paolino, sagrestano a S. Michele da oltre sessant'anni, che ha visto

i pittori all'opera. Ettore, di Vittorio e Margherita Formaggia, era nato a Crema il 13.1.1883. Si tratta di un pittore milanese, a detta del succitato sig. Paolino. Nell'archivio della Chiesa di S. Stefano a Crema ho rinvenuto un preventivo che enumera le prestazioni.

Appunti su Carlo Casanova

L'occasione del primo approccio con Carlo Casanova ci è stata fornita dal volume *Arte a Busto Arsizio- Presenze e documenti- 1900-1940* riporta l'illustrazione di un'opera: *Processione a Busto Arsizio*. Si tratta di un'acquaforte su carta di cm. 70 x 55, dell'anno 1923, facente parte delle *Civiche Raccolte d'Arte di Busto Arsizio* (e ora in Municipio e catalogata al n. 68). Il Casanova, nel volume di Busto, è inserito nel capitolo riguardante I pittori foresti, insieme ad altri pittori, pure foresti, come si vede nel catalogo delle opere esposte a Palazzo Cicogna.

Egli tenne una mostra a Busto Arsizio nel 1923, presso il salone dell'Asilo S. Anna, sede delle prime rassegne d'arte organizzate in città. In questa mostra fu esposta l'acquaforte sopra segnalata e che porta appunto la data del 1923. Dal che si può forse arguire che il Casanova fosse conosciuto a Busto Arsizio. Probabilmente esulava dagli interessi degli estensori del volume bustocco, tracciarne un profilo, come invece hanno fatto con gli artisti bustesi.

Pensiamo, quindi, di fare cosa utile farlo per nostro conto, richiamandoci al volume del cremasco Bombelli, che ha tracciato la biografia del Casanova avvalendosi delle notizie fornitegli dal genero del pittore, dr. Olindo Colombani.

Scrivono il Bombelli: "Di famiglia lodigiana, nacque a Crema il 21 giugno 1871. Rimasto

orfano di entrambi i genitori, fu messo nel Collegio 'Carlo Alberto' di Moncalieri, dove rimase fino al compimento della licenza liceale, dimostrando, sin da bambino, precoce disposizione per il disegno, pel quale ebbe come maestro, il pittore Bedeschi di Torino. Uscito dal Collegio, si iscrisse, per volere dei famigliari, alla facoltà di ingegneria presso l'Università di Pavia, laureandosi, però, a quella di Padova. Ma l'amore per l'arte gli fece abbandonare la professione e, trasferitosi a Milano, studiò col pittore e amico Stefano Bersani. Autodidatta, si dedicò all'incisione di acquaforti sia di soggetto paesistico (panorami di Quarna Sotto), sia architettonico (vecchia Milano, Venezia, Roma, ecc.). Eseguì pure ex-libris e lavori di litografia. Molte sue incisioni furono pubblicate nella rivista "The Studio", nel volume "Acquafortisti Italiani", nelle riviste "Emporium" e "Natura ed arte". Esempjari di esse si trovano nella Pinacoteca Ambrosiana e nella Galleria d'Arte Moderna di Milano, alla Galleria degli Uffizi di Firenze, alle Gallerie d'arte di Roma, Torino, Londra, Barcellona, Lima, Bruxelles, al Museo Civico di Lodi, al Museo Imperiale di Tokio. Come acquafortista e come pittore di paesaggi espose a quasi tutte le Biennali di Brera, a quelle di Venezia, a qualche Biennale romana, a Buenos Aires, Barcellona, Atene, Monaco, ecc. Fu anche ottimo acquarellista. Fu socio onorario dell'Accademia di Brera, Consigliere dell'Associazione Italiana Acquafortisti Incisori, Consigliere dell'Associazione Acquerellisti Italiano, Socio della Società Permanente per le Belle Arti di Milano, della Società Artisti e della Patriottica di Milano.

Giovanni Cenato scrisse molto bene di lui in un articolo apparso sulla rivista "Colloqui" del Febbraio 1950, n. 10. Una mostra retrospettiva di ben 125 pezzi, tra bozzetti e

studi ad olio, fu tenuta a Milano, nella Galleria d'Arte Internazionale, dal 12 al 27 Marzo 1955 ed un'altra è stata tenuta alla Galleria Martina di Torino, dal 15 al 30 Novembre dello stesso anno".

Il Bombelli cita parecchie sue opere, tra acquaforti e pitture ad olio; e riproduce tre illustrazioni: Il Canale della Giudecca, Neve di marzo a Quarna sotto e Il lago d'Orta, Milano, tutti di proprietà privata a Milano.

Queste tre opere del nostro pittore unite alle referenze che si possono trarre dalla biografia bombelliana sopra citata, ci dicono che siamo di fronte ad un bravo artista, specializzato in acquaforti, apprezzato da tutti quanti lo hanno riconosciuto.

Ma abbiamo avuto preziose e più recenti notizie, nel corso di una nostra visita a Quarna, da parte della figlia Fioranna, sposata Colombani, il cui marito a suo tempo fornì le notizie al Bombelli e che abita ancora nella casa dove il pittore aveva il suo studio. Carlo Casanova è stato ricordato (dal 30 ottobre 1999 al 9 gennaio 2000) e con grande successo, al Forum di Omegna con una mostra antologica e con la pubblicazione di un catalogo, nel quale sono riportate alcune notizie che completano la biografia del pittore, alcune illustrazioni di sue opere, e i commenti di Luciano Caprile (Il gusto dell'intimità), Carlo Casabianca (Inesorabilmente artista-Carlo Casanova pittore acquafortista e maestro di fotografia- Opere e oggetti di lavoro al Forum di Omegna) e di Denis Curti (Grafie private).

Per quanto riguarda la sua biografia, nell'ufficio anagrafe di Crema abbiamo trovato anche notizia dei suoi genitori: il cav. Dott. Andrea, presidente del Tribunale di Crema e residente in via Ombriano, 92, e Balbina Lattout.

Casanova Carlo Luigi Mario restò orfano a sei anni; il suo tutore volle tenacemente che

proseguisse negli studi, presso il collegio dei barnabiti di Moncalieri, fino al conseguimento della laurea di ingegneria a Torino; ma non esercitò la professione conquistata dalla passione per l'arte; ebbe diversi studi a Milano (in via Montenapoleone, in via S. Andrea, e, da ultimo, in Corso Monforte, quando nel 1942 fu costretto dalla guerra a sfollare a Quarna Sotto).

Nel 1914 si sposò a Milano con Bianca Riva, dal matrimonio nacquero tre figli (Paola ci ha aiutato nell'allestimento di questa mostra di Offanengo).

A Milano acquisì una solida fama come pittore: alla Permanente di Milano del 1920 un suo quadro: *Neve di marzo* (1919), fu acquistato dal Re del Belgio; e come acquafortista (nel 1995 Amelia Parati ha catalogato 541 sue lastre); che partecipò più volte alle mostre della Biennale di Venezia, fino all'avvento del fascismo, che, per motivi politici, rifiutò le sue opere. I suoi ispiratori furono, oltre al pittore Bedeschi di Torino e al Bersani, di cui fu allievo, Previati e Segantini; grande influenza ebbero su di lui anche gli impressionisti e la Scapigliatura lombarda: era un pittore en plein air, appassionato della sua Quarna, dalla quale era stato conquistato fin dal suo primo incontro nel 1903. Fu inoltre un appassionato cultore della fotografia, che "era da lui considerata un mezzo alternativo molto efficace per esprimere con mezzi 'moderni' aspetti e momenti che il suo estro pittorico gli suggeriva" (Carlo Casabianca). I suoi acquerelli, anche di piccolo formato, sono deliziosi: "Il lago d'Orta ha parlato a Carlo Casanova in ogni momento dei lunghi giorni spesi a dialogare e a 'raccontarsela su', con le sue luci, i suoi colori, le preziose piccole perle di vita rivierasca...".

Nel centenario della nascita (1971) si è tenuta a Milano, nella Galleria Bolzani, una sua

mostra personale postuma, con un catalogo a cura di Lodovico Magugliani, che traccia una biografia interessante della personalità dell'artista, nella quale, riconosciuto il valore dell'acquafortista, si esprime con grande ammirazione per le opere ad olio e all'acquerello; il Magugliani addirittura afferma: "La fama che raggiunse come acquafortista gli fu strano a dirsi, più di documento che di vantaggio perché oscurò quasi del tutto quel che ben maggiormente avrebbe potuto ottenere come pittore e come acquerellista". In effetti i suoi acquerelli sono deliziosi: da essi emerge una grande sensibilità nei confronti della natura, che si traduce in poesia pura; mentre i suoi oli sono intrisi di un cromatismo luminoso che lo avvicina alla migliore pittura lombarda, con echi impressionisti di grande rilievo.

Nonostante egli abbia dovuto lasciare Crema in tenera età per la morte di entrambi i genitori, Egli ha illustrato ampiamente anche la nostra terra. Di Crema illustrò ad acquaforte *Il Giardino pubblico* di Crema; e il *Castello di Crema*; eseguì quattro lastre per l'Ing. Stramezzi, con motivi di Moscazzano; illustrò antiche dimore patrizie, e tra queste una serie dedicata alla Villa Zaccaria a Bordolano e al Parco che la circonda. Inoltre espose a Lodi (Mostra Circondariale artistica nel 1925, e nel 1934 e 1939) e a S. Angelo Lodigiano nel 1939. Quando poi la sua casa e il suo studio milanese furono distrutti nei bombardamenti del 1943, trasportò arredi e materiale di lavoro in una cascina del lodigiano, prima di trasferirsi definitivamente a Quarna Sotto. Sue opere sono anche nella Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza, di Milano, di Torino e di Roma; e una piccola acquaforte anche nel Museo Civico di Crema; e all'estero (Perù, Giappone). Siamo perciò lieti di presentare, nella presti-

giosa cornice della chiesa di S. Rocco ad Ofanengo, questo grande pittore che a Crema ebbe i suoi natali e che, per l'affettuosa ed attenta cura della figlia, riesce ad emozionare e ad insegnare le cose belle anche al nostro mondo, spesso così prosaico e lontano dall'arte.

Nell'ottobre 2004, patrocinata dal Comune di Crema, nella Sala Pietro da Cemmo del Centro Culturale S. Agostino, si è tenuta una grande mostra del Casanova, con l'esposizione di ben 270 opere, tra oli, acquerforti, acquerelli e disegni.

Tiziano Guerini
Crema del Pensiero
Siamo a metà strada

Con l'edizione di quest'anno – 2010 – dedicata al IV° comandamento "Onora il padre e la madre", Crema del Pensiero, il festival della filosofia di Crema, è giunto a metà del proprio percorso, avendo ormai discusso, anno dopo anno, a partire dal 2006, cinque comandamenti del Decalogo. Può essere già il momento di una prima valutazione. Dopo il primo anno, con "Non avrai altro Dio al di fuori di Me", si sono infatti susseguiti "Ricordati di santificare le feste", "Non uccidere", "Non dire falsa testimonianza". Già deciso dal Comitato scientifico il prossimo comandamento in discussione per il 2011 "Non commettere atti impuri". Tanti sono stati i filosofi, e in genere gli uomini di cultura che sono passati da Crema in occasione del festival della filosofia. Difficile elencarli tutti senza correre il rischio di qualche dimenticanza. Ricordiamo, però, fra gli altri, i filosofi Giulio Giorello (responsabile scientifico del festival), Emanuele Severino, Armando Plebe, Carlo Sini, Massimo Donà (del Comitato

scientifico), Mons. Piero Coda, Piergiorgio Odifreddi, Stefano Moriggi, Gianni Vattimo; fra i teologi Enzo Bianchi, mons. Card. Ersilio Tonini, mons. Luigi Bettazzi, Mons. Elio Sgreccia, padre Giovanni Bertuzzi, suor Carla Corbella, Pier Angelo Sequeri; i giornalisti Ettore Mo, GianLuca Nicoletti, Fabio Canessa (del Comitato scientifico), Massimo Fini, oltre a presenze illustri quali Vittorio Sgarbi, Flavio Origlio, Moni Ovadia, Ermanno Olmi... Già questo elenco incompleto dimostra come Crema del Pensiero abbia favorito per Crema una serie di presenze che indubbiamente hanno caratterizzato col loro pensiero il nostro tempo, permettendo così ai nostri concittadini di conoscere e di ascoltare direttamente personaggi illustri del nostro tempo: comunque ognuno la pensi! Perché questo è il bello della filosofia: che le tante idee spesso in contrasto fra di loro non fanno una debolezza ma la forza dell'intelligenza umana, che nel confronto anche aspro trova modo di affinare e di perfezionare sempre di più il proprio giudizio sulla realtà e sul suo divenire. Il Comitato organizzatore, presieduto da Claudio Ceravolo, con Giovanni Bassi, Anna Maini e Guerini Tiziano, farà ogni sforzo perché l'appuntamento con Crema del Pensiero continui anno dopo anno fino alla completa presentazione del Decalogo.

Roberta Ruffoni
2000-2010

I dieci anni di attività del Teatro San Domenico

Una ricca stagione con spettacoli di prosa, cabaret, danza, musica di risonanza nazionale e internazionale affiancata da una rassegna dedicata alle compagnie amatoriali del cremasco, questa la presentazione del Teatro San

Domenico nel suo primo decennale.

Aprè la stagione un doppio appuntamento la Prima e la Festa del Teatro. Il primo appuntamento è il balletto "Certe Notti", sotto la direzione artistica di Cristina Bozzolini con le coreografie di Mauro Bigonzetti, canzoni e poesie del musicista Luciano Ligabue. Il secondo appuntamento è una giornata di grande apertura della sala teatrale per i festeggiamenti del decennale dall'inaugurazione. In programma diversi momenti artistici, tra cui "I pettegolezzi delle donne" di Pietro Arrigoni, un "Passo a due" con Chiara Gasparini e Marco Protano, "Improvviso Stravinskij" con l'Accademia Pier Lombardo, "Concerto a due pianoforti" con Enrico Tansini, Pier Angelo Mulazzani e Alessandro Carelli, "Omaggio a Carlo Rivolta" con Luciano Bertoli che legge passi dai "Memoires" di Goldoni e "L'arte e la maniera di abordare il proprio capoufficio per chiedergli un aumento", di Georges Perec, con Rita Maffei.

Punta di diamante del cartellone è sempre la Prosa con i suoi tradizionali otto appuntamenti.

"I 39 scalini" di John Buchan con Nini Salerno, Roberto Ciufoli, Barbara Terrinoni e Manuel Casella per la regia di Maria Aitken, apre il sipario. Vincitore del Lawrence Olivier Award come "Migliore commedia", tratto dall'avvincente giallo di John Buchan e remake del celebre film di Alfred Hitchcock è una storia di spionaggio, piena di avventure, inseguimenti spettacolari e colpi di scena.

Segue "Marlene" di Giuseppe Manfredi con Pamela Villoresi, Orso Maria Guerrini, David Sebasti, Silvia Budri e Cristina Sebastianelli diretti da Maurizio Panici. Marlene Dietrich è la protagonista di questa commedia che, penetrando nel "dietro le quinte" della sua vita, scandisce in tre capitoli - da August Strindberg fino a Ingmar Bergman - le vicen-

de di un'avventura umana sensazionale. Non può mancare in questa stagione importante il classico: "Amleto" di William Shakespeare con Alessandro Preziosi e un numero-so cast composto da Mino Manni, Francesco Biscione, Giovanni Carta, Ugo Maria Morosi, Carla Cassola, Silvia Siravo, Marco Trebbian, Simone Ciampi, Marco Zingaro, Yaser Mohamed, Vito Facciola. La regia è affidata a Armando Pugliese che ne ha curato anche la riduzione e l'adattamento del testo. "Sappiamo ciò che siamo, ma non quel che potremmo essere" (W. Shakespeare, Amleto, IV,5). Ed ecco in scena "La commedia di Candido" ovvero avventura teatrale di una gran donna, tre grandi e un grande libro (con tutto lo scompiglio che seguì) di Stefano Massini, con Ottavia Piccolo, per la regia di Sergio Fantoni. Immaginatevi una donna formidabile. Il suo nome è Augustine. Questa donna è un terremoto di invenzioni, uno scrigno di trovate. Le toccherà un'avventura rocambolesca – sempre sul filo del rasoio – fra le fisime di Diderot, le sontuose colazioni di Voltaire e il tinello fatiscente di Rousseau. La stagione prosegue con una *performance*-evento di Monica Guerritore dal titolo "Dall'Inferno ... all'Infinito", i cui brani sono tratti da Dante (I canto, II canto, III canto, XXXIII canto Ugolino), Pasolini (Supplica a mia madre), Patrizia Valduga (Cento Quartine, la tentazione), Elsa Morante (Menzogna e sortilegio), Cesare Pavese (Ultimo scritto), Giacomo Leopardi (L'infinito) e Apollinaire. E ancora uno spettacolo eredità del teatro greco "La Caccia" liberamente ispirato a Baccanti di Euripide di e con Luigi Lo Cascio e Pietro Rosa. Lo spettacolo, vincitore del Biglietto d'oro per il teatro 2008, rilegge il classico di Euripide e ne restituisce intatti i temi portanti dell'opera – la lotta fra un capo di stato e un dio, il dissidio fra ragione e istintualità,

fra dovere e piacere, fra una società ordinata da regole che vanno rispettate perché possa sopravvivere la convivenza civile e una comunità che esiste in preda alle passioni – ma anche li riattraversa e ne rinnova lo spirito e i molteplici sensi attraverso una partitura scenica che impiega una dinamica varietà di linguaggi espressivi.

"Morso di luna nuova, racconto per voci in tre stanze" di Erri De Luca, con Pino Tuffilaro, Giovanni Esposito, Antonio Martella, Luna Romani, Giampiero Schiano, Antinno Spadaio, Simone Spirito e Anna Ferruzzo. Diretto da Giancarlo Sepe lo spettacolo è un affresco sulla Napoli del 1943 dove si intrecciano micro e macro storie, vicende intime e marginali segnate dall'incendere violento e barbaro della Guerra.

Chiude la stagione di prosa un dramma con musiche, tratto dal celebre film di Federico Fellini, "La strada" di Tullio Pinelli e Bernardino Zapponi con Tosca e Massimo Venturiello.

Serata di cabaret affidata a Gene Gnocchi con "Cose che mi sono capitate". Facendo finta di ripercorrere asetticamente un'esistenza, in realtà mette a nudo e risolve il dilemma fondamentale della vita quotidiana: è meglio mangiare prima e poi andare a teatro o prima andare a teatro e mangiare dopo?

La stagione di musica è un insieme di stili e di generi: jazz, blues, classica e lirica.

"Domenica in musica" in collaborazione con il Civico Istituto Musicale "L. Folcioni" è una rassegna composta da dieci concerti molto diversi tra di loro per genere, interpreti ed esecuzioni: "Word of mouth groovin underground project" con Fabio Crespiatico, Giancarlo Dossena e Luca Gusella; "Luca Segala 4et" con Luca Segala, Massimo Minardi,

Tito Mangialajo Rantzer e Massimo Pintori; "Concerto Duo Fletra" con Simone Bellocchi e Hana B. Colombo; "Concerto per chitarra e violino" con Elenora Pasquali e Maurizio Sciarretta; "Concerto a due pianoforti" con Enrico Tansini, Pier Angelo Mulazzani e Alessandro Carelli; "Percorsi in danza del novecento" pianoforte a quattro mani con Biancamaria Piantelli e Paolo Carbone; "Händel!" con Roberto Quintarelli, Matteo Pagliari, Francesco Zuvadelli e Fausto Solci; "Ensemble Accademia Armonica" con Simone Bolzoni; "Trio Freude© Morceaux de virtuosità con Fausto Solci, Alberto Simonetti, Francesco Saccò e Francesco Zuvadelli; "Concerto Unplugged" con Jessica Sole Negri. Prosegue poi l'ospitalità di musicisti di fama nazionale e internazionale secondo la collaudata formula dell'Ospitalità artistica: Malika Ayane, Ornella Vanoni, Davide Van De Sfrosos, Loredana Errore e il duo Paola e Chiara. Per chi ama invece il genere classico sono stati proposti gli Incontri con l'armonia, "La Vedova Allegra" selezione dall'operetta in tre atti di Victor Léon e Léon Stein e "Cin ci la" selezione dall'operetta in due atti di Carlo Lombardo e Virgilio Ranzato, e gli appuntamenti "Aperitivo in musica". Tra le iniziative dedicate ai piccoli spettatori, oltre alla ricca programmazione per le scuole, cinque appuntamenti "Domenica per le famiglie": "Il paese delle meraviglie", "Processo alle verdure", "I nani della montagna", "Peter Pan", "Ernesto roditore, guardiano di parole".

White shut – il teatro inaspettato

Quattro eventi per una rassegna all'insegna dell'avanguardia e dell'innovazione: in apertura il balletto "Kore e Psiche. Psicanalisi dell'aria: l'ascesa e la caduta", coreografie di Susanna Beltrame, a seguire "Seigradi" concerto per voce e musiche sintetiche e il ballet-

to ".Mov" della Compagnia Ariella Vidach, chiude la rassegna "Hotel Paradiso" un giallo sulle Alpi della Famille Floz.

Rassegna cinema teatro nuovo

Prosegue l'esperienza delle proiezioni con due differenti rassegne: "Human Nature" di Michel Gondry, "Il ladro di orchidee" di Spike Jonze, "Confessioni di una mente pericolosa" di Gorge Clooney e "Se mi lasci ti cancello" di Michel Gondry. Nel secondo cartellone: "I 39 scalini" di Alfred Hitchcock, "Gigolò" di David Hemmings, "Amleto si mette in affari" di Aki Kaurismaki, "La felicità porta fortuna" di Mike Leigh, "Le baccanti" di Giorgio Ferroni, "Le quattro giornate di Napoli" di Nanni Loy, "La strada" di Federico Fellini.

III Rassegna di teatro amatoriale "Crema in scena".

19 Aprile – 2 Maggio 2010

"L'armadetto cinese" Amici del Teatro Franco Arcari di Soresina; "Zeus" Corso teatrale castelleonese di Castelleone; "Niente da dichiarare?" Compagnia teatrale Il Pioppo di Lodi; "L'è mia cinsel gna masti" Gianluca Gennari di Montodine; "47 mort che parla" Compagnia dello Schizzaidee di Bolzone /Ripalta cremasca; "Trilogia della villeggiatura" Corso di teatro di Pietro Arrigoni Crema; "Paulus" Compagnia fraternità artistica teatro scalzo di Crema; "Salotto cantautori" Costi&Pellegrini, Ciapa la cioca e Denis Guerini di Cremona; "Cafè sant'Elmo, Tunisi" La Scatola associazione culturale; "C'erano una volta i grissini" Scuola di danza Ombriano di Crema, Paolo Boffi e Beppe Villani; "Dancing in Crema" Gala di danza in occasione della Giornata Mondiale della Danza; "Tredici a tavola" Compagnia teatro Enzo Chiroli di Soresina; "Nda l'curtil da le farfalle" Compagnia delle quattro vie di Crema; "Ombelico del mondo"

Centro culturale namastè di Crema

I Rassegna “Crema in scena Danza”.

19 Aprile – 2 Maggio 2010

“Saggio di fine anno” La Scatola associazione culturale di Crema; “...e lucevan le stelle” Accademia di Danza di Crema; “La sposa cadavere” U.S. Acli di Crema; “Quadri d'autore” Scuola di Danza U.S. di Chieve; “Passo dopo passo...si danza!” U.S. Acli di Crema; “Il sogno...saggio di fine anno” Scuola di Danza Modern-Jazz U.S. Acli di Trescore Cremasco; “Saggio di fine anno” Asd Moving Club di Crema; “Amor che tutto muove Danzando la Divina Commedia” Mosaico Dance & Arts School di Crema e Sergnano

La Crema del Tango

11-12-13 Giugno 2010

3 sere di *Milonga* nei chiostri del teatro, stage, esibizioni, concerto spettacolo e lezioni gratuite di Tango Argentino. Ancora oggi il tango continua ad essere un mistero, come se le parole dei poeti e dei musicisti avessero solo scalfito la sua essenza. Il Teatro San Domenico di Crema ha intuito la magia di questo ballo e ha messo a disposizione i suoi spazi per un intero *week end* affinché il tango argentino invada con il suo fascino il palcoscenico e gli antichi chiostri del teatro.

San Domenico Jazz Tracce d'identità

11-12-13 settembre 2009

Ovvero artisti che, in un momento d'inevitabile globalizzazione anche artistica, hanno saputo mantenere un'identità musicale: musicisti che “*sono la musica che suonano*”.

Aprè la rassegna il quartetto del clarinetista Gabriele Mirabassi mentre nella seconda parte della serata si esibisce Miroslav Vitous, un musicista da anni atteso a Crema e considerato uno dei più grandi contrabbassisti jazz di tutti i tempi. La seconda serata il trio del

pianista Enrico Intra incontra il trombettista svizzero Franco Ambrosetti. È la prima volta che questi due grandi artisti della scena europea costruiscono insieme un piccolo gruppo. Introduce il concerto il critico musicale Maurizio Franco. La terza ed ultima serata è la volta dell'Abraham Burton – Eric McPherson Quartet. Il quartetto è costituito da elementi di spicco dell'attuale area giovanile di colore newyorkese, musicisti che coniugano l'autentica tradizione jazzistica nera con i suoni della New York del terzo millennio.

La rassegna ospita anche due eventi collaterali: Master class con Abraham Burton (sax), Eric McPherson (batteria), David Briant (pianoforte) e Dezron Douglas (contrabbasso).

Impro – wysiwyg, nuova proposta visiva e musicale di Roberto Casotti, già fotografo ufficiale del Teatro alla Scala insieme a Silvia Lelli, per diciassette anni, in cui immagini e improvvisazione musicale dal vivo coesistono dialogando tra strumenti acustici, in questo caso con Tiziano Tononi alla batteria e Daniele Cavallanti al sax, direzione artistica affidata al maestro Mario Piacentini.

Festival della Chitarra

17 settembre- 4 ottobre 2009.

IV Festival Internazionale della Chitarra “CremachitarrA”, prima edizione cremasca la cui direzione artistica è affidata a Eleonora Pasquali.

Giovedì: Concerto d'apertura “El Tan(g)concerto per chitarra e bandoneon;

Venerdì: Incontro con il grande interprete Philippe Villa; Concerto-Conferenza “La chitarra di Paganini” con Matteo Staffini; Incontro sul tema “La costruzione filologica della chitarra Grobert (Paganini-Berlioz) 1820” a cura del liutaio Toni de Stefano; Concerto “La chitarra animata” Philippe Villa; Sabato: Master Class “La chitarra romantica”

tenuta da Philippe Villa; Concerto dei vincitori Selezione Festival Paganini 2009 di Parma Duo Joncol; Concerto “Noche en los jardines de España” José Luis Ruiz del Puerto; Domenica: Master Class di Flamenco tenuta da Javier Conde; Giovani Talenti in concerto; Concerto di chiusura “Noche flamenca” Javier Conde;

Caffè a Teatro

Tre appuntamenti in cui la letteratura incontra la musica e diventa raffinato spettacolo e occasione di riflessione e di crescita culturale. La Fondazione San Domenico e l'associazione culturale Caffè Letterario di Crema hanno organizzato una rassegna con tre protagonisti di valore assoluto: il noto cabarettista con animo di cantautore Alberto Patrucco, protagonista di un recital su Georges Brassens; il grandissimo baritono Leo Nucci che, reduce dai più importanti palcoscenici di tutto il mondo, viene a presentare il libro-biografia che gli è stato dedicato; lo scrittore americano Dan Fante, figlio del mitico scrittore-musicista John, del quale ripercorre la strada, in Italia per presentare il suo romanzo “Buttarsi”.

Arteatro

La seconda stagione dello spazio espositivo della Fondazione San Domenico ha visto l'inaugurazione di dodici mostre. Qui hanno esposto le loro opere artisti di fama nazionale e internazionale con un occhio di riguardo ai lavori delle giovani promesse del nostro territorio: “Fabula” opere di Angelo Noce; “Alicia” fotografie di Alfredo Cannatello; “Silent Cry” fotografie di Luca Pagliari; “Sculture” opere scultoree di Hervè Barbieri; “Solido Azzurro Silenzio” sculture di Francesco Panceri; “L'altra realtà” opere di Maurizio Zurla; “Ice-eyes garden” installazioni di Gianni Macalli,

Antonello Pelliccia e Paolo Roderi; “Oceano Vaso” sculture di Tonino Negri; “Intrecci” quadri di Fausto Lazzari; “Freedom to create” opere degli allievi Accademia di Brera e Walt Disney; “Silenzi” opere pittoriche di Alessandra Rovelli

LUTTI (a cura di)

Maria Dragoni
**Carla Maria Burri, egittologa di fama
(1935-2009)**

La nostra città ha perso, nel novembre 2009, una cittadina illustre, Carla Maria Burri, che godeva di grande fama all'estero come studiosa del mondo egizio, ma della quale poco si parlava in città e della cui attività poco si conosceva. Forse è stata proprio una scelta di Carla quella di restare un po' in ombra nella sua città, verso la quale nutriva un sentimento contrapposto di amore e di odio insieme. Spesso ne stigmatizzava il "provincialismo", l'abitudine al pettegolezzo, una certa "chiusura" in campo culturale; tuttavia sempre vi ritornava nei momenti difficili, a dimostrazione che il legame affettivo con la città non si era spezzato e che qui ritrovava "le amicizie vere, quelle di una vita", come talvolta diceva.

Lo conferma il fatto che alla sua città Carla ha voluto destinare le sue preziose collezioni archeologiche e la sua ricchissima biblioteca. Carla Maria Burri, dopo un brillante corso di studi nel Ginnasio di Crema e nel Liceo Classico di Lodi, si iscrive alla Facoltà di Lettere Classiche presso l'Università Statale di Milano, dove si laurea con il massimo dei voti discutendo una tesi in Papirologia con il professor Donadoni.

Già in quegli anni si reca in Egitto per partecipare a scavi archeologici. Da qui nasce la sua lunga storia di amore con l'Egitto.

Dopo la laurea, insegna latino e greco al ginnasio "Racchetti" e quindi ottiene la cattedra di lingua e letteratura italiana e latina al



Liceo Scientifico "L. Da Vinci", dove lascia una profonda impronta della sua personalità e della sua cultura negli alunni che incontra, ai quali la legherà un'amicizia duratura.

Negli anni '60 corona il suo sogno di tornare in Egitto: si trasferisce al Cairo come addetta culturale presso l'Istituto Italiano di Cultura e vi rimane fino al 1981.

Viene in seguito incaricata della Direzione dell'Istituto Italiano di Cultura ad Atene, poi a Belgrado e infine torna al Cairo come direttore dell'Istituto Italiano di Cultura dal 1991 al 1998.

Conclude la sua brillante carriera di promotrice della cultura italiana nel mondo a Lubiana, Slovenia, dove viene incaricata di aprire ed organizzare una nuova sede dell'Istituto Italiano di Cultura.

Durante i primi anni di pensione il Ministero degli Esteri le affida l'incarico di curatrice dei Grandi Eventi Italia-Egitto.

Figura quasi leggendaria nei rapporti cultura-

li tra i due paesi, rivela fin dall'inizio della sua presenza al Cairo la grande passione e la determinazione che animano la sua attività e riveste un ruolo determinante per l'acquisizione del Tempio rupestre di Ellesya (conservato nel Museo Egizio di Torino), donato all'Italia dal governo egiziano quale ricompensa per il contributo profuso nel salvataggio dei templi nubiani di Abu Simbel. Per tale preziosa operazione le viene conferita la Medaglia d'oro dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Sempre a Carla Burri si deve la felice intuizione di iniziare, alla fine degli anni '70, il restauro della Sama 'Khana del Cairo, il teatro dei Dervisci, un'operazione di ampio respiro che impegna ancora oggi i restauratori italiani.

Negli stessi anni la Burri si dedica alla costituzione di una biblioteca di Egittologia presso l'Istituto Italiano di Cultura e di un ufficio dedicato alle attività archeologiche, che diviene poi "Sezione Archeologica e di studi di Arabistica" riconosciuta con decreto interministeriale nel 1970 e resa indipendente con autonomia finanziaria.

La "Sezione Archeologica" nella persona di Carla Burri ha dato un contributo fondamentale a tutte le manifestazioni culturali di carattere archeologico ed ha sostenuto missioni e società italiane sia nell'ambito dell'attività di ricerca, sia in quello della conservazione e del restauro.

Per diciassette anni il "Bollettino di Informazione" curato dalla stessa Burri è stato strumento indispensabile per raccogliere e diffondere notizie su scoperte, indagini, manifestazioni relative non solo alle attività italiane ma anche agli altri istituti archeologici in Egitto.

Ben conscia dell'importanza di una biblioteca specialistica, Carla Burri ha continuato nel tempo ad arricchire il fondo bibliotecario di

archeologia, che comprende opere di grande valore, quali volumi monografici di archeologia egiziana e classica, cataloghi di musei-tra i quali la serie quasi completa del catalogo Generale del Museo del Cairo-nonché periodici di egittologia e di archeologia classica.

Gli amici che hanno avuto la fortuna di conoscere Carla serbano il ricordo di una persona speciale, fuori dagli schemi, combattiva e appassionata.

A ricordo di Carla, la testimonianza di due ex-alunni ...

A Carla.

"Andai nei boschi perché volevo vivere con saggezza ed in profondità, succhiando tutto il midollo della vita per sbaragliare tutto ciò che non era vita e per scoprire in punto di morte che non ero vissuto".

Si trova in questo verso tanto del modo di vivere e di insegnare che sono stati di Carla Burri, così come esiste una grande analogia tra il suo essere insegnante e quello del professore protagonista del film "Lattimo fuggente" da cui il verso è tratto. Anche Carla si è trovata a formare giovani coscienze in un ambiente severo e tradizionalista, per nulla da questo intimorita o condizionata.

Coma già lei aveva fatto (e ancor più avrebbe fatto nel corso della sua vita) ci ha invitato ad andare nel bosco, luogo ricco di segreti e di misteri, specchio dell'avventura e della fantasia, ma anche metafora della vita stessa, del suo rischio e dell'autonomia che richiede.

Per questo ci ha insegnato ad andare oltre le convinzioni e le convenzioni comuni, che non sempre le scelte e le idee dei più sono quelle più giuste e che cose e situazioni possono essere sempre viste da più angolazioni.

Ci ha invitato ad arricchire il nostro senso critico attraverso la formazione basata sul metodo dell'apprendimento, prima che sulle nozioni; ci

ha fatto capire come il saper collocare nel contesto storico e sociale un'opera o un evento, ne arricchisce il valore e il significato.

Carla fu uno spirito libero ed aperto nella sua missione di insegnante, e, con grande coerenza, lo fu anche nell'interpretazione della sua vita. Ne è una chiara testimonianza il lungo periodo di attività lavorativa trascorso all'estero e, in particolare, la permanenza presso un paese che, seppur di cultura e tradizione tanto diverse dalle nostre, ha saputo comprendere, rispettare ed amare.

Luciana e Vico

Giovanni Castagna

(con il determinante contributo di Mario Pappone al quale va tutta la mia gratitudine)

Silvio Valdameri

Era ben strana la sensazione per me che entravo in tempi recenti in quell'ufficio di Via Carrera, in pieno centro storico. Un'anticamera un po' buia, una segretaria cortese che annunciava ancora dietro una macchina da scrivere, i mobili in stile, quadri austeri alle pareti...un ufficio diverso da quelli frequentati da me per ragioni di lavoro: grandi vetrate, spazi aperti, schermi di computer ovunque, impiegati in abiti casual.

In quell'ufficio lavorava un signore alto, molto compito, giacca e cravatta, ma nello stesso tempo altrettanto cordiale: l'Ingegnere Silvio Valdameri.

Io, con molta fortuna, non ho conosciuto tanto di Lui l'aspetto professionale, ma quello di grande amico del mio Papà che per Lui era il suo *vecio* per via dei quindici anni di differenza; un legame forte quanto quello che solo la comune passione per la Montagna può costruire.

L'Ingegnere Valdameri, per me semplicemente Silvio anche se l'approccio era con il "lei",



Silvio Valdameri (a sinistra) in montagna con Renato Giordano Castagna

amava profondamente la Montagna. Alpinista, sci-alpinista quando il possedere le indispensabili pelli di foca era di pochissimi, e appassionato sciatore sino agli ultimi anni del secolo scorso. Oltretutto gli debbo riconoscenza per avermi tolto dai pasticci durante qualche salita insieme.

Sotto l'aspetto professionale va ricordata la sua capacità ben nota in Città nei calcoli di cemento armato e la passione per l'idraulica. Di alcuni edifici cresciuti dopo la guerra le strutture in c. a. portano invisibile la Sua firma. Alcune rogge cremasche Lo videro "regolatore" per molti anni: Alchina, Babbiona, Serio Morto, Retorto, Comuna, Acquarossa. Avendo come coautori il cremasco Ernesto

Silvio Valdameri (il primo a sinistra) alla "presa" della Roggia Retorto nel 2008



Moro e il cremonese Bruno Loffi pubblica: "Appunti sulle acque cremasche" (in "Contributo alle acque della provincia di Cremona", 1996, pagg. 165-167) a conferma della sua passione per l'ingegneria civile, l'idraulica e la foronomia comprese e, insieme, per il territorio cremasco.

Per la stima di cui era circondato, intenso è stato il suo impegno civile: consigliere comunale per dieci anni, vicepresidente della Banca Popolare, Presidente del Lions, più volte consigliere del Club Alpino Italiano.

Merita senza dubbio che qui venga riportato quanto di Lui scrive simpaticamente con passione e nostalgia il collega e cognato Mario Pappone di cui si riportano purtroppo solo alcuni stralci (in corsivo) per evidenti ragioni di spazio.

A Mario Pappone va comunque la riconoscenza di chi legge queste note, che sono testimonianza diretta, capaci di ricordare in modo coinvolgente i tempi più drammatici e bui dell'ultima guerra.

Ci siamo incrociati al Ginnasio Racchetti di Crema, ci siamo conosciuti, lui più bravo di me ed è nata un'amicizia durata tutta la nostra lunga vita.

Dopo tanto studiare... superiamo gli esami di ammissione... e insieme siamo al Liceo Classico Verri di Lodi...

A causa della guerra in corso saltano gli esami di maturità. Promossi bene (comunque?) otteniamo un regalo inaspettato: il giro del Lago di Garda in bicicletta. Regalo vissuto e goduto appena in tempo perchè il richiamo alle armi è alle porte e l'iscrizione al Politecnico di Milano...è come se fosse andato in fumo. Cinque anni della più bella giovinezza andati in fumo. Silvio si "guadagna" in più la "campagna di Russia". Quanti particolari di questa guer-

ra, terribilmente disumana, nei vari racconti e ricordi vissuti dal mio amico:...Belgorod, Nikolaievka, Charkovka, Rossosch...freddo, neve, e morti tanti.

Entrambi, dopo l'8 settembre 1943 si troveranno a vivere la "villeggiatura" (come con ironia Mario Pappone la definisce), in vari lager in Germania.

...quanta fame, tanta fame, quella vera e freddo e cani lupi e SS...

Entrambi tornano a Crema nel giugno 1945. Inutile dire con quanta fatica riprendiamo gli studi per superare i cinque anni al Politecnico. All'esame di idraulica Silvio è rimandato: per non ripetere l'esame con il prof. De Marchi passa al Politecnico di Torino. Io, che ero meno preparato di Lui; lo seguo a Torino, dove terminiamo gli studi.

(Silvio) Interpreta bene il concetto che "si vive per lavorare"... Io, al contrario, faccio mio il concetto che "si lavora per vivere".

Incontriamo poi l'amore vero, quello con la A maiuscola: lui con la Lina (Braguti), io con la Franca (Valdameri), sua sorella. Così oltre che amici diventiamo anche cognati. Lui tre figli, io tre figli. Lui amante della montagna più verde che bianca. Io amante della montagna più bianca che verde.

Si lavora, gioie e dolori, ma sempre collegati o meglio legati in due vite parallele (o quasi), in un'amicizia vera, rispettosa, sentita, fino a ieri (25 gennaio 2010) quando se ne è andato lasciandomi solo, alla mia stessa età di 89 anni. Silvio è stato veramente un Uomo con la U grande.

Ve lo dice il suo vecchio amico.

Dopo quanto sopra a me resta veramente pochissimo o, meglio, niente da aggiungere.

Franco Giordana
Prof. Francesco Guazzo Albergoni

Che Francesco Albergoni (Popi, come lo chiamavano universalmente i suoi amici) fosse un grande appassionato della Natura lo sanno bene i lettori di *Insula Fulcheria*, che hanno avuto modo di apprezzare i suoi interventi: *Ascoltando il brusio dell'erba che cresce* e *Le verdi Naiadi delle nostre acque*. Era un amore profondo, di chi ha imparato a conoscere osservando con attenzione e meraviglia il mondo che ci circonda. Probabilmente nato con la caccia e la pesca, grandi passioni anche queste perseguite per molti anni fino a che, senza nulla rinnegare della propria storia, era giunto a quel livello di conoscenza che ti fa riconoscere un compagno di viaggio in ogni essere vivente e ti impedisce di sopprimere per il solo piacere della conquista, non dico un uccello o una farfalla, ma neppure una pianta o un fiore. Aveva molte passioni e in tutte non si limitava a una semplice fruizione, come fanno i più, ma vi trovava occasioni per sperimentare in prima persona, raggiungendo livelli che tutti gli riconoscevamo come buoni, ma che lo lasciavano sempre insoddisfatto, pronto com'era a riconoscere che altri facevano meglio e più di lui. Penso alla musica classica e al piacere con cui sedeva al pianoforte o impugnava una bacchetta per dirigere un'orchestra che stava suonando sul suo giradischi. O alle fotografie naturalistiche, di cui aveva una collezione immensa quando in Italia nessuno o quasi ancora si dedicava a quei soggetti, foto che spaziavano dai fiori al mondo sottomarino e a quello della microscopia, mostrando un universo ricco di forme e colori, insospettato pur essendo alla portata di tutti. O alla cucina dove lui, gran buongustaio, si sbizzarriva in creazioni tanto inusitate quanto gradite al



palato di chi aveva la fortuna di assaggiarle. Fu cosa del tutto naturale che la sua curiosità e i suoi interessi lo portassero a percorrere la carriera universitaria presso la facoltà di Scienze Naturali, essendosi laureato in Agraria, dopo un anno perso a Economia e Commercio verso cui la tradizione di famiglia lo aveva indirizzato. Dapprima come ricercatore del CNR e quindi come docente. Anche se si occupava di fisiologia, non perse mai l'interesse per gli aspetti naturalistici in generale e botanici e floristici in particolare, dedicandosi con la passione che lo caratterizzava all'ecologia, disciplina che nasceva in quegli anni. Persona schiva e per nulla amante della mondanità, nutriva calde amicizie con persone che sentiva spontanee e senza orpelli, senza tener conto in alcun modo dell'estrazione sociale, si trattasse di falegnami o docenti universitari. Trasferitosi in modo permanente nell'amata casa di Moscazzano una volta cessati gli impegni accademici, aveva iniziato a interessarsi della vita sociale e politica del paese, aprendo la sua casa e il parco per diverse iniziative culturali. Se ne è andato all'improvviso, lasciando un vuoto profondo in quanti l'hanno conosciuto e una perdita incalcolabile per la gente di Moscazzano e del Cremasco, a cui non potrà più donare le perle della sua profonda conoscenza e della sua innata saggezza.

Roberto Martinelli, Thea Ravasi
e Franca Fantaguzzi

La programmazione del Museo è ripartita dall'evento inaugurale della nuova sezione di Archeologia Fluviale (6 marzo 2010): in quell'occasione il Comune, alla presenza del Ministro Mariastella Gelmini e delle massime autorità comunali, provinciali e regionali, ha presentato alla cittadinanza e alle Istituzioni sovracomunali un primo nucleo del Museo che contiene molti dei requisiti tecnici e didattici che mancavano all'Istituto, pur riconosciuto a pieno titolo, ma provvisoriamente, dalla Regione.

Durante il 2010 si è lavorato intensamente anche per portare a compimento un altro importante step del programma di ristrutturazione e riordino complessivo del Museo. Oggetto dei lavori di riallestimento sono stati i nuovi spazi al lato nord ovest dell'ex Convento di S. Agostino, in corrispondenza dell'ingresso e del primo cortile, con interventi che hanno comportato una revisione totale sotto l'aspetto dell'accoglienza e della fruibilità (caffetteria e reception) e dell'impatto interno-esterno (grafica, segnaletica e nuovi loghi).

Nel 2010 purtroppo non ci sono stati invece incrementi dei finanziamenti per la gestione ordinaria dell'Istituto, che sarebbero invece particolarmente utili per la politica di rilancio che si intende attuare; dai 426.386,32 euro del 2009 si è passati ai 450.078,98 euro del 2010 ma l'incremento è dovuto semplice-

mente all'inserimento di un nuovo operatore non specializzato nello staff del Museo.

Nonostante queste oggettive difficoltà l'Amministrazione nel corrente anno ha profuso il massimo impegno per rilanciare tutte le attività annesse al complesso del Sant'Agostino.

Nello specifico:

- . Si è provveduto, già entro la fine del mese di aprile, al riordino e alla riapertura dei locali della "casa cremasca", la sezione etnografica del Museo, che maggiormente aveva sofferto le necessità logistiche del cantiere dei lavori edilizi;
- . Si intende completare in tempi brevi la sezione etnografica con l'apertura anche del piccolo cortile contiguo dotato anch'esso di apparati didattici. In considerazione dell'ampliamento degli spazi destinati alla fruizione del pubblico l'Amministrazione farà di tutto per adeguare le risorse umane a disposizione;
- . È proseguita l'attività espositiva negli spazi per allestimento mostre temporanee ai quali si sono apportati alcuni correttivi per consentire un utilizzo efficace e continuativo di questi importanti spazi;
- . È stata intensificata l'ospitalità di conferenze e convegni per l'ulteriore valorizzazione dell'ex refettorio del Convento di S. Agostino, spazio di eccellenza di fruizione del Museo in virtù dello splendido ciclo quattrocentesco di affreschi di Giovan Pietro da Cemmo.
- . Nel 2010 è stata potenziata la presenza di Crema nell'ambito dei sistemi di coordi-

namento e di gestione ritenuti strategici per una piena fruizione e operatività delle strutture. Si è posto quindi particolare impegno per l'azione di Crema come capofila, per la prima volta, della Rete dei Musei Archeologici delle Province di Brescia, Cremona e Mantova (Ma_Net).

- Hanno trovato adeguato spazio anche iniziative di Associazioni locali aventi caratteristiche e attinenza con i programmi e le finalità del Museo. Questa azione è stata supportata con convenzioni ad hoc basate su progetti finalizzati alla migliore valorizzazione e utilizzo delle risorse umane disponibili.
- È proseguita inoltre, anche se depotenziata, l'attività dei laboratori didattici. Si è assicurata la regolare continuità dell'attività di studio e di ricerca, che ha avuto nella rivista "Insula Fulcheria" il prodotto finale di un rigoroso lavoro in sinergia con il volontariato culturale.
- Nell'ottica di valorizzazione del contributo del volontariato, si è proceduto a regolamentare mediante un' apposita Convenzione il sostegno operativo del Gruppo Antropologico Cremasco nelle attività in cui esso è già attivo da molto tempo in Museo.

L'Amministrazione conta sempre più sulla presenza attiva e sul contributo dei privati. Si ritiene che l'esistenza e il miglioramento degli Istituti culturali cittadini non possono prescindere dal reperimento di risorse esterne e da nuovi progetti in partenariato tra pubblico e privato.

I servizi educativi

L'impegno nel far fronte alla persistente limitatezza di fondi ha consentito, nella prima parte dell'anno, di raggiungere l'obiettivo minimo della prosecuzione dell'attività di-

dattica con i progetti di archeologia e storia dell'arte e con visite guidate alle collezioni per il pubblico adulto, anche mediante ulteriori innovazioni introdotte nei laboratori già attivi (quello archeologico e quello artistico).

Nel 2010 è stato realizzato, a cura delle operatrici specializzate della Società "Verdenovo", un altro step del progetto didattico denominato "Archeologia e storia a Crema" che ha coinvolto alcune classi elementari e medie cittadine. Il progetto, avviato per divulgare la conoscenza del territorio cremasco nelle scuole, si è articolato in una serie di lezioni in classe, laboratori, visite in Museo e itinerari sul territorio realizzati nel corso di un intero anno scolastico.

Nel corso dei primi mesi, si è conclusa anche un'altra annualità di un'iniziativa di laboratorio rivolta alle scuole medie cittadine dedicata alle tecniche artistiche e condotta da esperte della locale Associazione Guide Turistiche "Il Ghirlo".

Si è proseguito inoltre nell'attivazione di metodologie di comunicazione che si avvalgono della tecnologia informatica e favoriscono un approccio multimediale alle collezioni.

Il lavoro dei servizi educativi del Museo è integrato dall'impegno a sviluppare, in accordo con le Università, le attività di stage e tirocinio.

Il Museo Civico di Crema e del Cremasco raccoglie presso la sua sede una straordinaria quantità di documenti, reperti archeologici e opere d'arte che documentano la storia e le trasformazioni culturali e sociali di Crema e del territorio cremasco dalla preistoria fino all'età contemporanea.

Le collezioni del Museo, attualmente in fase di riordino, sono esposte all'interno delle sale del convento rinascimentale di S. Agostino,

dov'è conservato un eccezionale ciclo di affreschi di Giovan Pietro da Cemmo a decorazione dell'antico refettorio, oggi sala per conferenze.

Le sezioni attualmente visitabili sono la sezione archeologica, con collezioni che abbracciano un arco di tempo piuttosto esteso (dalla preistoria al Medioevo), la pinacoteca (opere di autori cremaschi dal XVI al XXI secolo), la sezione di storia e cartografia (documenti, mappe storiche e cimeli dal XVI al XXI secolo), la sezione di strumenti musicali e scenografia (dedicata alla produzione organaria di Crema e all'architetto e scenografo di origini cremasche Luigi Manini). La storia più recente di Crema e del Cremasco è narrata nella sezione di archeologia industriale (sezione Restelli) e nella sezione dedicata alla civiltà contadina (Casa Cremasca). Come detto in apertura, a marzo del 2010 è stata inaugurata una nuova sezione, dedicata all'archeologia fluviale, dove sono esposte quattro monumentali imbarcazioni ricavate dallo scavo di un unico tronco d'albero e rinvenute nel letto dei fiumi Adda ed Oglio.

È possibile visitare autonomamente e con la propria classe il Museo, sia in gruppo che individualmente, da martedì a giovedì dalle 9,00 alle 13,00 e dalle 14,30 alle 18,30, il venerdì dalle 9,00 alle 13,00, il sabato e la domenica dalle 10,00 alle 12,00 e dalle 15,30 alle 18,30.

Il Museo ha predisposto del materiale didattico relativo alle sezioni di archeologia, storia, etnografia ed archeologia fluviale, che i docenti possono scaricare, stampare ed utilizzare per la preparazione di una visita guidata alle sale del Museo, la realizzazione di giochi ed attività educative e percorsi di valutazione per gli alunni. Il materiale didattico è scaricabile gratuitamente dal sito web del Museo:

<http://sites.google.com/site/museocrema/>

Il Museo è impegnato ad apportare periodicamente gli opportuni aggiornamenti in web e a darne notizia con ogni mezzo a disposizione. In ogni caso si consiglia di chiedere alla segreteria dell'Istituto.

Per l'anno scolastico 2010-2011 la proposta didattica del Museo è inoltre incentrata sul tema dell'archeologia fluviale. La sezione è dotata di strumenti di erogazione dei contenuti innovativi: ai pannelli di testo tradizionali, utili per chi vuole approfondire il tema dell'archeologia fluviale, sono affiancati testi di carattere narrativo (la Fiaba di Lucio il Luccio), pensati per veicolare i contenuti attraverso la narrazione di una fiaba e rivolti ai più piccoli e un innovativo gioco multimediale di carattere immersivo, concepito per favorire un approccio attivo nell'apprendimento dei contenuti mediante il coinvolgimento personale degli alunni. La sezione è concepita per una fruizione autonoma ma a cadenza periodica vengono organizzati incontri di presentazione e formazione dei docenti di ogni ordine e grado, per favorire un impiego autonomo delle risorse didattiche disponibili all'interno della sezione.

Le iniziative presentate per l'A.S. 2010-2011 costituiscono l'offerta didattica attualmente sostenibile dal Museo Civico di Crema e del Cremasco e sono soggette ogni anno all'approvazione preventiva del Comune di Crema. Il museo è inoltre in fase di ristrutturazione ed alcune sale potranno essere temporaneamente chiuse. Prima di organizzare una visita si raccomanda pertanto di prenotare e contattare la segreteria del Museo.

Mostre, conferenze, collaborazioni

Hanno avuto adeguato spazio iniziative di Associazioni locali le cui caratteristiche han-

no evidenziato attinenza con i programmi e le finalità del Museo.

Elenchiamo di seguito le iniziative di maggiore rilevanza:

Celebrazione del 100° anniversario della nascita dello storico cremasco **Mario Perolini** (1910-2001) “fondatore” della sezione storia e dell’archivio fotografico del Museo: si è realizzata (10 ottobre 2010) una pubblica conferenza con proiezione di una parte delle diapositive da lui realizzate, facenti parte di un fondo acquisito dal Museo poco dopo la sua morte.

La sua passione per la storia di Crema, la sua città, e del suo territorio, resta documentata nel suo vasto corpus librario e fotografico conservato presso la Biblioteca Civica e nel Museo, fonte unica nel suo genere per completezza e precisione di particolari a disposizione dei ricercatori e degli appassionati.

Mostra documentaria “Crema e le mura venete”, in occasione delle Giornate Nazionali dei Castelli. Collaborazione con l’Istituto Italiano dei Castelli – sezione Lombardia, delegazione di Cremona – Crema, Pro Loco e Comune di Crema. Nella stessa circostanza: premiazione degli elaborati prodotti dalle scolaresche, ispirati alle tematiche dell’evento.

“La notte dei Musei”, evento europeo promosso dal MiBAC, Ministero per i Beni e le attività culturali, a cui ha aderito per la prima volta anche il Comune di Crema. L’evento è consistito nell’apertura gratuita delle porte di musei e delle aree archeologiche il 15 maggio dalle 20,00 alle 2,00, e ha permesso un’emozionante ed insolita fruizione del patrimonio artistico e storico per tutti

coloro che non riescono a farlo nei consueti orari di visita. Un’occasione unica anche per coinvolgere un pubblico più giovane e normalmente distante dal mondo della cultura. Hanno arricchito la proposta la realizzazione di iniziative quali concerti, mostre tematiche e suggestivi percorsi guidati. Un sentito ringraziamento a quanti si sono impegnati per l’ottima riuscita dell’iniziativa a Crema, e in particolare il Gruppo “Artisti e Associati” Si è registrata la presenza di alcune centinaia di partecipanti

“Fai il pieno di cultura – Una notte al Museo” di iniziativa regionale che nel Museo di Crema si è giovata di aperture al pubblico ben oltre i consueti orari e di animazioni per il pubblico sia in CremArena che nelle vie della città, in collaborazione con la Fondazione Teatro San Domenico e con l’organizzazione spettacoli del civico teatro all’aperto. L’affluenza complessivamente rilevata nel complesso dell’ex Convento di S. Agostino, sede del Museo, è stata di circa 500 presenze nei tre giorni dell’iniziativa.

Mostra “Il paesaggio, bellezza e poesia” del Maestro Federico Boriani.

Una mostra tematica dedicata a uno dei Maestri indiscussi dell’arte a Crema, e oltre, in occasione del suo 90° compleanno.

Mostra “Dall’impresa di Fiume alle foibe”. A cura dell’Associazione Cremasca Cultura – Servizi per il patrimonio storico”.

Mostra fotografica e di testi rari e di pregio sull’impresa di Fiume di D’Annunzio e dei “legionari”, e sulla tragedia umana, sociale e politica dei nostri connazionali esuli dalle terre d’Istria e Dalmazia, durante e alla fine del secondo conflitto mondiale.

Presentazione rivista “Memoria in corso - Storia del Cremasco a piccoli sorsi”, a cura della Diocesi di Crema.

Mostra “Maioliche e ceramiche del ‘700”, a cura dell’Associazione Amici del Museo di Crema.

Conferenza “La Chiesa e Galileo”, a cura dell’UNI Crema e della Fondazione Paul Poupard, con relazione di S. Ecc. Card. Poupard.

Mostra di liuteria, a cura dell’Associazione Musicale Consorzio Concorde – Crema

Iniziativa “Verso il blu”- promossa da SCRP e SCS Gestioni con il patrocinio del Comune: progetto ecologico didattico finalizzato a rendere consapevoli gli alunni circa la necessità di conseguire, in ogni ambito, uno sviluppo più sostenibile attraverso la riduzione di rifiuti in genere ma soprattutto dei rifiuti da imballaggio.

Dell’iniziativa, articolata in varie azioni e performance, presso gli spazi del Museo si sono tenuti:

Ecomostra 2010, esposizione di oggetti e opere d’arte realizzate dagli alunni delle scuole del territorio con materiali da riciclo. I giovanissimi espositori provenivano dalle scuole elementari di Crema Nuova, Ombriano, Sabbioni, Braguti di Crema, Agnadello, Chieve, Montodine, Ripalta Cremasca, Romanengo, dalle scuole medie Galmozzi di Crema, scuole medie di Sergnano e Liceo Artistico di Crema.

Convegno “Sballati - liberi dagli imballi”, presso la sala Pietro da Cemmo, con la partecipazione dei rappresentanti aziendali,

dell’Amministrazione Provinciale, delle Amministrazioni Comunali del territorio, delle istituzioni scolastiche locali e delle associazioni provinciali del Commercianti.

Tema del convegno la riduzione dei rifiuti. Al centro tematico del convegno i risultati dell’indagine effettuata dai future watcher.

Iniziative divulgative e didattiche per le famiglie con il coinvolgimento di ragazzi e genitori nell’ambito dell’**“Insula dei bambini”** organizzata dall’ **Orientagiovani Settore Politiche Giovanili** di questo Comune.

Programma di esposizioni, nella Sala “Agello” e nei chiostrini dell’ex Convento di S. Agostino, a compendio delle iniziative teatrali di “CremArena” per favorire la creatività artistica, per cui si sono messi a disposizione dei richiedenti strutture e locali.

Collaborazione con il locale Circolo filatelico e numismatico per la realizzazione dell’annuale **Mostra filatelica sociale.**

Mostra del collezionismo. Collaborazione con la locale Pro Loco.

Iniziative divulgative, come incontri, conferenze e performance teatrali hanno completato il programma annuale di manifestazioni ospitate e in collaborazione.

Il personale del Museo ha svolto anche attività di sostegno alle iniziative realizzate nel corso della stagione teatrale all’aperto di “CremArena”.

Incremento raccolte

Lo scaffale del Gruppo Antropologico Cremasco in deposito presso la Biblioteca del Museo Civico di Crema si è arricchito di

numerosi volumi depositati dall'architetto Edoardo Edallo e dai fratelli Marco e Daniele Valvassori.

Lo spazio del "Fondo Alberico Sala" continua a essere frequentato per attività e riunioni culturali e educative rivolte specialmente alle scuole. Anche il lavoro di catalogazione è stato intensificato grazie all'attività di numerosi volontari del Gruppo Antropologico Cremasco che sono costantemente disponibili a titolo gratuito.

Nell'anno 2010 sono pervenute in dono al Museo alcune opere contemporanee consegnate dal nostro concittadino signor Agostino Zaniboni. Ne è attualmente in corso lo studio.

Altri doni per le collezioni del Museo sono seguiti alle esposizioni dell'anno in corso.

A tutti i generosi volontari e ai donatori un sentito ringraziamento non formale.

Catalogazione, studi, ricerche e pubblicazioni

L'attività di studio e ricerca dell'Istituto anche nel corso del corrente anno ha avuto nella rivista "Insula Fulcheria" la vetrina e il prodotto finale di un costante e rigoroso lavoro all'insegna della consueta sinergia di volontariato culturale, direzione e personale dell'Istituto e docenti e ricercatori qualificati che garantiscono la scientificità del lavoro.

L'Amministrazione Comunale è grata ad essi, e in particolare all'Associazione Popolare Crema per il Territorio che continua a garantire il sostegno economico necessario per la regolare pubblicazione del periodico.

Visitatori

Nel periodo 1 ottobre 2009- 30 settembre 2010 i visitatori sono stati complessivamente 18.922 di cui 2955 studenti, 1776 visitatori per gruppi organizzati e 3550 visite individuali, 6730 visitatori mostre, 3804 partecipanti a conferenze, 107 stranieri.

Autori



BELVEDERE MARIANNA

Dopo aver concluso gli studi classici ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze dei beni culturali presso l'Ateneo della propria città per poi portare a termine gli studi con la Laurea Magistrale all'Università Ca' Foscari di Venezia in Storia delle arti e conservazione dei beni artistici (relatore Professor Sergio Marinelli). Nel 2008 ha conseguito il Diploma di Perfezionamento in Economia e Management dei musei e dei servizi culturali presso l'Università di Ferrara. Attualmente sta frequentando la Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici dell'Università di Bologna. Lavora come borsista presso il Museo Martinitt e Stelline di Milano e collabora col Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche per la Conservazione dei Beni Culturali (CISRIC) dell'Università di Pavia.

BARENCO ATTILIO

Transalpino di nascita, ma di cultura cisalpina e per di più svizzero, riceve una formazione classica al liceo Calvino di Ginevra. Laureato in ingegneria chimica nella stessa città, esercita la professione nel campo farmaceutico, passando attraverso una mezza dozzina di ditte, dall'analisi alla ricerca applicata, dalla produzione alla gestione di fabbricazione. Termina la car-

riera come amministratore della facoltà d'odontoiatria dell'Università di Ginevra. Evoluzione logica benchè tessuta d'infedeltà successive.

Fedele invece al suo primo amore, italiano e di vacanze, cristallizzato contemporaneamente al suo interesse per l'Italia e realizzato con due figli, una nipotina ed un nipotino in fieri.

Fra i suoi centri d'interesse vanno citati nell'ordine di tempo Stendhal (molto galeotto), la storia d'Italia (grazie Montanelli!), la montagna (che l'ha visto nascere), la linguistica dialettale (grazie Luciano Geroldi!), i viaggi, la fotografia.

È felice quando scopre e può tessere sinapsi fra le sue varie passioni.

BONFANTI IVAN

Dopo essersi laureato in Scienze Biologiche indirizzo ecologico presso l'Università degli Studi di Milano, ha svolto un tirocinio presso il dipartimento di Scienze Ambientali e del Territorio dell'Università di Milano Bicocca, nell'ambito del progetto di reintroduzione dello scoiattolo rosso nel Parco di Montevecchia.

Ha svolto per anni attività di guida escursionistica ambientale e ha conseguito la qualifica di "Accompagnatore di Media Montagna" in Regione Lombardia.

Dal 2001 è dipendente del Par-

co Regionale del Serio presso il quale opera nel settore ambientale occupandosi di educazione ambientale, progetti di ripristino ambientale, realizzazione di materiali informativi e della valutazione delle misure di mitigazione e compensazione di piani e progetti che interessano il territorio del Parco del Serio.

BRUNETTI DELIO

Ha conseguito il diploma di ragioniere. Appassionato alla sua terra, Izano, dove è nato e vive. È stato sindaco del paese dal 1966 al 1967 e dal 1979 al 1983. Nell'anno accademico 2007-2008 ha concluso l'iter di studio che lo ha portato al conseguimento del Magistero in Scienze Religiose presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano discutendo la tesi: "La presenza di Maria nel Santuario della Pallavicina"

CASARIN RENATA

È funzionario storico dell'arte direttore coordinatore nella Soprintendenza per i Beni storici, artistici ed etnoantropologi di Mantova, Brescia e Cremona, dove si occupa in particolare di tutela del territorio, della segreteria delle mostre, dei Servizi Educativi del Museo di Palazzo Ducale e della direzione del Laboratorio di restauro. All'attività di Soprintendenza affianca la docenza per istituzioni pub-

bliche nel settore del restauro, della didattica museale, della legislazione dei beni culturali. Come docente a contratto dell'Università degli Studi di Milano ha insegnato Legislazione dei beni culturali dal 2004 al 2008. Dal 2004 a tutt'oggi è docente a contratto della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche, naturalistiche di Ferrara, dove insegna Valorizzazione dell'arte moderna e contemporanea nel corso di Laurea specialistica in Conservazione e diagnostica di opere d'arte moderna e contemporanea. Come specialista di questo ambito storico artistico ha curato diverse mostre e cataloghi d'arte moderna e contemporanea, numerose sono anche le pubblicazioni di critica d'arte e di storia dell'arte moderna.

CASSI MARIO

Consulente assicurativo, ragioniere, storico, Cavaliere della Repubblica e presidente de "L'Araldo", gruppo cremasco che si occupa di ricerche storico ambientali. Segretario del circolo culturale collezionistico cremasco "Beppe Ermentini". Membro di associazioni culturali di studi nazionali

DASTI ROMANO

Si è laureato in filosofia con indirizzo storico presso l'Università Cattolica di Milano. Insegna filosofia e storia presso il Liceo

scientifico "Da Vinci" di Crema. Ha pubblicato diversi studi su fasi e figure del movimento cattolico cremasco tra '800 e '900. In particolare relativamente al Ventennio fascista nel 1996 ha pubblicato *Ma quale conquista? Chiesa cremasca, fascismo, guerra d'Etiopia* (Polis); nel 2005 uno studio su *Luigi Viviani* (CEC Buona Stampa), figura di primo piano della Chiesa cremasca durante il fascismo, e nel 2008, con F. Manclossi, *Cirillo Quillieri il podestà scomodo* (Centro Ricerca Alfredo Galmozzi). Collabora da anni con il Centro Galmozzi, di cui è anche vice presidente. Con esso ha pubblicato saggi nei volumi dedicati all'Olivetti, a Crema negli anni della ricostruzione e negli anni '50 e '60, con particolare riferimento alle vicende politiche ed ecclesiali.

FOGLIA ALQUATI ENRICA

Nata a Cremona nel 1946, si laurea in Lingue e Letterature straniere presso l'Università Bocconi di Milano. Assunta dalla Associazione Provinciale Allevatori di Cremona è prima distaccata presso l'Ufficio del Veterinario Provinciale; successivamente è chiamata a ricoprire il ruolo di segretaria della C.A.FR.I – Cooperativa Allevatori di razza Frisona Italiana, sezione commercio italiano ed estero fino al 1974. Dal 1980 è docente di lingua

e letteratura francese al liceo linguistico W.Shakespeare di Crema.

Franco Giordana

Attualmente pensionato, è stato ordinario di Meccanica Applicata al Politecnico di Milano. Da molto tempo si interessa di tematiche ambientali con particolare riguardo alla flora cremonese, essendo coautore dell'Atlante cossologico della flora cremonese.

GALATI SALVATORE

Siciliano, nato nel 1962, medico, lavora da oltre venti anni presso il Servizio di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Crema.

Giornalista, redattore della Gazzetta dell'Antiquariato, si occupa di grafica e di arti applicate del Novecento. Ha realizzato mostre sugli illustratori e i cartellonisti del Novecento, analizzando in particolare l'esperienza artistica di Marcello Dudovich, artista su cui ha realizzato una mostra a Berlino nel 2006 presso l'Istituto Italiano di Cultura.

Ha realizzato esposizioni d'arte a Crema nel 2005 (Natale a colori), a San Donà del Piave nel 2006 (Marcello Dudovich), a Melegnano nel 2007 (Vincenzo Castelli), a Soncino nel 2008 (Le donne di Tito Corbella), a Orzinuovi nel 2009 (Auguri dalla Belle Epoque), curandone i rispettivi cataloghi.

GUERINI LUCA

Appassionato d'arte, dopo il diploma presso il Liceo Artistico Statale di Crema consegue la laurea in Lettere Moderne, indirizzo artistico, all'Università degli Studi di Milano con i docenti Giulio Bora e Giovanni Agosti con una tesi di storia dell'arte. Dopo gli studi universitari ha frequentato un corso regionale triennale di restauro dipinti a Cremona. Giornalista pubblicista, da anni collabora con il settimanale diocesano "il Nuovo Torrazzo". Ha all'attivo diverse pubblicazioni e collaborazioni con importanti laboratori di restauro. È padre del piccolo Leonardo.

KNOBLOCH ROBERTO

Si è laureato a Milano e successivamente si è diplomato alla Scuola di Archeologia dell'Università "La Sapienza" con il prof. Fausto Zevi. Per "Insula Fulcheria" ha già pubblicato i materiali di età gallica e gallo-romana esposti al Civico Museo di Crema.

MULETTI ELISA

Laureata in Lettere Moderne, indirizzo Artistico all'Università degli Studi di Milano, con tesi in Museologia (relatore M.T. Fiorio, correlatore G. Bora). Nel 2005 ha partecipato al master in Organizzazioni di Eventi Culturali a Firenze e ha svolto uno

stage presso il Museo Civico di Crema. Ha curato le mostre: "Federico Boriani, Paesaggio: bellezze e poesia" (2010); "Federico Boriani il Po e la sua Poesia..." (2009); "Amos Edallo scultore" (2008); "Dalla Realtà all'Anima nella figure femminili di Gianetto Biondini" (2007). Ha collaborato per la stesura degli Apparati e dell'Intervista, per il catalogo "Ai confini del tempo, Ugo Strin-ga" (2008). Attualmente insegna presso un Istituto Superiore e collabora, dal 2005, con la rivista *Insula Fulcheria*.

NERI ALESSANDRA

Dopo aver conseguito il diploma in "Perito Aziendale, corrispondente in Lingue Estere", presso l'istituto "Luca Paciolli", si è iscritta all'università all'età di 25 anni, conseguendo la laurea in "Scienze Umane, dell'Ambiente, del Territorio e del Paesaggio", presso l'Università Statale di Milano. Appassionata di viaggi, ambiente ed animali, vorrebbe lavorare nel settore del "turismo responsabile".

PAVESI FILIPPO

Dopo essersi laureato in Geografia presso l'Università degli Studi di Milano, si avvicina agli studi sui Sistemi Informativi Territoriali collaborando presso il Centro Studi sul Territorio dell'Università degli Studi di

Bergamo. Attualmente è cultore della materia in corsi di Geografia alle Università di Bergamo e Pavia. I suoi ambiti di interesse variano dalla ricerca in campo geografico storico ambientale agli studi sulla pianificazione territoriale applicata.

SCHIAVINI TREZZI JUANITA

Direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo dal 1986 al 1999, professore a contratto presso l'Università di Bergamo dal 1994, ricercatore presso l'Università di Udine dal 1999, professore associato dal 2002, attualmente insegna Archivistica presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Bergamo dove ricopre anche l'incarico di direttore del Centro Studi sul Territorio e di direttore della collana dei "Quaderni" edita dallo stesso centro Studi. Nell'ambito della ricerca, che si è incentrata soprattutto sull'area bergamasca, si è occupata di archivi storici di uffici statali (pubblicando l'inventario dell'Archivio Notarile, secoli XIV-XIX), di enti pubblici (come la Camera di Commercio, secoli XIX-XX) e di archivi privati di associazioni (in particolare l'Ateneo di Scienze lettere ed Arti, secoli XVII-XX di cui ha pubblicato l'inventario nel 2005), imprese (ad es. nel ruolo di direttore scientifico dei lavori di riordino ed inventariazione degli archivi

della Banca Popolare di Bergamo e dell'Italcementi) e famiglie (è in corso di pubblicazione l'inventario dell'archivio familiare e personale del conte Giacomo Carrara, sec. XVI-XVIII). Attualmente i suoi interessi si concentrano da un lato sugli archivi storici di enti pubblici (ha in corso il riordino e l'inventariazione dell'archivio della Casa di Riposo di Bergamo e dell'Istituto Tecnico Industriale "Paleocapa" della stessa città), dall'altro sugli archivi contemporanei (censimento delle raccolte e degli archivi audiovisivi della provincia di Bergamo).

Dal 1991 è socio dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo al cui interno riveste dal 2006 la carica di conservatore dell'archivio e della biblioteca accademica.

Lieta delle proprie radici cremasche, abita a Pianengo.

STELLA ALVARO

Ragioniere formatosi alla Scuola Serale Popolare di Commercio di Crema e all'Istituto Tecnico Commerciale E. Beltrami di Cremona. Ha ricoperto incarichi di Responsabile d'Agenzia alla Banca Popolare di Crema e di Responsabile d'Unità per il Gruppo Banca Popolare Italiana (oggi Banco Popolare). Attualmente collabora con l'Associazione ex-Dipendenti Banca Popolare di Crema e con il CRAL della Banca stessa.

*Un ringraziamento sentito all'Associazione Popolare
Crema per il Territorio, alla Concessionaria Vailati,
all'ICAS e al Comune di Crema che hanno reso
possibile la pubblicazione della rivista.*

**POPOLARE CREMA
PER IL TERRITORIO**

Vailati
CONCESSIONARIA PEUGEOT E VOLVO

ICAS
INDUSTRIA CASSETTI



COMUNE DI CREMA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

Progetto Grafico
Chiara Rolfini

Stampa
G&G srl - Industrie Grafiche Sorelle Rossi
Castelleone (CR)

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2010

© Copyright, 2009 - Museo Civico di Crema
Proprietà artistica e letteraria riservata
Autorizzazione Tribunale di Crema del 13.09.1999 n. 15

